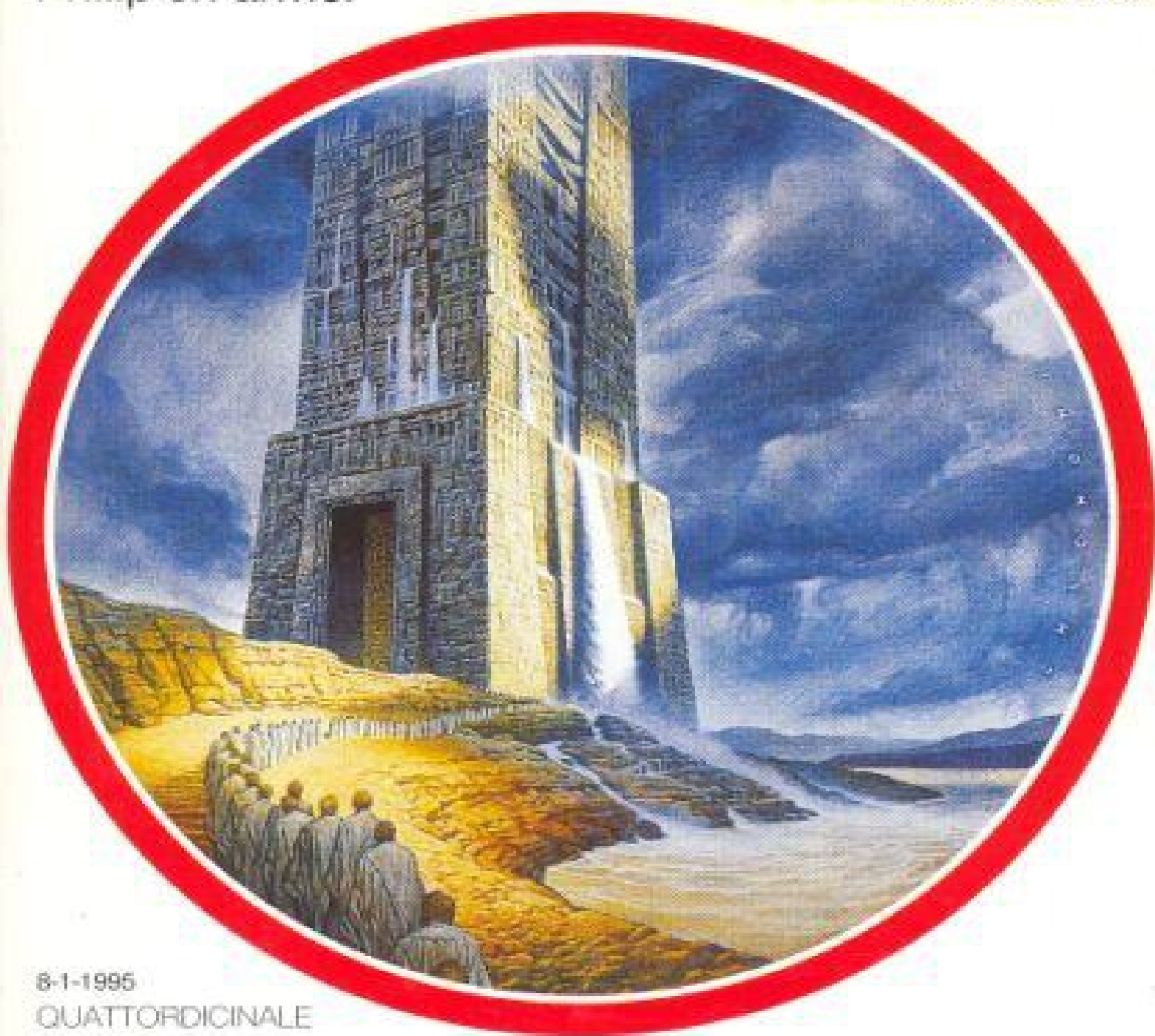
URANIA

I ROMANZI

GLI DEI DEL FIUME

Philip J. Farmer

MONDADORI

8-1-1995
QUATTORDICINALE
lire 5000

Philip José Farmer

Gli Dei del Fiume

(*The Gods of Riverworld, 1985*)

Traduzione di Giampaolo Cossato e Sandro Sandrelli

1

Loga si era spaccato come un uovo.

Alle 10 e 2 la sua immagine era comparsa sugli schermi alle pareti degli appartamenti dei suoi otto coinquilini. L'inquadratura non lo centrava esattamente: essi potevano vederlo soltanto dal suo ombelico nudo fino a un punto a pochi centimetri sopra la sua testa. I lati della scrivania sfioravano i bordi del loro campo visivo, ed erano in parte visibili la parete e il pavimento dietro di lui.

Loga aveva l'aspetto di un Buddha dai capelli rossi e gli occhi verdi il quale fosse vissuto per anni in una fabbrica di gelati, incapace di resistere ai suoi stessi prodotti. Malgrado avesse perso tre chili nelle ultime settimane, era ancora molto grasso.

Comunque era un Buddha molto felice. Sorridente, con la sua faccia da cocomero che pareva risplendere, parlò in esperanto: – Ho fatto una grossa scoperta! Risolverà il problema del...

Gettò un'occhiata alla sua destra.

– Scusate, mi pareva di aver udito qualcosa.

– Tu e Frigate – disse Burton. – State diventando paranoici. Abbiamo perquisito ognuna delle trentacinquemilasettecento e novantatré stanze della torre, e...

Gli schermi sfarfallarono. Il volto e il corpo di Loga tremolarono, si allungarono, poi rimpicciolirono. L'interruzione durò forse cinque secondi. Burton ne fu sbalordito: quella era la prima volta che uno schermo aveva mostrato un'interferenza o una disfunzione.

L'immagine tornò a stabilizzarsi e divenne distinta.

– Sìii? – esclamò Burton, con voce strascicata. – Cosa c'è di così eccitante?

L'immagine elettronica ammiccò, tornando a essere un enigma. Burton trasalì e serrò le mani sui braccioli della poltrona. Era pur sempre un modo, questo, di aggrapparsi alla realtà. Quello che vedeva sembrava certo irreale. Delle crepe a zig-zag si stavano allargando dalle labbra di Loga, incurvandosi sopra le sue guance, per perdersi dentro la sua capigliatura. Erano crepe profonde, e parevano penetrare attraverso la sua pelle e la carne, ben dentro

alla gola e fino all'osso.

Burton schizzò su dalla sua poltrona.

– Loga! Cosa succede?

Adesso le crepe si erano estese verso il basso attraverso il volto dell'Etico, il petto, il ventre rigonfio, le braccia e le mani. Il sangue schizzò fuori dalla pelle che si stava crepando sulla scrivania. Continuando sempre a sorridere, Loga andò in pezzi come un uovo spaccato, e cadde giù di lato, dalla sua poltroncina senza braccioli. Burton udì un rumore, come di vetri che si frantumavano. Adesso, tutto quello che riusciva a vedere di Loga era l'estremità superiore d'un braccio, i bordi dentellati e macchiati, come se fossero i frammenti d'una bottiglia di vino rosso.

La carne e il sangue si fusero. Rimasero soltanto delle pozze lucenti. Burton si era irrigidito, ma quando sentì Loga gridare, balzò in piedi.

– I tsab u!

Il grido fu seguito da un tonfo, come se un corpo pesante avesse colpito il pavimento.

La voce di Burton attivò altri visori nella stanza di Loga. Non c'era nessuno, a meno che quelle pozzanghere rosse sul pavimento non fossero i resti di Loga.

Burton trattenne il fiato.

Sette schermi si animarono di colpo sulla parete di Burton. Ognuno ospitava l'immagine d'un inquilino. I grandi occhi scuri di Alice erano sgranati più del normale, e il suo volto era molto pallido.

– Dick. Non può essere stato Loga, quello... Ma sembrava lui!

– Tu l'hai visto – replicò Burton. – Come avrebbe potuto gridare? Era morto!

Anche gli altri irruppero subito nel concitato dialogo. Erano talmente scossi, che ciascuno era ritornato alla propria lingua originaria. Perfino Nur stava parlando in arabo.

– Silenzio! – urlò Burton, sollevando le mani. Subito dopo si rese conto di avere parlato in inglese. Ma non aveva importanza: lo capivano.

– Io non so cosa sia successo più di quanto lo sappiate voi. È in buona parte impossibile... perciò non può essere accaduto. C'incontriamo fuori dell'alloggio di Loga. Portate le vostre armi!

Tirò fuori da un armadietto due armi che non avrebbe mai creduto di dover ancora usare. Ognuna delle due aveva il calcio d'una pistola, una canna di cinque centimetri di diametro e lunga trenta, con all'estremità una sfera

grande come una grossa mela.

La voce di Alice uscì dal suo schermo: – Gli orrori non smetteranno mai?

– Non lo fanno mai per molto – lui replicò. – In questa o in quella vita. Il volto triangolare di Alice e i suoi grandi occhi scuri avevano assunto quell'espressione assorta che lui trovava tanto antipatica. Aggiunse, aspro: – Sveglia, Alice!

– Andrà tutto a posto – disse Alice. – Lo sai.

– Nessuno è mai del tutto a posto.

Raggiunse in fretta la porta. Il congegno sensorio di questa, pur riconoscendolo, non avrebbe aperto finché lui non avesse pronunciato la frase in codice: "Apriti, Sesamo!" in arabo classico. Alice, nel suo appartamento, avrebbe invece detto, in inglese: "'Chi sei?' chiese il bruco...".

La porta si chiuse dietro di lui. Nel corridoio c'era una sedia di grandi dimensioni fatta di metallo grigio e d'un materiale morbido di colore scarlatto. Burton vi prese posto. Il sedile e lo schienale pulsarono, adattandosi ai contorni del suo corpo. Burton premette un dito sul centro nero d'un disco bianco che spiccava sul massiccio bracciolo sinistro dello scranno. Una lunga e sottile asticella metallica scivolò fuori dal disco bianco sul bracciolo destro. Burton tirò a sé l'asticella: una luce bianca sgorgò dalla poltrona, la quale si sollevò, arrestandosi a una sessantina di centimetri sopra il pavimento quando Burton riportò l'asticella; la poltrona ruotò nella direzione opposta. Usando l'asticella per controllare il movimento verticale, e premendo il punto centrale nero del disco sul bracciolo sinistro per controllarne la velocità, Burton fece avanzare la grande sedia lungo il corridoio.

Fluttuando nell'aria e scivolando rapidamente davanti alle pareti sulle quali comparivano dei murales animati, non impiegò molto tempo a raggiungere gli altri. Questi si libravano immobili sulle loro grandi sedie, ma subito seguirono Burton quando egli si mise alla loro guida. Burton fece rallentare alquanto il suo scranno quando s'infilarono nel gigantesco pozzo verticale in fondo al corridoio. Con la facilità dettatagli dalla pratica, Burton curvò la traiettoria del suo scranno verso l'alto, su per il pozzo, fino al livello successivo, sbucando in un altro corridoio. Una trentina di metri più oltre, rispetto all'imboccatura del pozzo, arrestò la sedia fluttuante davanti all'alloggio di Loga. Lo scranno si depositò sul pavimento e Burton smontò. Gli altri giunsero pochi istanti dopo di lui. Vociando e farfugliando, nonostante fossero individui che non si lasciavano scuotere facilmente, smontarono dai rispettivi veicoli-poltrona.

La parete si stendeva per un centinaio di metri dal pozzo fino a un corridoio che intersecava quello in cui si trovavano. L'intera sua superficie mostrava un'immagine in movimento che pareva a tre dimensioni. Il cielo era limpido. In distanza si scorgeva una scura catena di montagne. In primo piano sembrava stendersi una radura nel cuore d'una giungla, e qui sorgeva un villaggio di capanne di fango secco. Individui dall'aspetto caucasico, dalla pelle scura, con indumenti del tipo usato dagli indù del 500 avanti Cristo, si muovevano tra le capanne. Un giovane magro, dalla pelle scura, vestito soltanto di un perizoma, sedeva sotto un albero. Intorno a lui erano accovacciati una dozzina fra uomini e donne, tutti intenti ad ascoltarlo. Era il Buddha storico, e la scena non era una ricostruzione. Era stata filmata da qualcuno, uomo o donna, un agente etico che si era fatto passare per uno di loro e la cui macchina da presa, con tutta l'attrezzatura di contorno, era nascosta nell'anello a un dito. In quel momento la conversazione tra il Buddha e i fedeli era un leggero mormorio, ma una parola in codice da parte di uno spettatore avrebbe potuto renderla udibile. Se lo spettatore non capiva l'indostano, bastava che pronunciasse un'altra parola in codice per passare all'Etico. Un'altra parola ancora, in codice, avrebbe reso la scena capace di esalare gli odori che abbondavano tutt'intorno all'operatore, anche se lo spettatore, di solito, stava assai meglio quando ne faceva a meno.

Direttamente davanti a Burton c'era il ceppo di un albero sul quale qualcuno aveva dipinto un simbolo, un occhio verde su una piramide giallo pallido. Il simbolo non si trovava sul film originario: semplicemente, indicava l'ingresso dell'alloggio di Loga.

– Se ha regolato la porta perché si apra soltanto con la sua parola in codice, siamo fottuti – disse, efficacemente, Frigate. – Non entreremo mai.

– Qualcuno è entrato – replicò Burton.

– Forse – disse Nur.

Burton aveva parlato ad alta voce, troppo alta, come se avesse potuto attivare il meccanismo di apertura con la pura forza della sua voce.

– Loga!

Una crepa circolare di tre metri di diametro comparve nella parete. La sezione scivolò un poco verso l'interno, poi la sezione divenne una ruota completa e rotolò nella nicchia della parete. La scena su di essa non si dissolse, ma ruotò insieme al frammento di parete.

– Era regolato per chiunque volesse entrare! – esclamò Alice.

– Il che non era affatto la cosa giusta – commentò Burton. Nur, il piccolo

moro dalla pelle scura e il grosso naso, interloquì:

– L'intruso potrebbe aver cancellato la vera parola in codice, ripristinando il meccanismo.

– Come avrebbe potuto farlo? – sbottò Burton. – E perché?

– Già, come e perché è stato fatto tutto questo?

Con cautela passarono attraverso l'apertura, guidati da Burton. La stanza era un cubo di dodici metri. La parete dietro la scrivania era d'un verde pallido, ma le altre mostravano scene in movimento, una del pianeta chiamato Mondo del Giardino; una d'un pianeta tropicale, vista da una grande distanza; e una, che doveva essersi trovata proprio davanti agli occhi di Loga, d'una tempesta diurna ad alta quota. Le nuvole cupe e rabbiose ribollivano e i lampi scoccavano vividi ma silenziosi da nube a nube.

Incongrui, in mezzo a quelle nubi turbinanti, gli schermi che mostravano le stanze degli altri inquilini erano illuminati e attivi. Delle pozzanghere rosse luccicavano sulla scrivania e sul pavimento di legno duro.

– Prendi un campione del liquido – disse Burton a Frigate. – Il Computer potrà analizzarlo.

Frigate grugnì il suo assenso e andò a un armadietto a cercare qualcosa con cui raccogliere un campione.

Burton fece il giro completo della stanza, ma non vide niente che assomigliasse a un indizio. Era un peccato che gli altri visori non fossero stati accesi. Tuttavia, chiunque avesse fatto questo, doveva essersi accertato che non fossero attivati.

Nur, Aphra Behn e Turpin andarono a ispezionare le stanze vicine. Burton attivò gli schermi che mostravano quelle stanze. Senza dubbio ci sarebbero stati soltanto loro tre, ma voleva tenerli d'occhio. Se una persona poteva venir trasformata in liquido, perché non altre?

Si chinò e passò un dito attraverso il bagnato sul pavimento. Quando si raddrizzò, tenne la punta del dito a pochi centimetri dagli occhi.

– Non avrai intenzione di assaggiarlo? – intervenne Alice.

– Sì, non dovrei farlo. Sotto certi aspetti Loga era piuttosto velenoso. Sarebbe una assai strana forma di cannibalismo... o di comunione cristiana. Si leccò il dito, poi fece una smorfia e aggiunse: – La massa della messa è inversamente proporzionale al quadrato della fede.

Alice non avrebbe dovuto rimanere scioccata, certamente no, dopo tutto quello che le era capitato in quel mondo. Eppure si mostrò disgustata, anche se Burton non capì se fosse per il suo gesto o per le sue parole.

– Sa di sangue, di tipo umano – dichiarò.

Nur, Aphra e Li Po rientrarono nella stanza. – Là non c'è nessuno – riferì il cinese. – Neppure il suo fantasma.

Aphra Behn domandò: – Dick, ma cos'ha detto, Loga?

– Non penso che abbia potuto dire niente. Tu stesso hai visto come si crepava e fondeva... Come avrebbe potuto parlare, in simili condizioni?

– Eppure, era la sua voce – insisté Behn. – Chiunque l'abbia detto, cosa significava?

– I tsab u? È Etico, e vuol dire: "Chi sei?".

– È quello che ha detto il bruco – fu il commento di Alice.

– Ma Alice nel Paese delle Meraviglie non sapeva dirglielo – ribadì Burton. – Tutto questo è pazzesco.

Frigate li chiamò dalla consolle all'angolo.

– Ho infilato il campione lì nella fessura e ho chiesto l'identificazione. Ecco qua: non era possibile identificare un individuo dal suo sangue nell'anno di grazia 1983, ma adesso...

Lo schermo della consolle mostrava, in inglese, la risposta a ciò che Frigate aveva chiesto: INDIVIDUO IDENTIFICATO: LOGA.

E sotto c'era l'analisi dettagliata: il liquido era composto dagli elementi che formavano il corpo umano, e nelle giuste proporzioni. La carne era davvero diventata liquido.

– A meno che il Computer non menta – commentò Nur.

Burton si girò di scatto verso di lui: – Che cosa vuoi dire con questo?

– Il Computer potrebbe avere un comando svincolante. Potrebbe essergli stato imposto di produrre in ogni caso un rapporto come questo.

– Da parte di chi? Soltanto Loga poteva farlo!

Nur scrollò le sue brune spalle sottili e ossute.

– Forse. Potrebbe esserci stato uno sconosciuto nella torre. Ricordi quello che a Pete era parso di aver sentito mentre festeggiavamo la nostra vittoria?

– Un rumore di passi nel corridoio fuori della stanza! – esclamò Burton.

– E Frigate si è detto convinto che fosse frutto della tua immaginazione.

– Ah, ma lo era, poi?

Non era necessario usare la consolle. Burton fece al Computer (ben distinto dai piccoli elaboratori ausiliari) alcune domande. Una sezione circolare della parete si accese, e alcune parole su di essa indicarono che nessuna persona non autorizzata era entrata nella stanza di Loga. E per di più negava che gli ordini di Loga fossero stati violati.

– Ma lo negherebbe nell'identico modo, devo ammetterlo, se questo misterioso estraneo gli avesse detto di farlo – dichiarò Burton. – Se è questo che è accaduto... be', per Dio, siamo nei guai!

Chiese di poter rivedere la scena di cui erano stati testimoni attraverso i loro personali visori. Ma non esisteva in memoria. Non c'era niente. Loga non aveva dato istruzioni al Computer di registrarla.

– Pensavo che d'ora in avanti tutto sarebbe stato chiaro, senza misteri, e lineare – dichiarò Frigate. – Avrei dovuto immaginarmelo: non succede mai.

Fece una pausa, poi riprese con voce sommessa: – Si è spaccato come Humpty Dumpty, soltanto che Humpty Dumpty si è rotto dopo essere caduto, non prima. E poi è diventato acqua, come la Strega Cattiva dell'Ovest.

Burton, che era morto nel 1890, non capì quest'ultima citazione. Si fece un appunto mentale per chiederlo all'americano quando ne avesse avuto il tempo.

Burton stava per chiedere al computer di mandare un robot per spazzar via il liquido. Ma dopo aver riflettuto un momento, decise di lasciare la stanza così com'era stata trovata. Avrebbe chiuso la porta dell'appartamento con una parola in codice che soltanto lui conosceva. E poi, se qualcuno l'avesse aperta... Cosa avrebbe potuto fare?

Niente. Ma per lo meno avrebbe saputo con certezza che c'era un intruso.

Nur disse: – Abbiamo supposto che ciò che abbiamo visto accadere qui sia veramente accaduto.

– Pensi che quanto abbiamo visto sia stata una simulazione da parte del Computer? – replicò Frigate.

– È possibile.

– Ma il liquido? – chiese Burton. – Quello non è simulato.

– Potrebbe trattarsi di qualcosa di sintetico, un falso indizio. E la voce di Loga potrebbe essere stata riprodotta per ingannarci e confonderci. Alice intervenne: – Non sarebbe stato più logico limitarsi a rapire Loga?

Noi avremmo potuto pensare che Loga se ne fosse andato per una ragione o per l'altra.

– E perché mai avrebbe dovuto farlo, Alice? – domandò Burton.

– Avremmo dovuto far ritorno nella Valle dopodomani – disse Li Po. –

Se Loga avesse voluto sbarazzarsi di noi, avrebbe potuto farlo tra un paio di giorni. No, quel liquido... l'intera faccenda... C'è qualcun altro nella torre.

– Allora siamo in dieci nella torre – disse Nur.

– Dieci? – esclamò Burton.

– Noi otto. Più quello sconosciuto che ha fatto fuori Loga. Anche se potrebbero essere stati più di uno a farlo... Più la Paura. Con quella, siamo almeno in dieci.

2

– In un certo senso siamo dèi – commentò Frigate.

– Dèi in una prigione – precisò Burton.

Se si sentivano simili a dèi, i loro volti non mostravano la felicità e l'assoluta sicurezza che avrebbero dovuto distinguere gli dèi dagli umani mortali. Il primo posto dove si erano trasferiti dopo essere stati nell'appartamento di Loga era il piano più alto della torre. Qui, in un immenso locale, si trovava l'hangar degli Etici. C'erano duecento velivoli spaziali e aerei di vario genere: ognuno di questi avrebbe consentito loro di volare fino a qualunque punto della Valle. Tuttavia, per far questo, i grandi portelli dell'hangar avrebbero dovuto aprirsi, e il Computer si rifiutava di farlo. E non potevano far funzionare manualmente il meccanismo dei portelli.

Lo sconosciuto che aveva liquefatto Loga aveva inserito un comando vincolante nel Computer. Soltanto lui, o lei, o loro, avrebbero avuto il potere di far sollevare quelle massicce saracinesche.

Si erano radunati in un angolo dell'immensa stanza. Il pavimento, le pareti e il soffitto erano d'un grigio monotono e oppressivo, il colore delle celle d'una prigione. I loro mezzi di fuga, le macchine a forma di disco, di salsiccia o d'insetto, parevano immerse in profondi e silenziosi pensieri. Aspettavano di venir usate... ma da chi?

Ai piedi della parete opposta, a trecento metri di distanza, si ergeva un pingue vascello a forma di sigaro, la più grande delle navi spaziali. Era lunga centocinquanta metri e aveva un diametro massimo di sessanta. Avrebbe potuto venir usata per viaggiare fino al Mondo del Giardino, dovunque si trovasse quel pianeta. Loga aveva dichiarato che ci sarebbero voluti cento anni, anni-standard della Terra, per arrivare a destinazione. Loga aveva anche

dichiarato che la nave era talmente automatica e computerizzata, che anche una persona d'intelligenza mediocre e di poche conoscenze scientifiche avrebbe potuto guidarla.

La voce di Burton ruppe il silenzio.

– Abbiamo dei problemi immediati e urgenti. Dobbiamo scoprire chi è

stato a fare quell'orribile cosa a Loga. E dobbiamo anche trovare un modo per cancellare quelle inibizioni e quegli svincoli dal Computer.

– È vero – annuì Nur. – Ma prima di farlo dobbiamo stabilire fino a che punto siamo in grado di controllare il Computer. Quali sono i nostri limiti. Quando si combatte, bisogna conoscere le proprie forze e le proprie debolezze almeno quanto si conosce il proprio viso allo specchio. Soltanto così saremo in grado di stabilire in che modo potremo vincere la forza e la debolezza del nemico.

– Sempre che ci sia davvero un nostro nemico – dichiarò Frigate. Gli altri lo fissarono sorpresi.

– Molto bene – annuì Nur. – Non stai pensando secondo i vecchi canoni. Stai imparando.

– Chi altro avrebbe potuto farlo? – chiese Aphra Behn.

– Non lo so – rispose Frigate. – Siamo stati talmente manipolati da Loga che io non sono affatto convinto al cento per cento che sia stato dalla nostra parte, o che sia stato giusto o no fargli ciò che gli è stato fatto. Questo sconosciuto... potrebbe averlo fatto per un motivo più che giusto, tuttavia...

– Se Loga era il suo unico ostacolo, lo sconosciuto l'ha eliminato –

dichiarò Burton. – Perché, allora, non si fa avanti, adesso? Cosa potremmo fare per opporci a lui? In realtà, siamo come bambini. Non sappiamo neppure cosa sono.

– Non ancora, vuoi dire – precisò Nur. – Pete ci ha proposto un altro modo di guardare gli avvenimenti. Ma per il momento non ci è utile. Dobbiamo supporre che lo sconosciuto sia nostro nemico finché non scopriremo che la realtà è diversa. Qualcuno non è d'accordo?

Era ovvio che erano tutti d'accordo.

Tom Turpin disse: – Quanto dici va bene. Ma penso che la primissima cosa che dobbiamo fare sia quella di proteggerci. Dobbiamo erigere un qualche tipo di difesa, cosicché quello che è accaduto a Loga non accada anche a noi.

– Sono d'accordo – annuì Burton. – Ma se questo sconosciuto è in grado di aggirare qualunque nostro ordine...

– Dovremmo rimanere assieme! – esclamò Alice. – Non lasciare mai che uno di noi sia fuori dalla vista degli altri!

Burton replicò: – Potresti aver ragione, e dovremmo discutere in proposito. Per prima cosa, però, propongo di uscire da questo posto così

tetro e oppressivo. Torniamo nel mio appartamento.

La porta interna dell'hangar si aprì e tutti insieme guidarono i propri sedili fluttuanti lungo il corridoio fino al più vicino pozzo verticale. Il livello successivo era centocinquanta metri più sotto, il che indusse Burton a chiedersi cosa mai ci fosse fra il livello dell'hangar e il secondo livello. Avrebbe posto la domanda al Computer.

Dentro il suo alloggio, con la porta d'ingresso chiusa a chiave dalla sua personale parola in codice, Burton prese a comportarsi da ospite. Una sezione della parete si ritrasse, rivelando una grande tavola ritta verticalmente su uno dei lati. Questa uscì dalla nicchia, ruotando finché il ripiano non fu orizzontale, galleggiò fino al centro della stanza, protese le gambe (che erano ripiegate sotto il ventre) e si adagiò sul pavimento. Gli otto piazzarono delle sedie intorno al tavolo e vi presero posto. A questo punto, avevano già prelevato i loro drink dai convertitori energia-materia sistemati lungo una parete. Il tavolo era rotondo, e Burton prese posto su quella che sarebbe stata la sedia di re Artù se quella stanza si fosse trovata a Camelot.

Buttò giù un sorso di caffè nero e disse: – Alice ha avuto una buona idea. Però questo significa che dobbiamo vivere tutti in un solo appartamento. Questo non è grande abbastanza. Propongo di trasferirci in un altro, che si trova in fondo al corridoio accanto al pozzo dell'ascensore. Ha dieci camere da letto, un laboratorio, una stanza dei comandi e un grande soggiorno-sala da pranzo. Potremmo lavorare insieme e tenerci d'occhio l'un l'altro.

– E darci sui nervi a vicenda – aggiunse Frigate.

– Ho bisogno di una donna – disse Li Po.

– Lo stesso vale per tutti noi, salvo Marcelin, e forse Nur – replicò

Turpin. – Ragazzi, è stato davvero un periodo lungo e duro!

– E Alice – intervenne Aphra Behn. – Lei ha bisogno di un uomo.

– Non parlare per me – ribatté Alice, brusca.

Burton picchiò un pugno sul tavolo. – Ogni cosa a suo tempo! – tuonò. Poi, con voce più calma: – Dobbiamo formare un fronte comune, rimanere insieme, non importa quali possano essere gli inconvenienti. Possiamo sistemare le altre faccende, banali se mi permettete, adesso. Ne abbiamo passate molte insieme, e possiamo collaborare. Costituiamo una buona

squadra, malgrado certe divergenze che hanno causato recentemente un po'
di attrito. Dobbiamo lavorare insieme, stare insieme, altrimenti potremmo venir abbattuti uno alla volta. C'è qualcuno che non è disposto a collaborare?

Nur esclamò: – Se qualcuno insiste a voler vivere separatamente, quel qualcuno è sospettabile.

E scoppiò una baraonda che cessò soltanto quando Burton colpì di nuovo il tavolo con un pugno.

– Quest'imbottigliamento ci metterà addosso un bel po' di prurito, non c'è dubbio, ma c'è venuta la bile per cose assai peggiori, e meglio lavoreremo insieme, tanto più presto saremo liberi di perseguire i nostri interessi personali.

Alice corrugò la fronte e Burton seppe quello che stava pensando. Da quando si erano divisi l'ultima volta, lei lo aveva evitato quanto più
possibile. Adesso...

– Se siamo in prigione, allora è la migliore dei due mondi – dichiarò
Frigate.

– Nessuna prigione è buona – ribatté Turpin. – Sei mai stato in galera, Pete?

– Soltanto in quelle che mi sono fabbricato da solo durante tutta la mia vita – fu la risposta di Frigate. – Ma erano portatili.

Non è vero, pensò Burton. Frigate era stato prigioniero parecchie volte nel Mondo del Fiume, compreso il fatto che era stato uno degli schiavi di Hermann Göring. Ma aveva parlato metaforicamente. Un uomo molto metaforico, Frigate. Scaltro, un giocoliere delle parole, ambiguo... e avrebbe allegramente ammesso tutto, citando Emily Dickinson per giustificarsi: "Il successo sta nelle circonlocuzioni" E citando se stesso, avrebbe aggiunto: "L'uomo letterale mette disordine nella realtà".

– Be', capitano: e adesso che facciamo? – chiese Frigate. La prima, assoluta priorità in lista era che ognuno andasse nel suo appartamento individuale per prelevare le poche cose da lui possedute e trasferirle nell'appartamento più grande in fondo al corridoio. Andarono tutti insieme, poiché andare da soli non era consigliabile: ognuno scelse la sua camera da letto. Alice ne scelse una il più lontano possibile da Burton. Peter Frigate scelse la camera vicina alla sua. Notando questo, Burton ebbe un feroce sorriso. Era un fatto conosciuto, anche se per la maggior parte taciuto, che l'americano era "innamorato" di Alice Pleasance Liddell Hargreaves. Lo era stato sin da quando, nel 1964, aveva visto le sue fotografie all'età di dieci e

diciotto anni in una biografia di Lewis Carroll. Aveva scritto un romanzo giallo, *Il Fante di Cuori*, nel quale la trentunenne Alice aveva giocato il ruolo di una investigatrice dilettante. E

nel 1983 aveva organizzato una campagna, lanciando una pubblica sottoscrizione per erigere un monumento sulla sua tomba senza nome sul terreno della famiglia Hargreaves a Lundhurst. Però, erano tempi duri, quelli, ed erano stati offerti pochi soldi. Poi, Frigate era morto e non sapeva ancora se il suo progetto era stato completato. Se lo era stato, adesso sopra il corpo di Alice si ergeva un monumento marmoreo che rappresentava Alice, appunto, seduta a prendere il tè con la Lepre Marzolina, il Ghiro e il Cappellaio Matto, e la testa del Gatto del Cheshire incombente su di lei.

L'averla incontrata di persona non aveva per niente sminuito il suo amore per lei, come un cinico avrebbe potuto aspettarsi, ma al contrario l'aveva fatto divampare più intenso. L'attrattiva letteraria era divenuta carnale. Però, Frigate non aveva mai detto una sola parola né a lei né a Burton di questa sua passione. Stimava, o aveva stimato troppo Burton per fare quella che avrebbe definito una mossa disonorevole nei suoi confronti. Alice non aveva mai mostrato il minimo segno d'un sentimento nei suoi confronti, come lui non l'aveva palesato verso di lei. Questo non significava necessariamente qualcosa. In certe situazioni Alice era maestra nel nascondere i propri sentimenti. C'era l'Alice pubblica e c'era l'Alice privata. E avrebbe potuto anche esserci un'Alice che neppure la stessa Alice conosceva. Che non avrebbe voluto affatto conoscere. Due ore prima di pranzo erano infine sistemati, anche se erano ancora turbati dagli eventi di quella mattina. Burton aveva scelto di non usare la consolle dei comandi, che avrebbe potuto essere fatta uscire da una nicchia nella parete. Invece aveva chiesto al Computer di simulare lo schermo e la tastiera sulla stessa parete. Se l'avesse richiesto, la riproduzione avrebbe potuto esser compiuta sul pavimento o sul soffitto. Il pavimento, però, era coperto da un folto tappeto, che un profano avrebbe magari ritenuto un originale persiano molto costoso. In realtà, l'originale era stato tessuto sul Mondo del Giardino, una sua registrazione era stata portata nella torre, e il Computer aveva riprodotto fedelmente l'originale grazie alla conversione energia-materia.

Burton era in piedi davanti alla parete, con la simulazione all'altezza della testa. Se decideva di muoversi avanti o indietro, la simulazione si muoveva con lui.

Burton diede il nome di Loga e il suo codice d'identificazione, e chiese al

Computer, in inglese, dove si trovasse il corpo di Loga. La risposta fu che non poteva venir localizzato.

– Allora è morto! – mormorò Alice.

– Dove si trova la registrazione del corpo di Loga? – chiese Burton. Ci vollero sei secondi al Computer per controllare i trentacinque miliardi di registrazioni nelle profondità del suolo sotto la torre. NON PUÒ VENIR LOCALIZZATA.

– Oh, mio Dio... Cancellato! – esclamò Frigate.

– Non necessariamente – obiettò Nur. – Potrebbe essere stato inserito un ordine perché ci venga fornita proprio questa risposta.

Burton sapeva che sarebbe stato perfettamente inutile chiedere al Computer se quell'ordine era stato davvero dato. Nondimeno, doveva farlo.

– Qualcuno ti ha ordinato di non obbedire a un comando svincolante? –

si affrettò a chiedergli.

Nur scoppiò a ridere, Frigate esclamò: – Oh, ragazzi!

NO.

– Ti ordino di accettare tutti i miei futuri comandi come ordini svincolanti – disse Burton. – Questo soppianta tutti i precedenti ordini svincolanti.

RESPINTO. NON FUNZIONALE.

– Chi ha l'autorità di dare ordini svincolanti? – chiese Burton. LOGA. KHR-12W-373-N.

– Loga è morto – disse Burton.

Non vi fu nessuna risposta.

– Loga è morto? – insisté Burton.

NON NELLA SFERA DELLA CONOSCENZA.

– Se Loga è morto, chi ti comanda?

I nomi degli otto, seguiti dai loro codici d'identificazione, lampeggiarono sullo schermo. Sotto di loro ammiccò la scritta: AUTORITÀ LIMITATA.

– Quanto limitata?

Nessuna risposta.

Burton ripeté la domanda in maniera diversa: – Indica i limiti dell'autorità degli otto operatori che hai appena elencato. Lo schermo rimase vuoto per cinque-sei secondi. Poi si riempì d'una sequenza di ordini che il Computer avrebbe accettato da loro. Le lettere luminose durarono per un minuto, e furono sostituite da un'altra lista. Un minuto dopo comparve una terza lista. Quando il numero 89 si stagliò in fondo allo schermo, Burton si rese conto di quanto stava succedendo.

– Potrebbe continuare per delle ore – esclamò. – Ci sta fornendo una lista dettagliata di quello che possiamo fare.

Ordinò al Computer d'interrompere l'elenco sullo schermo ma di stampare una lista completa per ciascuno degli otto. – Non oso chiedergli una lista di quello che non possiamo fare. Non terminerebbe mai. Burton chiese un controllo delle 35.793 stanze della torre ed ebbe quello che si aspettava. Tutte erano vuote di qualsiasi essere vivo e senziente. O

morto.

– Ma sappiamo che Loga aveva delle stanze segrete che neppure il Computer conosce – dichiarò Burton. – O per lo meno, non è disposto a dirci dove si trovano. Noi sappiamo dov'è una di esse... ma dove sono le altre?

– Pensi che lo sconosciuto possa trovarsi in una di queste? – chiese Nur.

– Non lo so. Ma è possibile. Dobbiamo tentare di trovarle.

– Potremmo confrontare le dimensioni della torre con il circuito – disse Frigate. – Ma, per Dio, impiegheremmo molti mesi per farlo! E anche così

le stanze potrebbero essere nascoste in modo così scaltro da impedirci ugualmente di trovarle.

– Una cosa tremendamente interessante, come pulire sputacchiere –

commentò Turpin. Andò a un pianoforte a coda, si sedette e cominciò a suonare *Ragtime Nightmare.*

Burton lo seguì e gli si fermò accanto.

– Ci piace moltissimo sentirti suonare – gli disse (ma a lui non piaceva nessun tipo di musica) – però adesso siamo in riunione... una riunione d'importanza vitale, nel senso più completo della parola, e questo non è

proprio il momento di divertirci o distrarci. In questa faccenda è

indispensabile l'intelligenza di ognuno di noi. Altrimenti potremmo morire tutti perché anche uno solo di noi non ha fatto la sua parte. Sorridendo, con le dita che correvano sui tasti come le zampe d'un ragno, Turpin sollevò gli occhi su Burton. Il lungo, estenuante, pericoloso viaggio fino alla torre l'aveva fatto dimagrire, riducendolo a un'ottantina di chili. Ma da quando si era trovato nella torre, si era rimpinzato di cibo e liquori, e la sua faccia stava ridiventando una luna piena. I suoi grandi denti risaltavano candidi sulla pelle scura, anche se non scura quanto quella di Burton, e i suoi capelli castano-scuri erano ondulati, non riccioluti. Avrebbe potuto passare per un bianco ma sulla Terra aveva scelto di rimanere nel mondo dei neri.

– Sono stato allevato da negro – soleva dire ogni tanto. – Cosa credete?

Come dice il Buon Libro, non serve a niente battere la testa contro il

muro.

– E a questo punto si metteva a ridere sommessamente, e non gl'importava affatto che il suo ascoltatore capisse o no che "pricks" per lui significava

"bianchi"1.

– Volevo dare a voi pensatori un po' di musica di sottofondo. Non sono bravo in questo genere di cose.

– Hai un buon cervello – ribatté Burton. – E noi ne abbiamo bisogno. Inoltre, dobbiamo comportarci come una squadra, come soldati di un piccolo esercito. Se ognuno si mette a fare quello che vuole lui, ignorando questa crisi, allora diventeremo soltanto una folla disorganizzata.

– E tu il comandante, amico – annuì Turpin. – D'accordo.

Calò le mani con forza sulla tastiera, vi fu uno schianto di accordi, e si alzò in piedi.

– Guidaci, MacDuff.

Burton era furibondo, ma non ne diede alcun segno. Tornò al tavolo rotondo, con Turpin che lo seguiva troppo da vicino, e si fermò accanto alla propria sedia. Turpin, sempre sorridendo, si accomodò al proprio posto.

– Suggerisco di aspettare fino a quando non avremo imparato bene il contenuto di questi – riprese Burton, agitando una mano verso il meccanismo che ammucchiava, smistava e incollava i fogli che volavano fuori da una fessura alla parete. – Una volta che avremo completamente capito quello che possiamo o non possiamo fare, potremo mettere a punto i nostri piani.

– Ci vorrà un bel po' di tempo – commentò de Marbot. – Sarà un po'

come leggere un'intera biblioteca, non un singolo libro.

– Dobbiamo farlo.

– Tu parli di limitazioni – interloquì Nur – e questo è necessario, e va

1 Gioco di parole intraducibile su «It don't do no good to kick against the pricks»: battere la testa contro il muro, ma anche: prendere a calci i coglioni, ossia i bianchi. (N.d.T.) bene. Ma entro i confini di queste limitazioni, noi ci troviamo a disporre di poteri quali i più grandi della Terra non si sono mai sognati. Quei poteri saranno la nostra forza, ma anche la nostra debolezza. Direi piuttosto che questi poteri ci tenteranno a farne un cattivo uso. Prego Dio di essere abbastanza forte da riuscire a vincere le nostre debolezze... se ne abbiamo.

– In un certo senso siamo dèi – replicò Burton. – O più precisamente, esseri umani con poteri simili a quelli di un dio. Semidei.

– Semisomari – precisò Frigate.

Burton ebbe un sorriso e si affrettò a replicare: – Ne abbiamo passate parecchie, lungo il Fiume. Ci ha flagellati, strigliati... scaltriti. Lo spero, almeno. Vedremo.

– Il più grande nemico non è lo sconosciuto – dichiarò Nur. Non ebbe bisogno di spiegare quello che intendeva dire.

3

Un antico filosofo greco, Eraclito, aveva detto: "È il carattere che determina il destino".

Burton stava pensando a questo mentre camminava avanti e indietro nella sua camera da letto. Quello che Eraclito aveva detto, era vero soltanto in parte. Ognuno aveva un suo carattere, unico. Tuttavia quel carattere veniva influenzato dall'ambiente. E ogni ambiente era unico. Ogni luogo non era esattamente uguale a nessun altro luogo. Il carattere di una persona faceva parte di ogni ambiente in cui era vissuto o aveva viaggiato. Il comportamento di una persona non dipendeva perciò soltanto dal suo carattere nativo, ma anche dalle particolari occasioni e costrizioni dell'ambiente, i cui segni erano stati impressi nell'io della persona. L'io portava in sé tutti gli ambienti in cui una persona era vissuta. Questi erano, in un certo senso, dei fantasmi, alcuni d'un ectoplasma più denso di altri, e perciò frequentatori di gran potere della loro mobile dimora, la persona, appunto.

Un altro antico saggio, non greco ma ebreo, aveva detto: "Non c'è niente di nuovo sotto il sole".

L'antico predicatore non aveva mai sentito parlare dell'evoluzione, e così

non sapeva che certe specie alle quali il sole non era affatto familiare emergevano di tanto in tanto. Inoltre, aveva dimenticato che ogni neonato era

unico, e perciò nuovo, sotto il sole così bene come sotto la luna. Come tutti i saggi, quel predicatore aveva detto delle mezze verità. Quando aveva detto che c'era un tempo per agire e un tempo per non agire, aveva detto l'intera verità. Questo, a meno che voi non foste un filosofo greco, pronti a obiettare che anche il non agire era in sé un atto. La differenza in campo filosofico tra il greco e l'ebreo stava nel loro atteggiamento verso il mondo. Eraclito era interessato all'etica astratta. Il predicatore ebreo all'etica pratica. Il primo metteva enfasi sul perché; il secondo sul come.

Era possibile, rifletté Burton, vivere in questo mondo e interrogarsi soltanto sul come. Ma un uomo completo, un uomo che si sforzasse di realizzare tutto il suo potenziale, avrebbe sondato a fondo anche il perché. E l'attuale situazione richiedeva sia il perché che il come. In mancanza del primo, neppure il secondo poteva funzionare bene.

Qui, lui si trovava insieme ad altri sette nati come lui sulla Terra, in una torre situata al centro d'un mare al polo Nord di quel mondo. Quel mare aveva un diametro di sessanta miglia ed era cinto da un'ininterrotta catena di montagne alte più di seimila metri. In questo mare il Fiume cedeva quasi tutto il suo calore prima di tuffarsi fuori dall'altra estremità e riprendere ad accumulare calore. Dense nebbie degne delle porte dell'inferno nascondevano una torre che s'innalzava per dieci miglia dalla superficie del mare. Sotto l'acqua e nelle profondità della terra, la torre si estendeva per altre cinque miglia, o forse ancora più in profondità. Al centro della torre c'era un pozzo che in quel momento ospitava qualche miliardo di *wathan. Wathan.* Il nome etico per le anime artificiali create da una specie estinta da milioni di anni. Da qualche parte, vicino alla torre, nelle profondità della terra, c'erano immense camere nelle quali venivano conservati i dati dei corpi di ciascuno dei trentacinque miliardi e più che un tempo erano vissuti sulla Terra, dal 100.000 avanti Cristo circa fino al 1983 dopo Cristo.

Quando nel Mondo del Fiume una persona moriva, il resurrettore, servendosi del convertitore massa-energia e della banca-dati, riproduceva quel corpo su un altro punto della sponda del Fiume. Il *wathan*, l'anima sintetica, l'entità invisibile che conteneva tutto ciò che rendeva senziente una persona, volava subito al corpo, attratta come il ferro da un magnete. E

l'uomo o la donna morti, ventiquattr'ore dopo erano di nuovo vivi. Fra i trentacinque miliardi e più, Burton aveva sperimentato più morti di chiunque altro. Un uomo morto 777 volte poteva ben rivendicare il record. Malgrado fosse morto più spesso di chiunque altro, erano pochi quelli che avevano

vissuto intensamente sulla Terra o sul Mondo del Fiume quanto lui. I suoi trionfi e i suoi dolci momenti erano stati pochi; le sue sconfitte e le sue frustrazioni molte. Malgrado una volta proprio lui avesse scritto che le cose buone e quelle cattive della vita tendevano a equilibrarsi, il suo conto aveva molto più inchiostro rosso che nero. Il Libro di Burton mostrava un deficit, un pesante saldo negativo. Ma, malgrado questo, Burton si era sempre rifiutato di dichiarare bancarotta. Perché mai continuasse a lottare, perché volesse con tanta disperazione continuare a vivere, non lo sapeva. Forse perché sperava un giorno di poter riequilibrare i libri contabili. E poi, cosa sarebbe successo?

Questo lui non lo sapeva. Ma era proprio quel *poi-cosa* che alimentava la sua fiamma.

Si trovava lì, sulla scia di un'orda di fantasmi, in balìa di forze che non aveva compreso in passato e ancora non comprendeva, in quell'enorme edificio in cima al mondo. Era stato eretto a un solo scopo, per consentire a dei terrestri una possibilità di conseguire l'immortalità. Non l'eternità fisica ma un ritorno, forse un assorbimento nel Creatore.

Il Creatore, sempre che ce ne fosse uno, non aveva donato al popolo della Terra, né, se era per questo, a qualunque altro essere senziente, un'anima. Questa entità che aveva figurato in maniera così cospicua nelle religioni, era qualcosa d'immaginario, un desiderio inesistente. Ma ciò che i senzienti potevano immaginare, erano anche in grado di attualizzare, e il *potrebbe* era diventato un *è*. Quello a cui Burton e gli altri sollevavano obiezioni era l'implicito *deve essere*. Gli Etici non avevano affatto chiesto a ogni risorgente se lui, o lei, desideravano venir fatti rivivere. Non era stata data a essi nessuna scelta. Volenti o nolenti, diventavano tanti Lazzaro. E non gli era stato spiegato come o perché.

Loga aveva detto che, semplicemente, non c'era abbastanza tempo per farlo. Anche se a un migliaio di agenti fosse stato assegnato l'incarico di chiedere a mille individui all'ora se desideravano oppure no venire dotati di anime sintetiche, l'intero progetto avrebbe richiesto trentacinque milioni di ore. E se fossero stati in cinquantamila gli agenti a condurre i colloqui, ci sarebbe voluto ugualmente mezzo milione di ore. Se i colloqui avessero potuto venir condotti ventiquattr'ore su ventiquattro, e questo non sarebbe certo stato possibile, ci sarebbero voluti all'incirca cinquantasette anni per interrogare ogni persona.

E quale risultato sarebbe stato raggiunto alla fine di questo periodo?

Molto scarso. Forse dieci o dodici milioni avrebbero potuto decidere di non continuare a vivere. Perfino un uomo come Sam Clemens, che insisteva a dire di voler la pace e la quiete eterna della morte, avrebbe scelto la vita solo che gli fosse stata data una possibilità di averla. Avrebbe voluto almeno tentare la vita che gli veniva proposta, una vita in condizioni diverse da quelle sulla Terra. Cento diverse considerazioni gli avrebbero fatto cambiare idea. E la stessa cosa sarebbe valsa per quegli altri i quali ritenevano che, per le più diverse ragioni, la loro vita sulla Terra fosse stata infelice, disgraziata, dolorosa, e che nell'insieme non ne fosse valsa la pena.

– I risorgenti devono venir trattati in massa – aveva detto Loga. – Non c'è nessun altro modo per farlo. Tuttavia, abbiamo fatto alcune eccezioni. Tu sei stato una di esse, poiché avevo fatto in modo che ti risvegliassi nell'area della resurrezione, molti anni fa. Eri divenuto un caso speciale. Quel canadese, La Viro, venne visitato da uno di noi, e gli furono date alcune idee, cosicché fondasse la Chiesa della Seconda Possibilità. I loro missionari hanno diffuso degli insegnamenti che contenevano alcune verità

su questa situazione. Mettevano l'accento sui motivi per cui i "lazzari" si trovavano qui, e anche sul fatto che ogni individuo deve migliorare se stesso eticamente.

– Perché non era possibile dire la verità a tutti sin dall'inizio? – aveva replicato Burton. E poi, prima che Loga potesse rispondere, Burton c'era riuscito da sé: – Capisco, per la stessa ragione per cui a ciascuna persona non si è potuto chiedere se desiderasse un'altra vita e un'altra possibilità di viverla.

– Sì. E anche se noi Etici fossimo comparsi nella Valle e avessimo creduto. E i nostri insegnamenti sarebbero stati pervertiti, cambiati, e negati da molti.

"Credimi, il nostro sistema è il migliore, anche se ha degli svantaggi e dei limiti. Lo sappiamo, a causa di quanto ci hanno detto i nostri predecessori sui loro progetti relativi alla resurrezione di altre specie senzienti. Inoltre, quando quel giorno tutto il popolo della Terra venne fatto risorgere, centomila erano le differenti lingue che parlavano. Molti non ci avrebbero capito. Tutta la gente non avrebbe potuto ascoltare il messaggio fino a quando la Chiesa della Seconda Possibilità non avesse diffuso una lingua comune, l'esperanto, in tutto il Mondo del Fiume". Allora Burton gli aveva chiesto: – Nel precedente progetto... uhm... ho quasi paura di chiederlo, quanti... qual è stata la percentuale dei promossi?

– Tre quarti di quelli fatti risorgere sul Mondo del Giardino – aveva

risposto Loga. – Il rimanente quarto... i loro dati sono stati cancellati del tutto alla loro morte, alla fine del loro periodo di grazia.

– Morti... o uccisi? – aveva insistito Burton.

– La maggior parte di loro si sono ammazzati a vicenda o suicidati.

– La maggior parte?

Loga aveva ignorato la domanda.

– Un sedicesimo della gente fatta risorgere come adulto o adolescente nei precedenti progetti ha superato la prova, sono Andati Avanti. Ciascuno di questi progetti aveva almeno due fasi. Qui, dopo che la fase con quelli che sono morti prima o durante il 1983 dopo Cristo sarà conclusa, allora quelli che sono morti dopo quella data saranno fatti risorgere per il secondo stadio, quello finale.

– Ma per il primo stadio ci vorrà più tempo del previsto a causa della tua interferenza – aveva sottolineato Burton.

– Sì. Credo... so... che la percentuale di quelli che Vanno Avanti avrebbe potuto essere più alta, molto più alta, se ai lazzari fosse stato concesso più

tempo. Non potevo sopportare l'idea che tanti fossero i condannati, così... sono diventato un rinnegato. Ho tradito i miei compagni Etici. Potrei... potrei aver condannato me stesso a non... a non Andare Avanti. Ma non lo credo. L'ho fatto per l'amore che ho verso l'umanità.

I cristiani e i mussulmani sulla Terra avevano creduto in una resurrezione fisica. E così era stato. Ma la meta finale degli Etici era buddistica, l'assorbimento dell'anima nell'Essere-tutto.

Come se gli avesse letto nel pensiero, Loga aveva aggiunto: – Dimmi, Dick: credi davvero, nella parte più intima e profonda della tua mente, la più autorevole e schietta, che Andrai Avanti?

Burton aveva fissato Loga per un attimo. Poi aveva risposto, misurando le parole: – No. Non nel senso che intendi. Non riesco proprio a crederci. Non esiste nessuna prova che possa accadere un Andare Avanti.

– Sì, c'è! I nostri strumenti non sono più in grado di percepire il wathan, ciò che chiami l'anima, quando il suo proprietario è morto dopo aver raggiunto un certo stadio di... chiamiamola bontà invece di progresso etico.

– Il che significa soltanto che gli strumenti non possono rilevarlo –

aveva ribattuto Burton. – In realtà, non sapete niente di cosa accada al wathan a quel punto.

Loga aveva sorriso, dicendo: – Alla fine dobbiamo ripiegare sulla fede, no?

– Dalle sue manifestazioni che ho visto sulla Terra, non ho fede nella fede – aveva ribattuto Burton. – Come fate a sapere se il wathan, come lo chiamate, non si è semplicemente consumato? È una cosa artificiale, ma la sua esistenza potrebbe finire in modo naturale, proprio come tutte le cose sintetiche... e anche quelle naturali... finiscono. Il wathan non è una entità

materiale, allo stesso modo in cui conosciamo le altre cose materiali, ed è

proprio questo il punto. Non sappiamo davvero se sia o no materiale. Potrebbe essere una forma di materia a noi sconosciuta. O una manifestazione di pura energia. Se così fosse, sarebbe una forma d'energia a noi sconosciuta. Ma come fate a sapere che non può cambiare assumendo un'altra forma, che i vostri strumenti non possono rilevare?

– Lo fa! Lo fa! – aveva esclamato Loga. – Nell'irrilevabile! Come potresti altrimenti spiegare che il wathan passa al di là della portata degli strumenti soltanto quando il suo personale proprietario ha raggiunto un certo stadio di progresso etico? Quelli che non raggiungono questo stadio possono morire più e più volte, ma sempre... sì, sempre, il wathan torna ai loro corpi resuscitati!

– Potrebbe esserci un'altra spiegazione alla quale non avete pensato.

– Centinaia di migliaia di menti più grandi della tua hanno cercato di trovare un'altra spiegazione e hanno tutte fallito.

– Ma potrebbe ancora farsi avanti qualcuno che non fallirà.

– Adesso sei tu che ti affidi alla fede – aveva sottolineato Loga.

– No, alla storia, alla logica e alla probabilità.

Loga era rimasto scosso, non perché cominciasse a dubitare delle sue convinzioni, ma perché temeva che Burton non Andasse Avanti. Ma a quanto risultava, era stato proprio Loga a non Andare Avanti. I dati del suo corpo erano stati distrutti, e non avrebbe più avuto l'occasione di raggiungere quella meta finale. Eppure... era colpa dello stesso Loga se adesso non aveva più la possibilità. Se non avesse impresso al progetto un corso diverso, sarebbe stato ancora vivo, e i dati del suo corpo gli avrebbero garantito che poteva continuare a combattere per quel misterioso evento conosciuto come l'Andare Avanti.

Lo sconosciuto che aveva affidato Loga all'oblìo era forse un Etico sopravvissuto in qualche modo al massacro in massa perpetrato da Loga nei confronti dei suoi compagni. E se lo era, perché mai non si faceva vivo? Aveva forse paura degli otto lazzari? Stava forse aspettando il momento propizio per ucciderli e farli risorgere nella Valle, dove non avrebbero più

potuto interferire col disegno originario?

Chiunque sapesse introdurre degli ordini svincolanti nel Computer non avrebbe dovuto temere quegli otto. Ma poteva darsi che lo sconosciuto sapesse qualcosa che gli otto ancora ignoravano, pur essendo in grado di scoprirlo. Se era così, lo sconosciuto avrebbe cercato di sbarazzarsi di loro al più presto.

Tuttavia, era anche possibile che fosse stato proprio uno degli otto a far sparire Loga. Burton stava pensando a questo quando la testa di Nur comparve sullo schermo alla parete. – Vorrei parlarti.

Burton pronunciò la parola in codice che avrebbe permesso a Nur di vederlo.

– Cosa c'è?

Nur portava un turbante verde, il quale stava a indicare che aveva fatto il pellegrinaggio fino alla Mecca. Però, la scelta di quel colore era probabilmente del tutto casuale, poiché il piccolo moro non era uno che badasse a queste cose. I lunghi capelli lisci gli ricadevano da sotto il tessuto fin sulle magre spalle brune. Il suo volto sottile mostrava una viva emozione.

– Il comando inibitorio inserito contro la resurrezione di Monat, di tutti gli Etici e dei loro agenti vale ancora. Me lo aspettavo. Ma è successo qualcosa di ancora più importante!

Fece una pausa.

Burton lo sollecitò: – Allora?

– Tu sai che Loga tre settimane fa ci ha detto di aver dato istruzioni al Computer perché cominciasse a far risorgere i diciotto miliardi presenti nei dati. Tutti avevano supposto che fosse stato fatto. Ma non è così! A quanto pare, Loga ha cambiato idea, per qualche ragione. Forse intendeva aspettare fino a quando non fossimo usciti dalla torre. Comunque, da allora non una sola persona è stata resuscitata.

Lo shock fece ammutolire Burton per un attimo.

Quando si riprese, domandò: – Quanti corpi sono di riserva, adesso?

– Adesso, diciotto miliardi, un milione, trecentotrentasettemila, centodiciannove. No. Adesso... duecentosette.

– Suppongo che tu... – disse Burton.

Nur, anticipando la sua domanda, cosa che faceva con fastidiosa frequenza, esclamò: – Sì. Ho appurato che adesso il Computer ha uno svincolo rinforzato imposto dallo sconosciuto. Il blocco è ancora in funzione.

– Oh, senti un po' – disse Burton. – Soltanto tre settimane fa eravamo

convinti che la nostra lotta lunga e dura fosse finita. Che tutti i grandi problemi fossero risolti, da quel momento in poi, e fossero rimasti soltanto quelli personali...

Nur non rispose.

– E va bene. Quello che ora dobbiamo fare, per prima cosa, è sottoporre ognuno di noi a una prova della verità. Non possiamo proseguire con l'ipotesi che ci sia uno sconosciuto fino a quando non avremo escluso tutti quelli del nostro gruppo.

– Non gli piacerà – commentò Nur.

– Ma a rigor di logica, è indispensabile.

– Agli umani non piace la logica quando è scomoda o pericolosa per loro – ribadì Nur. – Comunque, si sottoporranno alla prova. Devono evitare i sospetti.

4

Se non dire una bugia era lo stesso che dire la verità, i risultati della prova furono positivi. Se, invece, dire una bugia poteva indicare, come risultato, che veniva ugualmente detta la verità, i risultati furono negativi. Che le indicazioni fossero o no vere, gli otto parevano innocenti. Ognuno sedette a turno all'interno d'un cubicolo trasparente chiuso e rispose alle domande di Nur o di Burton. Il campo generato all'interno del cubicolo mostrava il wathan che galleggiava appena sopra la testa dell'interrogato, a lui collegato da un filo di vivida luce scarlatta. Il wathan era una sfera che si allargava e si restringeva, oppure pareva turbinare, in una vasta gamma d'intensi colori. Quella era la cosa, solitamente invisibile, che accompagnava ogni persona dall'istante del concepimento, e non la lasciava più fino a quando quella persona non moriva. Conteneva tutto ciò

che quella persona era, duplicando i contenuti della mente e del sistema nervoso, e dando inoltre a lui, o a lei, l'autocoscienza. Burton si era sottoposto per primo alla prova, e Nur gli aveva fatto parecchie domande alle quali avrebbe dovuto dare quella risposta che credeva vera.

– Sei nato a Torquay, in Inghilterra, il 19 marzo 1821?

– Sì – rispose Burton, e il Computer fotografò il suo wathan in quell'istante.

– Quando e dove sei morto la prima volta?

– Domenica 19 ottobre 1890, nella mia casa di Trieste, in quella parte dell'Italia che allora apparteneva all'Impero Austro-ungarico. Il Computer scattò un'altra fotografia, e la confrontò con la prima. Poi confrontò queste

due fotografie con altre che erano state fatte molti anni prima, quando Burton era stato interrogato dal Consiglio dei Dodici. Nur guardò la visualizzazione che lampeggiava sullo schermo e commentò: – È

la verità. Come la conosci tu.

Quella era una delle manchevolezze della prova. Se una persona credeva di dire la verità, il wathan indicava appunto che la stava dicendo.

– No. È proprio la verità vera – intervenne Frigate. – Ho avuto modo di leggere quelle date molte volte, quand'ero sulla Terra.

– Hai mai mentito? – chiese Nur.

Burton rispose con un sogghigno: – No.

Un sottile tracciato a zig-zag, nero, spiccò sulla superficie del wathan.

– Il soggetto mente – disse Nur rivolto al Computer.

Sullo
schermo
comparve
la
scritta:

PRECEDENTEMENTE

VERIFICATO.

– Hai mai mentito? – chiese un'altra volta Nur a Burton.

– Sì

Lo zig-zag nero scomparve.

– Hai fatto scomparire Loga?

– No.

– Sei stato implicato in qualche modo, con qualcun altro, nella distruzione di Loga?

– No, che io sappia.

– È la verità, fin dove la conosci – commentò Nur, dopo aver rivolto un'occhiata allo schermo. – Sai di qualcuno che avrebbe potuto far scomparire Loga?

– No.

– Sei contento che Loga sia scomparso?

– Che diavolo? – fece Burton.

Poteva vedere l'immagine del suo wathan sullo schermo. Ora ardeva d'un colore arancio che si stendeva sopra tutti gli altri colori cangianti.

– Non avresti dovuto chiederlo! – esclamò Aphra Behn.

– Sì, diavolo che non sei altro! Non ne avevi il diritto! – esclamò Burton.

– Nur, sei un furfante, come tutti i sufi!

– Sei stato contento – replicò Nur senza scomporsi. – Lo sospettavo. E

sospetto che anche la maggior parte di noi ne sia stata contenta. Io non lo sono stato, ma permetterò che mi sia fatta la stessa domanda. Potrebbe darsi che anch'io ne sia stato contento, ma soltanto nel profondo della mia mente animale.

– Il subconscio – mormorò Frigate.

– Comunque sia chiamato, è sempre la stessa cosa. La mente animale.

– E perché mai qualcuno dovrebbe esserne contento? – chiese Alice.

– Davvero non lo sai? – urlò Burton.

Alice si tirò indietro davanti a tanta violenza. Essendo stato scagionato (per il momento, a ogni modo), Burton lasciò il cubicolo e a sua volta interrogò Nur. Dopo che anche il moro parve innocente, prese posto Alice. Burton provava una certa apprensione all'idea di chiederle se la morte di Loga l'aveva resa in qualche modo contenta. Aveva qualche dubbio in

proposito. Ma quando Alice avesse avuto il tempo di valutare quello che avrebbe potuto fare con i poteri di cui adesso disponeva, forse avrebbe capito perché qualcuno degli altri avrebbe potuto sentirsi, con propria vergogna, esaltato.

A uno a uno, tutti gli altri dimostrarono la propria innocenza.

– Ma Loga avrebbe potuto superare la prova mentendo come un diplomatico – dichiarò Nur. – È possibile che uno di noi abbia avuto accesso al suo distorcitore di wathan.

– Non lo credo davvero – ribatté Turpin. – Nessuno di noi è tanto abile da far funzionare uno di quegli aggeggi. E non siamo neppure abbastanza scaltri da neutralizzare gli ordini di Loga. Sono convinto che stiamo perdendo tempo, oltre che insultare tutti noi.

– Se interpreto correttamente le tue parole – replicò Nur – stai dicendo che non siamo abbastanza intelligenti. Questo non è vero. Noi lo siamo, invece. Ma non abbiamo le conoscenze che ci servono.

– Già, è questo che intendevo. Noi non ne sappiamo abbastanza.

– Tre settimane sono lunghe a sufficienza perché una persona diligente si procuri le conoscenze dal Computer – dichiarò Burton.

– No. Il Computer non dirà a nessuno come svincolare gli ordini di Loga

– esclamò Turpin. – Non credo proprio che lo si possa fare.

– Potremmo sottoporci a un denudamento di memoria per le ultime tre settimane – propose Frigate. – Ci vorrà del tempo, ma potrebbe valerne la pena.

– No! – esclamò Alice con veemenza. – No! Mi sentirei violata! Sarebbe perfino peggio di uno stupro! Non lo farò!

– Capisco i tuoi sentimenti – disse Nur. – Ma...

Il Computer avrebbe potuto srotolare i loro ricordi giù giù nel tempo, fino all'istante del concepimento, e visualizzarli sullo schermo. Il procedimento aveva i propri limiti, poiché non poteva riprodurre pensieri non visivi e non uditivi, salvo che in forma di visualizzazioni elettroniche, le cui interpretazioni avevano ancora grossi margini d'incertezza. Era in grado di trasmettere ricordi tattili, olfattivi e pressorii. Ma la memoria era selettiva, e a quanto pareva cancellava molti avvenimenti che l'individuo giudicava poco importanti. Tuttavia mostrava chiaramente ciò che il soggetto aveva visto, ascoltato o detto. Su richiesta, potevano venir proiettati anche i campi emotivi-dolorifici.

– Non voglio che nessuno mi veda quando sono andata alla toilette –

esclamò ancora Alice.

– Nessuno di noi lo vuole, né per te né per noi – le garantì Burton, e scoppiò a ridere. La sua voce aveva il suono d'una pietra che rimbalzava sull'acqua. – Tutti noi scorreggiamo e ruttiamo, ed è probabile che la maggior parte di noi si sia masturbata e tolta le caccole dal naso, e Marcelin e Aphra, ne sono sicuro, non ci tengono affatto che li vediamo mentre sono a letto. Ma non è necessario vedere ogni particolare. Si può

ordinare al Computer di essere selettivo, di visualizzare soltanto gli avvenimenti che ci interessano. Ogni altra cosa sarà irrilevante e così non sarà mostrata.

– È una perdita di tempo – dichiarò Frigate. – Chiunque sia abbastanza intelligente da fare ciò che lo sconosciuto ha fatto, non trascurerebbe mai la possibilità d'un denudamento della memoria.

– Sono d'accordo con te – annuì Burton – anche se è raro che io lo sia. Ma è ugualmente una di quelle cose di routine che vanno fatte. E se il colpevole, sempre che sia uno solo, avesse invece previsto che avremmo ritenuto inutile un controllo della memoria?

– Non avrebbe mai corso un rischio del genere – ribatté Li Po.

– Tuttavia, continuo a insistere perché lo facciamo – disse Burton. – Se non lo facciamo, continueremo tutti a interrogarci gli uni sugli altri.

– Continueremo a interrogarci ancora, una volta che l'avremo fatto –

insisté Frigate, acido. – Ma se deve essere...

La ricerca avrebbe potuto venir effettuata simultaneamente per ognuno di loro in un cubicolo separato, ma in questo caso, chi avrebbe supervisionato ciascun soggetto per accertarsi che lui o lei non ordinasse al Computer di cancellare qualche avvenimento di rilievo? Burton andò per primo, e dopo tre ore, il tempo che il Computer impiegava a denudare tre settimane di memoria, ne riemerse. Durante l'intero denudamento, lo schermo era rimasto vuoto.

Come c'era da aspettarsi, rimase vuoto mentre anche gli altri si sottoponevano alla ricerca.

Passarono venticinque ore prima che l'ultimo, Li Po, uscisse dal cubicolo. Già molto prima, gli altri se ne erano andati a letto alla spicciolata. Burton e Nur controllarono l'operazione dall'inizio alla fine. Qualcuno si alzò dal letto per sostituirli, quando i due decisero che dovevano dormire. Tuttavia, per prima cosa Burton volle assicurarsi che nessuno potesse entrare nell'appartamento.

– Lo sconosciuto potrebbe svincolare la parola in codice che blocca la porta.

– In che modo suggerisci che blocchiamo la porta, allora? – chiese Frigate, con uno sbadiglio. – Ci spingiamo addosso un letto? Ci ammucchiamo sopra altri mobili?

– La porta si apre verso l'interno, perciò non sarebbe una cattiva idea. Tuttavia, farò questo: ordinerò al Computer di procurarci un allarme antifurto.

E fece quanto aveva detto. Cinque minuti più tardi tirò fuori dal convertitore massa-energia una dozzina di aggeggi. Piazzò con del nastro adesivo due scatole alla parete su ciascun lato della porta e assicurò a queste parecchie altre scatole.

– Ecco – disse, facendo un passo indietro per ammirare l'insieme. –

Nessuno può entrare senza far scattare una sirena che farà un baccano d'inferno. Almeno credo. Faremo meglio a provarlo. Pete, vuoi uscire fuori, chiudere la porta e poi tornare dentro?

– Certo. Ma spero di non scomparire mentre me ne sto in corridoio. Burton girò una manopola su una scatola. Frigate disse la parola in codice, la porta si aprì, e lui uscì in corridoio. Si girò, disse la parola e la porta si chiuse. Burton regolò nuovamente la scatola. Qualche istante più

tardi la porta cominciò ad aprirsi. Una vivida luce arancione lampeggiò e un ululato da spaccare i timpani riempì la stanza. Aphra Behn e de Marbot arrivarono di corsa. Turpin, che stava mangiando e non aveva prestato molta attenzione a Burton, si alzò di scatto dal tavolo, vomitando cibo dalla bocca. – Maledizione!

Burton spense l'allarme.

– Lo sconosciuto potrebbe venire a sapere dal Computer qual è la combinazione per l'allarme, perciò ho chiesto un modello in cui potessi stabilire io stesso la combinazione. Il Computer non ha alcun modo di sapere quale ho scelto, dal momento che ho bloccato la visuale col mio corpo mentre regolavo l'allarme.

– Ammirevole – fu il commento di Frigate. – Ma le nostre camere da letto sono insonorizzate. Come faremo a sentire l'allarme da là dentro?

Le pareti, il pavimento e il soffitto erano spessi parecchi centimetri e imbottiti di circuiti e cavi elettrici, per la maggior parte non utilizzati. Burton avrebbe potuto ordinare al Computer di predisporre un circuito che avrebbe fatto scattare l'allarme in ogni stanza quando fosse entrato in funzione

l'allarme alla porta principale. Ma lo sconosciuto avrebbe potuto bloccare quei circuiti.

Burton stava riflettendo sul da farsi quando Frigate parlò.

– Potremmo dire al Computer di farci dei rilevatori di massa. Questi potrebbero venir piazzati all'interno delle porte delle camere da letto cosicché, anche se non sentissimo l'allarme alle nostre rispettive porte, sentiremmo se qualcuno tentasse di entrare nelle nostre stanze. Questi rilevatori dovrebbero venir attivati e disattivati da qualche tipo di segnale fatto con le mani. Lo sconosciuto può spiarci attraverso il Computer. È

probabile che lo stia facendo in questo stesso momento. Ma per quanto ne so, non può vederci a meno che non accenda uno schermo. E di questo possiamo accorgerci.

– Hai detto «per quanto ne so» – replicò Burton. – Non è possibile che accenda uno schermo, ma faccia in modo che a noi la cosa risulti invisibile?

– Suppongo di sì. Non ne so abbastanza della scienza degli Etici per essere sicuro di quello che può o non può venir fatto.

– Allora lo sconosciuto potrebbe anche osservarci a vista.

– Sì. Quello che dovremmo fare è erigere una specie di tenda in questa stanza e scriverci delle comunicazioni l'un l'altro stando al suo interno. Oppure il Computer potrebbe confezionarci un cubicolo insonorizzato. Perfino il pavimento dovrebbe essere insonorizzato. Il problema è che anche le sue pareti potrebbero contenere dei rilevatori per ordine dello sconosciuto. Non abbiamo nessun modo per controllarlo. A pensarci bene, anche una tenda fatta di tessuto potrebbe ugualmente contenere dei rilevatori.

Burton si arrabbiò. – Non c'è niente che possiamo fare, allora.

– Possiamo fare del nostro meglio e sperare che sia sufficiente.

– Terremo l'allarme alla porta – disse Burton. – Scriverò la combinazione su un pezzo di carta. Voi la imparerete tutti a memoria, e io mi assicurerò che il pezzo di carta venga distrutto.

– Meglio usare un'arma a raggi per distruggerlo – disse Frigate. – Se ti limiterai a bruciarlo e a sbriciolarne le ceneri prima di buttarle nel foro d'un eliminatore, il Computer potrebbe essere in grado di ricostruire la combinazione.

Burton aggiunse che avrebbero dovuto confezionare dei cappucci da mettersi in testa quando avessero regolato di nuovo la combinazione. Potevano garantirsi che i cappucci non contenessero rilevatori usando le lenzuola dei loro letti.

– Non possiamo fidarci dei rilevatori di massa – disse ancora. – Il Computer può produrli per noi, ma lo sconosciuto potrebbe ordinargli di sconnettere i circuiti interni.

– È vero – annuì Frigate. – E potrebbe fargli sconnettere anche i circuiti del tuo antifurto.

– Ma allora qualunque cosa il Computer produca per noi, potrebbe tradirci.

– Certo. Compreso il cibo. Lo sconosciuto potrebbe ordinare che vi venga immesso del veleno.

– Per Dio! Ma deve pur esserci qualcosa che possiamo fare per combattere questo diavolo!

Nur che se n'era rimasto zitto per un po' accanto a loro, con un lieve sorriso, parlò: – Se lo sconosciuto avesse progettato di ucciderci, l'avrebbe già fatto. Suggerisco che se lo sconosciuto è in grado di sbloccare perfino gli ordini di Loga, allora, lui o lei, dev'essere un Etico. E se è così, perché

non ha fatto resuscitare Monat e gli altri? Questo dovrebbe essere il suo primo pensiero e il suo primo dovere, dopo aver immobilizzato noi, naturalmente. Cosa questa, non c'è bisogno che ve lo faccia notare, che è

già riuscito a fare. L'unica cosa è...

Esitò tanto a lungo che Burton finì per chiedergli : – Sì? Come?

– Un Etico avrebbe mai cancellato la registrazione del corpo di Loga?

Non credo. Così... lo sconosciuto non può essere un Etico. A meno che...

– A meno che cosa?

– Pazienza, amico mio. Non dobbiamo prendere il treno. A meno che... dietro a tutto questo non ci sia lo stesso Loga.

Burton esplose: – Abbiamo già esaminato a fondo questa ipotesi. Perché

mai Loga dovrebbe far questo?

Nur scrollò le spalle magre e sollevò il palmo delle lunghe mani.

– Non lo so. Dubito però che si tratti di Loga... Loga cancellerebbe la registrazione del proprio corpo? Certamente no.

– Ma potrebbe avere una stanza da resurrezione segreta da qualche parte nella torre – disse Frigate.

– Proprio quello che stavo per dire – replicò Nur. – Non disponiamo ancora d'una spiegazione per un comportamento tanto irrazionale. Ma continuo a pensare al rumore di passi udito da Frigate... o che ha creduto di udire... nel corridoio fuori della stanza in cui stavamo celebrando la nostra vittoria sul Computer che funzionava male. Loga è rimasto turbato quando

Pete gliel'ha detto. È corso fuori in corridoio fino all'incrocio con l'altro corridoio e ha guardato in alto e in basso nel pozzo dell'ascensore. Poi ha fatto al Computer alcune domande, ma queste erano nella sua lingua e ha parlato tanto in fretta che non siamo riusciti a capirle.

– Gli ho chiesto cosa mai fosse ciò che lo sconvolgeva tanto – disse Burton. – Mi ha detto che non era affatto sconvolto e che Pete era diventato paranoico al punto da fargli sentire dei rumori che non esistevano. I sospetti di Pete erano contagiosi... così mi ha detto Loga.

– È come buttare un sasso attraverso la propria finestra! – esclamò

Frigate. – Non c'era nessuno più paranoico di Loga!

– Se davvero lo era, allora siamo stati dalla parte sbagliata – dichiarò

Nur con calma. – Quelli che seguono un pazzo sono pazzi come lui. Tuttavia, parlare di questo è inutile. Cosa facciamo adesso?

Il suggerimento sarcastico di Frigate di mettersi ad ammucchiare dei mobili contro la porta era, realisticamente, la proposta migliore. Era una sistemazione piena d'inconvenienti, se si fossero trovati nell'assoluta necessità di servirsi di quella porta, ma, al momento, avevano tutti l'intenzione di rimanere all'interno di quell'appartamento. Inoltre, adesso pareva che ci fossero poche probabilità che lo sconosciuto avvelenasse il loro cibo e la loro acqua. Frigate e Nur si fecero dare degli schemi semplificati dei convertitori massa-energia e li studiarono. Lo sconosciuto avrebbe potuto tagliare l'energia che alimentava i convertitori e farli così

morire di fame. Ma il cibo veniva prodotto nella conversione e-m tramite circuiti preprogrammati che lo sconosciuto non poteva cambiare. Non aveva perciò nessun modo d'introdurvi del veleno. Ma l'acqua che bevevano e con la quale facevano il bagno arrivava attraverso dei tubi, e lo sconosciuto avrebbe potuto immettervi delle sostanze tossiche. Frigate e Nur fecero in modo che l'acqua fosse prodotta dai convertitori presenti nella stanza. Il Computer non si rifiutò di produrre le tubature necessarie a consentir loro di collegare i rubinetti dell'acqua ai convertitori. Gli otto si trovarono a fare un lavoro da idraulici, ma la loro mancanza di esperienza venne superata grazie al manuale con le istruzioni e agli arnesi forniti dal Computer. Nel frattempo gli otto si sarebbero fatti fornire l'acqua dai convertitori in secchi e in catini.

– Tutto questo mi pare inutile e sciocco – fu il commento di Li Po. – Ci sono tanti altri sistemi con cui lo sconosciuto potrebbe farci fuori...

– Tuttavia dobbiamo fare tutto quello che possiamo per schivare i suoi espedienti – dichiarò Nur. – Questo, se ne ha davvero qualcuno nella manica.

E se davvero esiste.

5

– Vado a letto – annunciò Burton.

– Io, prima, mangio qualcosa – disse Nur.

Il piccolo moro pareva fresco come se si fosse appena fatto otto ore di buon sonno. Tutti, a eccezione di de Marbot e Aphra, si trovavano nella grande stanza. Burton lasciò che Nur spiegasse agli altri com'era bloccata la porta e fece pochi passi entrando nel suo appartamento dentro l'appartamento. Questo consisteva di tre stanze: un soggiorno di sette metri quadrati, lussuosamente ammobiliato ma utilizzabile anche come stanza da lavoro, una camera da letto e un bagno. Burton si sfibbiò la cintura con la fondina della pistola a raggi e si tolse l'unico indumento che aveva addosso: un kilt scarlatto decorato con profili di leoni maschi d'un giallo vivace.

Il pavimento era coperto da uno spesso tappeto simile a quello che si trovava nella grande stanza comune. Le figure intessute in questo tappeto erano però diverse, ognuna consisteva di tre cerchi intrecciati. Le pareti erano color crema pallido, ma una parola di Burton rivolta al Computer avrebbe potuto cambiare in un attimo il colore a seconda dei suoi desideri. Avrebbe potuto ordinare che qualunque forma o simbolo venissero impressi su quello sfondo colorato. Qua e là spiccavano dei dipinti che sembravano originali a olio, ma erano stati riprodotti dal Computer. Nessun critico d'arte avrebbe comunque saputo distinguere l'originale dalla copia, poiché erano esattamente identici fino all'ultima molecola. Burton scivolò sopra il letto e si addormentò all'istante. Si svegliò con la sensazione di essere stato narcotizzato e col vago ricordo di un incubo. Una iena grande il doppio di lui l'aveva minacciato con delle zanne che erano spade d'acciaio ricurve. Ricordava di aver tentato di parare quei denti simili a scimitarre con un fioretto, e che la iena gli aveva riso in faccia. Le risate erano state incredibilmente uguali alle sue.

– Sono stato chiamato, del tutto ingiustificatamente, una iena umana –

mormorò, e rotolò fuori del letto. Avrebbe dovuto rifarsi il letto da solo, anche se erano disponibili gli androidi (o meglio, robot proteici). Per il momento nessun androide sarebbe stato fatto entrare nell'appartamento. Rappresentavano un potenziale pericolo, poiché lo sconosciuto poteva aver ordinato loro di attaccarli.

Burton si dedicò a vigorosi esercizi ginnici per un'ora, poi ordinò al Computer la prima colazione. Il caffè era perfino migliore di quello mai prodotto sulla Terra; le uova in camicia le migliori; il toast di pane scuro

scaldato al punto giusto e ricoperto d'un burro d'una qualità sconosciuta sulla Terra. C'era anche una marmellata che mandava in estasi il palato, e un frutto sconosciuto sulla Terra, che ricordava i meloni più profumati. Poi, Burton si lavò i denti e fece una doccia nell'acqua tiepida... anche se c'era la possibilità che l'acqua fosse avvelenata. Come aveva affermato Frigate, se lo sconosciuto aveva davvero l'intenzione di avvelenarli, a quest'ora l'avrebbe certamente fatto.

Burton scelse un kilt verde scuro e una lunga tunica verde svolazzante con dei disegni di uccelli gialli d'una specie sconosciuta. Poi attivò uno schermo sulla parete per vedere quello che stava succedendo nella stanza principale. Li Po, Nur, Aphra Behn e Turpin avevano preso posto su delle sedie e stavano leggendo la lista dei limiti entro i quali potevano controllare il Computer. I mobili erano ancora ammucchiati contro la porta principale.

Burton li raggiunse, li salutò e disse: – Gli altri si sono già fatti vivi?

Nur l'informò che l'avevano fatto. Burton andò al computer ausiliario e attivò gli schermi nelle stanze degli assenti. Non poté vederli, ma udì le loro voci quando dissero che sarebbero arrivati subito. Qualche minuto più

tardi, anche Frigate, Alice e de Marbot fecero la loro comparsa. Alice indossava una veste ampia dall'aspetto cinese e delle pantofole di broccato con le punte incurvate all'insù. I suoi capelli scuri, corti e lisci, risplendevano come se fossero stati spazzolati molte volte. Il suo unico trucco consisteva in un po' di rossetto rosso chiaro. Ma non le avrebbe fatto male un po' di cipria per coprire le macchie scure sotto gli occhi.

– Non ho dormito affatto bene – dichiarò, prendendo posto su una sedia.

– Non riuscivo a togliermi dalla mente l'idea che qualcuno mi stesse osservando.

– Se potessimo fidarci degli androidi, potremmo ordinargli di rivestire completamente di carta le camere da letto – disse Frigate. – Questo bloccherebbe gli schermi.

– Se... se... – grugni Burton. – Comincio ad averne piene le scatole di tutti questi se. Sono stufo di starmene qui in gabbia. Non appena avremo scoperto quello che possiamo o non possiamo fare, organizzeremo una caccia all'uomo. Sarà pericoloso, ma io, per quanto mi riguarda, non continuerò a nascondermi come un coniglio nella propria tana. Noi non siamo conigli. Siamo esseri umani. E gli esseri umani non sono stati creati per venir chiusi in una stia come piccioni.

– Conigli e piccioni – sbottò Frigate.

Burton si girò di scatto verso di lui: – Cosa diavolo intendi dire con questo?

– I conigli e i piccioni non hanno nessuna idea del perché sono chiusi in gabbia. Non sanno che vengono ingrassati per venir mangiati. Ma noi, non sappiamo perché Loga sia stato eliminato o cosa ci sia in serbo per noi. Stiamo peggio dei conigli e dei piccioni. Loro per lo meno sono stupidi ma felici. Noi siamo stupidi ma infelici.

– Parla per te – replicò Nur. – Vorrei far notare, a quelli che forse non ci hanno pensato, che questa lista potrebbe essere incompleta. Lo sconosciuto potrebbe aver tolto alcuni poteri dalla lista. Anche se non l'ha fatto, è pur sempre ancora in grado di eliminare praticamente tutto ciò che vuole. Vi fu un lungo silenzio. Il cinese si alzò in piedi, andò a un convertitore e si ordinò un enorme calice di whisky di segale. Burton fece una smorfia, ma non gli disse niente. Sarebbe stato inutile. Anzi, sottolineare la disubbidienza avrebbe sminuito la sua autorità.

Li Po sorseggiò il whisky di segale, ruttò per indicare il suo apprezzamento, e tornò alla sua sedia. Disse: – Ho bisogno di una donna!

Burton si era convinto che Alice non sarebbe mai più arrossita, ma la vittoriana in lei era dura a morire.

– Dovrai continuare a masturbarti – ribatté Burton. – Abbiamo già abbastanza problemi senza metterci a resuscitare una donna perché soddisfi le tue voglie.

Il volto di Alice divenne ancora più rosso. Behn scoppiò a ridere.

– È innaturale – replicò Li Po. – Il mio yang ha bisogno del suo yin. Burton scoppiò a ridere perché "yang" significava "escremento umano" in una lingua dell'Africa Occidentale. Li Po gli chiese perché stesse ridendo. Quando Burton glielo spiegò, anche il cinese esplose in una fragorosa risata.

– Be', se non posso avere una donna, sfogherò il mio desiderio con la ginnastica. Cosa ne dici di fare un po' di scherma per un'ora o giù di lì... stocco o sciabola?

– Sì, ne ho proprio bisogno anch'io – fu d'accordo Burton. – Ma tu sei ubriaco. Non saresti all'altezza.

Li Po protestò fragorosamente e proclamò con la sua voce acuta che avrebbe potuto bere ancora un paio di doppi whisky e battere Burton con qualunque arma questi avesse voluto scegliere. Burton si allontanò da lui, il cinese si alzò barcollando dalla sua sedia, vi ricadde sopra e cominciò a russare. Frigate e Turpin lo trasportarono fino alla porta della sua camera da

letto. Però questa era chiusa a chiave con la parola in codice di Li Po, che i due non conoscevano. L'adagiarono perciò sul pavimento del breve corridoio e fecero ritorno nella stanza principale.

– Finiremo per comportarci tutti come Li Po, se dovremo rimanere qui –

esclamò Turpin. Andò a un convertitore e ordinò un grosso bicchiere d'un cocktail a base di gin e limone. Aphra si procurò un bicchiere identico, lo sollevò e proclamò: – Un brindisi alla follia! Questa potrà essere una prigione, ma batte senz'altro Newgate.

Sapeva di che cosa stava parlando. Per due volte aveva conosciuto la prigione per debiti. Poteva anche permettersi quell'atteggiamento spensierato, benché non realistico. Aveva un amante, de Marbot, col quale era felice, e si godeva tutti i lussi che avrebbe potuto avere sulla Terra, e anche di più. Salvo la libertà. Tuttavia, in quel momento la cosa non preoccupava quella donna allegra e adattabile.

Quello che tratteneva qualcuno di loro dallo studiare a fondo i pericoli a cui erano esposti era l'immenso potenziale della lista. Là dove avrebbero dovuto valutare ciò che li limitava, consideravano invece le gratificazioni che la lista offriva loro. Malgrado Burton potesse capire la loro eccitazione in proposito, era turbato dalla loro mancanza di preoccupazione per i pericoli che li aspettavano... perché davvero li aspettavano, proprio dietro l'angolo.

A giudicare dall'espressione dei loro volti, Nur era l'unico che stesse pensando allo sconosciuto nemico. Burton avrebbe avuto una gran voglia di prendere a calci gli altri. Invece, si limitò a battere le mani con forza, facendoli uscire con un sussulto dai loro sogni.

– Abbiamo detto ormai fin troppe sciocchezze – dichiarò Burton. – La situazione è seria... micidiale, anzi. Non c'è tempo di pensare ad altro, se non al modo in cui possiamo combattere il nemico. Se lo sconfiggeremo, poi potrete giocare a tutto quello che vorrete. Fino ad allora... Lo sconosciuto ha un grande vantaggio, in quanto può usare il Computer meglio di noi. Ma se possiamo imparare il modo di usarlo contro di lui, allora il Computer diventerà il nostro alleato. Lasciate che vi ricordi che il Computer non è soltanto quell'enorme massa elettro-neurale di proteine in fondo al pozzo centrale. Il Computer è anche la torre, questo enorme edificio in cui ci troviamo. Il cervello è l'organo centrale fatto di proteine, lo smistatore. Ma la maggior parte dei circuiti sono nei pavimenti, nelle pareti e nei soffitti della torre. Noi ci troviamo nel cuore, nel sistema nervoso del nemico. E possiamo trovare dei modi per colpire questo cuore, questi nervi. O forse, dovrei dire,

dei modi per impadronircene e usarli come armi.

– Se pensi di appendere un campanello al collo del gatto – disse Alice –

non sappiamo neppure dove sia il gatto.

– Potrebbe essere un altro topo che ci ha convinti a credere di essere un gatto – fece Nur.

– Se... se... forse – replicò, secco, Burton. – Basta congetture, basta "se". Adesso smettiamola con le ipotesi. Agiamo.

– Benissimo. Ma come? – chiese Nur. – Tutto quello che stiamo dicendo adesso, o che diremo, potrebbe, e probabilmente lo è, essere ascoltato. E

forse anche visto.

– Ho detto basta con i se e i forse! – tuonò Burton.

Frigate scoppiò a ridere e disse: – Non possiamo farci niente, qui siamo tutti pazzi. Io sono pazzo. Tu sei pazzo. Dobbiamo esserlo, altrimenti non saremmo venuti qui.

– Di che cosa stai parlando? – disse Burton.

– Sta ripetendo a modo suo la conversazione fra il gatto del Cheshire e Alice nel Paese delle Meraviglie – disse Alice.

– La citazione del gatto mi ha ricordato il gatto del Cheshire, appunto –

dichiarò Frigate. – In un certo senso lo sconosciuto è il sogghigno senza un gatto.

Burton levò le braccia al cielo.

– Vorrei avervi tutti nell'esercito! – gridò.

Ci fu silenzio, ma Burton sapeva che non sarebbe durato a lungo. Non in quel gruppo.

– Questo – disse Frigate – potrebbe essere proprio ciò di cui abbiamo bisogno.

– Cosa?

– Un esercito. Possiamo fare in modo che il Computer ci produca un esercito di robot e di androidi. Lo regoleremo in maniera tale che lo sconosciuto – chiamiamolo lo Snark – non possa svincolare gli ordini che daremo ai robot. Potremo regolarli in modo che cerchino lo Snark e facciano la guardia per noi. Gli ordineremo anche di catturare o uccidere chiunque non sia noi. "Non-noi" è il nemico. I robot e gli androidi possono fare in breve tempo quello che a noi richiederebbe anni.

Burton fissò l'americano, poi replicò: – Hai scritto quella... come la chiami... fantascienza... troppo a lungo. Ti ha fatto marcire il cervello.

– Rientra nelle capacità della torre – obiettò Frigate. – Se vogliamo

vincere, dobbiamo pensare alla grande. So che sembra pazzesco, ma abbiamo bisogno di un esercito, e possiamo procurarcelo. Direi... sì, almeno centomila.

Qualcuno scoppiò a ridere. Frigate sogghignò, ma insisté: – Sto parlando seriamente. – Andò a una consolle, batté alcuni numeri e un'operazione. Una semplice moltiplicazione. Lo schermo mostrò: 107.379.

– Tre automi-soldati per stanza, fanno in tutto centosettemila e trecentosettantanove. Potrebbero sorvegliare ogni stanza conosciuta e stare all'erta di fronte all'eventuale presenza di un estraneo, e inoltre cercare delle stanze nascoste.

Sorridendo, Nur intervenne: – Ammiro la tua creatività, ma non la tua mancanza di controllo e il tuo totale disprezzo per la realtà.

– Cosa vuoi dire? – replicò Frigate. – Il controllo va bene soltanto per le situazioni che lo richiedono. Questa non lo richiede. In quanto alla realtà, l'esercito potrebbe venir facilmente realizzato.

Nur ammise che si sarebbe potuto facilmente mettere insieme anche un numero doppio di quello proposto. Però gli androidi non avevano una propria coscienza e non erano affatto intelligenti. Le loro azioni dovevano venir programmate. L'esercito avrebbe dovuto esser diviso in piccoli gruppi che avrebbero agito ognuno per proprio conto. Ciò avrebbe richiesto livelli differenziati di comando con ufficiali e sottufficiali, androidi in grado di agire di propria iniziativa quando si fossero presentate situazioni non comprese nel loro programma. I capi, semplicemente, non avrebbero saputo cosa fare. E se era per questo, non avrebbero neppure saputo che dovevano fare qualcosa.

– Inoltre – aggiunse Burton – c'è sempre quella persistente preoccupazione: lo sconosciuto sarebbe in grado d'installare negli androidi e nei robot qualche specie di circuito col quale neutralizzare i nostri comandi.

– È probabile che ci stia pensando proprio in questo momento – dichiarò

Alice. – Se ci sta osservando, può parare in anticipo tutto quello che escogitiamo.

Rabbrividì.

– La mia risposta alla tua obiezione – disse Frigate a Burton – è che potremmo attuare alcune modifiche nel sistema neurale degli androidi. Potremmo farli in parte meccanici. Con questo, intendo dire che potremmo installare in essi dei congegni meccanici. Diciamo, qualcosa di simile a una combinazione da cassaforte o da armadietto blindato, che ci permetta d'impartire i comandi per via meccanica, trasmettendoli poi elettricamente.

– Potremmo regolare le combinazioni dopo aver ricevuto il congegno di

base dal Computer. In questo modo, né il Computer né lo Snark potrebbero controllare quello che facciamo. E... oh, diavolo!, lo Snark potrebbe pur sempre inserire un complesso neurale negli androidi, così da potergli ordinare di bloccare ogni comando-radio, o qualunque altro sistema, che agisse in base alla combinazione segreta.

– Il fatto nudo e crudo – intervenne Nur – è che ci troviamo in potere di questo Snark. Non deve neppure attaccarci: tutto quello che deve fare è

tagliarci la corrente, e noi moriremo di fame. Se fosse questa la sua intenzione, avrebbe potuto farlo in qualunque momento. Ma non l'ha fatto, e noi possiamo supporre che non lo farà. Ha imposto certi limiti al nostro uso del Computer, ma ci ha concesso poteri considerevoli. Ci sono certe cose che non vuole farci avere. Altrimenti, proprio non gl'importa. Ci ignora.

– La domanda, una delle domande, è: perché?

– Noi non possiamo rispondere a questo. Dovrà farlo lui, se mai lo farà –

disse Frigate.

– Bene – riprese Nur. – Adesso, mentre voi tutti dormivate, ho fatto localizzare dal Computer l'ingresso segreto che Loga aveva preparato tanto tempo fa. L'ingresso che abbiamo usato per entrare nella torre dopo che avevamo attraversato le montagne e portato la barca fino alla sua base. Ho cercato di fare in modo che il Computer l'aprisse. Era pur sempre possibile che lo sconosciuto volesse che noi lasciassimo la torre e tornassimo nella Valle. E che per ovvie ragioni non volesse che usassimo il velivolo.

"Ma la porta segreta non ha voluto aprirsi, quando ho chiesto al Computer di farlo per me.

"Perciò, lo sconosciuto non desidera che noi lasciamo la torre.

"Potrebbe arrivare il momento in cui vorrà che ce ne andiamo, e se così

sarà, aprirà un'altra uscita per noi. Ma fin quando questo non succederà, noi siamo prigionieri. Però questa prigione è enorme e ha, in un certo senso, più tesori da offrire di quanti ne avesse la Terra sulla quale siamo vissuti o la Valle del Fiume. I tesori sono fisici e mentali, morali e spirituali. Suggerisco che scopriamo cosa sono, e di farne uso. Tanto vale che lo facciamo. Non possiamo rimaner chiusi in questo appartamento come in una gabbia.

"Nel frattempo, naturalmente, cerchiamo di escogitare dei modi per sbloccare gli svincoli dello sconosciuto. Quello che una persona erige, un'altra può buttare giù. Lo sconosciuto non è un dio."

– Stai suggerendo di ritornare ai nostri appartamenti, e di continuare a vivere come se lo sconosciuto non ci fosse? – chiese Burton.

– Dico che dovremmo lasciare questo particolare posto, che è una piccola prigione, e uscir fuori nella prigione più grande. Dopotutto, la Terra era una prigione. E lo era anche la Valle del Fiume. Ma se ti trovi in uno spazio abbastanza grande da darti l'illusione della libertà, allora non pensi più a te stesso come a un prigioniero. L'uomo semilibero è qualcuno che pensa di essere libero. L'uomo davvero libero è qualcuno che sa esattamente ciò che può fare in prigione, e lo fa.

– La saggezza dei sufi – commentò Burton, sorridendo ma con una punta di derisione nella voce. – Siamo piuttosto ridicoli, no? Corriamo a rifugiarci in un buco e poi ci chiediamo perché ci siamo andati e decidiamo che non avremmo dovuto farlo.

– Stavamo seguendo l'istinto – disse Nur. – Ed è stato uno sbaglio farlo. Dovevamo trovare un posto dove essere al sicuro. Qui, per lo meno, pensavamo di esserlo. Così, abbiamo goduto d'una relativa pace mentale per valutare meglio la nostra situazione.

– Che non è stata affatto, poi, una pace mentale. Be', mi sento meglio, non mi sentirò più tanto prigioniero. E quel mucchio di mobili mi dà sui nervi. Smontiamolo.

Frigate intervenne: – Prima di farlo, ho qualcosa da dirvi. Burton, che già si era avviato verso la porta, si fermò e si voltò.

– Nur non è stato l'unico a compiere un po' d'indagini indipendenti –

proseguì Frigate. – Come sapete, Monat non può esser fatto resuscitare a causa dell'ordine di Loga, che lo Snark ha confermato. La registrazione del corpo di Monat è ancora in archivio. Ma ho chiesto al Computer di localizzare il suo wathan nel pozzo, e il Computer ha detto che prima c'era, ma adesso è scomparso. Sapete cosa vuol dire questo: Monat è Andato Avanti.

Gli occhi di Burton si gonfiarono di lacrime, e il suo dolore era mischiato alla sorpresa di poter provare un simile dolore. Fino a quell'istante non si era reso conto di ciò che provava realmente per Monat. Una delle prime persone che aveva incontrato durante la sua prima resurrezione era stato Monat, con quel suo aspetto strano e ovviamente non-terrestre. Monat l'aveva accompagnato a lungo nella Valle e aveva molto colpito Burton per la sua compassione e la sua saggezza. Gli era parso caldo, interamente umano malgrado il suo aspetto... vale a dire, ciò

che un essere umano avrebbe dovuto idealmente essere.

In qualche modo Burton aveva finito per considerare Monat un padre, un

essere più forte e più saggio di lui, un insegnante, un indicatore della giusta via. E adesso Monat se n'era andato per sempre.

Perché avrebbe dovuto versare lacrime e sentire un nodo alla gola?

Avrebbe dovuto esser felice, gloriosamente felice perché Monat era arrivato allo stadio in cui non doveva più soffrire le gravose pene della carne.

Era forse perché provava una sensazione di perdita? Aveva forse pensato, nel buio del suo subconscio, che Monat in qualche modo si sarebbe liberato dalla presa di Loga e sarebbe stato, in breve, il salvatore?

Aveva forse creduto, dentro di sé, che Monat sarebbe uscito dalle registrazioni come Gesù dalla tomba o Artù dal lago o Carlo Magno dalla sua caverna per salvare gli sconfitti e gli assediati?

Era strano pensare cose del genere. Dovevano aver circolato qua e là

dentro di lui, aspettando il momento giusto per sbucar fuori. Suo padre non era stato un vero padre, non quello che un figlio avrebbe voluto per padre. Così, in qualche modo, Burton aveva preso per padre Monat, forse perché non avrebbe mai potuto accettare un altro terrestre come tale. Monat veniva da un altro mondo perciò non era, com'era la parola... inquinato. Curioso che una parola del genere gli fosse balzata alla mente.

In ogni caso Monat era fuori dalla portata di chiunque in questo mondo. Andato Avanti. A cosa?

Per nascondere le lacrime, Burton si avviò verso la catasta dei mobili e cominciò a trascinarli via dalla porta. Quando gli altri lo raggiunsero i suoi occhi erano asciutti.

Aprì infine la porta e respirò profondamente. L'aria non era più fresca di quella dell'appartamento. Ma offriva la liberazione.

6

Vicino al loro appartamento, un altro grande locale ospitava una piscina lunga sessanta metri e larga trenta. Quando non c'era nessuno la stanza era al buio, ma il rilevatore di calore accendeva la luce non appena anche una sola persona entrava. L'illuminazione era data dalla simulazione di un sole allo zenit in un cielo senza nuvole. Le pareti offrivano la visualizzazione d'una foresta tutt'intorno alla piscina e, a grande distanza, una prospettiva di montagne coperte di neve. Anche se una persona si trovava a pochi centimetri dalla parete, gli alberi parevano veri. E con l'aria di esser veri almeno quanto gli alberi, gli uccelli volavano tra i rami oppure si posavano su di essi, e i loro canti e i trilli erano molto piacevoli. Di tanto in tanto chi stava nuotando nella piscina riusciva a intravedere un coniglio o una volpe fra gli alberi o, più

raramente, una bestia simile a una pantera o a un orso che si muoveva in silenzio nella luce crepuscolare sotto i rami. L'acqua era fresca, all'incirca venti gradi, e nel punto più profondo scendeva fino a una dozzina di metri sotto la superficie. Qui, gli otto inquilini si riunivano per un'ora di nuoto verso la metà del mattino. Burton aveva studiato la lista dei limiti operativi fino alle 11. Fece il suo ingresso nel gigantesco vano echeggiante delle grida e dei tonfi e si arrestò

per un attimo. C'erano tutti, salvo Nur. Gli uomini indossavano calzoncini corti, le donne dei bikini. Parevano non avere nessuna preoccupazione al mondo e non avevano messo nessuno di guardia. Ma le pistole a raggi giacevano lungo l'orlo della piscina e Burton ne vide parecchie sul fondo, che spiccavano contro il rivestimento, nero e verde.

Burton si tuffò e si fece sette vasche. Poi uscì dall'acqua e aspettò fino a quando de Marbot non gli passò accanto nuotando. Lo chiamò. Il francese si voltò, si portò fino al bordo della piscina e sollevò lo sguardo. Burton osservò i suoi occhi azzurri, così allegri, i lisci capelli neri, il viso rotondo e il naso camuso.

Quindi si accovacciò, e gli disse: – Vado a fare un volo esplorativo attraverso la torre. Vuoi venire anche tu?

– Sembrerebbe divertente – rispose de Marbot. Socchiuse le palpebre e sogghignò. – Speri di cogliere di sorpresa lo Snark?

– Ci sono ben scarse probabilità che questo accada – rispose Burton. –

Ma... be'... potremmo indurlo a scoprirsi in qualche modo. Faremo da esche umane.

– Sono il tuo uomo – dichiarò il francese, e si tirò fuori anche lui dalla piscina. Era alto soltanto un metro e sessantacinque e condivideva con Nur l'ambigua distinzione di essere l'uomo più piccolo del gruppo. Però Burton l'aveva scelto come suo compagno perché era tremendamente coraggioso e aveva più esperienza nelle arti marziali di chiunque altro di loro. Al servizio di Napoleone aveva partecipato alle più grandi battaglie del conquistatore, era stato ferito diciassette volte, aveva combattuto da protagonista in centinaia di scontri minori, e aveva vissuto un'esistenza talmente avventurosa che Arthur Conan Doyle aveva scritto un'intera serie di storie basate sulle sue imprese. Era un eccellente spadaccino e un tiratore micidiale, e quand'era a sua volta sotto tiro mostrava una freddezza insuperata.

Si asciugarono in un'anticamera, si cambiarono e indossarono vestiti asciutti, calzoni corti e camicie senza maniche, infilarono le pistole a raggi

nelle rispettive fondine, e si avviarono lungo la piscina. Burton si fermò un attimo per informare Turpin che stavano andando in esplorazione.

– A che ora tornerete? – chiese Turpin, con la bocca piena di un gallo cedrone cotto al forno, farcito di mirtilli.

– Verso le sei di sera – disse Burton, dopo un'occhiata al suo orologio da polso.

– Sarebbe forse meglio che faceste rapporto a intervalli di un'ora.

– Non credo proprio – replicò Burton a bassa voce, gli occhi fissi alla parete più vicina come se avesse orecchi. Il che con tutta probabilità era vero. – Non ho nessuna intenzione di facilitare allo sconosciuto il compito di rintracciarmi.

Turpin sorrise. – Sì, certo. Giusto. Spero di rivedervi. – E scoppiò a ridere, sputacchiando pezzetti di carne e pane.

Burton era preoccupato per Turpin. Aveva perso parecchio peso durante l'estenuante e pericoloso passaggio attraverso le montagne fino al mare del polo Nord. Adesso pareva intento al compito di diventare grasso quanto lo era stato sulla Terra, centotrentacinque chilogrammi o forse più. Mangiava sempre, e in quanto al bere, non era molto distante da Li Po. Comunque, rispose: – Voleremo in giro, a casaccio. Non ho la più

pallida idea di dove saremo.

– Buona fortuna – disse Turpin.

Burton s'incamminò, ma si accorse che il francese non era con lui. Si guardò intorno, e lo vide che stava parlando con Aphra. Evidentemente le stava spiegando perché sarebbe rimasto assente per un po'. De Marbot era invidiato perché aveva una compagna di letto, ma ciò presentava anche degli svantaggi. Doveva giustificare come passava il suo tempo e, a giudicare dai loro gesti e dalle loro espressioni, stavano probabilmente discutendo sul perché lei non lo poteva accompagnare. Burton non aveva nessuna solida obiezione a portarla con loro... in un altro momento: era dura, gelida e capace. Ma adesso non voleva più d'un compagno. De Marbot, alquanto inviperito, tornò da Burton.

– Non avevo mai sentito quest'espressione inglese... "Vai a fotterti in volo un'oca galoppante!" – dichiarò. Poi con la tipica rapidità mercuriale che lo distingueva, scoppiò a ridere ed esclamò: – Quant'è buffo! Vorrei proprio vedere come qualcuno riuscirebbe a farlo!

– È tutta questione di sincronizzazione – replicò Burton, con un sogghigno.

Lasciarono il locale della piscina e la porta si chiuse alle loro spalle. Ogni rumore di voci e di tonfi fu bruscamente tagliato fuori. Il corridoio era immenso e silenzioso. Era facile immaginare che qualcuno, o qualcosa, li aspettasse dietro l'angolo, curvo su se stesso e pronto a balzargli addosso.

Burton fece notare a de Marbot come avesse riempito le tasche, su entrambi i lati delle poltrone fluttuanti, di batterie per le pistole a raggi. Salirono e si sollevarono in aria. Burton in testa, de Marbot a circa quattro metri dietro di lui, accelerarono verso il pozzo verticale all'estremità del corridoio. Con l'abilità appresa nel corso delle ultime tre settimane, Burton curvò la traiettoria in modo da tuffarsi nel pozzo soltanto con una leggera diminuzione di velocità, poi schizzò verso l'alto.

Uscì dal pozzo al livello successivo con tale velocità che la sua testa si trovò soltanto a pochi centimetri dal soffitto. Fece discendere il suo scranno volante fino a quando i suoi piedi non si trovarono soltanto a pochi centimetri dal pavimento, e sfrecciò lungo la parete ricoperta di murales fino a quando non ebbe raggiunto l'estremità del corridoio. Poi si fermò, fece ruotare la poltrona e disse: – Adesso guida tu per un po'. Il francese lo guidò attraverso ogni corridoio di quel piano. Le porte di tutte le stanze erano chiuse. Per quanto Burton ne sapeva, il loro nemico poteva trovarsi dietro a una di quelle porte sbarrate. Però, non ci credeva molto. Certamente lo Snark sarebbe stato avvertito dal Computer della presenza del calore irradiato dai due uomini. Avrebbe ordinato al Computer di avvertirlo se i due stavano prendendo una direzione che li avrebbe portati troppo vicino a lui. Avrebbe anche potuto attivare tutti gli schermi alle pareti, così da poterli osservare.

Quand'ebbero battuto anche l'ultimo dei corridoi, de Marbot fermò la sua sedia volante accanto a un pozzo. – Questo è divertente – dichiarò. – Il vento sul viso, i capelli che vengono soffiati via, lo scenario, per così dire, che ti passa accanto sibilando. Non c'è confronto con l'andare a cavallo, ma va bene lo stesso. E certamente nessun cavallo potrebbe saltare dentro il pozzo.

Adesso, Burton riprese la guida, e risalì lungo il pozzo finché non arrivarono all'ultimo piano. In fondo al corridoio ci sarebbe stato l'ingresso all'hangar che avevano visitato parecchi giorni prima. Entrarono attraverso l'ampio ingresso nell'immenso locale con i suoi apparecchi tranquilli e silenziosi, come soprappensiero. Burton li contò e scoprì che il loro numero non era cambiato dall'ultima volta. Lo sconosciuto si trovava perciò sempre nella torre. A meno che non avesse avuto una nave nascosta da qualche parte. C'era sempre, purtroppo, un "a meno che"...

– Se rimuovessimo i nastri per la navigazione – disse Burton – questo dovrebbe impedire allo Snark di usare le navi spaziali. Ma sono sicuro che sono stati registrati. Dovrebbe soltanto chiedere al Computer di sfornarne di nuovi.

– E perché mai dovrebbe voler usare una nave spaziale?

– Non lo so. Ma mi piacerebbe mettere un bastone fra le ruote dei suoi piani, così da scombussolarlo un po'.

– La puntura d'un moscerino.

– Temo proprio che si ridurrebbe a questo. Tuttavia, una zanzara può uccidere un uomo, se gli trasmette la malaria.

E la sua non era una pura smargiassata. Era convinto che ci dovesse essere un punto debole, un varco, per quanto piccolo, da qualche parte, nelle difese dello Snark.

Accelerarono con le loro sedie volanti fino al pozzo situato nel punto centrale e discesero al penultimo livello, appena sotto quello in cima. Entrarono in un vasto locale circolare di circa quarantacinque metri di diametro, con le pareti alte centocinquanta metri. A distanze uguali sulla parete spiccavano dodici porte di metallo. Ognuna, stando al diagramma del Computer, dava accesso a un vano triangolare, a forma di fetta di torta, lungo otto chilometri e alto centoventi metri. La punta di ognuno di quegli immensi vani, leggermente smussata, era rivolta verso l'interno e terminava sulla parete del cerchio centrale.

Quando Burton aveva studiato il diagramma, avrebbe voluto chiedere al Computer quale fosse il contenuto di quelle sterminate camere. Una questione urgente e improvvisa l'aveva interrotto prima che potesse farlo, poi si era dimenticato di tornare su questa domanda. Adesso, mentre era qui, avrebbe potuto vedere di persona cosa contenevano.

Ognuna delle porte aveva al suo centro un simbolo in oro che rivelava l'identità del membro del Consiglio Etico dei Dodici le cui proprietà si trovavano dietro quella barriera. Il simbolo che in quel momento stava di fronte a Burton era costituito da due sbarre orizzontali attraversate da due sbarre verticali più lunghe. Quello era appunto il simbolo di Loga. Si sarebbe potuto definirlo, rifletté Burton, una doppia croce. Burton fornì il numero di codice che lo identificava, e uno schermo luminoso si formò sopra le sbarre.

– Desidero entrare nella stanza dietro questa porta – disse Burton. – È necessaria una parola in codice per aprire la porta?

Lo schermo lampeggiò: sì.

– Qual è la parola in codice necessaria per attivare la porta? – chiese ancora Burton.

Si era aspettato che il Computer gli dicesse che l'informazione non era disponibile per lui. Invece, balenò la scritta in caratteri etici: LOG DICE.

– È abbastanza semplice – mormorò de Marbot.

Burton, sperando che le parole non fossero sintonizzate sull'impronta vocale di Loga, scandì alla perfezione la breve frase in Etico. La porta si spalancò verso l'esterno, rivelando una piccola stanza spoglia vivacemente illuminata. Alla parete opposta c'era una scala che conduceva a una piccola piattaforma. I due vi salirono e Burton spinse una porta oblunga dall'aspetto normale. L'area più oltre era illuminata: la luce si accese, vivida, non appena la porta si aprì. Rimasero lì ad ammiccare per un po', fino a quando non afferrarono ciò che stavano vedendo. Malgrado dovessero trovarsi vicino alle pareti che s'incurvavano all'infuori, provavano l'illusione che quelle pareti si estendessero per molte miglia a destra e a sinistra. L'orizzonte pareva lontanissimo. Tuttavia, la distanza davanti a loro non era un'illusione. Quell'immensa stanza era lunga otto chilometri.

– È un piccolo mondo – bisbigliò de Marbot.

– Non tanto piccolo.

La maggior parte di esso sembrava costituita da un parco ben curato, con parecchi alberi e l'erba tagliata corta. Davanti a loro, all'apparente distanza di due miglia e mezzo, si ergeva una collina in cima alla quale un edificio luccicava al bagliore del sole di mezzogiorno. La villa con tutta probabilità

era vera; e con altrettanta probabilità il sole doveva essere simulato.

– Dallo stile sembra romana – commentò Burton. – Comunque, scommetto che se ci avvicinassimo scopriremmo delle differenze nei particolari.

Le loro sedie fluttuanti sarebbero passate senza difficoltà attraverso quella porta, ma Burton decise di non esplorare. Fecero ritorno nell'area centrale e chiesero al Computer la parola in codice per la stanza accanto a quella di Loga. Questa era stata proprietà della moglie di Loga, e aveva l'identico tipo di anticamera. Ma si apriva su un panorama che li disorientò. Tutta quella sterminata area era un labirinto di specchi grandi e piccoli sistemati secondo uno schema così complesso che non riuscirono a capirlo. Le loro immagini venivano raccolte dagli specchi più vicini e riflesse verso l'interno fino a dove potevano vedere. La fonte dell'illuminazione era nascosta: sembrava che la luce arrivasse da ogni direzione. Molto lontano, visibile a stento, c'era un

cerchio di pilastri. Anche questi erano riflettenti, e la loro disposizione era tale che riuscivano a scorgere le loro minuscole figure anche all'interno di quel cerchio.

– Qual è mai lo scopo di tutto quest'affare? – chiese de Marbot. Burton scrollò le spalle e replicò: – Dovremo scoprirlo. Non adesso, però.

La grande cavità successiva li introdusse in quello che pareva un deserto arabo. Sotto un sole rovente c'era una distesa di sabbia e roccia, per la maggior parte pianeggiante ma qua e là interrotta da bassi rilievi. L'aria era assai più secca che nei primi due luoghi. A circa tre miglia di distanza si stendeva quella che sembrava una grande oasi. Alte palme crescevano in mezzo all'erba, e le acque mosse d'un lago in mezzo agli alberi luccicavano nella luminosità di metà mattino. Accanto a loro c'erano gli scheletri di tre animali. Burton raccolse un cranio e disse: – Leone.

– *C'est remarquable* –borbottò de Marbot, tornando alla sua lingua nativa per la meraviglia che provava. Poi proseguì in inglese: – Tre mondi diversi. Lillipuziani, certo. Però grandi più che a sufficienza per qualsiasi scopo pratico, anche se non so cosa possa esserci di pratico.

– Mi azzarderei a dire che questi erano... erano dei luoghi di ritiro per i membri del Consiglio – disse Burton. – Una specie di... sì... di località per le vacanze. Ognuno si è creato il proprio mondo a seconda dei propri desideri, del proprio temperamento, per appartarsi qui di tanto in tanto traendone una soddisfazione spirituale, e fisica, naturalmente. De Marbot avrebbe voluto guardare dentro ognuna di quelle immense camere, ma Burton disse che avrebbero avuto tempo in abbondanza per farlo più tardi. Per il momento, avrebbero continuato il loro pattugliamento.

Il francese aprì la bocca per replicare qualcosa. Burton proseguì: – Sì, lo so. Ma ora voglio che vediamo tutto quello che possiamo il più

rapidamente possibile. È sempre meglio che chiedere al Computer di farci vedere tutto mentre ce ne stiamo ad annoiarci nelle nostre stanze. Inoltre, come possiamo esser sicuri che il Computer ci faccia vedere tutto? Può

omettere quello che lo Snark non vuol farci vedere... e come possiamo esser certi che non lo faccia davvero? Dobbiamo fare una visita di persona. Un pattugliamento volante, come gli uccelli, così avremo una visione d'assieme del tutto. Poi, potremo prenderci tutto il tempo necessario per i particolari.

– Mi hai capito male – replicò de Marbot. – Stavo soltanto per commentare lo stato del mio stomaco. Si sta lamentando per il vuoto che

avverte.

Guidarono le loro sedie fluttuanti giù per il pozzo al centro del livello fino al piano inferiore, percorsero un corridoio fino alla porta più vicina, l'aprirono, smontarono e vi entrarono a piedi.

Era un appartamento del tutto spoglio, salvo per un convertitore addossato a una parete. De Marbot scelse come piatto principale delle *escargots bourguignonnes* con pane francese e un bicchiere di vino bianco. Trenta secondi più tardi, prelevava dall'apparecchio i piatti, le posate d'argento, un bicchiere e un tovagliolo. I suoi occhi azzurri si spalancarono per l'ammirazione mentre annusava il delicato aroma. – *Sacrée merde!* Mai sulla Terra ho potuto avere una tale perfezione, una tale estasi! Certamente gli Etici devono aver avuto l'originale da qualche chef di Parigi per copiarlo! Quale mai sarà stato il nome di quel genio? Mi piacerebbe farlo resuscitare, non fosse altro che per ringraziarlo!

– Un giorno ordinerò deliberatamente un piatto cotto male soltanto per avere un po' di varietà! – esclamò Burton. – Non trovi che tutte queste squisitezze, tutte queste perfezioni, siano stancanti? Ogni pasto è un trionfo del gusto.

– Mai! – ribatté de Marbot. Roteò gli occhi nel contemplare la scelta eclettica di Burton, biscotti allo sciroppo e piccioncini marinati con panna, e un boccale di birra scura.

– Barbaro! E credevo che non ti piacesse la birra.

– Mi piace quando mangio prosciutto e piccioncini.

– *De gustibus non disputandum.* Chiunque l'abbia detto era un idiota. Una sezione della parete si dispiegò formando un tavolo. Mangiarono.

– *Délicieux!* –gridò de Marbot, e fece schioccare rumorosamente le labbra.

Fino a tre settimane prima era sottile come una frusta. Adesso la sua faccia stava diventando una luna piena, e un morbido rotolo stava prendendo forma alla sua cintura.

– C'è una *glacé de viande* che devo provare – disse de Marbot.

– Adesso?

– No. Non sono un maiale. Più tardi. Stanotte.

Per dessert il francese ebbe un soufflé di fichi e un bicchiere di vino rosso. – Superbo!

Si lavarono nel bagno e tornarono alle loro poltrone. – Dovremmo farci una passeggiata a piedi per smaltire quello che abbiamo mangiato –

osservò Burton.

– Lo smaltiremo in un incontro di sciabola prima di cena.

7

I corridoi illuminati che attraversarono, fino a pochi istanti prima erano immersi nel buio. I rilevatori di calore alle pareti reagivano ai loro corpi e attivavano interruttori che accendevano la luce davanti a loro e la spegnevano alle loro spalle. A causa di questo era probabile che lo sconosciuto sapesse esattamente dove si trovavano. Doveva soltanto ordinare al Computer di fornirgli le immagini di ogni area illuminata. Però, non avrebbe certo potuto passare tutto il suo tempo a tener d'occhio gli schermi. Doveva anche dormire, per esempio. Tuttavia, se gli otto inquilini fossero riusciti a mettersi sulle sue tracce, avrebbe sempre potuto farsi svegliare dal Computer.

Scesero giù per un altro pozzo verticale e proseguirono lungo un corridoio. Giunti a metà di questo, fermarono le sedie fluttuanti e scesero. Una cupola trasparente che s'incurvava verso l'alto racchiudeva un ampio pozzo che ardeva di una luce intensa la quale s'irradiava da una fonte situata sotto di loro. La porzione superiore del pozzo era vuota, ma un centinaio di metri sotto di loro c'era la sorgente di luce: una massa cangiante che danzava e turbinava, composta da quelli che parevano tanti piccoli soli. De Marbot tirò fuori da una scatola che si trovava su una sporgenza due paia di occhiali scuri e ne porse un paio a Burton. Burton se li infilò e contemplò lo spettacolo più stupendo che avesse mai visto: più

di diciotto miliardi di anime rese visibili e turbinanti in un singolo luogo. Gli Etici le chiamavano *wathan*, un termine più preciso di anima. Queste erano entità di origine artificiale, ciascuna delle quali era stata inglobata in una persona della Terra nell'istante in cui l'ovulo e lo spermatozoo si erano uniti per formare lo zigote di quella persona, appunto. Il wathan aderiva al cervello di ogni individuo fino alla sua morte, ed era appunto esso che dava all' *homo sapiens* la sua coscienza, e ospitava la sua parte immortale. Ogni wathan era invisibile a meno che non lo si guardasse attraverso uno speciale dispositivo, in questo caso il materiale polarizzato della parete del pozzo. Erano sfere luminose ricche di colori e sfumature, con tentacoli che schizzavano fuori e si contraevano mentre le sfere roteavano. O meglio, parevano roteare. Burton e de Marbot non vedevano la realtà, l'insieme; vedevano ciò che il loro cervello era in grado di afferrare, un riplasmarsi degli impulsi sensorii all'interno del loro sistema nervoso. I wathan, le anime, danzavano o parevano danzare, turbinare, ardere, cambiar colore, passare gli

uni attraverso gli altri, dando occasionalmente l'impressione di fondersi formando un *superwathan,* che dopo pochi secondi si rifrantumava nelle sfere originarie.

Quand'erano staccati dai corpi umani, dai loro ospiti, erano coscienti?

Pensavano, quando si trovavano allo stato libero?

Nessuno lo sapeva. Nessuno di coloro che erano stati morti riusciva a ricordare qualcosa della propria esistenza quando veniva resuscitato e il wathan si trovava un'altra volta riunito al corpo fisico. I due sostarono rapiti, per un po', davanti a quella maestosa meraviglia, certamente insuperata in tutto l'universo.

– E pensare – dichiarò Burton – che io stesso ho fatto parte di quello spettacolo, di quella gloria, molte volte.

– E pensare – dichiarò de Marbot – che se gli Etici non avessero fatto questo, i nostri corpi sarebbero rimasti polvere per migliaia di anni... polvere, fino a quando perfino la polvere sarebbe morta.

Molto più in basso, intravista vagamente attraverso quella nebulosità

corrusca, c'era una grande massa grigia. Pareva informe, ma Loga gli aveva assicurato che non lo era.

– Quella è la cima della colossale massa di proteine organizzate che è la parte centrale del Computer – gli aveva detto. – È il cervello vivente, ma inconsapevole, il cui corpo è la torre con le pietre del Graal e la camera della resurrezione.

Tuttavia il "cervello" non aveva la forma del cervello umano quando si trova all'interno del cranio.

– Più che a qualunque altra cosa, assomiglia a una delle vostre grandi cattedrali gotiche con i suoi archi rampanti, le guglie e i grondoni che ne decorano l'esterno, e i portali e le finestre. È avvolto da acque che contengono zucchero in sospensione. Il cervello collasserebbe e diventerebbe una melma grigia se quel liquido venisse tolto... È qualcosa di straordinario da vedere, e un giorno dovreste farlo.

Doveva essere davvero enorme per essere visibile dal punto in cui si trovavano, e per di più attraverso il turbinio luminoso dei wathan. Era tre miglia sotto di loro, e potevano distinguere soltanto una parte della sua sommità, come una nube grigia. Il resto del cervello occupava una porzione svasata del pozzo, a forma di cupola.

Finora, gli inquilini non si erano mai avventurati al livello da cui era possibile vedere il cervello nella sua interezza. Né Burton aveva l'intenzione

di andarci adesso. Invece, tornò alla sua sedia fluttuante e guidò il suo compagno fino all'altro lato della torre, giù per un diverso pozzo. Burton contò i livelli che scorrevano via (li aveva contati anche durante la sua prima salita dal livello che era la loro destinazione) fino a quando non arrivò a quello che conteneva la stanza segreta di Loga. Prima di aver raggiunto la stanza, Burton arrestò la sua sedia fluttuante. Il francese si fermò accanto a lui e gli chiese: – Cosa c'è?

Burton scosse la testa e si portò un dito alle labbra. Nessuno schermo mobile era visibile alle pareti, ma lo sconosciuto poteva disporre di altri sistemi per controllarli. Anche se in quel momento non li stava osservando, era probabile che il Computer stesse registrando le loro azioni, così da consentirgli di visionarle più tardi.

Entrarono in un grande laboratorio che conteneva attrezzature le cui funzioni Burton non conosceva, salvo per quattro giganteschi armadi metallici. Questi erano convertitori energia-materia. Le loro pareti contenevano tutti i circuiti necessari. In effetti, le pareti erano i circuiti, la loro energia proveniva da cerchi arancione sul pavimento ai quali corrispondevano dei cerchi arancione posti al centro del fondo degli armadi. Due di questi armadi erano stabilmente fissati al pavimento, ma gli altri potevano essere trasportati fuori della stanza. Tuttavia, non sarebbe bastata la forza muscolare di due soli uomini.

Burton girò la sua sedia e, seguito da de Marbot, volò fuori della stanza lungo un corridoio passando davanti alla parete dietro la quale c'era la stanza segreta di Loga. De Marbot doveva essersi chiesto come mai Burton non si fosse fermato là, ma si astenne da ogni commento. Quando furono tornati al livello del loro alloggio, accelerando su e giù per pozzi e corridoi scelti a caso, non aveva più un'aria perplessa, bensì annoiata. Ma quando si trovarono all'ultimo corridoio, de Marbot tirò fuori un libretto di appunti da una tasca sul fianco della sua poltrona fluttuante e scrisse su un foglietto.

Burton prese l'appunto che gli veniva porto accanto al proprio petto, coprendolo in parte con la mano sinistra. Lesse: "Quanto tempo dovrò

aspettare prima che tu mi dica quali sono i tuoi piani?". Burton rispose scrivendo con una penna presa dalla tasca sul fianco della sua sedia: "Questa sera a una certa ora".

De Marbot lesse e sorrise: – Avrò qualcosa da aspettare con ansia – mormorò.

Fece a pezzettini il foglietto, lasciò cadere i frammenti sul pavimento e li

incendiò col raggio della sua pistola. Schiacciò le ceneri con la punta d'un sandalo e le soffiò via.

Aspettarono, e poco dopo una nicchia nella parete si aprì e una macchina cilindrica, articolata e munita di ruote, uscì fuori. Puntò verso le ceneri. Una prolunga simile a una paletta scivolò fuori dal suo lato anteriore. Spruzzò l'area sporcata con un liquido che si asciugò rapidamente formando tante minuscole palline, quindi risucchiò le sferette sulla paletta introducendole in un'apertura. Un minuto più tardi, la macchina si era ritirata nella cavità dalla quale era uscita, e la nicchia tornò a chiudersi. De Marbot sputò sul pavimento soltanto per vedere il robot di nuovo in azione. Mentre la macchina rotolava per la seconda volta nella sua tana dopo aver fatto il suo lavoro di pulizia, il francese le tirò un calcio. Imperturbabile, la macchina scomparve nella cavità.

– Preferisco i robot di ossa e proteine, gli androidi – disse de Marbot. –

Questi affari meccanici mi fanno venire i brividi.

– A me disturbano proprio quelli in carne e ossa – replicò Burton.

– Ah sì, se li si prende a calci, non per desiderio di fargli del male, capisci, ma con l'intenzione di destare un'emozione, si sa, dal momento che sono in carne e ossa, che soffrono... Ma non si risentono per l'insulto o la ferita, e questo li rende non-umani. Comunque, non c'è bisogno di pagargli il salario, e sappiamo che non entreranno mai in sciopero.

– Sono i loro occhi che non mi piacciono – dichiarò Burton. De Marbot rise.

– Non hanno l'aspetto più morto dei miei ussari alla fine di una lunga campagna. Tu leggi in loro una mancanza di vita che non esiste. Voglio dire, gli manca. Sai che sono senza cervello, o meglio, a essere esatti, che usano soltanto una minuscola porzione del loro cervello. Ma la stessa cosa si può dire di certi umani che abbiamo incontrato.

– Si potrebbe dire molti – replicò Burton. – Che ne diresti di raggiungere gli altri, adesso?

De Marbot gettò un'occhiata al proprio orologio. – Un'ora prima della cena. Forse riuscirò a rallegrare di nuovo Aphra. Non c'è niente che sconvolga la digestione più di una compagna imbronciata a tavola.

– Dille che parteciperà attivamente alla parte successiva del progetto –

disse Burton. – Si rianimerà. Ma non dirle niente di quanto abbiamo fatto, a meno che tu non usi questo. – Gli indicò il libretto degli appunti. De Marbot fece una smorfia e disse a sua volta: – Quel tizio, l'osservatore, deve chiedersi

che cosa stiamo combinando. Come possiamo nascondergli qualcosa? Non si può neppure scorreggiare senza che lui lo sappia.

Burton sogghignò e rispose: – Forse riusciremo a fargli riempire le brache. Così per dire.

Gli otto erano rimasti d'accordo che ognuno, a turno, ospitasse gli altri. Quella notte toccava ad Alice che li accolse indossando un abito da sera molto lungo con una scollatura vertiginosa, color verde-Lincoln, nello stile del 1890. Burton dubitò, però, che indossasse anche i numerosi indumenti intimi di quell'epoca. Era troppo abituata ai comodi e freschi indumenti della Valle del Fiume, un asciugamano che fungeva da gonna corta e una leggera striscia di tessuto a mo' di reggiseno. Alice indossava pure delle eleganti scarpe verdi dal tacco alto, e calze di seta, anche se era probabile che queste ultime non arrivassero neppure al ginocchio. I suoi gioielli, creati da un convertitore massa-energia, erano uno smeraldo incastonato in un anello d'oro, piccoli orecchini d'oro, ognuno con un singolo, cospicuo smeraldo, e un filo di perle.

– Hai un aspetto adorabile – disse Burton, chinandosi a baciarle la mano.

– Milleottocentonovanta, eh? L'anno della mia morte. Stai forse cercando di dirmi in maniera molto sottile che stai celebrando quella ricorrenza?

– Se lo faccio, lo faccio inconsciamente – fu la risposta di Alice. – Ma... non diciamo freddure, va bene?

– Freddura. Una parola del millenovecentotrentaquattro – interloquì

Frigate, rivolto ad Alice. – L'anno della tua prima morte.

– La sola, grazie a Dio – rispose la donna. – Ma dobbiamo restarcene qui a parlare della Spietata Falciatrice?

Frigate eseguì un inchino e le baciò la mano tesa: – Sei assolutamente sconvolgente. Di' una sola parola, e sarò tutto tuo. No, non devi dirla. Sono tutto tuo lo stesso.

– Sei molto galante – commentò Alice. – E anche molto aggressivo. Burton ebbe uno sbuffo d'impazienza e s'intromise: – Se c'è una cosa che lui non è, è proprio questa. Salvo quando ha bevuto. Coraggio all'olandese.

– *In bourbono veritas* –citò l'americano. – Ma ti sbagli. Neppure allora. Non è vero, Alice?

– Alice è un castello ben guarnito, in vetta a una ripida collina, circondato da un ampio fossato – dichiarò Burton. – Non cercare d'intrappolarla con una mina. Prendila d'assalto.

L'americano arrossì. Alice non perse il suo sorriso, ma disse: – Per favore,

Dick, cerchiamo di non essere spiacevoli.

– Te lo prometto – rispose Burton. Si girò e trasalì. – Mio Dio. Chi sono...

Due uomini in livrea da servitori erano in piedi accanto al tavolo da pranzo. No... non erano uomini. Erano androidi. Uno aveva il viso di Gladstone, l'altro di Disraeli.

– Nessun altro è mai stato servito da due ministri della Gran Bretagna –

disse Alice.

Burton si girò di scatto verso di lei, rosso in volto e furioso.

– Alice! Non abbiamo discusso dei pericoli? Lo Snark potrebbe programmarli perché ci attacchino!

Alice affrontò con calma il suo furore.

– Sì, ne abbiamo parlato. Ma tu, o qualcun altro, ha detto che lo Snark ha mille modi per aggredirci. Non ha ancora fatto niente, e se ne avesse avuto l'intenzione lo avrebbe già fatto. Due androidi, o mille, non fanno nessuna differenza.

– D'accordo! – esclamò Li Po, con voce alta e acuta. – Brava, Alice, per aver fatto il primo passo. Io stesso ho dei piani, circa gli androidi! Potrei attuarli questa notte stessa! Ah, stanotte! Non soffrirai più, Li Po!

Burton dovette ammettere, per lo meno a se stesso, che Li Po aveva ragione. Però non avrebbe dovuto farlo senza avere il consenso degli altri. Avrebbe dovuto almeno consultarsi con lui, in merito.

Forse, se il capo di quel gruppo fosse stato qualcuno di diverso da lui, l'avrebbe fatto. Gli pareva che adesso Alice cogliesse ogni occasione per sfidarlo. Sotto quel comportamento morbido e tranquillo, dietro quei grandi occhi scuri e vellutati, c'era una donna cocciuta. De Marbot e Aphra Behn arrivarono alquanto arrossati e sudati, come se fossero appena scesi dal letto e avessero dato il via a un bel litigio. Ma se quest'ultimo era il caso, lo nascondevano molto bene. Sorridevano e scherzavano, e parevano perfettamente a proprio agio.

Burton li accolse, poi si avvicinò a un tavolino pieno di bottiglie e calici su cui troneggiava un gigantesco secchio di ghiaccio. Fece cenno di allontanarsi all'androide col volto di Gladstone, che si era avvicinato offrendosi di versargli da bere. Se aveva ricostruito a memoria i lineamenti del ministro, Alice aveva fatto davvero un buon lavoro. Comunque, aveva potuto farlo perché l'illustre uomo politico aveva cenato un certo numero di volte a casa sua quando i suoi genitori erano ancora in vita. Tuttavia, era più probabile che Alice avesse chiesto al Computer di localizzare la fotografia di

Gladstone negli archivi, e fosse stata accontentata. Poi Alice aveva fornito al Computer le sue istruzioni, e questi aveva riprodotto quell'essere vivente ma senza cervello.

– Oh, santo Cielo – sospirò Burton. – Ha perfino la sua voce. Continuò comunque a sorseggiare il whisky di segale, più liscio di qualunque whisky avesse mai sorseggiato sulla Terra, anche se doveva pur sempre essere stato riprodotto a somiglianza di qualche marca terrestre, e andò a parlare con Nur. Il piccolo moro iberico reggeva in mano un bicchiere d'un vino giallo pallido che gli sarebbe durato tutta la sera.

– Il profeta non ha proibito nessuna bevanda alcolica, salvo il vino fatto con i datteri – aveva detto una volta a Burton, che già lo sapeva. – I suoi discepoli, eccessivamente zelanti, più tardi hanno esteso il bando a tutti i liquori. Benché non mi senta di dover obbedire ai dettami di quegli ignoranti fondamentalisti, semplicemente non provo interesse per le acque forti. Però questo vino cinese ha cominciato a piacermi. Inoltre, anche se fossi un ubriacone, cosa mai potrebbe farmi Allah che io non abbia già

fatto a me stesso? In quanto a Maometto... lui, dov'è?

Burton e Nur parlarono un po' della Mecca, poi l'androide dalle fattezze di Disraeli annunciò che la cena era servita. Dal momento che ciascun ospite aveva detto già alla mattina ciò che lui o lei desideravano, i menù

erano tutti nella memoria del Computer. Ci volle non più d'un microsecondo perché il cibo comparisse all'interno d'un grande convertitore massa-energia; i servitori impiegarono molto più tempo a disporre gli antipasti sul tavolo. Burton si era ordinato un'insalata condita alla pioggia-di-diavolo seguita da uno *sturgeon fumé à la muscovite* e, come dolce, due crostate al rabarbaro. Ogni portata fu accompagnata dal vino appropriato. Finito di mangiare, Burton, Aphra Behn, Frigate e Li Po ebbero i loro sigari del miglior tabacco cubano. Nur prese a fumare la sua sigaretta del dopocena, la sola nicotina che si concedeva. Burton si avvicinò al francese, che arretrò: – Risparmia i miei preziosi polmoni dal tuo vile veleno! – gridò de Marbot.

– Un uomo potrebbe morire felice respirando questo – replicò Burton. –

Comunque, come hai detto, *de gustibus non disputandum.* Hai informato Aphra che può unirsi a noi nella nostra prossima impresa, se lo desidera?

– Sì, l'ho fatto – disse de Marbot. – Sfortunatamente non ho potuto dirle di che razza d'impresa si trattava.

Burton gli porse un appunto scribacchiato su un foglietto di carta. De Marbot lo lesse e sollevò lo sguardo. – Cosa...

Si avvicinò ancora di più a Burton e si sollevò in punta di piedi per potergli parlare all'orecchio. Ma anche così Burton fu costretto a chinarsi verso di lui.

– Verremo... io verrò, comunque. Sarò pronto. Ma... non puoi darmi nessuna indicazione, nessun indizio, di quello che hai in mente?

– Meglio di no.

– Ah, quanto m'incuriosisce – commentò de Marbot. – Speriamo che l'attuazione concreta sia all'altezza delle mie aspettative. Pericolo, avventura, inganni, una fragorosa carica contro il nemico oppure scivolare furtivi, nel più completo silenzio... L'apprensione, l'incertezza, un compito che richiede tutto il coraggio e nervi d'acciaio.

– Tutto questo – annuì Burton. – Forse.

8

Era passata da poco l'una del mattino quando Burton parcheggiò la sua sedia fluttuante fuori dell'appartamento di de Marbot e Aphra Behn. La porta, come aveva richiesto, era aperta. Entrò nel vasto soggiorno, l'illuminazione senza ombre si accese nell'istante in cui varcò la soglia. Percorse un breve corridoio e bussò alla porta della camera da letto. Con voce assonnata, de Marbot gridò: – *Quelle?*

–*C'est moi, naturellement* – rispose Burton.

Un attimo più tardi, la donna inglese e il francese attraversarono incespicando la soglia, sfregandosi gli occhi.

– Mi devi sei ore di sonno – dichiarò il francese. – Come si può ripagare un simile debito?

– Con la perdita di sei ore da parte mia – rispose Burton. – Ma questo è anche a tuo beneficio, perciò non ti devo niente.

De Marbot si era infilato un asciugamano-kilt, e Aphra ostentava un delizioso reggiseno di pizzo nero, e mutandine nere.

De Marbot esclamò: – Ehi, cavolino mio dolce, è così che ti vesti?

– È quello che indosso per le mie missioni di mezzanotte – replicò la donna.

De Marbot scoppiò a ridere, l'abbracciò impetuosamente e le schioccò un bacio sulla guancia.

– Mia selvatica rosa inglese... sempre l'inaspettato, il delizioso!

Tuttavia, lei lo deluse. Tornò dentro la camera da letto e ricomparve abbigliata con una blusa leggera, una gonna corta e stivali alti fino a metà polpaccio. Mentre aspettava, Burton aveva ordinato tre grandi tazze di

caffè brasiliano, che in quell'istante uscirono dal convertitore. Le sorseggiarono, mentre lui li informava che avrebbe spiegato loro ciò che avrebbero fatto una volta arrivati a destinazione.

– Ordini in busta sigillata – fu il commento di de Marbot. – Ma il nemico ci sta osservando e ascoltando. Siamo come un gatto con un campanellino appeso al collo.

– Quando arriveremo, non sarà in grado di vederci né di sentirci –

replicò Burton.

De Marbot sollevò le sopracciglia, ma sorrise.

– Ah, aspetto con ansia il momento, fremo, mi contorco dentro me stesso per l'eccitazione!

– C'è un mucchio di lavoro da fare – gli garantì Burton. – Prima che abbiamo finito, sarai stanco morto.

– Oh, non io. Io sono un uomo d'acciaio, e Aphra è dura come il platino, e in peso vale il doppio di quel metallo prezioso.

– Un peso che sta aumentando... – commentò Aphra battendosi la mano sul fianco.

Burton fece un gesto d'impazienza, ed entrambi lo seguirono fino al corridoio esterno. Erano armati di pistole a raggi e di pugnali, anche se non avevano nessun motivo di pensare che avrebbero dovuto usarli. Salirono sulle loro sedie fluttuanti, e Burton s'involò alla loro testa. Guidò le sedie giù per un pozzo fino al livello che si trovava alla stessa altezza della superficie del cupo mare che circondava la torre.

Quando Burton fermò la sua sedia fluttuante, de Marbot disse: – Qui non siamo lontani dalla stanza segreta di Loga.

Burton annuì, e indicò che avrebbero dovuto entrare nella stanza più

vicina, il laboratorio che avevano visitato il giorno prima. Aphra si guardò

intorno e disse, con voce sommessa: – "Lui" deve chiedersi cos'abbiamo intenzione di combinare. Dev'essere perplesso quanto me.

– Il comandante delle operazioni è Richard – ribatté de Marbot. – E a noi soldati semplici dice il minimo possibile. È un'antica tradizione. Burton ignorò le loro osservazioni. Andò al più grande dei convertitori e ordinò alcune scale ripiegabili, cinquecento bombolette a spruzzo di vernice nera, una dozzina di potenti lampade e un piccolo generatore d'aria a energia nucleare.

– *Mon Dieu!* – esclamò de Marbot. – Siamo diventati degli imbianchini!

E che altro?

Burton cominciò a raccogliere l'attrezzatura, svuotando il convertitore quando arrivò la prima consegna, chiudendo il portello e aspettando qualche istante prima di riaprirlo, fino a quando la seconda consegna non ebbe riempito completamente il vano interno, per poi togliere anche questa. Quand'ebbe finito, disse ai due di ammucchiare le bombolette di vernice, mentre lui montava le sezioni delle scale pieghevoli. De Marbot fissò Aphra con le sopracciglia sollevate, come per dire: – E

adesso?

Lei scrollò le spalle e, senza timore di sudare, si mise al lavoro. De Marbot, cominciando a sudare anche lui, commentò: – È così, dolce cavolino mio, dobbiamo pagare per tutto quel cibo squisito e quel vino divino, no?

– Tu paghi per tutto – ribatté lei.

Sospirando affannosamente, Aphra si raddrizzò e fissò la parete davanti a sé.

– L'osservatore è come Dio – disse. – Sa tutto quello che facciamo. Spero soltanto che, come Dio, sia indifferente a quello che facciamo.

– A differenza di Dio, lo Snark dorme – dichiarò Burton. – Ed è limitato dal suo corpo, come tutti noi mortali. E la sua intelligenza, malgrado possa essere grande, è anch'essa limitata.

– Forse, come Dio, non esiste – aggiunse de Marbot.

– E una possibilità – assentì Burton. – Ecco! Le scale sono pronte.

– Non avremmo potuto farci aiutare da qualche androide? – chiese de Marbot. – Se non altro per i lavori pesanti. Noi saremmo i supervisori che bighellonano intorno, prendendocela comoda, mentre gli iloti sudano per noi.

– Non voglio rischiare usando gli androidi – replicò Burton. – All'opera. Ognuno di voi cominci in un angolo all'estremità opposta. Aveva chiesto al Computer una valutazione del numero di barattoli necessari per spruzzare tutta l'area. Adesso ordinò due carriole, le prelevò

dal convertitore e le mise una sopra l'altra. Mentre gli altri erano appollaiati quasi in cima alle rispettive scale, e coprivano diligentemente gli angoli del soffitto con la vernice, Burton trasportò i barattoli che non erano necessari per quella stanza fuori nel corridoio. Dopo quattro viaggi, disse al Computer di fornirgli dodici contenitori di cemento a presa rapida. Quando li ebbe ottenuti, trasportò anche questi fuori in corridoio. Poi ordinò il numero di mattoni che gli servivano, anche questi in base ai calcoli del Computer.

Nell'osservarlo, de Marbot commentò: – Non c'è niente di meglio che

usare il nemico per combatterlo.

C'era una cosa di cui Burton doveva accertarsi prima di continuare, comunque avesse completato la prima parte del suo piano, sia che la porta della camera di Loga si aprisse, sia che non si

aprisse. Bussò alla parete ed esclamò: – Ah Qaaq! – e guardò mentre la ruota che faceva da ingresso rotolava dentro la nicchia. Non era stato sicuro, fino a quel momento, che lo Snark non avesse inibito quell'operazione dopo la sua prima visita. Adesso, Burton cacciò di traverso una delle sedie fluttuanti nell'apertura per assicurarsi che la porta non potesse chiudersi, nel caso in cui lo Snark avesse cambiato idea e deciso di chiuderla in permanenza.

Burton aveva fatto un mucchio di differenti cose sulla Terra, ma la posa dei mattoni non figurava tra esse. Aveva però spesso osservato gli operai arabi mentre costruivano i muri di mattoni delle case. In ogni caso, ciò che intendeva costruire era semplice: dispose una fila di mattoni da una parete all'altra a pochi metri dalla porta che dava sulla stanza di Loga. Spruzzò la cima della fila e vi dispose sopra un secondo strato di mattoni. Quand'ebbe messo giù l'ultimo mattone della fila, il cemento (in effetti, si trattava più

di una colla) si era seccato.

Interrompendosi brevemente solo un paio di volte per bere un po'

d'acqua, chiuse completamente quella porzione di corridoio, da lato a lato e dall'alto in basso.

Andò sull'altro lato dell'ingresso al laboratorio e anche là cominciò a metter giù i mattoni. Aphra fece capolino dalla porta e disse: – Abbiamo quasi finito con le pareti. – Il sudore le ruscellava giù lungo il viso e inzuppava i suoi indumenti.

Burton entrò nella stanza e si guardò intorno. – Esaminate con la massima attenzione quello che avete fatto – disse – assicuratevi di aver coperto ogni singolo centimetro quadrato. Poi spruzzate il pavimento. Ditemi quando avrete finito.

Gemendo in una finta agonia, de Marbot spostò la scala nel punto da dove aveva cominciato a spruzzare e risalì in cima. Burton fece ritorno ai suoi mattoni. Lavorando in fretta ma con efficacia, isolò quella parte del corridoio. Quand'ebbe finito, de Marbot lo raggiunse.

– È finito. Non c'è il più piccolo pezzetto di pavimento, soffitto o parete che non sia coperto. Lo Snark può metterci tutti gli schermi che vuole. Sarà cieco per ciò che riguarda le tue intenzioni finali, allo stesso modo in cui io le

ignoro del tutto.

Burton andò al laboratorio e disse: – Adesso spruzzate i portelli dei convertitori fissi. Spostate tutti i mobili che possono venir rimossi, e spruzzate i punti rimasti scoperti.

De Marbot indicò i due convertitori mobili: – Anche sotto di quelli?

– Sì.

– E come si fa a spostarli? Abbiamo lavorato come Sansone a Gaza, ma non siamo forti come lui.

– Usate le vostre sedie volanti per farli scivolar via.

De Marbot si batté la fronte col polso della mano destra. – Ma certo!

Come sono stupido! È che non sono abituato ai lavori servili... Mi hanno tolto l'intelligenza!

– Non abbatterti – lo consolò Burton. – Prima o poi ci avresti pensato anche tu.

– Non è un lavoro militare – proseguì il francese, come se spiegasse tutto.

Aphra uscì nel corridoio con Burton. – Adesso, come facciamo a uscire?

– I mattoni sono di tipo comune, fatti di argilla.

Aphra gli indicò la sua pistola a raggi e lo guardò. Burton annuì.

– Allora, come potranno tener fuori lo Snark?

– Non lo faranno.

Quindi, Burton guardò il suo orologio. – Abbiamo ancora molto da fare. Aphra scosse la testa e replicò: – Non so proprio cos'hai in mente.

– Lo vedrai. A tempo debito.

Prese una scala, la collocò accanto all'angolo del muro di mattoni e cominciò a spruzzare. Quando fu arrivato alla porta del laboratorio, dopo aver verniciato il soffitto, le pareti e il pavimento del corridoio, guardò

dentro. I cavi elettrici collegati alla base dei due convertitori mobili erano stati staccati, e gli armadi erano stati fatti scivolar via sopra il pavimento dipinto. Le aree nude sottostanti erano state spruzzate, e i suoi collaboratori se ne stavano appoggiati a una parete intenti a sorseggiare un po' d'acqua. Anche Aphra Behn stava fumando un sigaro.

– Quando vi sentirete riposati – disse loro Burton – potrete aiutarmi a dipingere il corridoio.

Quando de Marbot uscì, si fermò di colpo, sgranando gli occhi.

– *Sacrée bleu!* Hai dipinto la parete di mattoni?

– Sì – annuì Burton. – Sembra proprio che i mattoni siano fatti soltanto di argilla. Ne ho rotto uno per esaminarlo. Ma è possibile che lo Snark vi abbia

inserito del materiale conduttore. Voglio essere sicuro che non possa vedere attraverso essi.

– Molto improbabile – commentò de Marbot.

– Non vogliamo correre rischi.

– Ah, voi dannati inglesi! Non c'è da meravigliarsi se noi abbiamo perso la guerra!

De Marbot non era sincero. Sosteneva, con foga, grande convinzione e citazioni di fatti, che erano stati gli errori dei marescialli di Napoleone (e anche qualcuno del còrso) a provocare la caduta dell'Impero. Se i suoi coraggiosi compatrioti fossero stati guidati da uomini che avessero preso sempre le giuste decisioni, i francesi sarebbero stati imbattibili. Finora, Burton si era sempre astenuto dall'osservare che la stessa cosa avrebbe potuto dirsi di qualunque esercito.

Quand'ebbero finito di spruzzare il corridoio e la stanza di Loga, erano le cinque del mattino.

La luce irradiata dalle pareti e gli sfiatatoi erano stati bloccati, ma le lampade portatili e il generatore vi avevano supplito.

De Marbot esclamò: – *Voilà! Cest fini!* Almeno, credo.

– Pensi male – lo criticò Burton. – Adesso sposteremo il convertitore più

grande nella stanza segreta.

Ciò venne fatto spingendo il grosso armadio con una delle sedie fluttuanti, con Burton al fianco della sedia che manovrava i comandi. L'impresa durò una decina di minuti, e la cima e i lati dell'armadio raschiarono contro il bordo rotondo dell'ingresso. Avendo, già il giorno prima, misurato le dimensioni dell'armadio e del vano della porta, Burton sapeva che ci sarebbe passato attraverso, anche se appena appena. Una volta che ebbe manovrato l'armadio nel laboratorio fin dentro la stanza segreta, collegò il cavo alla presa del convertitore.

Aphra Behn disse: – Hai anche coperto l'area che individua la parola in codice per entrare. Cos'hai in mente di fare, se vuoi entrare di nuovo?

Oppure intendi lasciare la porta aperta?

– Se sarà necessario, la vernice in più può venir raschiata via con facilità

– disse Burton.

Il francese indicò le pareti con un ampio gesto. – Tutto è impenetrabile. Lo Snark non può né vederci né sentirci. Adesso, ci è permesso sapere cos'hai intenzione di fare?

La luce che scaturiva dalla lampada appoggiata al pavimento tracciava

delle ombre dense sui loro volti, trasformandoli in maschere. Maschere d'individui stanchi e disperati. Tuttavia gli occhi azzurri di de Marbot e Aphra Behn parevano risplendere d'una luce indomita. La loro volontà non era stanca.

– Il cavo elettrico che alimenta il convertitore è collegato al cavo principale – disse Burton. – Ma non si trova negli schemi archiviati nel Computer e qualunque energia l'attraversi non viene registrata dal Computer. A meno che lo Snark non abbia cambiato le cose, possiamo produrre qualunque cosa desideriamo e lo Snark non avrà la più pallida idea di quello che stiamo facendo. Saprà che stiamo combinando qualcosa, e se ne preoccuperà. Ma non potrà scoprire di che cosa si tratta a meno che non venga quaggiù. Dovrà indagare di persona.

– Non è così – intervenne Aphra. – Potrebbe mandare degli androidi.

– Se è senziente, vale a dire umano, sarà curioso come una scimmia. Vorrà controllare questa faccenda personalmente.

– Forse.

– Hai detto niente agli altri? – chiese de Marbot.

– No. Non mi è parso necessario.

Il francese consultò il suo orologio da polso.

– Fra circa due ore e mezzo alcuni dei nostri compagni s'incontreranno per colazione. Tu ci sei sempre. Non pensi che si metteranno a cercarti?

– È probabile, ma non mi troveranno. Poi finiranno per scoprire che anche voi due siete scomparsi.

– Penseranno che sia stato lo Snark a portarci via! – esclamò Aphra. –

Saranno molto preoccupati.

– Li scuoterà dal loro letargo – replicò Burton. – Per lo meno non si annoieranno.

– È un po' crudele – osservò Aphra.

– E verranno a cercarci – disse de Marbot.

– Non ci sono molte possibilità che ci trovino – dichiarò Burton. – No di certo, dal momento che ci sono trentacinquemilasettecentonovantatré

stanze in cui frugare.

– Ma potranno servirsi del Computer. Questo controllerà per loro. E

quando riferirà...

S'interruppe. Sorrise e riprese: – Ah, capisco. Lo Snark potrebbe, ed è

probabile che lo faccia, impedire al Computer di dirgli dove siamo.

– Ci cercheranno e lo Snark dovrà stargli dietro – replicò Burton. –

Spero che gli fornisca un po' di distrazione.
– Sì – disse Aphra – ma avrebbero potuto farlo lo stesso, se tu gli suggerivi di farlo, senza restare sconvolti per la nostra assenza.
– Meno sono quelli che sanno di noi, meglio è. Se davvero saranno sconvolti per la nostra assenza, meglio per noi. Non sono sicuro che lo Snark non saprebbe scoprire la loro insincerità, se fingessero soltanto di essere sconvolti. Dopotutto, può analizzare le loro voci per saggiare la verità delle loro emozioni, e controllare i loro wathan. Saprebbe senz'altro se fingono.
– È come combattere contro Dio – disse Aphra.
– Se lo dici tu – ribatté Burton. – E io ti ho detto che lo Snark non è Dio. E anche se lo fosse, gli renderei la vita dura.
– *Morbleu* –commentò de Marbot. – E se non venisse? Se ci lasciasse a marcire qua dentro come topi in una trappola che ci siamo fabbricati con le nostre mani? Cosa accadrebbe allora?
– Un topo in trappola lo puoi vedere. Lui non può vedere noi. Rimasero in silenzio per un po'. Si erano cacciati in un angolo buio, ma avevano tutto il necessario per aspettare là tutto il tempo che avrebbero potuto sopportare. C'era una toilette nella stanza di Loga, e più d'una nel laboratorio. Potevano servirsi del convertitore nel nascondiglio di Loga per produrre cibo o qualunque altra cosa avessero desiderato. Adesso il convertitore era collegato con un piccolo computer ausiliario staccato da quello principale.
Giunsero infine le sette. La loro conversazione era sporadica e frammentaria. Il silenzio, quell'illuminazione che pareva strana e innaturale dopo l'altra senza ombre, e l'attesa che accadesse qualcosa li logorava. Alle sette e trenta Burton suggerì agli altri due di fare colazione. Poi, avrebbero potuto dormire sul grande letto mentre lui faceva la guardia.
Alle otto i due decisero infine di mangiare e poi di riposarsi. La colazione venne fornita dal convertitore nella stanza di Loga. Burton si tenne leggero nel mangiare. Non voleva trovarsi rallentato nei movimenti, se si fosse resa necessaria un'azione rapida.
De Marbot e Aphra andarono a letto, ma il francese disse: – Non mi pare giusto che io vada a dormire. Potresti aver bisogno di me.
– Non preoccuparti – lo rassicurò Burton. – Tu hai il sonno leggero. Inoltre, non mi aspetto che lo Snark faccia qualcosa ancora per un bel po'.
– Ma non lo sai.
– Appunto.
Burton fece ritorno al suo posto di guardia accanto all'ingresso della

stanza segreta. Sonnolento ma timoroso di addormentarsi, cominciò a camminare avanti e indietro tenendosi nelle vicinanze della porta. Non sapeva se sarebbe successo qualcosa, ma se fosse successo sarebbe stato a suo vantaggio. Qualunque cosa fosse accaduta con tutta probabilità

sarebbe stata inaspettata.

Forse si stava comportando in modo insensato, o stupido. Comunque, era sempre meglio che starsene lì senza far niente del tutto. Se lui fosse stato lo sconosciuto, avrebbe permesso ai tre di restarsene inosservati dietro a quelle pareti? Non avrebbe forse cercato di pensare a tutto ciò che avrebbero potuto fare? Non avrebbe addirittura chiesto al Computer di fargli una lista di tutto ciò che avrebbero potuto fare?

No. Non l'avrebbe fatto. Il Computer non era un essere senziente. Non aveva immaginazione. Il suo output non eccedeva mai il suo input. In questo, era diverso dagli esseri umani e inferiore a essi. Ad alcuni esseri umani, comunque.

Sei troppo cinico, si disse... Ma lo sono davvero? Milioni, miliardi d'individui non sono forse puri e semplici robot di proteine? Differiscono soltanto per il fatto che possono sentire il dolore, l'amarezza, il disappunto, l'amore, l'ambizione, la disperazione, la frustrazione, l'irritazione, il divertimento, la rabbia, la compassione, l'empatia... be', questa non molti erano in grado di sentirla... l'immaginazione... qualcuno di loro... *Vive la différence!*

Un tempo Frigate aveva detto che la maggior parte della gente erano persone, e una minoranza esseri umani. – Quello che gli Etici stanno tentando di fare – aveva aggiunto Frigate – è trasformare quella stragrande maggioranza di persone in esseri umani. Gli auguro di tutto cuore di aver successo, ma non ho grandi speranze. E sono il primo ad ammettere che anch'io non sono ancora un essere umano.

Frigate amava diffondersi molto sui corretti princìpi filosofici, ma faceva assai poco per metterli in pratica. Anche Nur era un filosofo, ma lui viveva la propria filosofia... E tu, Burton: tu, cosa fai?

Aveva esplorato menti e continenti, esclusi quelli della legione di diavoli conosciuta come Burtonia.

– C'è soltanto una grande avventura – aveva ancora detto Frigate – ed è

la discesa dentro se stessi. – Citava, o parafrasava, uno scrittore del ventesimo secolo, un certo Henry Miller, che l'americano amava svisceratamente, pur disprezzandone allo stesso tempo certi atteggiamenti.

– L'Africa più nera, l'Everest più alto, l'abisso più profondo nel cuore del Pacifico... sono la tua stessa mente. E allora perché mai sono così pochi quelli che cercano di conquistarla?

– Perché è come un pesce che cerchi di scoprire la natura dell'acqua –

aveva detto Burton.

Parlare, parlare, parlare... Pappagalli, niente più. La lingua, la favella, erano come il piumaggio degli esseri umani.

Come si sarebbe potuta sfondare la barriera che noi stessi avevamo eretto?

E in quel preciso momento qualcosa sfondò. Vi furono uno schianto e un rombo. Burton compì un balzo in aria e si girò di scatto verso il fracasso, con il cuore che gli batteva tanto forte da giungere quasi a soffocare quel baccano.

Quando aguzzò lo sguardo oltre la porta, vide che il corridoio era immerso nell'oscurità, salvo per la luce della lampada che proveniva dall'interno della stanza di Loga e attraverso la porta semiaperta del laboratorio...

No. C'era anche una luce che filtrava attraverso un enorme foro nella parete di mattoni. Questa rivelava vagamente un oggetto mostruoso, un cilindro orizzontale con un muso conico, una massa scura che rotolava su ruote verso di lui.

9

Burton balzò all'interno della porta, si girò e cacciò fuori la testa quel tanto che bastava per scorgere la cosa. Si stava muovendo lentamente, anche se doveva aver viaggiato con grande rapidità, pochi attimi prima, per essere riuscita a sfondare il muro, i cui mattoni erano tenuti insieme da un cemento assai più tenace di qualunque altro disponibile sulla Terra della sua epoca. La luce che s'irradiava dalle pareti del corridoio al di là del grosso foro mostrava che il mostro viaggiava su dieci ruote. Burton puntò la sua pistola a raggi verso un punto dietro il muro. L'estremità del raggio scarlatto a forma di bastone colpì, ma malgrado fosse capace di perforare trenta centimetri di acciaio al nikel in cinque secondi, non ebbe nessun effetto visibile sulla grigia superficie dall'aspetto metallico.

Burton si ritrasse all'interno della porta, e si buttò indietro e di lato quando un raggio violetto schizzo da un lato della macchina e gli passò

guizzando sopra la spalla.

Seguirono altri raggi; poi, l'estremità conica del mostro gli passò

accanto.

Burton osò guardare di nuovo fuori della porta, e vide che grandi lanciaraggi stavano proiettando raggi da entrambi i lati e da molti punti, ad angoli diversi.

Quando il mostro giunse a pochi metri dall'altra parete che bloccava il corridoio, si fermò e cominciò a retrocedere. I raggi continuavano a essere sparati a intervalli di pochi secondi. Inoltre, gli angoli di sparo stavano cambiando. Là dove avevano colpito, c'erano dei punti allo scoperto. La vernice era stata bruciata via.

Burton tornò a ritirarsi dietro la parete. Un raggio centrò la porta aperta e passò oltre, bruciando via la vernice sulla parete più lontana della stanza. Un altro raggio, a un angolo più alto, distrusse dell'altra vernice. De Marbot gridò: – Dick, stai bene?

– Non sono ferito! – gridò in risposta Burton. – Non esporti!

– Non sono stupido! – fu la risposta del francese.

Ma era stupido... Sì, lo era, almeno dal punto di vista di Burton. De Marbot gli passò davanti e uscì nel corridoio correndo verso la macchina. Burton gli gridò di fermarsi. Il francese non esitò, e balzò sul dorso del gigante, afferrandosi a un piolo vicino alla cima. Burton si era aspettato che venisse falciato da un raggio, ma i raggi erano cessati nell'istante in cui de Marbot si era precipitato fuori in corridoio. Più tardi, Burton ebbe a chiedersi se i raggi violetti che avevano guizzato fuori della macchina fino a poco prima gli erano stati sparati addosso soltanto per scoraggiarlo dall'avvicinarsi alla macchina o dal seguirla una volta che se ne fosse andata...

Adesso la macchina continuò ad arretrare passando davanti all'apertura che dava sulla camera di Loga. De Marbot, sorridendo e aggrappato a essa con una mano, salutò Burton.

– Scendi di lì! – urlò Burton. – Non puoi farle niente! Scendi, prima che ti uccida!

– Dove va questa macchina, vado anch'io! – gridò in risposta de Marbot. Ma in quel medesimo istante smise di fare lo smargiasso perché la macchina, dopo essersi fermata, schizzò d'un tratto in avanti a tutta velocità, con i pneumatici che urlavano bruciando per il tremendo attrito sul pavimento. Tutti i raggi sui lati erano stati spenti, ma adesso uno schizzò fuori dal muso: una lancia violetta che colpì la parete di mattoni e la perforò; quindi il raggio si allargò fino a diventare un cono, la cui base fuse i mattoni entro il suo perimetro, producendo un'apertura abbastanza grande da consentire alla macchina di passare.

Urlando, de Marbot aveva però già lasciato la presa prima di venir colpito dai mattoni agli orli della breccia. Giacque a faccia in giù, in silenzio.

– Oh, che pazzo ranocchio! – esclamò Burton, esasperato. La macchina sfrecciò via rapida e girò un angolo, rivelando di non essere un monoblocco ma di possedere delle articolazioni che le permettevano di curvare, anche se riuscì a passare a stento. De Marbot, intanto, si rizzò a sedere, reggendosi la testa. Burton corse da lui, precedendo di un attimo Aphra.

– Sei ferito?

De Marbot drizzò le spalle, poi fece una smorfia e sorrise.

– Soltanto nel mio orgoglio. Mi sono spaventato. Ho gridato per la paura.

Aiutato da Burton, si rizzò in piedi. – Ho qualche graffio, dei lividi e delle contusioni. Ho fatto delle cadute assai peggiori da cavallo quando combattevo per il mio glorioso imperatore. Ma mai, mai, ho fatto una cavalcata così corta!

Aphra lo abbracciò e lo coccolò, appoggiandogli il viso contro il petto. –

Stupido figlio di puttana! Mi hai spaventato a morte!

– Sei troppo vivace e piena di rimproveri per essere un cadavere –

dichiarò de Marbot, stringendola a sé. – Oh, il mio povero braccio e la spalla! Non riesco ad abbracciarti, dolce cavolino mio, con tutta la mia colossale e abituale forza e il mio immenso amore!

Aphra si liberò e si asciugò le lacrime con le dita.

– Il tuo dolce cavolino... un cavolo! Non sono un ortaggio, sono una donna! Una donna che è molto arrabbiata con te e i tuoi eroismi!

– Forse una rosa con le spine, vero?

Burton scrutò il lungo corridoio in entrambe le direzioni. Non c'era nessuno in vista.

– Perché diavolo gli sei saltato sopra? – volle sapere. – Cosa ti aspettavi di fare?

– Avevo intenzione di cavalcarlo fino alla sua tana, dove avrei potuto trovare il suo padrone, lo Snark, che lo aspettava. Sì, l'avrei colto di sorpresa e l'avrei fatto prigioniero. O l'avrei ucciso, se fossi stato costretto a farlo. Ma mi sono dimenticato, nel turbine del combattimento, che quel mostruoso affare avrebbe fatto un buco grande abbastanza soltanto per passarci attraverso.

– Sei stato fortunato che il tuo cervello, così com'è, non sia stato spappolato – dichiarò Burton. Condivideva in parte la rabbia di Aphra; voleva molto bene al francese. – È stato magnifico, ma militarmente assai

scadente.

– Ah, sei geloso perché non ci hai pensato tu.

Burton scoppiò a ridere e annuì: – Forse hai ragione.

Indicò i punti in cui la vernice era stata bruciata via.

– Adesso lo Snark ci vede e ci sente.

– Ci ha appena mostrato – esclamò Aphra – quanto siamo deboli e impotenti. Non possiamo neppure nasconderci a lui!

– Ma l'abbiamo costretto ad agire – replicò Burton. – Ha dovuto scoprire cosa mai stavamo facendo qui. Non ci ha sdegnati al punto di ignorarci.

– E così ho lavorato come un idiota a spruzzar vernice, sudato come uno schiavo... e tutto per niente! – si lamentò de Marbot.

– Ne hai ricavato un'insolita cavalcata.

De Marbot fece balenare la chiostra dei denti.

– Sì. Ne è valsa la pena!

Burton non ne era del tutto sicuro. Non avevano lavorato bene. Inoltre, era probabile che quella mostruosa macchina avesse delle telecamere le quali avevano mostrato allo Snark la porta spalancata della stanza segreta di Loga.

– E adesso che cosa facciamo? – domandò Aphra. – Ce ne ritorniamo alla chetichella nei nostri appartamenti come cuccioli presi a calci?

Burton non poté rispondere a causa di un grido che risuonò

all'improvviso da destra. Una sedia fluttuante era sospesa vicino all'incrocio del corridoio, e la voce era uscita da una specie di gabbia rivestita da una tenda sistemata sulla poltrona, una sorta di telaio ricoperto di plastica trasparente. L'uomo che si trovava là sopra se ne stava accovacciato, con le gambe tirate sotto il corpo.

– E quello chi è? – fece de Marbot.

– Frigate – disse Aphra, che aveva riconosciuto la voce.

La sedia scivolò rapida in avanti e si adagiò sul pavimento. Frigate aprì

la gabbia, una sorta di minuscola cabina, scese dalla sedia fluttuante, si guardò intorno e domandò: – Cos'è successo?

Burton glielo raccontò in fretta. A sua volta l'americano dovette spiegare a de Marbot e ad Aphra Behn per quale motivo si trovava lì e qual era lo scopo di quella specie di gabbia.

– Dick si era messo d'accordo con me perché venissi qui otto ore dopo che voi ve n'eravate andati. Questo marchingegno, la gabbia, è concepita per impedire che il calore del mio corpo venga rilevato dal Computer. De Marbot si volse a fissare Burton con aria di rimprovero.

– Avevi detto di aver arruolato noi soltanto.

– Io non dico la verità se non è utile dirla – ribatté Burton. – Ho pensato che sarebbe stato meglio se altri due ci avessero seguito, ma non ve l'ho detto. Non volevo che tu e Aphra parlaste tra voi di questo.

– Due? – chiese de Marbot. – E chi è l'altro?

– Nur dovrebbe arrivare qui attraverso i corridoi sull'altro lato – spiegò

Burton, indicando la direzione verso la quale era andata la macchina.

– E perché? – chiese ancora de Marbot. Poi: – Pensi che Nur possa aver seguito quella mostruosa macchina fino alla sua tana?

– Non lo sapremo fino a più tardi.

Poi Burton tornò a rivolgersi a Frigate: – Suppongo che, dal momento che non hai riferito niente, tu non abbia visto niente di niente.

– Proprio così.

– In questo labirinto la macchina potrebbe essere andata in qualunque direzione. Aspetteremo finché Nur non sarà arrivato anche lui qui.

– Sempre che lo Snark non lo catturi – obiettò Frigate.

– Sei proprio un ottimista – commentò Aphra.

– Mi piace considerare ogni possibilità – ribatté Frigate, accalorandosi. –

Non è colpa mia se le possibilità negative sono sempre più numerose di quelle positive.

– Non è così. Tu vedi le possibilità più nere molto più facilmente di quanto tu veda quelle luminose.

Burton guardò il suo orologio. Erano passati cinque minuti da quando la macchina era passata. Era deciso ad aspettarne, complessivamente, trenta. Se Nur non si fosse fatto vivo per allora, avrebbero tutti fatto ritorno ai loro appartamenti. Forse avrebbero dovuto aspettare un po' fino a quando Turpin, Alice e Li Po non fossero tornati dopo essersi messi a cercarli. La logica poteva consigliarli di rimanere insieme in un appartamento per potersi difendere.

Una voce li fece trasalire. Ma era Nur, che parlava da un punto subito all'esterno della più vicina parete di mattoni.

– Non sparate – disse Nur. – Sono io, Nur. E ho buone notizie.

– Entra – lo sollecitò Burton.

Il piccolo moro entrò. Si sfilò l'ingabbiatura di plastica, si tolse i guanti e la giubba.

– Fa caldo.

Burton uscì nel corridoio. La sedia fluttuante di Nur, equipaggiata proprio

come quella di Frigate, era parcheggiata accanto alla parete. Subito Burton rientrò. Nur stava sorridendo meglio che poteva.

– Ho colto lo Snark fuori dalla sua stanza segreta. Sono arrivato di corsa fuori dalla parte buia del corridoio e le ho gridato di arrendersi. Lei ha rifiutato; ha cominciato a estrarre la sua pistola a raggi dalla fondina, e così

le ho sparato.

– Lei? – chiese Burton.

– Sì. Sapevamo che lo sconosciuto avrebbe potuto essere sia dell'uno che dell'altro sesso, ma ne abbiamo parlato come di un lui tanto a lungo che abbiamo finito per abituarci all'idea che dovesse essere proprio un lui. Voi tutti pensavate così. Io no.

Nur proseguì dicendo che sarebbe stato meglio se li avesse guidati direttamente sul luogo della scoperta, poi spiegò nei particolari quanto era successo. Lo seguirono sulle loro sedie fluttuanti attraverso la breccia nel muro, percorsero un corridoio, voltarono, e si fermarono a una trentina di metri dall'angolo. La sconosciuta giaceva supina, la bocca e gli occhi aperti, una sottile ferita cauterizzata alla gola mostrava dove il raggio di Nur l'aveva trapassata da parte a parte. Era bassa e snella e indossava una camicetta scarlatta, calzoncini azzurro cielo e sandali gialli. Una pistola a raggi giaceva sul pavimento accanto a una mano aperta.

– È mongola – disse Nur. Il fatto che facesse notare ciò che era ovvio indicava che non era calmo quanto sembrava. – Non so se sia cinese, giapponese, o di qualche altra nazionalità mongolica. Li Po potrebbe essere in grado di chiarircelo, ma la cosa non ha grande importanza. C'era una grande apertura circolare nella parete, la porta a ruota era rientrata nella sua nicchia. Al di là della porta doveva esserci il suo alloggio, dove si era tenuta nascosta mantenendosi bene informata per tutto il tempo sui movimenti degli otto. Degli schermi sulle pareti mostravano tutte le stanze dei loro appartamenti. I letti di Alice, Turpin e Li Po erano vuoti. Un altro schermo li mostrava tutti e tre seduti a un tavolo, intenti a giocare a carte nell'appartamento di Turpin. Se erano allarmati davvero non lo mostravano. A quanto pareva, avevano deciso che i loro colleghi erano scomparsi perché Burton stava mettendo in atto uno dei suoi piani segreti, oppure erano rimasti insieme per maggior sicurezza. Come risultò poi, avevano deciso di rintanarsi là dentro per entrambe le ragioni.

Comunque, Burton avrebbe dovuto sopportare i loro rimproveri una volta che avesse fatto ritorno all'appartamento. Ma avrebbe sopportato facilmente

ogni rampogna, poiché tornava con la vittoria in tasca. La notte, prima Peter Frigate e Nur el-Musafir erano andati nelle rispettive camere da letto. Avevano sperato che lo Snark dormisse e che il Computer l'avrebbe svegliato soltanto se avesse rilevato qualcuno che lasciava l'alloggio collettivo per inoltrarsi nel corridoio esterno. Avevano sperato che i soli rilevatori in funzione fossero i congegni che captavano il calore. Avevano pregato che nessun video si trovasse sulla parete del corridoio piazzato davanti alla porta esterna dell'alloggio. I due avevano ordinato ai loro convertitori un paio di tute e di caschi per se stessi e le gabbie per le sedie fluttuanti. Tutto questo avrebbe potuto essere riferito allo Snark, ma i due avevano giocato sul fatto che il Computer, se avesse registrato queste loro azioni, non le avrebbe sottoposte allo Snark finché questi non si fosse svegliato. Abbigliati con l'equipaggiamento che bloccava l'irradiamento di calore, portando con sé le gabbie, Frigate e Nur avevano lasciato l'alloggio collettivo. E i sensori alle pareti non erano stati attivati al loro passaggio. Lo sconosciuto, non avendo previsto un simile inganno, aveva continuato a dormire. A differenza del Computer, avrebbe potuto immaginare un espediente del genere... ma non l'aveva fatto.

– Abbiamo avuto molta fortuna – dichiarò Burton. – Gli avvenimenti si sono rivolti a nostro favore, e con altrettanta facilità avrebbe potuto non essere così. In effetti, le probabilità che avremmo avuto successo non erano molto alte.

– Tu pensi davvero che abbiamo avuto troppa fortuna? – chiese Nur. Burton attese che si spiegasse meglio, e Nur proseguì: – La prima cosa che ho pensato, quando l'ho uccisa... avevo soltanto intenzione di ferirla... era che avesse predisposto le cose per una resurrezione immediata e automatica.

Seguirono il moro dentro la stanza. In un angolo c'era un convertitore, e a pochi passi, vicino a esso, c'era un secondo corpo della donna. La consolle ausiliaria del Computer era stata distrutta dal raggio della pistola.

– Sono entrato in questa stanza non appena l'ho uccisa – spiegò Nur. – Il suo nuovo corpo si era appena formato e si stava precipitando ad afferrare una pistola a raggi sul tavolo. Le ho detto di fermarsi. Mi ha ignorato, e così le ho sparato. E ho immediatamente sparato al Computer, impedendo così una terza resurrezione. Per sfortuna, il raggio ha distrutto anche la registrazione del suo corpo.

Condusse Burton fino alle rovine e gli indicò una sezione che era stata troncata di netto. All'interno c'era un oggetto nerastro, semifuso, grande

quanto una bacca, che aveva contenuto tutto il necessario per duplicare il corpo, fino al livello submolecolare.

– Mi sentirei devastato dal dolore e dal rimorso se pensassi di aver cancellato per sempre la sua possibilità di venir fatta risorgere un'altra volta. Ma sono sicuro che deve aver avuto un'altra registrazione nell'archivio del Computer. Però, dubito che potremo arrivarci. Deve aver inibito il Computer, così da impedirci di trovarla.

– Vedremo – commentò Burton. – Comunque, è probabile che tu abbia ragione.

– Ma chi diavolo era? – domandò Frigate. – Cosa ci faceva, qui? Loga aveva detto che tutti gli Etici e i loro agenti erano morti, e allora questa donna non era uno di loro. Ma chi altro poteva essere?

– Uno dei nemici di Loga, altrimenti non l'avrebbe eliminato – disse Nur.

– Ma se non era un Etico o uno dei loro agenti, che ragione mai può aver avuto per eliminarlo? Se voleva tutto il potere per sé, perché allora non ci ha uccisi?

Aphra replicò lentamente: – Forse Monat l'Operatore è stato più

lungimirante di quanto Loga si aspettasse. Forse Monat ha predisposto ogni cosa perché un agente, voglio dire questa donna, venisse fatta resuscitare se fossero successe certe cose. Voglio dire... certi avvenimenti in generale. Monat non può certo aver previsto tutti gli avvenimenti nei minimi particolari.

Burton chiese al Computer d'identificare la donna morta. Il Computer rispose che i dati non erano disponibili e non volle o non poté dire il perché.

Burton chiese allora se la registrazione del corpo della donna morta si trovasse nei suoi archivi.

Il Computer disse che non era disponibile.

– Un altro mistero – fu il commento di Frigate, con un gemito. Burton chiese al Computer dove si trovasse adesso la mostruosa macchina che aveva fatto irruzione attraverso i muri di mattoni eretti come barricate. Come si era aspettato, gli venne detto che anche quest'informazione non era disponibile.

– Ho visto tutti i robot che contiene la torre – disse Burton. – Me li sono fatti mostrare dal Computer sullo schermo. Quella macchina non si trovava fra essi. Quella donna potrebbe essersela fatta costruire apposta soltanto per abbattere i due muri.

Nur e Frigate trascinarono il corpo che giaceva fuori nel corridoio fino ad adagiarlo accanto al secondo corpo accanto al convertitore. Stesi là a terra, i

volti rivolti all'insù, parevano due gemelli.

– Dobbiamo farli disintegrare dentro il convertitore? – domandò Nur.

– Soltanto uno dei due – annuì Burton. – Voglio che il Computer esamini l'altro.

– Così da controllare se ha una palla nera dentro il suo cervello?

Burton fece una smorfia. Sembrava che Nur fosse sempre in grado di leggergli la mente. – Sì.

I due scaricarono uno dei corpi dentro un convertitore e ordinarono al Computer di sbarazzarsene. Una vivida luce bianca riempì l'armadio, e, quando guardarono attraverso il vetro del portello, l'armadio era vuoto. Non c'erano neppure le ceneri.

L'altro corpo venne deposto su un tavolo che era in realtà un grosso congegno a forma di cupola. Malgrado non vi fosse alcun segno d'una immissione d'energia, l'interno del corpo fu mostrato su uno schermo in una serie di immagini. Burton fece poi tornare il Computer alle immagini da lui desiderate. C'era una minuscola sfera nera nel cervello anteriore. Questa era stata impiantata chirurgicamente e, reagendo a una parola in codice subvocalizzata, avrebbe liberato un veleno nel corpo ospitante, uccidendolo immediatamente.

– Allora... era un agente.

– Ma non sappiamo ancora quando è venuta qui, e neppure quali fossero le sue intenzioni – osservò Frigate.

– Per il momento – dichiarò Burton – possiamo anche non saperlo. È

sufficiente che ci siamo sbarazzati dello Snark. Adesso siamo soli, liberi. Tuttavia, adesso erano liberi soltanto sotto certi aspetti. Burton chiese al Computer se ora gli svincoli installati da quella donna erano stati rimossi. Il Computer rispose che non lo erano stati.

– Quando verranno sbloccati?

Il Computer non lo sapeva.

– Siamo in panne – disse Frigate.

– Non per sempre – replicò Burton. Ma non era così fiducioso come sembrava.

10

Sulla Terra forse perduta per sempre, così lontana in termini di tempo e di distanza, nell'anno 1880 dopo Cristo, nella città di Londra, Inghilterra, era apparso un libro stampato in privato. Era intitolato *The Kasîdah of Häjî*

Abdû El-Yezdî, un Canto della Legge Superiore. Tradotto e annotato da

Frank Baker, uno pseudonimo del capitano Richard Francis Burton.

"Frank" era il secondo nome; "Baker" il cognome di sua madre da nubile. Solo dopo la sua morte il suo vero nome sarebbe stato indicato in una ristampa.

Si supponeva che il poema, in distici che imitavano la classica forma araba, fosse opera d'un sufi persiano, Haji Abdu della città di Yezdi in Persia. Haji era un titolo portato da qualunque mussulmano che avesse fatto il pellegrinaggio alla Mecca. Lo stesso Burton, avendo fatto il pellegrinaggio travestito da mussulmano, poteva definirsi un Haji. In questa poesia Burton riversava la sua saggezza, il suo pessimismo, le sue vaste conoscenze, e l'agnosticismo, la versione burtoniana del mondo e del suo dolore. Come Frank Baker, aveva annotato il poema di "Abdu", scrivendo anche una postfazione che esprimeva un'opinione un po' cinica e risibile di se stesso. La risata, però, era triste.

La prefazione riassumeva la sua filosofia, formatasi dopo cinquantanove anni di peregrinazioni sul solo pianeta che avrebbe mai conosciuto... o per lo meno, così credeva a quell'epoca.

AL LETTORE

Il Traduttore si è azzardato a intitolare *Un Canto della Legge Superiore* la seguente composizione, la quale mira a essere avanti rispetto al suo tempo; e non ha temuto il pericolo d'una collisione con forme sgradevoli quali "La Cultura Superiore"! I princìpi che giustificano il titolo sono i seguenti: l'Autore asserisce che la Felicità e l'Infelicità sono ugualmente divise e distribuite nel mondo.

(Il commento di Frigate a questa affermazione era che poteva senz'altro essere valida. Ma se Burton intendeva dire che gli individui avevano un'uguale parte di felicità e d'infelicità, allora si sbagliava. C'era gente che avanzava barcollando sotto un grande fardello d'infelicità e aveva ben poca felicità per alleggerire il suo carico. Altri avevano assai più della loro parte di felicità. In ogni caso, Burton non aveva specificato quello che voleva dire con felicità o infelicità. Anche se, naturalmente, non avrebbe dovuto farlo per l'infelicità. Tutti sapevano cos'era. La felicità, d'altra parte, cos'era mai? Una pura e semplice libertà dal dolore e dai problemi? Oppure una qualità positiva? La contentezza era felicità? Oppure bisognava esser gioiosi per essere felici?)

Fai dell'autocoltivazione, con il dovuto rispetto per gli altri, l'unico e sufficiente oggetto della vita umana.

(E i bambini? aveva chiesto Alice. Bisogna coltivarli più di quanto coltiviamo noi stessi, cosicché saranno migliori, più felici e più equilibrati di noi stessi. Ogni generazione dovrebbe essere un miglioramento della precedente. Devo ammettere, però, che succede molto raramente. Forse avete ragione, nel senso che non potete coltivare correttamente i vostri bambini se non avete coltivato correttamente voi stessi. Ma voi non avete avuto nessun bambino, vero?)

(L'autocoltivazione è un principio importante e vitale, aveva detto Nur. Noi sufi ne sottolineiamo l'importanza, tenendo a mente che richiede autodisciplina, comprensione e intelligenza. Ma la maggior parte delle persone portano le cose alle estreme conseguenze e ne fanno un'autocoltivazione egocentrica. Ciò non è sorprendente. L'umanità fa sempre le cose in eccesso. Per lo meno, lo fa la maggior parte della gente.)

Suggerisce che gli affetti, le comprensioni, e il "dono divino della pietà", sono i più alti godimenti dell'uomo.

(Un pizzico di pietà aggiunge sapore alla minestra della vita, aveva detto Nur. Troppe cose la guastano. La pietà può condurre al sentimentalismo e alla stucchevolezza.)

(La pietà alimenta un senso di superiorità, aveva detto Frigate. Porta anche all'autopietà. Non che io voglia denigrarla. C'è una gioia squisita nell'autopietà, possiamo concederla di tanto in tanto, qua e là, e si finisce per ridere di noi stessi.)

(Ti sei dimenticato di comprendere il sesso, aveva detto Aphra Behn. Anche se suppongo che il sesso faccia parte degli affetti e delle comprensioni.)

(Creare qualcosa, un dipinto, una poesia, della musica, un libro, una statua, un mobile, partorire, allevare un bambino nella maniera giusta, queste sono le gioie più grandi di un uomo, e di una donna, aveva aggiunto Frigate. Anche se c'è molto da obiettare sulla creazione di tante idiozie originali e sfavillanti...)

Sostiene la sospensione del giudizio, con un giusto sospetto sul tipo di "Fatti, la più inutile superstizione".

(Ma arriva un momento in cui bisogna pur giudicare, aveva aggiunto Nur. Prima, però, bisogna essere sicuri di essere qualificati a giudicare. E

chi mai può saper Io?)

(I fatti concreti d'una persona, sono le superstizioni di un'altra, aveva detto Frigate. Ma, a proposito, che cosa significa questo?) (Puoi credere soltanto in ciò che vedi, aveva detto Li Po. E anche allora, non puoi esserne sicuro. Forse puoi credere veramente soltanto in ciò che non hai visto, in ciò che hai immaginato. I draghi e le fate esistono soltanto perché io credo in loro. Una roccia è un fatto. E lo è anche la mia immaginazione.)

Alla

fine,

malgrado

all'aspetto

appaia

distruttivo,

essenzialmente è ricostruttivo.

(L'uomo è l'unico animale che pensa al *dovrebbe essere* piuttosto che al *cos'è,* aveva detto Nur. Ed è per questo che l'uomo è l'unico animale che cambia consapevolmente l'ambiente per adattarlo a se stesso. E di solito lo guasta a causa della sua stupidità e dei suoi eccessi. Ci sono eccezioni a

questa regola, naturalmente.)

(Una bella affermazione, aveva commentato Alice. Ma Dick Burton è

stato sempre autodistruttivo. Quando, se mai sarà, smetterà di distruggere se stesso?)

Per altri particolari relativi alla Forma e al Poeta, il lettore curioso può andare a leggersi quanto scritto in fondo al libro. Vienna, novembre 1880

F.B.

(Vi è mai venuto in mente, aveva detto Nur, che vi state avvicinando alla fine di quel libro che chiamate Richard Francis Burton? È stato pubblicato in due volumi, Terra-Burton e Mondo del Fiume-Burton. Questa torre potrebbe essere la Fine.)

(È sempre stata un'eccellente filosofia, vivere come se steste per morire nella prossima ora, aveva detto Frigate. Tutti sono d'accordo su questo, ma le sole persone che lo fanno sono quelle che sanno per certo di dover morire presto. E neppure allora...)

(È per questo che mi piace andare a letto tutte le volte che è possibile, aveva dichiarato Aphra. Marcelin, sei dell'umore giusto?) (Perfino il soldato più fiero e combattivo ha bisogno di andare in un campo di riposo, di tanto in tanto, aveva detto de Marbot. In questo momento, mi sento un veterano vecchio, stanco, col fondo della schiena ammaccato dalla sella.)

11

Anche Burton si sentiva come un veterano stanco, il fondo della schiena ammaccato dalla sella. Aveva cavalcato se stesso, e altri, con troppo vigore e troppo a lungo. Adesso che aveva superato l'ultimo delle molte centinaia di ostacoli che aveva dovuto esser risolto immediatamente, aveva assoluto bisogno di riposo e ricreazione. I problemi ancora da risolvere, quelli presentati dal Computer, avrebbero potuto venir affrontati più tardi. Eppure, pensò, mentre si guardava in uno specchio, non ho l'aspetto di qualcuno che è vissuto per sessantanove anni sulla Terra e sessantasette anni qui. Il mio volto non è certo quello di un uomo di centotrentasei anni. È il volto di quand'ero un giovanotto di venticinque anni. Meno i lunghi baffi cascanti nero-Satana, una mezzaluna di peli. Gli Etici avevano fatto in modo che ai maschi resuscitati mancassero i peli del viso, una cosa della quale Burton si era sempre risentito. Era vero che, così, gli uomini non dovevano farsi mai la barba, ma gli Etici avevano pensato ai sentimenti, ai diritti, di tutti quelli che desideravano baffi e barba?

Adesso che mi trovo nella torre, pensò Burton, perché non cambiare

simili dispotiche disposizioni? Doveva esserci certamente un modo per far ricominciare la crescita dei peli sul suo viso.

Sulla Terra era stato afflitto... forse la parola afflitto era troppo forte... da un leggero strabismo. Aveva un "occhio-vagante". E in più di un senso. Quel piccolo difetto era stato corretto dal Computer quand'era stato fatto resuscitare nella Valle del Fiume.

Così, la correzione della messa a fuoco andava a compensare la perdita della barba. Ma adesso, non avrebbe potuto avere entrambe le cose?

Si fece un appunto mentale.

"Fronte di un dio, mascella di un diavolo" aveva scritto di lui qualche impressionabile biografo. Una descrizione precisa, comunque, la quale individuava appunto le due persone dentro di lui, quella che bramava il successo e quella che bramava, la sconfitta.

Sempre che i libri su di lui fossero corretti nei loro giudizi. Adesso, alcuni di essi si trovavano sulla sua scrivania. Aveva richiesto alcuni dei titoli suggeriti da Frigate, e il Computer li aveva stampati e rilegati per lui e deposto la loro riproduzione in un convertitore. Il migliore, così affermava Frigate, era *The Devil Drives,* scritto da una donna americana, Fawn M. Brodie, e pubblicato per la prima volta nel 1967.

– Ho rinunciato alla mia intenzione di scrivere una tua biografia proprio quand'è uscito quel libro – gli aveva confidato Frigate. – Ma la sua eccellente completezza non ha distolto altri dallo scrivere biografie su di te dopo la sua. Mancavano d'una buona capacità di giudizio. Però, *The Devil Drives* potrebbe non piacerti. La Brodie non ha saputo fare a meno di analizzarti in termini freudiani. D'altro canto, forse tu potrai dirmi se aveva ragione oppure no. Ma, d'altronde, saresti proprio tu l'ultima persona a saperlo, non è vero?

Burton non aveva ancora letto il testo, ma aveva dato un'occhiata alle fotografie riprodotte. Ce n'era una di quando aveva cinquantun anni, da un dipinto fattogli dal famoso pittore sir Frederich Leighton, esposto alla National Portrait Gallery di Londra. Il suo aspetto era feroce, elisabettiano, da autentico bucaniere. Leighton l'aveva messo in posa a un angolo tale da cogliere l'alta fronte, l'espressione impetuosa e famelica dei suoi occhi, il mento prognato, le gonfie sporgenze suborbitali, le folte sopracciglia e gli alti zigomi. Spiccava la cicatrice lasciatagli dalla lancia di un somalo. Leighton aveva insistito per metterla in evidenza, e Burton non aveva obiettato. Una cicatrice, se ottenuta in maniera onorevole, era una specie di medaglia, e lui, che invece avrebbe dovuto esser ricoperto di autentiche medaglie, era stato

trascurato.

– In parte è colpa tua – gli aveva detto Frigate. – Posso capire e anche solidarizzare. Anch'io sono un autodisfattista.

– Il motto della mia famiglia era "Onore, non Onori". Posta a fronte del ritratto di Leighton, c'era una fotografia di sua moglie Isabella, fatta nel 1869, quando aveva trentotto anni. La mostrava aitante, formosa e regale. Come una madre gentile ma dominatrice, pensò. Qualche pagina più indietro c'era il ritratto che le aveva fatto il pittore francese Louis Desanges nel 1861, quando aveva sposato Burton. Lì aveva un aspetto giovane, adorabilmente ottimista. Sotto il suo ritratto c'era quello che Desanges aveva fatto a Burton nello stesso periodo, Lei aveva trent'anni, lui quaranta. I baffi gli ricadevano fin quasi sulle spalle, e non c'era dubbio che avesse un aspetto cupo e feroce. E com'erano spesse le sue labbra. Il che aveva suggerito a certi suoi biografi, e anche ad altri, una natura troppo sensuale. Com'erano sottili, compassate e corrugate le labbra di Isabella! Un difetto su un volto per ogni altro verso bellissimo. Labbra sottili. Labbra spesse. Amore, tenerezza e allegria a confronto con la ferocia, l'ambizione e il pessimismo. Isabella, bionda; lui, scuro. Voltò le pagine fino a una fotografia di lui stesso a sessantanove anni, nel 1890, e un'altra di lui stesso e Isabella nello stesso anno, lo stesso luogo, a Trieste. Era stata scattata dal dottor Baker, il suo medico personale, sotto un albero del giardino. Burton sedeva su una poltroncina, non visibile nella fotografia, con una mano sul pomo metallico del suo bastone da passeggio e l'altra appoggiata sul polso. Le sue dita avevano un aspetto scheletrico: la Mano della Morte. Inalberava un alto cappello grigio, un rigido colletto bianco, e un grigio cappotto da mattino. Gli occhi in quella faccia ossuta parevano quelli d'un prigioniero morente. Il che, in un certo senso, era vero. Qui rimaneva assai poco della ferocia delle precedenti immagini.

Al suo fianco, gli occhi abbassati su di lui, con una mano bianca sollevata, un dito teso come se lo stesse rimproverando, c'era lady Isabella. Grassa, grassa, grassa. Mentre lui si contraeva, lei si espandeva. Eppure, secondo Frigate, malgrado lei sapesse che lui stava morendo, anch'essa aveva dentro di sé il germe della morte: un cancro. Non gli aveva detto niente in proposito. Non aveva voluto turbarlo.

Con il suo vestito e il cappuccio neri, pareva una monaca... una suora infermiera. Gentile ma ferma. Niente sciocchezze.

Burton paragonò il volto giovane nello specchio con quello della fotografia. Quei vecchi, vecchissimi occhi. Infossati, disperati, smarriti. Gli

occhi d'un prigioniero che non aveva nessuna speranza di ottenere una cauzione o il perdono. Lune in eclissi.

Ricordava come a Trieste in settembre, nell'ultimo mese della sua vita, avesse acquistato degli uccelli in gabbia al mercato, portandoli poi a casa, e li avesse rimessi in libertà. E come un giorno si fosse fermato davanti a una scimmia in gabbia. – Che razza di crimine hai commesso in qualche altro mondo, Jocko, per trovarti adesso in gabbia e vivere fra i tormenti il tuo purgatorio? – E, scuotendo la testa, allontanandosi, aveva borbottato ancora: – Mi chiedo cos'abbia fatto... Cosa mai avrà fatto?

Questo mondo, il Mondo del Fiume, era un purgatorio, se quello che gli Etici avevano affermato era vero. Il Purgatorio era il più duro dei tre mondi dell'oltretomba, Paradiso, Purgatorio e Inferno. Nel Paradiso si era liberi e immersi nell'estasi, e si sapeva che il futuro sarebbe stato eternamente bello. Nell'Inferno, malgrado si soffrisse, si sapeva che quello, una volta per sempre, sarebbe stato il futuro. Non c'era bisogno di lottare per la libertà: si sapeva che non la si sarebbe mai ottenuta. Ma nel Purgatorio si sapeva che si sarebbe finiti o nell'Inferno o nel Paradiso, e questo dipendeva da se stessi. Con le gioie e la libertà del Paradiso come carota, in Purgatorio si finiva per lottare come matti. Si conosceva in teoria il modo di ottenere un biglietto per il Paradiso. Ma in pratica... ah, in pratica... quant'era elusiva la pratica. La si strappava via a se stessi. La Terra era stata costellata di carote d'ogni genere: fisiche, mentali, spirituali, economiche, politiche. E di queste una delle maggiori, se non la maggiore, era il sesso.

Frigate aveva scritto una storia nella quale Dio aveva fatto tutti gli animali, e perciò anche gli esseri umani, unisex. Ogni specie era priva di maschi, esistevano soltanto le femmine. Le donne si fecondavano mangiando i frutti degli alberi dello sperma. La fecondazione incrociata era una procedura molto complessa, in quella storia, con le donne che spargevano i geni attraverso gli escrementi e gli alberi che li assimilavano attraverso le radici. Così, i maschi erano inutili e non facevano parte di quel mondo parallelo che Frigate aveva immaginato.

Ogni tre anni le donne erano afflitte da frenesia arborea e, colte da un impulso irrefrenabile, divoravano i frutti fino a quando non rimanevano incinte. Nel frattempo, le donne s'innamoravano tra loro, vivevano amichevolmente o appassionatamente o rabbiosamente le une con le altre, erano gelose, commettevano adulterio, naturalmente, praticavano spesso deviazioni erotiche. Una delle quali, non insolita, consisteva nell'innamorarsi

di un albero e mangiarne i frutti fuori stagione. La vicenda principale della storia concerneva la folle gelosia di una donna la quale, convinta di essere stata cornificata dall'albero della sua amante, l'aveva tagliato. L'amante, in preda al dolore, si era ritirata in un convento.

Una trama secondaria riguardava una scrittrice di fantascienza la quale aveva immaginato un altro mondo nel quale non c'erano alberi dello sperma. Le donne, in questo mondo immaginato dalla fantascientista, avevano dei compagni che erano la loro controparte fisica, soltanto erano privi di ghiandole mammarie ma erano forniti di un organo simile a una bacchetta che sparava i semi nell'utero delle loro amanti. Questo sistema, stando alla scrittrice di fantascienza nella storia di Frigate, era assai migliore, e inoltre eliminava l'accesa competizione per assicurarsi gli alberi. I compagni con la bacchetta erano assai simili agli alberi per il fatto che la loro natura vegetale li rendeva sottomessi alle femmine. Ma a differenza degli alberi erano utili a qualcosa, al di fuori della riproduzione. Facevano i lavori in casa e nei campi e si prendevano cura dei bambini mentre le donne giocavano a bridge o partecipavano a incontri politici.

Però alla fine le creature con la bacchetta, poiché erano più umane che vegetali, e più muscolose delle femmine, si erano ribellate e avevano finito per ridurre le donne a loro serve.

Burton, nell'ascoltare la storia di Frigate, aveva suggerito che un'idea migliore sarebbe stata quella di dare agli esseri umani un solo sesso, quello maschile, facendo che fossero questi maschi a mettere incinti gli alberi. Anche i maschi avrebbero ottenuto la maggior parte del loro cibo dai frutti degli alberi. Però, essendo umani, i maschi avrebbero voluto il potere, e avrebbero combattuto fra loro per gli alberi. I vincitori avrebbero avuto in premio vasti harem arborei. Gli sconfitti sarebbero stati uccisi oppure ricacciati in mezzo ai boschi a soddisfarsi con una specie inferiore di vegetazione, un arbusto con cui era possibile accoppiarsi, ma che non era in grado di generare bambini.

Una buona idea, aveva commentato Frigate. Ma chi si sarebbe preso cura dei bambini? Gli alberi certamente non potevano. Inoltre, il maschio vittorioso, il padrone dell'harem, o del bosco che dir si voglia, sarebbe stato talmente occupato a proteggere i suoi alberi dagli altri maschi, che avrebbe trascurato i neonati. E la maggior parte di questi sarebbero morti. E se fosse stato sopraffatto da un altro maschio, i suoi figli neonati sarebbero stati lasciati morire o forse sarebbero stati uccisi dal conquistatore? Il vincitore

non avrebbe mai voluto allevare i figli di un altro uomo.

– Non pare che ci sia nessun mezzo perfetto per la riproduzione e la cura dei neonati, vero? – aveva concluso Frigate. – Forse Dio ben sapeva quello che stava facendo, quando ci ha creati maschi e femmine.

– Forse era limitato nelle sue possibilità di scelta, e ha colto la migliore. Forse la perfezione non è possibile in questo universo. O, se lo è, la perfezione esclude il progresso. L'ameba è perfetta, ma non può evolversi in qualcosa di diverso. Oppure, se lo fa, cessa di essere un'ameba e deve rinunciare alla perfezione in cambio di certi altri vantaggi, compensati oppure no dagli svantaggi.

E così la divisione dell' *homo sapiens* in due differenti specie nel mondo reale, e i capricci del destino, avevano messo insieme il luogotenente generale Joseph Netterville Burton e Martha Baker, il padre pedante, presuntuoso e ipocondriaco, e la madre seducente, viziatrice dei figli ma moralista. Si erano sposati dopo un breve corteggiamento, forse perché

quell'ufficiale in pensione, con mezza paga, era stato indotto dal patrimonio di Martha a sposarla. Un tempo aveva già posseduto del denaro, ma non era riuscito a conservarlo. Malgrado disprezzasse i giocatori d'azzardo, non pensava che speculare in borsa fosse anticristiano. Il padre di sua madre era rimasto deliziato quando la figlia aveva messo al mondo un figlio dai capelli rossi e dagli occhi azzurri... al punto che aveva cambiato il suo testamento, lasciando il grosso delle sue proprietà a Richard invece che al fratellastro di Martha. La signora Burton si era battuta contro questa idea, un atto che Richard non era mai riuscito a perdonare del tutto a sua madre. Alla fine, il nonno aveva deciso d'ignorare del tutto le argomentazioni di sua figlia e aveva disposto che il suo amato nipote ereditasse da lui. Sfortunatamente il signor Baker era morto di un attacco cardiaco mentre stava per salire sulla carrozza che doveva portarlo dal notaio. Il figlio aveva ricevuto tutti i soldi, ne era stato spogliato quasi subito da un truffatore, ed era morto in povertà. Qualche tempo dopo i capelli rossi di Richard erano diventati neri come il giaietto, e i suoi occhi azzurri d'un castano cupo. Questo fu il primo dei suoi molti travestimenti anche se, in questo caso, non l'aveva assunto deliberatamente. Era stata l'infatuazione di sua madre per suo fratello a causare la prima delle molte disgrazie di Burton. O per lo meno era quello che Burton aveva sempre pensato. Se fosse stato ricco in qualche maniera indipendente, lui, un uomo del tutto indisciplinato e polemico, non avrebbe dovuto sopportare la vita militare tanto a lungo, e soltanto per sostentarsi.

Non sarebbe stato privato del denaro indispensabile a fare delle sue esplorazioni africane un completo successo.

E la decisione di suo padre, di andare a vivere sul Continente, dove la vita era meno cara e dove avrebbe potuto trovare una cura per le sue malattie più o meno immaginarie, aveva reciso, contemporaneamente, ogni rapporto di suo padre con i vecchi compagni di scuola che, in nome dell'antica amicizia, avrebbero potuto far progredire la carriera di suo figlio. Ciò aveva anche fatto di Burton un vagabondo, senza radici, che non si era mai sentito a casa sua in Inghilterra. Anche se in verità lui, Burton, come gli aveva fatto notare Frigate, non si era mai sentito a casa in nessun luogo.

Non era mai riuscito a sopportare di rimanere nello stesso luogo per più

di una settimana. E la sua eterna inquietudine l'aveva sempre spinto a continuare nell'identico modo. E se le circostanze lo legavano troppo a lungo a un luogo, lui ne soffriva in maniera quasi insopportabile. Il che significava che anche restare là dentro, adesso, era per lui una vera sofferenza.

– Potresti spostarti continuamente da un appartamento all'altro – gli aveva suggerito Nur. – Ma dubito che questo possa soddisfarti. Questo è

un mondo molto piccolo, e puoi fare viaggi molto piccoli. Comunque, perché spostarsi? Puoi sempre cambiare il tuo appartamento fino a farlo apparire un altro mondo. E non appena ne sei stanco, puoi cambiarlo completamente di nuovo. Puoi viaggiare dall'Africa all'America senza muovere un passo.

– Tu eri un Pesci – aveva aggiunto Frigate. – Dominato da Nettuno e da Giove e associato alla dodicesima casa. Il principio essenziale di Nettuno è

l'idealismo, e quello di Giove è l'espansione. I Pesci armonizzano. Le qualità positive dei Pesci fanno di te una persona intuitiva, comprensiva e in possesso di doti artistiche. Le qualità negative tendono a far di te un martire, indeciso e malinconico. Le caratteristiche e le attività della dodicesima casa sono la mente inconsapevole, le istituzioni, le banche, le prigioni, le università, le biblioteche, gli ospedali, i nemici nascosti, l'intuizione, l'ispirazione, gli inseguimenti solitari, gli schemi dei sogni e del sonno, e i tuoi animali prediletti sono di grandi dimensioni.

– Pure sciocchezze. Buie superstizioni – aveva ribattuto Burton.

– Sì. Ma sei sempre stato un pesce fuor d'acqua. Idealista malgrado tutto il tuo cinismo. Certo, hai tentato di essere tutto. Hai cercato di mettere armonia fra molti campi contrastanti, di sintetizzarli. Sei intuitivo, comprensivo e artistico. Certo, hai fatto di te stesso un martire. Sei stato

spesso indeciso. E malinconico! Leggi le tue biografie...

"In quanto all'inconscio o al subconscio, eri più un esploratore di terre sconosciute. Hai esplorato anche le Afriche più cupe della mente umana. Avevi molti nemici nascosti, anche se avevi anche molti nemici dichiarati. Molto spesso ti sei affidato alle intuizioni, alle impressioni. Amavi le peripezie solitarie, l'erudizione e lo scrivere. Quanto alle istituzioni, non ti piaceva lavorarci dentro, ma le hai studiate e analizzate. In quanto ai sogni e agli schemi del sonno, ti affascinavano, ed eri diventato un abile ipnotizzatore.

"I tuoi grossi animali prediletti. Questo non sembra corrispondere. Per la maggior parte i tuoi animali erano bull terrier, i galli da combattimento e le scimmie. Ma amavi i cavalli."

– Poteva capitarmi qualche altro segno zodiacale, o tutti insieme – aveva replicato Burton, sogghignando – e ti potrei dimostrare come uno, o tutti, si applicassero ugualmente bene a me. O a te. O a chiunque altro di noi.

– È probabile – aveva replicato Frigate. – Ma è divertente dilettarsi di astrologia, anche soltanto per dimostrare che non funziona. Comunque... Nur e Frigate erano convinti che l'intero universo fosse una singola, immensa ragnatela cosmica, e che una mosca che atterrasse su un'estremità

di essa trasmettesse la vibrazione da un capo all'altro della ragnatela. Qualcuno che starnutisse sul pianeta di Mizrab poteva in qualche modo far inciampare un contadino cinese su un ciottolo.

– L'ambiente è importante quanto i geni d'un individuo, ma l'ambiente è

assai più vasto di quanto s'immagina di solito la gente.

– Ogni cosa lo è – aveva ribattuto Burton.

Stava riflettendo a tutto questo quando la parete davanti a lui cominciò a illuminarsi.

Si raddrizzò e si appoggiò contro lo schienale. Questo sarebbe stato uno schermo molto più grande del solito. Quando cessò di crescere era largo tre metri.

– Oh, be' – fece, quando il volto che si aspettava, uno fra gli altri sette, non comparve sullo schermo. Invece la luminosità diminuì fino a diventare un'area nera sullo sfondo grigio della parete. Fievoli rumori provenivano da essa.

Burton ordinò al Computer di amplificarli, e si sporse in avanti. I suoni rimasero fiochi. Ripeté il suo ordine; il Computer non obbedì. D'un tratto la luce parve formare un foro frastagliato al centro dello schermo, e i suoni

crebbero alquanto d'intensità, anche se erano ancora inintelligibili. Il foro si allargò e Burton si trovò a guardare qualcosa di bianco e striato di sangue. Qualcosa di bagnato, ma non dal sangue.

– Ecco che arriva il demonietto – disse qualcuno.

Burton schizzò fuori dalla sua poltrona.

– Buon Dio!

Stava vedendo la scena attraverso gli occhi di qualcuno. La cosa bianca era un lenzuolo; l'acqua, quella che sgorga prima d'una nascita; le strisce rosse... sì, erano proprio sangue. Quella voce non gli era familiare. Ma il grido che l'affogò lo era, lui non avrebbe saputo dire come faceva a saperlo, ma lo sapeva: era il grido di sua madre.

D'un tratto, lo schermo gli mostrò molto di più, anche se la visione era alquanto vaga...

Intorno a lui c'era una stanza, che conteneva dei giganti. Lo schermo si oscurò, quando qualcosa gli passò attraverso. E poi la stanza ruotò, e lui allora intravide delle braccia enormi, nude dal gomito in giù, con le maniche della camicia arrotolate più sopra. Anche un grandissimo letto stava ruotando, e su di esso c'era sua madre, màdida di sudore, con i capelli bagnati. Sua madre era giovane. Una mano gigantesca le stava coprendo con un lenzuolo lo stomaco, le gambe... e quella cosa pelosa e insanguinata dalla quale lui era stato tirato fuori.

Adesso, era a testa in giù. Uno schiaffo secco. Un flebile vagito. Il primo colpo che aveva ricevuto... nella sua vita.

– Un demonietto voglioso, non è vero? – disse la voce di un uomo. Burton era stato testimone della propria nascita.

12

Burton riusciva a vedere e a sentire quello che gli succedeva, quello che succedeva al neonato, ma non poteva percepire le sue reazioni. Non percepì nessun dolore, salvo che empaticamente, quando il suo cordone ombelicale venne reciso. In realtà, non vide l'operazione, ma quando venne preso su, intravide il cordone ombelicale su un asciugamano. Né seppe che lo stavano pulendo fino a quando un asciugamano non gli venne premuto sugli occhi... gli occhi del neonato. Poi venne avvolto in una coperta e posto tra le braccia di sua madre. Di tutto ciò vide soltanto l'infermiera che si avvicinava con una coperta, il suo bianco grembiulino inamidato, la parte superiore del corpo di sua madre, e poi il suo viso visto da sotto. Poco dopo, entrò suo padre. Com'era giovane, quella scura e terrea faccia romana! E suo padre sorrideva.

Questo finora accadeva soltanto quando la signora Burton aveva realizzato dei guadagni in borsa, e non accadeva spesso.

Rabbrividì, quando vide le mani del dottore. Se le stava strofinando su un asciugamano, ma non se le puliva certo a dovere. Senza dubbio il dottore non si era affatto preoccupato di lavarsi le mani, prima di metterlo al mondo. Era strano, insolito, comunque, che il dottore l'avesse messo al mondo di persona. Se ricordava bene, a quell'epoca la maggior parte dei dottori istruivano le infermiere e le levatrici, ma non toccavano una donna che avesse le doglie. Alcuni non vedevano neppure le parti inferiori della madre, che erano tenute nascoste da un lenzuolo, ma ascoltavano i particolari del parto descritti da una levatrice e poi davano le istruzioni. Una mano gigantesca, quella di suo padre, discese e sollevò qualcosa da lui.

– Mi hai dato un bel figlio, mia cara – dichiarò suo padre.

– È bello, bellissimo – disse una voce gracchiarne, quella di sua madre.

– Su, su – si fece udire una voce profonda. Il volto del dottore comparve alla vista. – Non dobbiamo affaticare la signora Burton. Inoltre pare che il demonietto sia affamato.

A questo punto, doveva essersi addormentato. L'immagine successiva fu quella d'una enorme mammella, un turgido capezzolo rosa pallido, e le sue piccole mani che si protendevano. Poi vide con un occhio una distesa di carne rosea e la parte di sotto della sua nutrice. La signora Burton, essendo una gentildonna, non avrebbe mai allattato lei stessa il suo bambino.

– Mi chiedo chi mai fosse... – borbottò Burton tra sé. – Una irlandese. Aveva un vago ricordo, una volta sua madre aveva fatto il nome di quella nutrice. Una certa signora Riley. Kiley?

Era scioccato, ma non al punto da non riuscire a pensare con chiarezza. Il Computer aveva letto la sua memoria traendola dalle registrazioni del suo corpo, pescandola come un pescatore fa con una trota. Dopo averla immagazzinata separatamente, il Computer gliela restituiva tramite lo schermo alla parete. Mostrargliela per intero, negli stessi tempi in cui i vari fatti si erano svolti, avrebbe richiesto una vita. Però nessuna memoria conteneva tutto ciò che una persona aveva visto, sentito, gustato, percepito e pensato. La memoria era selettiva e c'erano grandi vuoti quando una persona dormiva, salvo quando stava sognando, naturalmente. Così non ci voleva tutto quel tempo che ci si sarebbe potuti aspettare, per mostrare tutto quello che si trovava nei banchi di memoria d'un soggetto. Il film, sì, era una specie di film, poteva venir accelerato o rallentato, o anche fatto scorrere all'indietro.

Forse adesso il Computer stava facendo proprio questo. D'altro canto, lui avrebbe potuto essersi addormentato subito dopo la nascita. Burton, contemplando adesso i suoi pannolini che venivano cambiati da un altro servitore, una cameriera, si chiese perché

fosse stata ordinata quella visualizzazione della sua memoria... e da chi. Prima che potesse interrogare il Computer, parecchi piccoli schermi imbiancarono alcuni punti della parete. Comparvero i volti di Frigate, di Turpin e di de Marbot. Avevano un aspetto sconvolto.

– Sì – disse, prima ancora che avessero cominciato a parlare. – Anch'io sono stato visitato dal passato. Dalla nascita nel sangue in avanti.

– È terribile – esclamò Alice. – E allo stesso tempo meraviglioso. Ti sgomenta. Mi ha fatto venire voglia di piangere.

Frigate disse a sua volta: – Chiamo gli altri per vedere se stanno vivendo la stessa esperienza. – Il suo schermo si oscurò fino a diventare grigio. Tom Turpin stava piangendo.

– Vi dico che vedere la mia mamma e il papà in quella vecchia baracca... Non credo di farcela.

Burton tornò a guardare lo schermo più grande. Era di nuovo là, che veniva sollevato verso quella titanica mammella. Poteva sentire il suo infantile strillo d'affamato. La scena sbiadì e fu sostituita dalla vista d'un baldacchino azzurro e della stanza che dondolava... No, una grande mano stava facendo dondolare la sua culla.

Adesso erano accesi gli schermi di tutti gli altri. Sette volti sui quali erano dipinte le più disparate emozioni lo guardarono.

Li Po disse sorridendo: – È qualcosa d'indescrivibile... salvo per un poeta, naturalmente, vedere te stesso mentre vieni allattato da tua madre. Ma... chi ha ordinato questo?

– Aspetta un momento – l'interruppe Burton – che lo chiedo al Computer.

– L'ho già fatto io – intervenne Nur. – E il Computer ha risposto che il chi e il perché non sono disponibili. Ma non ha rifiutato di dirmi il quando. L'ordine di dare inizio stamattina a questa visualizzazione della memoria è

stato dato due giorni fa.

– Allora dev'essere stato dato dalla donna che hai ucciso – disse Burton.

– È la candidata più probabile.

– Ma sono completamente in alto mare sul perché abbia ordinato queste visualizzazioni delle nostre memorie – commentò Burton.

– È ovvio – annuì Nur – che è stato fatto per accelerare i nostri progressi

etici. Se veniamo costretti a conoscere il nostro passato, come ci siamo comportati, come gli altri si sono comportati, vedremo i nostri vizi, gli errori e ogni altra cosa in tutti i loro particolari. Che ci piaccia o no, vedremo quello che eravamo, esattamente com'eravamo, il tutto rovesciato addosso a noi senza complimenti, stropicciato dentro le nostre anime. Osservando quell'inevitabile commedia e dramma, potremo rimanere influenzati in maniera così intensa da compiere dei passi per eliminare gli aspetti indesiderabili del nostro carattere. E diventeremo esseri umani migliori.

– Oppure potrebbe farci impazzire – disse Frigate.

– È più probabile che ci spinga a escogitare dei metodi ingegnosi per farlo smettere – replicò Burton. – Nur, hai chiesto al Computer di far cessare la visualizzazione?

– Sì. E il Computer non ha risposto. È ovvio che l'ordine di quella donna non può essere sbloccato.

– Un momento – fece Burton.

Uscì dalla sua stanza fino al corridoio esterno. Lo schermo era scivolato lungo la parete della grande stanza centrale fino a quando lui non era uscito. Adesso, gli comparve davanti, sulla parete di fronte del corridoio. Burton imprecò, girò sui tacchi e tornò nella sua stanza personale. Lo schermo lo accompagnò.

Riferì agli altri quello che era successo. – A quanto parerci è impossibile sbarazzarcene. È come l'albatros intorno al collo del vecchio marinaio. Burton chiuse gli occhi. Sentì gridare se stesso. Tornò ad aprire gli occhi, vide il baldacchino sopra di lui, e poi udì, fioca, la voce della cameriera: – Che i santi ci guardino! Cosa c'è, adesso?

– Credo – disse Burton lentamente – che se vogliamo escluderlo, dovremo dipingere le nostre pareti. Non possiamo usare il Computer nei nostri appartamenti, anche se immagino che possiamo servirci di quelli ausiliari. E dovremo infilarci dei tamponi negli orecchi, se vorremo dormire. Non abbiamo nessun modo di evitarlo, fuori degli appartamenti.

– Impazziremo? – chiese Frigate.

Nur intervenne: – È certo che quella donna deve essersene resa conto. Forse avremo una sosta a certe ore del giorno. E anche della notte. Burton chiese a de Marbot e ad Aphra Behn dove si trovassero i loro schermi.

– Uno è su una parete, e l'altro è su quella opposta – riferì il francese. –

Possiamo fare a turno, il mio piccolo diamante e io, a osservare l'affascinante infanzia di ciascuno.

– Come diavolo potrò fare qualche ricerca sensata, se quell'affare continuerà imperterrito? – borbottò Burton.

Salutò gli altri dopo essersi messo d'accordo per incontrarli alla piscina. Il Computer, poi, non si rifiutò di confezionargli un paio di auricolari che bloccavano i suoni importuni. L'unico modo che aveva di sfuggire all'immagine sulla parete era fissare lo schermo del computer ausiliario. E

scoprì che non riusciva a concentrarsi sul suo lavoro. Era troppo curioso. Non riusciva a resistere a guardare delle scene della sua vita che non ricordava. Eppure, non passava un minuto che già si annoiava. Non c'era niente che accadesse a un bambino, al di fuori della routine quotidiana, e ben presto la vista dei suoi genitori quand'erano giovani non l'interessò

più. Quand'erano insieme parlavano soltanto di lui e sua madre parlava soltanto con accento bambinesco. Che lui, naturalmente, era stato troppo poco sviluppato per capire comunque, anche se doveva aver reagito all'espressione del suo viso e al tono della sua voce. Adesso, tutto questo cominciò a nausearlo. Non che sua madre passasse molto tempo con lui. Le persone che vedeva più spesso erano la nutrice e le due cameriere che facevano a turno per pulirlo e portarlo in giro. Alle 11 antimeridiane raggiunse la piscina. Lo schermo lo seguì puntualmente lungo le pareti. Anche tutti gli altri erano accompagnati dal loro passato. Dapprima gli schermi furono soltanto su una delle lunghe pareti, poi lo furono su tutte.

– Spero che l'abitudine generi sordità e cecità – disse Aphra quando uscì

dall'acqua accanto a Burton.

– Non sarà mai troppo familiare, anche se adesso ha soprattutto a che fare con la famiglia – rispose Burton. – Invece provocherà vergogna, dolore e rabbia. E un senso di umiliazione. Vuoi davvero vederti quand'eri infantile, cattiva, degradata?

– Oh, io non sono mai stata cattiva. E non sono mai stata degradata, anche se altri hanno cercato di degradarmi.

Burton non era affatto convinto che Aphra fosse imperturbata quanto affermava di esserlo. Nessuno poteva esserlo, in quelle condizioni. Era difficile nuotare, infatti, parlare, divertirsi. Lui non poteva trattenersi dal guardare gli schermi.

Frigate spuntò dalla superficie dell'acqua al fianco di Burton.

– Guarda là – gli disse. – Adesso posso vedere me stesso. Sua madre, una donna esile, i capelli neri come gli indiani, gli occhi castano scuri, gli alti zigomi, stava tenendo il suo pargoletto sollevato davanti a uno specchio. Il

bambinetto Peter era nudo e sorridente, la sua bocca era così larga da sembrare quella d'una rana.

– È davvero una scossa vederti a quell'età. E posso aspettarmi molte migliaia d'immagini allo specchio dal bambino implume al vecchio di sessantacinque anni. Gesù Cristo!

Quella stessa sera, Frigate chiese al Computer da quale punto avesse inizio la registrazione della vita. E il Computer gli rispose che iniziava dall'istante del concepimento. Il Computer non poté rispondere alla domanda di Frigate sul perché anche la visualizzazione delle immagini non avesse avuto inizio dallo stesso istante. Ma Frigate e alcuni degli altri decisero che ciò era dovuto al fatto che i nove mesi trascorsi nell'utero erano per la maggior parte oscurità e silenzio. Avrebbero potuto apprendere molto poco da essi, perciò potevano ignorarli senza problemi. Ma quando Frigate domandò al Computer di fargli scorrere davanti il suo periodo di gestazione e di mostrargli soltanto quei momenti in cui i suoni penetravano fino all'embrione, rimase stupefatto. Molte volte, malgrado i suoni fossero ovattati, poté udire quelli che venivano generati vicino a sua madre, e la voce di sua madre stessa. C'erano anche altri suoni, di motori d'automobile, fischi di locomotive e del vapore che usciva dagli scappamenti, mortaretti, rumori escretori, i tonfi dei bicchieri e dei piatti che cadevano e, imbarazzanti, i suoni prodotti dai suoi genitori che facevano l'amore. Dopo due ore, Frigate diede ordine al Computer di smetterla.

– Suppongo che la donna che ha dato inizio a tutto questo non l'abbia fatto per pura cattiveria – disse. – Il suo scopo dev'essere stato quello di farci vedere (che vogliamo o no) le nostre debolezze, vanità, meschinità, cattiverie, stupidità nel pensare, i nostri egoismi, i pregiudizi... insomma; completate voi l'elenco di tutto quello che c'è d'indesiderabile in noi. Con in mente, suppongo, uno scopo, un obiettivo. Insomma, noi dovremmo essere in grado di cambiare noi stessi in meglio. Progresso etico.

– Sì... è probabile che le cose stiano davvero così – fu il commento di Nur. – Ma... perché tanta segretezza da parte sua? Perché ha ucciso Loga?

– È qualcosa che dovremo scoprire, questo – disse Burton. – Se potremo.

La donna che aveva ordinato quelle registrazioni aveva avuto, comunque, un po' di compassione. Alle otto della sera, la visualizzazione degli schermi si spense, e non ricominciò fino a dodici ore più tardi, alle otto del mattino. Veniva loro concessa un po' di tregua.

Quella sera, Burton si congedò piuttosto presto dagli altri, diretto al suo

appartamento. Tuttavia, quando fu a letto, avendo sofferto d'insonnia per tutta la sua vita, fu incapace di addormentarsi. Dopo essersi girato e rigirato per due ore buone, con la mente rigurgitante delle scene uscite dalle visualizzazioni del suo passato, si alzò, si rivestì e lasciò l'appartamento.

Per tre ore guidò la sua sedia fluttuante attraverso molti corridoi e innumerevoli stanze, e su e giù per molti pozzi. Le sue peregrinazioni rimasero senza uno scopo fino a quando non prese la decisione di organizzare le sue esplorazioni. Perché non procurarsi un diagramma dal Computer, cominciando poi, dalla cima, a setacciare ogni livello nel modo più completo, procedendo così fino al fondo della torre? Non aveva nessuno scopo preciso in mente, nessuna prospettiva concreta di trovare qualcosa di nuovo. Soltanto... era inquieto, voleva continuare a muoversi, e, forse, in questo modo avrebbe finito per imbattersi in qualcosa di nuovo, o di utile, o in entrambe le cose.

Mentre stava salendo verso l'hangar, che sarebbe stato il suo punto di partenza, cambiò un'altra volta idea. I dodici giganteschi vani che erano stati i "mondi" privati del Consiglio dei Dodici continuavano ad attirarlo irresistibilmente. Quelli, almeno, avrebbero potuto offrirgli una certa varietà, qualcosa di diverso, finalmente, dalla monotona ripetitività dei corridoi e delle stanze.

E... una volta finito con questo, sapeva che avrebbe detto agli altri che anche loro avrebbero dovuto esplorare quei mondi affascinanti. Comunque, Burton visitò un'altra volta l'hangar e lo trovò, da quello che poté vedere, immutato. Contò gli apparecchi per assicurarsi che non ne mancasse nessuno. Questo però non poteva garantirgli che quell'agentedonna non ne avesse usato uno dal giorno della sua ultima visita lassù. Tornò infine al suo appartamento alle quattro del mattino e riuscì a dormire dalle 4 e 30 alle 7 e 30. Dopo aver fatto la doccia, decise di andare a far colazione da Li Po. Per prima cosa lo chiamò, per essere sicuro che il cinese sarebbe stato il suo anfitrione, quel giorno. Il bel volto, un po' mefistofelico, gli sorrise.

– Sì, sono ansioso di averti mio ospite. Ho una sorpresa per te. Girò la testa e disse qualcosa in cinese.

Un altro volto comparve un attimo dopo accanto al suo. Burton restò senza fiato. Era il volto di un'estranea. Una bellissima cinese.

Alcuni uomini (e donne) sembravano in verità locomotive a vapore, che sbuffavano costantemente sui loro binari, rallentando in salita, ma continuando tenacemente a procedere, per poi precipitarsi giù in tutta libertà nei tratti in discesa. Altri, invece, sono come automobili con motori a combustione interna che possono scegliere tra molte differenti strade, ma di tanto in tanto finiscono la benzina e allora aspettano di venir rifornite. Li Po pareva un razzo con un'infinita riserva di combustibile. Esplodeva in continuazione, propulso qua e là, rumoroso e a volte sgradevole, ma sempre pronto a farvi sapere che non bisognava ignorarlo. Il suo volto, le sue espressioni e il suo gesticolare ricordavano a Burton la strofa finale del *Kublai Khan* di Coleridge:

E tutti dovrebbero gridare: Attento! Attento!
I suoi occhi lampeggianti, i suoi capelli svolazzanti
Tessono tre volte un cerchio intorno a lui,
E tu chiudi i tuoi occhi con sacro orrore.
Perché lui s'è nutrito del miele della rugiada,
E ha bevuto il latte del paradiso.

Li Po, conosciuto anche come Li T'ai-Po e Tai-Peng, era nato nel 701

dopo Cristo nella città-oasi di Yarkanda. All'epoca in cui era nato, quel vasto territorio deserto non apparteneva a nessun regno cinese. Yarkanda si trovava sulla via commerciale tra la Persia e la Cina e il bis-bisnonno di Li Po era arrivato fin lì dalla Cina. Stando alla tradizione di famiglia, era stato messo al bando per qualche motivo politico. Aveva portato con sé la moglie e i figli, e il suo primogenito aveva sposato una donna di lingua turca, una uigur. A sua volta il loro figlio maggiore aveva sposato una donna cinese; il secondo figlio di questo matrimonio aveva preso in moglie una donna afgana-uigur.

La famiglia era diventata benestante e, cinque anni dopo la nascita di Li Po, si era trasferita nella provincia sudoccidentale di Sze-Chuan. Qui si sistemarono in una città che ospitava molti stranieri, persiani zoroastriani, indù,

ebrei,

cristiani

nestoriani,

e

mussulmani

della

Persia,

dell'Afghanistan e dell'area mesopotamica. Li Po conosceva le lingue di tutti questi e più tardi aggiunse al suo patrimonio il coreano e un po' di giapponese.

Era alto quasi un metro e ottantacinque, un'altezza che gli altri cinesi attribuivano al suo sangue straniero. Ancora in giovane età aveva cominciato a comporre poesie e a bere vino. Malgrado verso gli ultimi anni della sua vita si fosse acquistato una notevole reputazione come ubriacone, non subì né condanne né rimproveri per questo. Le copiose bevute erano endemiche tra le classi elevate; l'alcol era considerato un importante ausilio per aprire le porte all'ispirazione divina. La velocità con cui Li Po era in grado di comporre poesie mentre era ubriaco lasciava stupefatti i suoi contemporanei. Cosa strana, molte di queste poesie erano di tale livello che lo fecero annoverare tra i più importanti poeti cinesi. Quando raggiunse la ventina, diede inizio a quei vagabondaggi che avevano reso così famosi tanti poeti, statisti e artisti cinesi. Per un po', divenne un cavaliere errante, un giramondo che cercava di raddrizzare i torti con la sua spada. In questo periodo uccise parecchi guerrieri in duello e in breve fu conosciuto in lungo e in largo come un demonio con la lama. Un giorno fu cacciato in prigione per aver ucciso un uomo durante una rissa da taverna, ma scappò prima che la sentenza capitale potesse venir eseguita.

Ma era anche un grande studioso, e fra le altre cose aveva imparato la chimica e la fisica della sua epoca.

Sotto molti aspetti, non soltanto era il Byron della sua epoca, ma anche il Burton. Come quest'ultimo, vagava dappertutto, diventando nel contempo uno studioso e un abile spadaccino; era politicamente ingenuo e s'infuriava parecchio davanti a ogni genere di sofferenze, era versato in molte lingue e non era molto discreto o cortese.

A differenza della maggior parte dei maschi cinesi, era empaticamente sensibile nei confronti della schiavitù e delle sofferenze delle donne cinesi. Questo, tuttavia, non gli impediva di sfruttarle. Anche dando per scontate le sue vanterie, era straordinariamente virile. – Tre donne in una volta non bastano!

Dopo i suoi giorni da cavaliere errante, per un po' visse con un eremita chiamato Tung Yen-tsu, sul monte Min nella terra di Shu. Qui, perfezionò

le sue conoscenze e il suo amore per la filosofia taoista e divenne una specie di San Francesco. Lui e Tung addomesticarono e allevarono uccelli

selvatici, insegnando loro ad accorrere al suono delle loro voci e a mangiare dalle loro mani.

Gli "eremiti" cinesi, però, non erano come gli anacoreti occidentali. Di solito, erano uomini che si erano ritirati dalla vita pubblica ma continuavano a vivere con la propria famiglia e tutto il seguito degli schiavi, e spesso intrattenevano amici e viaggiatori.

Quando ebbe l'età di ventinove anni, Li Po lasciò la terra di Shu per viaggiare attraverso le province orientali e settentrionali. Sostò quindi in Anlu, nell'Hubei, più a lungo che in qualunque altro posto, perché si era innamorato di una donna chiamata Hu. Questa divenne la sua prima moglie e gli generò parecchi figli prima di morire.

Una volta Li Po viaggiò con un amico fino a un lago famoso, ma l'amico morì lì. Li Po seppellì il corpo dell'amico accanto al lago, ma, siccome il più vivo desiderio del suo amico sarebbe stato quello di venir sepolto nelle terre della sua famiglia, Li Po l'aveva poi disseppellito, avvolgendolo in un lenzuolo, trasportando il corpo sulla schiena per centinaia di miglia fino a Wuchang nell'Hubei.

– Non avevo i soldi per comperarmi un cavallo. Li avevo dati tutti via, ai poveri.

La reputazione di Li Po come poeta aveva indotto l'imperatore T'ang Hsüan-Trung a convocarlo alla sua corte, nell'anno 742 dopo Cristo, malgrado l'arrogante artista avesse rifiutato di sottoporsi all'esame dei pubblici funzionari. Li Po aveva però finito per disgustarsi di fronte all'ignavia e alla dissolutezza di Hsüan, alla corruzione dei funzionari di corte e al conseguente impoverimento e alle grandi sofferenze della popolazione. Una volta, quando gli venne ordinato di comparire davanti al sovrano per recitare le sue poesie, Li Po era arrivato ubriaco al palazzo e aveva insistito perché il capo degli eunuchi, un funzionario molto potente, gli togliesse personalmente gli stivali. Questo modo di comportarsi gli garantì la mancanza di amici a corte e un'attenta sorveglianza da parte delle spie dell'imperatore.

Assicurò altresì a Li Po che sarebbe stato costretto a visitare molti e molti luoghi per trovarsi altri mecenati. Ma questo per lui non era un peso, poiché gli piaceva viaggiare.

La sua seconda moglie morì. Lui e la terza moglie ottennero il divorzio per mutuo consenso dopo un brevissimo matrimonio. La sua quarta moglie visse più a lungo di lui.

Nell'anno 757 dopo Cristo, il sedicesimo figlio dell'imperatore, il principe Lin, mise insieme un esercito e una flotta, in apparenza per combattere contro il ribelle Au Lu-shan. Li Po, non sapendo che Lin in realtà intendeva rivoltarsi contro suo padre, si unì a lui.

– Allora avevo cinquantasette anni, ma ero molto forte e agile per la mia età. Pensavo che non sarebbe stato troppo tardi conquistare la gloria, per me, come guerriero, e che l'imperatore avrebbe potuto cambiare la sua cattiva opinione nei miei confronti ed elevarmi a qualche carica importante. Quanto meno, avrebbe potuto darmi una pensione. Sfortunatamente, il tradimento di Lin venne scoperto da un suo fratello più anziano, e le sue forze vennero massacrate. Li Po fu condannato a morte (colpevole per associazione) ma l'imperatore decise che era un poeta troppo grande per venir ucciso. Fu mandato invece in esilio, e quand'ebbe sessant'anni venne perdonato. Sulla via del ritorno, verso la casa della sua quarta moglie, si ubriacò mentre era a bordo di un'imbarcazione e cercò di afferrare la sua immagine riflessa nell'acqua. Cadde fuori bordo, si prese una polmonite e morì poco dopo.

– In quel momento, eri davvero convinto che avresti potuto afferrare la tua immagine nel fiume? – gli aveva domandato Frigate.

– Sì. E se avessi bevuto un'altra tazza di vino, ci sarei senz'altro riuscito.

– E cosa ci avresti fatto, poi? – aveva replicato Nur, asciutto.

– L'avrei fatta imperatore! Un Li Po invincibile contro cinquanta uomini tutti in una volta! Due Li Po avrebbero conquistato tutta la Cina!

E a quel punto era scoppiato a ridere così forte e così a lungo che gli altri si erano convinti che Li Po ben sapeva quanto le sue vanterie fossero ridicole... Ma non avevano potuto esserne del tutto certi.

– Il mondo è il più grande ubriacone – aveva commentato Frigate. Li Po si era risvegliato dalla morte sulla sponda del Fiume. Qui, aveva ricominciato le sue peregrinazioni ma, come aveva già detto più volte, lui era abituato a quel genere di vita. Sulla Terra, aveva percorso tutti i grandi fiumi cinesi, e molti di quelli minori.

Una notte, era stato svegliato nella sua capanna da un uomo mascherato e incappucciato. Era quello stesso straniero che aveva svegliato anche Burton e molti altri, per associarli alla sua causa. Dei molti reclutati dall'Etico rinnegato, Loga, Li Po era stato uno dei pochi ad arrivare alla torre.

– E cosa hai appreso durante il tuo soggiorno qui? – gli aveva chiesto Nur. – Ti ha cambiato in meglio o in peggio, se pure ti ha cambiato?

– A differenza di te, mio caro amico mussulmano, anche se eretico, io

non credevo nell'Aldilà. Ero d'accordo con il Saggio che la terra dello Spirito non era affar nostro. Ero convinto che, quando io fossi morto, sarei diventato ben presto carne marcia e poi polvere, e che tutto sarebbe finito lì. Svegliarsi accanto al Fiume è stato un grande shock per me, il peggiore della mia vita. Dov'erano mai gli dèi che mi avevano fatto risorgere dai morti, gli dèi nei quali io non avevo creduto? Qui non c'erano né dèi né

demoni, soltanto esseri come me che, anche se in un altro mondo, non ne sapevano niente di più sul perché e sul percome di quanto ne avevano saputo quand'erano sulla Terra. Poveri disgraziati! Poveri ignoramus che incespicavano nel buio. Dov'erano mai quelli che ci avevano riacceso, cosicché fossimo tante piccole fiamme che cercavano la fiamma madre?

– Dove sono le nevi dell'anno scorso? – aveva replicato Frigate. – Facile rispondere. Si sono fuse e sono diventate nuvole, e poi di nuovo neve... la neve di oggi.

Alla fine delle sue peregrinazioni sulla Terra e sul Mondo del Fiume, Li Po aveva raggiunto la torre. Non pareva essere cambiato, del che, aveva dichiarato Nur, c'era da rincrescersi. Il Mondo del Fiume era appunto concepito per far cambiare la gente. Quell'uomo alto e snello, un volto da diavolo, gli occhi verdi e i capelli neri raccolti a crocchia, era scoppiato a ridere.

– La perfezione può cambiare soltanto in peggio.

Aveva ridecorato il suo personale appartamento così da farlo sembrare il Palazzo del Glorioso Imperatore. Attingendo all'archivio del Computer aveva riprodotto molti tra i più famosi dipinti cinesi, e a sua volta stava dipingendo alcune sue opere. Queste, non erano riproduzioni delle sue creazioni terrestri, ma scene del Mondo del Fiume.

– Ho tutto quello che l'imperatore aveva, e molto di più. Salvo, naturalmente, i molti milioni di sudditi e le numerosissime mogli e concubine. In effetti, non ho neanche una sola moglie, e perciò sono più

povero e più infelice del più infimo dei contadini. Non per molto, però... C'era infatti una donna della quale gli storici non sapevano niente. Malgrado Li Po avesse scritto duecento poesie a lei dedicate. Ma queste duecento poesie erano meno d'una briciola fra le sue novemila composizioni andate perdute.

Nel Lu orientale, una parte dello Scian-tung del ventesimo secolo, nel nord della Cina, Li Po aveva costruito una casa a ridosso d'una taverna posseduta dalla famiglia della sua quarta moglie. E nella taverna c'era una

schiava che serviva i clienti; il suo nome era Hsing Shih. In inglese, Star Spoon.

– La donna più bella che io abbia mai visto. Vogliate perdonarmi, Alice, Aphra, quando dico questo. Voi due siete davvero insuperabilmente belle, ma sarete certamente d'accordo con me, dal momento che siete oneste per quanto possa esserlo una donna, che è possibile che non siate le più belle.

"Star Spoon era quieta e dolce e aveva una voce suadente e maniere deliziose, del tutto fuori posto in quella taverna e per niente apprezzate dai clienti. Non era una contadina. Sua madre era stata una concubina del Glorioso Monarca e si supponeva che Star Spoon fosse sua figlia. Tuttavia, questa paternità era stata messa in questione quando la madre di Star Spoon era stata sorpresa in flagrante adulterio con una guardia del palazzo. La madre e il suo amante erano stati decapitati, e Star Spoon, che allora aveva nove anni, era stata venduta a un ricco mercante. Questi l'aveva portata nel suo letto quando aveva dieci anni. Quando si fu stancato di lei, i suoi sei figli la presero a turno, a mano a mano che diventavano adolescenti. Quando il mercante perse la sua fortuna e poco dopo morì, Star Spoon venne venduta a mio suocero, il proprietario della taverna.

"Divenne la sua concubina e fu trattata bene, relativamente parlando, anche se doveva lavorare nella taverna. Quand'ebbi sposato sua figlia, ebbi modo di conoscere bene Star Spoon. Mi innamorai appassionatamente di lei. Io ho sempre fatto tutto con passione. Mi diede un figlio, ma morì di febbre qualche giorno dopo il parto. Malgrado io non abbia paura di niente, non volevo crearmi guai proprio sotto il mio tetto. Mia moglie era molto gelosa e incline alla violenza. A dimostrarlo avevo una cicatrice sulla spalla causatami dal suo coltello. Così, né Star Spoon né io avevamo mai rivelato a nessuno chi era il padre."

Se Li Po avesse voluto soltanto compagnia, avrebbe scelto un uomo. Ma aveva bisogno d'una femmina, e i suoi pensieri erano andati a Hsing Shih. Più tardi avrebbe cercato i suoi vecchi camerati, per ritrovare il calore maschile, il chiasso e la stimolazione mentale.

La prima domanda che si era posto per localizzare Star Spoon era stata: era disponibile nell'archivio del Computer?

Questo, aveva avuto inizio nel 97.000 avanti Cristo, quando i predecessori degli Etici erano discesi sulla Terra. (Loga aveva detto che avevano cominciato press'a poco nel 100.000 avanti Cristo, ma aveva parlato in modo approssimativo, arrotondando la cifra.) Il Computer indicava il

97.000 avanti Cristo come l'Anno Uno nella sua cronologia. Così, poiché Star Spoon era nata nel 721 dopo Cristo secondo i calcoli occidentali, l'anno della sua nascita, nella cronologia del Computer, era il 97.721.

Li Po aveva ordinato che la ricerca avesse inizio da quell'anno, e nella zona in cui era nata. Dal momento che il palazzo del Glorioso Monarca era un luogo molto importante, in Cina, era probabile che gli agenti degli Etici l'avessero fotografato insieme a tutti i suoi inquilini.

Ma le registrazioni erano lungi dall'essere complete. Era possibile che fossero stati fatti pochissimi film di quel luogo durante la dinastia T'ang. Tuttavia Li Po aveva ricostruito i lineamenti di Star Spoon con l'aiuto del Computer e della propria memoria, che, come quella di Burton e di Nur, aveva la presa degli artigli di un'aquila.

Poi il Computer aveva estrapolato il volto della donna andando a ritroso, modellando i suoi lineamenti come sarebbero stati nella sua infanzia. Utilizzando questi come modello, il Computer aveva controllato il suo archivio relativamente a quell'area e a quel periodo. E l'aveva localizzata non una volta soltanto, ma tre. Li Po era stato molto fortunato... finora. Adesso il suo wathan era stato identificato dai film, che l'avevano fotografato più del corpo. Usando questo come riferimento, il Computer aveva controllato i diciotto miliardi e più di wathan nel grande pozzo centrale della torre. Se Star Spoon era viva nella Valle, il suo wathan non si sarebbe trovato nel pozzo e Li Po non avrebbe avuto fortuna. Ma il Computer l'aveva trovato. Quindici minuti più tardi aveva consegnato Star Spoon attraverso il convertitore massa-energia nell'appartamento di Li Po. La donna era scossa e confusa. Era rimasta uccisa durante quegli orribili giorni in cui i graal della sponda orientale avevano smesso di fornire cibo agli abitanti. Lei, insieme a orde di altri affamati, aveva attraversato il Fiume su barche per procurarsi, combattendo, il cibo che continuava a essere regolarmente fornito agli abitanti della riva occidentale. Non sapeva, allora, che la resurrezione dei morti era cessata, e così si era aspettata di risvegliarsi in qualche altro punto lungo il corso del Fiume. Invece, qui si era ritrovata in uno strano luogo... luogo che ovviamente non si trovava nella Valle. E chi era mai quel suo connazionale che la guardava sogghignando come un demonio?

– Al momento era davvero convinta che fossi un diavolo – commentò

poi Li Po. – Si sbagliava soltanto per metà. – E aggiunse: – Non mi ha riconosciuto fino a quando non le ho parlato. Poi, è stata investita dall'onda di tutti i ricordi, e ha pianto a lungo.

Gli ci era voluta quasi l'intera notte per spiegarle quello che era successo, a lui e a lei. Poi, le aveva permesso di dormire, malgrado ardesse dalla voglia di andare a letto con lei.

– Io non sono il tipo che costringe una donna con la forza. Dev'essere disposta.

Tutti vennero nel suo appartamento per incontrare la nuova venuta. Era davvero bella e delicata, alta un metro e cinquantatré centimetri, le ossa sottili e la corporatura esile, ma curvilinea e le gambe lunghe. I suoi occhi erano grandi e scuri, e indossava lo stesso tipo d'indumenti che aveva portato sulla Terra. Non era poi così timida come Li Po l'aveva descritta. Sotto quell'aspetto, il Mondo del Fiume l'aveva cambiata. Però, quando parlò loro in esperanto, la sua voce risultò bassa e roca. Conosceva una dozzina e più di lingue, ma l'inglese non era fra queste. Burton era incollerito, ma una volta tanto si controllò. Star Spoon era ormai una cosa già fatta. Rimproverare il cinese per aver rotto l'accordo di non far resuscitare nessuno, per adesso sarebbe servito soltanto a turbare la donna e a indurre Li Po a litigare con lui o, cosa peggiore, a sfidarlo a duello. Burton aveva perduto qualunque autorità avesse mai posseduto. Adesso che la situazione era cambiata, e il pericolo era passato, non poteva più essere il comandante di quel gruppo di forti individualisti. Avrebbero fatto tutto quello che volevano.

Burton riuscì perfino a sorridere, ma il tono della sua voce lo tradì. Ringhiò: – Quanti altri hai intenzione di ridestarne?

– Non molti. Non sono un maniaco.

Burton sbuffò.

– I Sei Fannulloni nel Bosco di Bambù, i miei immortali compagni. Ti piaceranno. Donne per loro, e forse qualche altra donna per me. I miei onorati genitori, le mie sorelle e i miei fratelli e una zia che amavo moltissimo. I miei figli. Naturalmente, prima dovrò trovarli. Frigate gemette ed esclamò: – Un'invasione! Una volta ancora, il Pericolo Giallo.

– Niente affatto. Sono sicuro che saremo tutti felici e contenti.

– Non vedo l'ora di contare quelli che riporterete indietro voi – ribatté Li Po.

Frigate sogghignò e batté una mano sulla spalla del cinese. Amava molto il poeta anche se, come gli altri, a volte Li Po lo irritava moltissimo.

14

Peter Jairus Frigate era nato nel 1918 a North Terre Haute, nell'Indiana, vicino alle sponde del fiume Wabash. Malgrado si definisse un razionalista,

credeva, o sosteneva di credere, che ogni punto della Terra avesse delle proprietà fisiche uniche che le erano proprie. Così, il terreno della contea di Vigo aveva assorbito le peculiari qualità degli indiani che erano vissuti lì, e dei pionieri che li avevano cacciati e si erano installati al loro posto. La sua psiche, imbevuta degli effluvi degli amerindi e degli

"hoosier", non se ne sarebbe mai sbarazzata, non importa quanto potessero evaporare in altri climi e in altri tempi.

– In un certo senso, io contengo in me pellerossa e uomini della frontiera.

La sua voce ricordava agli altri quella dell'attore cinematografico del Montana, Gary Cooper, ma di tanto in tanto vi faceva capolino la sfumatura nasale degli hoosier. A volte pronunciava "wash" come "warsh", e un "bucket" a volte era un "pail". "Illinois" più spesso che no diventava

"Ellinois".

Nella sua infanzia, si era trovato coinvolto nella Scienza Cristiana, quel miscuglio di filosofie indù e buddista tramutato in religione occidentale dalla neurotica Mary Baker Eddy piena d'idee fumose. I suoi genitori erano stati in origine metodisti episcopali e battisti, ma era accaduto un

"miracolo" quando la zia di suo padre era stata rispedita a casa dall'ospedale, per morirvi d'un male incurabile. Una amica l'aveva convinta a leggere La Chiave delle Scritture, e mentre lo faceva, il cancro di sua zia era stato riassorbito. La maggior parte della famiglia Frigate a Terre Haute era diventata discepola devota di Mary Baker Eddy e di Gesù Cristo come scienziato.

Peter Frigate da bambino aveva in qualche modo confuso la figura di Gesù con quella di scienziati dei quali aveva letto all'età di sette anni, i dottori Frankenstein, Doolittle, e Van Hesling. Due di questi avevano a che fare con dei morti che tornavano in vita, e Doolittle più tardi si fuse con San Francesco, avendo a che fare con gli animali parlanti. Quel giovanotto precoce e pieno d'immaginazione si era creato un'immagine di Gesù Cristo come un personaggio barbuto e ammantato che lavorava in un laboratorio quando non vagava per le campagne a predicare.

– Giuda, allora, operiamo. Credo che quella gamba vada là, ma non ho la minima idea di dove sia arrivato quell'occhio e dove debba andare. Questa conversazione aveva luogo quando Gesù tentava di far rivivere Lazzaro. Il problema era complicato dagli altri corpi che erano stati messi nella tomba di Lazzaro, prima del suo interramento. Dopo essere rimasto per tre giorni in un buco dentro a quel dirupo, con quel clima caldo, Lazzaro era parecchio

imputridito e disfatto... di qui la confusione. E di qui anche la maschera antigas che Gesù, come pure i suoi assistenti Giuda e Pietro, si erano infilati sopra le mascherine chirurgiche. Accanto a loro c'erano enormi alambicchi pieni di liquidi gorgoglianti, e un generatore di elettricità statica che sparava violente e fragorose scintille le quali si contorcevano da un conduttore all'altro... e altre attrezzature di laboratorio dall'aspetto impressionante e molto hollywoodiano. Tutto questo traeva origine non tanto dal film su Frankenstein, che non era comparso fino al 1931, ma dalla serie di film muti che Frigate aveva visto all'età di sei anni.

Giuda, il tesoriere dell'organizzazione del dottor Cristo, la quale dipendeva interamente dai contributi volontari, era assai nervoso per la spesa. – Questa operazione ci spazzerà via – disse con voce rauca al grande scienziato.

– Sì, ma pensa alla pubblicità. Quando quel milionario di Giuseppe di Arimatea sentirà parlare di noi, ci butterà dentro un sacco di shekel... anche perché potrà dedurli dalle tasse.

Più avanti negli anni, quando ripensava a questa scena, Frigate era certo di non aver mai sentito parlare di cose come la pubblicità e le deduzioni dalle tasse. Doveva aver ricostruito con l'immaginazione le creazioni fantastiche della sua infanzia. Ma l'immaginazione funziona bene sia a ritroso che in avanti... ancora meglio, in effetti.

Forse era proprio stata questa versione di Gesù Cristo come scienziato a spingere Frigate a leggere fantascienza. Malgrado avesse letto molto Swift, Twain, Doyle, London, Dumas, Baum, e Omero, si era anche ripassato da cima a fondo la Bibbia, e una edizione di John Bunyan illustrata dal Doré. Da qualche parte, nel fangoso ribollire del suo inconscio, i suoi impulsi religiosi si erano mischiati alla sua adorazione della scienza come salvatrice dell'umanità. I primi libri e riviste di fantascienza che aveva letto erano tutti basati sulle premesse che la razionalità, la logica e la scienza avrebbero tirato fuori l' *homo sapiens* dal pasticcio che aveva combinato durante le trascorse centinaia di migliaia d'anni. Allora non aveva imparato che, malgrado vivesse in una civiltà ad alta tecnologia, il paleolitico, il mesolitico, il neolitico, l'età del bronzo, l'età del ferro e i secoli oscuri si trovavano in ogni neonato. Un bagaglio che accompagnava ogni persona per tutta la vita. Erano pochi coloro che sapevano sbarazzarsi di questi ostacoli, e nessuno in verità sarebbe mai riuscito a scrollarseli completamente di dosso.

Be'... Nur avrebbe potuto essere l'eccezione.

– Ci sono cose appartenenti a quelle lontane epoche che potrebbero risultare desiderabili – aveva dichiarato un giorno. – E sono certo di non essermene sbarazzato.

Quando Frigate ebbe undici anni, i suoi genitori scivolarono nell'indifferenza religiosa. Smisero per un po' di andare alla Prima Chiesa di Cristo Scienziato sull'Hamilton Boulevard a Peoria. Ma malgrado non volessero che il loro figlio maggiore smettesse di frequentare la chiesa, non avevano più nessuna voglia di trasportarlo ogni mattina fino alla Chiesa di Cristo Scienziato. Così, lo iscrissero alla scuola domenicale della Chiesa Presbiteriana sull'Arcadia Avenue, che si poteva raggiungere facilmente a piedi. Fu qui che Frigate andò a sbattere alla massima velocità

teologica contro la predestinazione. E non si era ancora ripreso dal doppio trauma filosofico e dell'anima, risultato dalla collisione.

– Per me, dopo di ciò, il mondo intero divenne un reparto d'ospedale per convalescenti – aveva confidato una volta Frigate a Burton. –

Naturalmente, sto esagerando un po'...

Fino al suo impatto con i presbiteriani, Frigate era vissuto nella convinzione che si venisse ricompensati col paradiso se si trascorrevano i propri giorni tra buone azioni e buoni pensieri, con una fede incrollabile nell'esistenza di Dio e nella validità della Bibbia.

– I presbiteriani sostenevano che non faceva nessuna differenza se si era convinti di aver vissuto in grazia di Dio, comportandosi da cristiani esemplari. Dio aveva decretato migliaia di anni prima che voi nasceste, ancora prima, in realtà, della stessa creazione dell'universo, che *questa* persona non ancora nata sarebbe stata salvata, mentre *quella* persona, anch'essa ancora non nata, sarebbe finita tra i dannati. Le loro credenze equivalevano alla teoria di Twain sul predeterminismo. Dall'istante in cui il primo atomo primevo era andato a urtare il secondo atomo creato, era stata iniziata una catena di movimenti le cui direzioni erano state ineluttabilmente stabilite in base al modo in cui l'atomo primevo aveva urtato il secondo, a questo o quell'angolo, e a quale velocità stava viaggiando al momento della collisione. Se l'angolo e la velocità fossero stati diversi, ogni più piccola cosa accaduta da allora in avanti sarebbe stata diversa. Il vostro corso attraverso l'esistenza era prefissato. Niente di ciò che facevate poteva cambiarlo. Tutto quello che facevate era già

predeterminato. Anzi, per usare il "computerese" del ventesimo secolo, preprogrammato.

"L'inconveniente stava nel fatto che non potevate dire a voi stessi: 'Che diavolo?' tuffandovi subito dopo in una vita dissoluta e senza Dio. No. Dovevate ugualmente comportarvi come se foste un completo e perfetto cristiano. Peggio ancora, dovevate esserlo davvero. Bisognava credere sul serio. Non si poteva essere ipocriti.

"Ma non si poteva sapere fin dopo la morte se Dio aveva scelto di farvi volare fino in paradiso, oppure di farvi precipitare nelle fiamme eterne dell'inferno.

"In effetti, se i presbiteriani avevano ragione, uno avrebbe potuto esser malvagio per tutta la vita, tanto, se Dio vi aveva già predestinati alla salvezza, vi sareste comunque pentiti... magari un istante prima di morire, e sareste ascesi ugualmente alla felicità eterna. Ma... chi avrebbe corso il rischio?

"Avrei dovuto parlare ai miei genitori delle angosce spirituali che questo mi causava. Mi avrebbero subito rimesso in carreggiata garantendomi che non esistevano cose come la predestinazione e l'inferno letterale. O per lo meno avrebbero cercato di alleggerire l'angoscia che gravava sulla mia mente. Ma non dissi loro niente... il che può darti un'idea della mia comunicatività, e soffrii. Loro, naturalmente, non avevano nessuna idea di ciò che mi veniva insegnato in quella chiesa che si poteva raggiungere a piedi. Una breve passeggiata fino alla disperazione, al dubbio, all'inferno."

– Ma hai davvero sofferto così tanto? – gli aveva chiesto Burton.

– Non tutto il tempo. Avevo accessi di disperazione di tanto in tanto, qua e là. In fin dei conti, ero un ragazzo attivo e in buona salute. E avevo altresì avuto modo di osservare che gli adulti di quella chiesa, se anche credevano davvero alla predestinazione, non si comportavano da predestinati. Certo non erano ossessionati dal dubbio e dal dolore a causa della loro peculiare dottrina. In chiesa le accordavano un rispetto insincero, per poi dimenticarsene non appena fuori. E forse anche prima.

"Inoltre, leggendo la vita di Twain, mi ero accorto che non credevo nel suo universo senza Dio e strettamente meccanico. Si comportava come se possedesse il libero arbitrio, malgrado parlasse molto della sua assenza negli esseri umani."

All'età di dodici anni, Frigate era diventato ateo.

– Direi piuttosto un devoto credente nella scienza come nostra salvatrice. La scienza usata dagli individui razionali ed equilibrati. Ma mi ero dimenticato che Swift aveva detto, o quanto meno sottinteso, che la maggior parte degli esseri umani sono yahoo.

Si era affrettato a correggere e a modificare questa sua affermazione. La maggior parte degli esseri umani era soltanto un'imitazione degli yahoo; soltanto una minoranza d'uomini erano veri, completi yahoo. Una minoranza troppo grande, però...

– La scienza poteva essere la nostra salvatrice soltanto in senso limitato, e anche così soltanto se non se ne abusava. Ma di ogni cosa, in realtà, noi abusiamo, o addirittura l'usiamo a rovescio. Tuttavia io non seppi ciò che realmente ero fino all'età di trentacinque anni. A metà della mia vita, come Dante, mi trovai appena fuori della porta dell'Inferno.

– Gli ci è voluto molto tempo per rendersi conto che la gente è irrazionale per la maggior parte del tempo... e di solito anche di più – aveva detto Nur. – Che stupefacente rivelazione!

– Non soltanto l'età paleolitica, ma anche la scimmia bipede vive in noi – aveva commentato Burton. – Ma temo vivamente che questo sia, in realtà, un insulto per le scimmie.

Frigate aveva sostenuto per molti anni che non esiste qualcosa che veniva chiamato anima. Ma gli venne in mente che, se Dio non aveva dato un'anima all' *homo sapiens,* allora questi avrebbe potuto fabbricarsene una. E aveva scritto una storia basata sull'idea di anime artificiali le quali assicuravano agli esseri umani quell'immortalità che Dio, sempre che ce ne fosse stato uno, aveva trascurato di conceder loro.

Per quanto ne sapeva, nessuno ci aveva mai pensato prima, era un'idea davvero ottima per un romanzo di fantascienza. L'aveva reso conscio che, in qualche punto nel profondo del suo intimo, lui credeva ancora che soltanto l'umanità avrebbe potuto salvare se stessa. Non c'era nessun salvatore che potesse venir giù dal cielo o da qualche altro pianeta, per redimere l'umanità.

– Mi sbagliavo, eppure ero nel giusto – aveva ribadito Frigate. – La nostra salvezza è stata l'anima sintetica... ma è stata inventata da una specie extraterrestre.

– Quell'anima, il wathan, non è la nostra salvezza – aveva obiettato Nur. – È soltanto un mezzo per arrivare a un fine. La salvezza deve sempre arrivare da noi stessi.

La scienza e l'impulso religioso si erano uniti per creare il Mondo del Fiume e il wathan, ma questi potevano portare il singolo essere umano solo fino a un certo punto. E appunto qui la scienza svaniva come un sole al tramonto e interveniva la metafisica.

Nel frattempo, bisognava vivere un istante dopo l'altro, muovendosi in

sintonia con lo scorrere del tempo. Che vi piacesse o no, dovevate dormire, mangiare, defecare e, come diceva Burton, coltivare se stessi col dovuto rispetto per gli altri. Potevate fare domande, ma se non ricevevate subito delle risposte, era sempre possibile sperare che le avreste ricevute un giorno.

Frigate venne presentato a Star Spoon e parlò con lei per un po', anche se ebbe qualche difficoltà a capirla. Parlava esperanto, ma poiché era vissuta in una zona occupata soprattutto da cinesi dell'ottavo secolo dopo Cristo e da sabini della penisola italica del quinto secolo avanti Cristo, il suo esperanto aveva molte parole prese a prestito che non gli erano per niente familiari. Dopo un po', Frigate si scusò e si ritirò nel proprio appartamento; come Burton, era turbato perché Li Po non aveva consultato i propri compagni prima di dar vita a Star Spoon. Il gruppo aveva bisogno di nuovi membri: otto non potevano fornire la varietà e la freschezza necessarie. Erano assai vicini spiritualmente a causa delle sofferenze patite mentre lottavano per raggiungere la loro meta, ma proprio quell'intimità

aveva fatto di loro una singola famiglia e, come la maggior parte delle famiglie, avevano finito a volte per darsi sui nervi a vicenda e a litigare per delle banalità. Salvo Nur.

Frigate pensava che fosse giusto e necessario resuscitare qualcun altro. Ma si doveva usare molta cautela per ammettere questi nuovi. Non avevano certo bisogno di piantagrane.

Li Po aveva aperto le dighe. Il resto del gruppo avrebbe voluto far risorgere i propri morti e non c'era, finora, nessun limite al loro numero, né

alle qualifiche che avrebbero dovuto possedere.

Burton provava gli stessi sentimenti di Frigate, e non c'era dubbio che lo stesso valeva per la maggior parte del gruppo. Eppure, non c'era niente, finora, che potessero fare per controllare questi individualisti. Lui era coraggioso, forte, e focoso ma non era un buon capo, salvo in quelle situazioni

che

richiedevano

un'azione

immediata

e

violenta.

Semplicemente, non era un amministratore per i tempi di pace. Adesso, era Nur el-Musafir la persona che il gruppo avrebbe dovuto obbedire e

seguire, ma non si era offerto volontario per l'incarico, e probabilmente non l'avrebbe fatto. Di tutti loro era il più lungimirante. Sapeva che nessuno avrebbe potuto controllare l'inevitabile slittamento verso l'anarchia.

15

Burton vide quanto Star Spoon era rimasta scossa, quando lo schermo aveva esibito le immagini della sua nascita. Si era appunto aspettato questa sua reazione, ma rimase sorpreso per il fatto che si mostrasse emozionata a tal punto. Come la maggior parte degli occidentali, considerava i cinesi come una nazione dal rigido autocontrollo, l'"inscrutabile orientale". Li Po era disinibito, quasi un maniaco, ma d'altronde era l'eccezione che dimostrava la regola. In un colloquio con Li Po, Burton aveva appunto parlato di questo. Il cinese era scoppiato in una sonora risata, dichiarando:

– Potrebbe anche darsi che i cinesi della tua epoca fossero poco espressivi, quando si trovavano in mezzo agli stranieri o in situazioni di pericolo. Ma Star Spoon e io apparteniamo a quello che tu chiami il settimo secolo. Pensi davvero che siamo gli stessi cinesi del tuo tempo, più di quanto gli inglesi del settimo secolo fossero uguali a quelli del tuo?

– Sono stato sufficientemente rimproverato e castigato – aveva risposto Burton.

Nur osservò: – Potrebbe essere turbata non tanto da quello che vede adesso, ma da quello che sa che è sul punto di vedere.

Era impossibile sentirsi a proprio agio quando il proprio passato veniva così impietosamente mostrato davanti ai vostri occhi. Burton propose che d'ora in avanti scegliessero un appartamento vuoto per i loro pasti in comune. Avrebbero completamente dipinto le pareti cosicché gli schermi non fossero visibili. Tutti furono d'accordo che quella era un'eccellente idea, dopo di che Burton tornò nel proprio alloggio. Ordinò due androidi, robot di proteine, al Computer, fornì i particolari, poi aspettò esattamente trenta secondi prima che gli androidi comparissero nel convertitore. Si era divertito a dare a uno di essi il volto del colonnello Henry Corsellis, un tempo del Diciottesimo Fanteria Nativi di Bombay, e all'altro quello d'un certo sir James Outram, un tempo eroe della rivolta indiana e Residente di Sua Maestà in Aden. Corsellis era divenuto nemico di Burton quando, alla mensa ufficiali, Burton aveva improvvisato versi che facevano rima col proprio nome. Burton era stato molto attento a ignorare del tutto Corsellis, in queste rime, ben sapendo quanto fosse sensibile e infuocato il suo carattere. Ma quando il colonnello aveva preteso che Burton componesse altri due versi con le rime basate sul

suo nome, Burton aveva prontamente recitato:

Qui del colonnello Corsellis il corpo giace,

Il resto, immagino, starà arrostendo dell'Inferno nella brace.

Come c'era stato da aspettarsi, il colonnello si era parecchio arrabbiato, e avevano litigato. Da quell'istante in poi Corsellis aveva gratificato Burton d'ogni sgarbo possibile.

– Cosa che avrei dovuto prevedere... Anzi, che forse avevo previsto. Burton era caduto in disgrazia con Outram, allora generale dell'esercito indiano, quando sir Charles Napier, che Burton ammirava enormemente, aveva avuto una lunga e amara faida con Outram. Burton aveva difeso Napier con articoli e lettere pubblicati sul *Karachee Advertiser,* una pubblicazione privata dedita appunto alla difesa di Napier. Outram si era risentito e aveva messo Burton in cima alla lista dei suoi nemici per attaccarlo non appena ne avesse avuto l'occasione. Molti anni dopo quando Burton, allora capitano dell'esercito indiano, aveva richiesto il permesso di esplorare la Somalia e l'Africa Orientale, Outram gliel'aveva seccamente rifiutato. Malgrado i suoi superiori avessero ugualmente concesso questo permesso, Outram aveva ostacolato in ogni modo i progetti esplorativi di Burton.

Adesso i due androidi, che aveva chiamato Corsellis e Outram, erano davanti a lui. Il primo indossava un'uniforme di colonnello; l'altro era in abito civile. I loro volti erano privi d'espressione; avrebbero sorriso soltanto dietro esplicita richiesta, e soltanto se erano stati programmati per farlo.

– Voi due, buchi di culo, dipingerete, come richiesto, le stanze con i materiali che troverete in quel convertitore laggiù – disse Burton, indicandolo.

I due androidi non seguirono il suo gesto, così Burton proseguì: –

Guardate laggiù. Dove punto il dito. Quell'armadio è il convertitore, voglio dire. La vernice è dentro gli spruzzatori. Sapete come usarli. Là dentro troverete anche le scale. Sapete come mettere insieme le varie sezioni e usarle.

Burton aveva pensato di programmarli perché gli baciassero il sedere prima di cominciare il lavoro, ma aveva respinto quel gesto infantile e sostanzialmente privo di significato. Se avesse resuscitato i veri Outram e Corsellis, e li avesse obbligati a baciargli il sedere, allora sì sarebbe stato diverso. Ma i due personaggi originali si sarebbero rifiutati di farlo, naturalmente. Inoltre, non avrebbe potuto riportarli in vita soltanto per un po' anche se gli sarebbe piaciuto molto che facessero dei lavori servili per lui. Ma

erano esseri umani, e non avrebbe potuto farli disintegrare una volta finito con loro.

Nondimeno provò una certa soddisfazione, ridacchiò perfino, quando vide i due avviarsi verso il convertitore. Se soltanto avesse potuto fare in modo che i veri uomini, i modelli, potessero almeno vedere i suoi androidi. Sarebbero stati furiosi, indignati... oltraggiati oltre ogni limite. Sospirò. Quella forma di vendetta era meschina, e lui ben lo sapeva. Se Nur avesse potuto vedere questo, avrebbe commentato: – È al di sotto di te. Non sei diventato migliore di loro.

– Dovrei porgergli l'altra guancia? – borbottò Burton, continuando ad alta voce quella conversazione immaginaria. – Non sono cristiano. Inoltre, non ho mai incontrato un cristiano che abbia porto l'altra guancia quando è

stato schiaffeggiato.

Avrebbe dovuto tenere per sé l'identità di quei simulacri, e ciò lo privava di buona parte del piacere che ne traeva. Alice poteva cavarsela dando ai suoi androidi le facce di Gladstone e di Disraeli perché non provava nessuna animosità verso di loro. Per lei, era soltanto divertente trovarsi servita da due primi ministri.

Lasciò il suo appartamento per un po', anche se non era del tutto sicuro che i due androidi restassero senza sorveglianza. Se si fossero imbattuti in un inciampo che un imbianchino senziente avrebbe potuto risolvere, loro l'avrebbero ignorato continuando, oppure si sarebbero fermati in attesa di ordini. Lui, tuttavia, era irritato dagli avvenimenti che si svolgevano sullo schermo che stava visualizzando il suo passato, non ancora coperto. Le sequenze non si svolgevano in un corretto ordine cronologico. Era balzato in avanti, e adesso aveva tre anni e veniva selvaggiamente frustato dal suo istitutore. – Gli avevo detto soltanto che aveva un alito simile a quello d'un cane malato – disse Burton. – E che scoreggiava troppo. È tutto. A quell'età Burton non sapeva ancora leggere, ma l'istitutore aveva cominciato a insegnargli a parlare latino. All'età di dieci anni, Burton conosceva molto più latino del suo tutore e lo parlava correttamente.

– Ma questo, suo malgrado, non per merito suo. Avevo un amore naturale, spontaneo, per le lingue, che nessun pedante brutale sarebbe riuscito a togliermi. Per sfortuna, la maggior parte dei ragazzi odiava le lingue tanto quanto odiava la verga dell'insegnante. Nella loro mente, le due cose si equivalevano.

Lo schermo che visualizzava il suo passato comparve sulla parete accanto

alla porta, dopo che era stata chiusa. Burton si sedette sullo scranno volante parcheggiato accanto alla porta e lo girò in modo tale da voltare la schiena alla parete. Subito lo schermo comparve sulla parete opposta, davanti a lui, Burton s'infilò dei tamponi insonorizzanti agli orecchi e si calò una lunga visiera sopra la testa. Tenendo gli occhi abbassati e protetti, non poteva vedere lo schermo. A quanto pareva, il Computer non aveva ricevuto istruzioni per spostare lo schermo anche sul pavimento. Così, Burton poteva leggere il libro che reggeva accostato al petto, senza né vedere né udire la visualizzazione del suo passato. Quel libro era la grammatica della lingua etrusca scritta dall'imperatore romano Claudio, localizzata e riprodotta per Burton dal Computer. Era andata smarrita in un'epoca lontana della Terra, durante i secoli oscuri, ma un agente degli Etici ne aveva fotografato una copia poco dopo che Claudio l'aveva terminata. Mentre i linguisti della Terra ne piangevano la perdita, era rimasta nelle registrazioni degli Etici per mille anni. Malgrado fosse assorto nella lettura del libro, non poteva fare a meno di lanciare di tanto in tanto delle occhiate allo schermo. Adesso lui, ancora bambino, si trovava giusto davanti ai lineamenti rabbiosi di McClanahan, l'istitutore. Malgrado Burton non potesse udire la voce dell'uomo, poteva leggerne le labbra che si contorcevano. E d'un tratto ricordò altre occasioni, quando McClanahan gli aveva scagliato contro invettive e accuse, e la profezia che sarebbe filato dritto all'inferno non appena morto... se non prima.

Burton non poteva scorgere le proprie labbra, ma stava urlando: –

T'incontrerò laggiù!

La sua visuale si spostò. Stava guardando da un'altra angolazione, e l'istitutore lo stava picchiando un'altra volta. Ma lui non avrebbe né pianto né gridato; teneva le mascelle testardamente strette, cosicché l'istitutore non avesse la soddisfazione di sapere quanto gli faceva male. Ciò, ovviamente, servì a far arrabbiare ancora di più McClanahan, il quale aumentò la durezza dei suoi colpi. Ma aveva paura a frustarlo quanto gli sarebbe piaciuto. Anche se il padre di Burton era perfettamente d'accordo con l'idea d'instillare l'amore allo studio con la verga, non avrebbe tollerato una fustigazione che portasse quasi alla morte. L'istitutore sapeva che il bambino non avrebbe gridato se non in punto di morte, e forse neanche allora.

Burton distolse lo sguardo dalla scena e focalizzò la propria attenzione dandole la forma d'una spada la cui punta passava come un rastrello sulle parole della grammatica etrusca. Terminò due pagine, poi chiuse gli occhi e proiettò le pagine, come se fossero state un film, sullo schermo della sua

mente. Dopo di che, riaprì gli occhi e controllò l'accuratezza della sua memorizzazione. Sorrise. La sua memoria era stata perfetta al cento per cento.

Imparare una lingua attraverso un libro era un passo decisivo per acquistarne la padronanza. Ma, per rendere la cosa più perfetta, avrebbe dovuto far risorgere una etrusca e imbeversi direttamente della lingua viva. Però... c'era sempre un però... cosa avrebbe fatto dell'etrusca, quando avesse finito con lei?

Fu allora che pensò alla possibilità di leggere le registrazioni dei morti nell'archivio. Perché non chiedere al Computer di far scorrere i loro ricordi? Forse... i morti potevano parlare.

Servendosi d'una parola in codice, chiese al Computer di formare uno schermo sul pavimento. Il Computer eseguì prontamente l'ordine, e Burton gli fece la domanda. Il Computer rispose che registrazioni dei ricordi potevano venir estratte e visualizzate. Tuttavia, alcune registrazioni non erano disponibili a causa di blocchi inseriti qua e là.

Burton gettò un'occhiata al proprio orologio. Ormai i due androidi avrebbero dovuto aver terminato il loro lavoro.

A questo punto, l'inarrestabile visualizzazione del suo passato era balzata a Napoli, dove la sua famiglia si era fermata per un certo tempo nel corso delle sue interminabili peregrinazioni attraverso l'Europa meridionale. Ancora una volta, lui veniva frustato da un istitutore, un certo DiPré, un laureato di Oxford.

Come Frigate aveva giustamente detto, la loro vita era un film, ma prima che gli facessero vedere il lungometraggio principale, dovevano sorbirsi delle "anteprime".

Il massimo dell'imbarazzo sarebbe arrivato quando il Computer fosse finalmente giunto agli avvenimenti del giorno prima di quel particolare incidente, quando lui e una sua compagna di giochi si erano masturbati l'uno di fronte all'altro.

Sarebbe stato ugualmente intollerabile quando fossero state esibite le innumerevoli erezioni, e le scene sessuali sarebbero state del tutto intollerabili.

Questi erano i motivi per cui Burton aveva deciso che l'idea di verniciare le pareti d'un appartamento in cui tutti potessero incontrarsi non era sufficiente. Il suo stesso alloggio personale doveva venir dipinto, e se gli altri avessero avuto un minimo di buon senso, avrebbero seguito il suo esempio.

Varcò la soglia e vide che lo schermo era nascosto sotto la vernice. Gli androidi, màdidi di sudore, stavano giusto finendo la sua camera da letto. Non aveva ordinato che dipingessero ogni singola stanza, poiché ce n'erano parecchie dentro le quali non sarebbe andato. Questo, a meno che non desiderasse vedere il suo passato, e sapeva che ci sarebbero state molte volte, quando non avrebbe saputo resistere alla tentazione. Adesso, comunque, avrebbe potuto vederlo soltanto quando desiderava farlo. Imprecò e fece schioccare le dita.

Forse no. Andò alla consolle del computer ausiliario che non era stato verniciato. Lo attivò e fissò lo schermo. Sorrise. Là, il computer non mostrava quelle immagini odiate. A quanto pareva, gli ordini prescrivevano che soltanto le pareti venissero usate per la proiezione dei ricordi.

L'androide di Outram riferì che avevano terminato. Burton ordinò loro d'immagazzinare le scale e i barattoli di vernice non usati nella camera da letto, e d'infilare i barattoli usati in un convertitore. Entrarono tutti e due nel grande armadio. Burton chiuse saldamente la porta; l'energia balenò. Non rimase neppure una particella di cenere.

Doveva essere stata la sua immaginazione a fargli pensare che i loro occhi lo fissassero imploranti. Non possedevano né l'autocoscienza né

l'istinto dell'autoconservazione.

Le pareti, i pavimenti e i soffitti erano tutti d'un repulsivo bianco-uovo, ma sopra questo strato di vernice avrebbe dipinto dei murales. A questo punto Frigate lo chiamò attraverso lo schermo della consolle.

– Ho esplorato i piccoli mondi di quel secondo livello a partire dalla cima – annunciò. – Ho scoperto che là dentro il Computer non mostra il passato. Non so perché, ma penso che là dentro lo Snark avesse dei limiti che non poteva superare. Comunque, a parte questo, ci sono degli altri motivi per cui dovremmo andarci. Danno l'illusione di grandi spazi aperti. Mi sono sentito molto più libero, lassù, di quanto mi senta nel mio appartamento. Suggerirò che vi ci trasferiamo, e che chiunque desideri farlo li rimodelli. Io lo farò, sia che qualcun altro faccia lo stesso oppure no, ma sarebbe bello che tutti lo facessero. Saremmo vicini e potremmo usare l'area centrale per incontrarci, o qualunque altra cosa. S'incontrarono nell'area centrale del livello "torta in cielo" quella stessa sera, per parlare della proposta di Frigate.

– Dovreste visitare quei posti di persona – li sollecitò Frigate. – Sono favolosi.

L'americano ricordò loro che la sezione circolare era divisa in segmenti

ampi trenta gradi ciascuno. Le estremità interne di quei dodici segmenti terminavano in una vasta area centrale, circolare.

– Mi è venuto in mente che, per una veduta a volo d'uccello, il cerchio assomiglia a una carta dello zodiaco. È suddiviso in dodici parti, dodici case, in altre parole: Acquario, Ariete, Toro, Gemelli, e così via... se volete considerarlo in questo modo. Stavo pensando che ognuno di noi potrebbe scegliere l'area che corrisponde alla propria data di nascita.

– Perché? – chiese de Marbot.

– È una mia idea... Comunque, dal momento che la data di nascita potrebbe determinare la particolare area nella quale vivere, eviteremo ogni discussione se useremo questo metodo zodiacale. Naturalmente, non c'è in realtà nessun motivo di disaccordo, poiché tutte quelle aree sono esattamente uguali, una volta svuotate di quello che contengono. Si trattava soltanto d'una mia idea.

Gli altri dichiararono che pareva un'idea buona come qualunque altra per scegliere la propria area.

– Ma tu non crederai davvero in quelle sciocchezze astrologiche. vero? – gli domandò Turpin.

– No. No davvero. Comunque, conosco un po' l'argomento. Per esempio, Li Po, tu sei nato, secondo il calendario occidentale, il 19 aprile del 701 dopo Cristo. Questo fa di te un Ariete, la prima casa, il cui principio è l'energia. E non c'è dubbio che tu sia pieno di energia.

– E molto di più! – esclamò il cinese.

– Sì. La prima casa è anche quella dei pionieri, e tu eri un pioniere. Le tue qualità positive: sei estroverso, originale e dinamico.

– Verissimo. Sì, devo impararne di più su questa astrologia occidentale.

– Le tue qualità negative – proseguì Frigate sorridendo – sono l'avventatezza e un basso livello d'autosufficienza. E sei ingannevole.

– Cosa? Io? Forse avventato, sì, anche se preferirei chiamarlo coraggio assoluto. Ma come puoi affermare che ho una bassa autosufficienza, come fai a conoscermi così bene?

– Ti sto soltanto riferendo quello che dice l'astrologia del tuo segno. Comunque, le tue qualità negative verranno superate, semmai tu le abbia. Alla fine riuscirai a dominarle.

– Si potrebbe dire che, nel dominarle, le abbia ormai compensate per eccesso – replicò Burton, asciutto.

– Allora, ti va bene la casa dell'Ariete? – domandò Frigate.

– E come no? Non è forse la prima?

Adesso Frigate si rivolse ad Alice. – Tu sei nata il 4 maggio 1852. Questo fa di te un Toro. Governato da Venere, le emozioni.

– Ah! – esclamò Burton. Alice lo fulminò con un'occhiata.

– Il Toro costruisce. Le tue qualità positive ti fanno fedele, affidabile e paziente. Ma devi lottare contro un eccessivo orgoglio, indulgenza verso te stessa e cupidigia.

– No, che io sappia – replicò Alice, calma.

– Ti va bene la seconda casa?

– Naturalmente.

Frigate adesso parlò a Thomas Million Turpin, che stava fumando un Avana Panatela, reggendo in mano un bicchiere di bourbon.

– Tu sei nato il 21 maggio 1873, sotto il segno dei Gemelli. Sei dominato da Mercurio, e sei forte nel comunicare. Versatile, geniale, creativo.

– Continua... continua a parlare, amico!

– Le tue qualità negative... uhm... hai due facce, sei superficiale e instabile.

– È una dannata bugia! Io non ho mai avuto due facce, sono sempre stato schietto e sincero. Dove hai letto questa merda?

– Nessuno ha detto che tu lo sia stato – precisò Frigate. – Indica soltanto che hai dovuto vincere queste tendenze.

– Non ho due facce. Sono soltanto discreto e cortese. Non c'è motivo di ferire i sentimenti di qualcuno, se non è necessario. Non dà nessun vantaggio.

– Ti va la terza casa?

– Una vale l'altra, e forse è migliore.

– Non abbiamo alcuno nato sotto il Cancro. Non ancora, almeno –

osservò Frigate, e proseguì. – La quinta casa è Leo, il Leone, che rappresenta la vitalità ed è governato dal sole. Il Leone drammatizza. E sei tu, Marcelin. Tu sei nato il 18 agosto 1782.

– Finora eccellente – annuì de Marbot. – Io sono tutte queste cose.

– Un Leone è regale...

– Vero!

– ... sa intrattenere...

– Doppiamente vero!

– ...ed è imperioso.

– Triplamente vero.

– Le cattive qualità, ahimè, sono che il Leone è pomposo, dominante e

presuntuoso.

Il francese arrossì e divenne torvo; gli altri scoppiarono a ridere.

– Ti ha preso in castagna! – esclamò Turpin.

– Leone, la quinta casa, d'accordo? – chiese Frigate.

– Se rimane inteso che ci stiamo soltanto divertendo con questo giochetto astrologico da salotto e che, malgrado io possa essere un capo, io non sia dominante, e malgrado abbia molto di cui vantarmi (anche se non lo faccio, non sono presuntuoso...), mai e poi mai io sono stato pomposo!

– Nessuno sta discutendo con te – replicò Frigate. – E adesso arriviamo alla sesta casa, la Vergine. Dominata anch'essa da Mercurio, il messaggero. La Vergine analizza. Sei tu, Aphra, nata il 22 settembre 1640. La Vergine è prefica, analitica e intellettuale.

– Io non sono mai stata niente di tutto questo – dichiarò Aphra.

– La Vergine è anche critica, ipocondriaca e pudibonda.

Aphra scoppiò in una fragorosa risata.

– Io? Con la mia reputazione e i miei drammi osceni?

– La sesta casa, d'accordo?

– Perché no?

– Perché no? – intervenne vivacemente de Marbot. – Lo chiedo io, perché no? Siamo vissuti insieme, cavolino mio, e ne sono deliziato e soddisfatto. Adesso... *sacrebleu*... non divideremo più un letto e un tetto. Non ci hai pensato? E se non ci hai pensato, perché non l'hai fatto? Sei forse stanca di me?

Lei gli batté la mano sul braccio. – Niente affatto, mio battagliero galletto, niente affatto. Ma... be'... siamo sempre insieme, non ci perdiamo mai di vista. È possibile, soltanto possibile, dico, che dopotutto... siamo umani... una intimità così continua possa diventare stucchevole dopo un po'. Inoltre... mi piace l'idea di avere un mio mondo. Possiamo costruire i nostri mondi, ciascuno secondo il proprio desiderio, e rimanere insieme tutte le volte che vogliamo. Mi fermerò una notte nel tuo mondo; tu, la notte seguente, verrai nel mio. Possiamo fingere di essere un re e una regina che fanno visite di stato alle proprie reciproche monarchie.

– Questo non lo so... – de Marbot era dubbioso.

Aphra scosse le spalle. – Be', se non dovesse funzionare, potremmo sempre tornare a vivere insieme come prima. Certamente, Marcelin, non avrai paura di questa avventura?

– Io? Paura? Mai! Molto bene, Peter, prenderò residenza nella quinta

casa, e Aphra nella sesta. Dopotutto, saremo vicini di casa.

– Con una spessa parete fra voi. Le pareti fanno il buon vicinato.

– Ma poveri amanti – commentò Burton.

– Sei troppo cinico, amico mio – lo rampognò de Marbot.

– La Bilancia e lo Scorpione, la settima e l'ottava casa, per il momento dovranno rimanere vuote – riprese Frigate. – La nona casa è il Sagittario, l'arciere, governato da Giove, la cui caratteristica dominante è l'espansione. Il Sagittario filosofeggia. Il che è appropriato, dal momento che tu, Nur, appartieni proprio al Sagittario. Tu sei, secondo l'antica scienza, gioviale, profetico e logico.

– E altro ancora – replicò Nur.

– Hai le qualità negative della insensibilità, del fanatismo e dell'intolleranza.

– Le avevo. Ma le ho vinte tutte nella mia tarda giovinezza.

– Ora dobbiamo saltare il Capricorno. L'Acquario è il mio segno – disse Frigate. – È l'undicesima casa. L'Acquario, il portatore d'acqua, governato da Saturno, che simbolizza le lezioni, e da Urano, che rappresenta le opportunità. L'Acquario umanizza.

L'Acquario è diplomatico, altruistico e inventivo. Malauguratamente, sul versante negativo, è eccentrico, egoista e impulsivo.

– Ti dichiari colpevole? – gli chiese Burton.

– Più o meno. E adesso, Dick, arriviamo a te, i Pesci, dal momento che tu sei nato il 19 marzo 1821. I Pesci armonizzano, oh, oh! Governati da Nettuno, ossia l'idealismo, e da Giove, come ho già detto, l'espansione. Qui non c'è niente da discutere. Qualità positive: sei intuitivo, comprensivo, artistico.

– Mi hai detto più di una volta che ero uno il quale si era fatto martire tutto da solo – replicò Burton.

– È proprio così – annuì Nur. – Portandoci dietro il nostro bagaglio di qualità buone e cattive, ce ne andiamo nelle nostre nuove case. Se soltanto potessimo lasciar giù, alla porta, le valigie che contengono quelle cattive!

16

Trasferirsi nei grandi vani della "torta in cielo" richiedeva molti preparativi. Gli inquilini dovettero fare il giro dei loro piccoli mondi per decidere se mantenere l'attuale arredo o "ambiente", o costruirne uno proprio. Salvo Nur, il quale era rimasto incuriosito dalla sala con gli specchi scuri, alla fine ognuno fece demolire l'arredo preesistente. Mentre orde di robot e di

androidi facevano questo, gli inquilini decidevano il nuovo tipo di mondo privato da essi desiderato. Dopotutto, avrebbero dovuto istruire il Computer fino ai più minuti particolari delle loro esigenze.

Nur infine cambiò idea: sarebbe rimasto nel proprio appartamento, anche se avrebbe visitato il mondo degli specchi di tanto in tanto, per meditare.

Burton sorprese tutti con la sua inspiegabile riluttanza a cambiare casa. Era sempre stato un vagabondo che diventava inquieto se rimaneva fermo in un posto più d'una settimana. Eppure, adesso si rifiutava di muoversi, fino a quando non avesse ricostruito il suo mondo esattamente come desiderava. Verso la metà dell'edificazione del suo primo mondo, fece arrestare i lavori e diede ordine di demolirlo. Molto tempo dopo cominciò

a lavorare su un secondo progetto, ma abbandonò anche questo dopo due settimane.

– Forse è così poco disposto a recarsi là, perché quella sarà la sua ultima casa. Dove potrà andare, una volta che ci si sarà trasferito?

Il pomeriggio in cui i sei dovevano trasferirsi, tutti e otto tennero una grande festa nell'area centrale per celebrare la partenza. Non fu una circostanza interamente gioiosa, perché de Marbot e Aphra Behn litigarono poco prima di prender possesso delle rispettive, nuove dimore. Il francese era sempre più arrabbiato per il rifiuto di Aphra di vivere con lui nel suo mondo e, dopo aver trangugiato più vino di quanto fosse avvezzo a fare, l'accusò di non amarlo.

– Ho diritto al mio mondo, il mondo che mi sono costruita – ribatté lei, altezzosa.

– Il posto di una donna è accanto all'uomo che ama. Dovrebbe andare dove va lui.

– Ne abbiamo discusso fin troppe volte – dichiarò Aphra. – Adesso sono stufa.

– Dovresti essere sotto il mio tetto. È un mio diritto. Come posso fidarmi di te?

– Non devo essere sotto i tuoi occhi ogni minuto. Se non puoi fidarti di me, se pensi che sia pronta a saltare nel letto di un altro uomo nel momento in cui giri l'angolo... Sono soltanto io, oppure non ti fidi di nessuna donna? Sei rimasto spesso assente per molti mesi dalla tua prima moglie, quand'eri soldato. Ti fidavi di lei? Devi esserti fidato. Non hai...

– Mia moglie era al di sopra di ogni sospetto! – urlò de Marbot.

– Salute, Cesare! – ribatté Aphra in tono sprezzante. – La vera moglie di

Cesare, mio grazioso pezzetto di merda, gli fece le corna. Così, se tua moglie era brava come la moglie di Cesare...

Aphra si allontanò da de Marbot, mentre lui continuava a gridarle dietro, e attraversò la porta della sesta casa.

Piangendo, lasciò che la porta si chiudesse dietro di lei. Provò la sensazione di aver sbattuto per sempre la porta in faccia al suo amante, anche se aveva abbastanza esperienza per sapere che erano state le sue emozioni, non la sua ragione, a farlo parlare così. Da quanti uomini si era separata e non si era mai più aspettata di vedere? Parevano un centinaio, ma in realtà dovevano essere non più d'una ventina. E di alcuni non riusciva neppure a ricordare il nome. Però, l'avrebbe subito ricordato, non appena quello schermo che tanto si accaniva sul suo passato fosse ricomparso. Ma qui, per lo meno, sarebbe riuscita a sfuggirgli. Salì i gradini della scaletta, la porta in cima si aprì per lei, e Aphra entrò

nel suo mondo. Lassù trovò un'altra sedia fluttuante, vi si accomodò e salì

a una quota di circa trenta metri; poi puntò verso l'interno. Sotto di lei si stendeva una giungla tropicale sudamericana: la sorvolava a bassa quota, distinguendo tra la vegetazione stretti fiumi serpeggianti che luccicavano alla luce d'una falsa luna. Le strida degli uccelli notturni risuonavano sotto di lei. Un pipistrello le sfrecciò accanto e si tuffò verso le scure cime degli alberi, pochi metri più in basso. La luna era piena, poiché aveva fatto in modo che fosse così ogni notte, e la sua luce era il doppio più intensa della luna piena della Terra; e c'erano anche le costellazioni, quelle visibili dalla zona equatoriale del Sudamerica: anche le stelle erano tre volte più

luminose di quelle vere. Alla vivida luce del firmamento scorse una forma attraversare una radura... Un giaguaro. E udì le rauche voci degli alligatori. Il vento l'avvolse, rinfrescandola, facendo svolazzare la sua veste, quando puntò verso il grande lago che si stendeva in mezzo alla giungla. Le acque sfavillavano intorno al palazzo galleggiante al suo centro. L'aveva ricostruito basandosi sul suo ricordo d'una apparizione che aveva avuto mentre stava viaggiando da Anversa a Londra. Era comparsa all'improvviso davanti alla prua della nave come se qualcuno l'avesse posta là per magia, e aveva sorpreso e spaventato tutti quelli che erano a bordo. Quel magico edificio era quadrato, alto quattro piani, fatto di marmi dei più vari colori, e circondato da file di pilastri scanalati con rampicanti e fiori che ondeggiavano alla brezza. Ognuna di quelle colonne era scolpita modellando centinaia di amorini che parevano darle la scalata con l'aiuto delle proprie ali battenti...

Quel palazzo era stato visto da tutti a bordo della nave. Da dove era venuto? Se era un miraggio, quale edificio mai rifletteva? Non c'era in nessuna parte dell'Inghilterra o sul continente un simile fantastico palazzo in stile rococò.

Quella inspiegabile visione l'aveva ossessionata per il resto della sua vita sulla Terra, e ancora l'ossessionava là, sul Mondo del Fiume. Aveva chiesto al Computer di fornirle una spiegazione, ma le sue ricerche avevano fatto saltar fuori soltanto un riferimento nella biografia di John Gildon. Quel lavoro postumo l'aveva allo stesso tempo incuriosita e disgustata a causa della sua mancanza di accuratezza e delle sue bugie. Poi, aveva chiesto al Computer tutto quello che era disponibile in letteratura su lei stessa. Aveva perciò letto i resoconti di Montague Summer, Bernbaum e della Sackville-West. Questi autori si erano soprattutto preoccupati di setacciare la verità dal romanzesco e dalle ipotesi più o meno campate in aria... e di solito avevano fallito. Ma non potevano venir biasimati. I dati e i documenti ufficiali su di lei erano scarsi, ed estrarre dei fatti storici su di lei dai suoi romanzi, dalle sue commedie e dalle poesie, non era affatto possibile.

Aphra sapeva, le era stato detto, di essere figlia d'un barbiere, James Johnson di Canterbury. Sua madre era morta pochi giorni dopo averla data alla luce, e lei stessa, sua sorella e suo fratello erano stati adottati da certi parenti, John e Amy Amis. Gli Amis, e neppure lei, del resto, non avevano previsto in nessun modo che quella ragazzina sarebbe diventata un giorno la prima donna inglese a trarre il proprio completo sostentamento scrivendo. Né che una sola delle sue poesie venisse poi inclusa nelle antologie dei secoli successivi, o che uno solo dei suoi romanzi sopravvivesse come un classico minore della letteratura.

La sua riuscita intrusione nel mondo letterario finora esclusivamente maschile aveva sconvolto e offeso molta gente. Uno shock profondo aveva colto gli scrittori e i critici maschi. Le loro osservazioni prevenute e vendicative e i loro intrallazzi l'avevano fatta inferocire, e lei aveva risposto in ugual misura, e puntualmente. Aveva sofferto tutte le asprezze, le lapidazioni, e le croci infuocate del pioniere, ma aveva tracciato la strada a un esercito di donne che si erano dopo di lei guadagnate da vivere scrivendo.

Da bambina era stata nervosa, piena d'immaginazione e spesso malata. Tuttavia, era sopravvissuta a un impervio e pericoloso viaggio di seimila miglia fino al Suriname, un possedimento inglese sulla costa settentrionale del Sudamerica, sull'Atlantico. Suo padre adottivo, John Amis, non ebbe altrettanta fortuna, poiché morì lungo il percorso, vittima d'una "febbre". Si

era deciso al lungo e travagliato viaggio perché era stato nominato luogotenente generale del Suriname grazie all'influenza d'un parente, lord Willoughby di Parham. Malgrado la perdita del padre adottivo, Aphra si era goduta la vita, e aveva approfittato in pieno di quella terra esotica. Aveva incontrato uno schiavo negro che era stato rapito alla sua tribù, nell'Africa Occidentale, e portato nel Suriname. Le storie che lo schiavo negro raccontava della sua terra natale, e l'elevato rango che aveva avuto laggiù, che tutto questo fosse vero oppure no, furono l'origine di quel libro romanzesco che lei avrebbe scritto molti anni più tardi: *Oroonoko, or The Royal Slave.*

– Quelli furono gli anni più felici della mia vita. Era sempre primavera... era sempre aprile, maggio e giugno. Gli alberi donavano subito ogni sfumatura possibile nei colori delle foglie e dei frutti. C'erano distese di aranci, limoni, cedri, fichi... e ancora noce moscata e le più nobili tra le piante aromatiche che esalavano in continuazione gli odori più fragranti. Macao, pappagalli e canarini dai vivaci, allegri colori, sfrecciavano sopra le ninfee delle lagune e dei canali. L'uccello twa-twa lanciava un grido che sembrava un gong d'argento. Il kiskadee strillava: *"Qu'est-ce que dit?*

Qu'est-ce que dit?". Divenni esperta in quegli strani linguaggi dei neri, mezzo africani, mezzo inglesi, e udii parlare di Grand Gadon, il Grande Dio, di sua moglie Maria e di suo figlio Jesi Kist. Gli indios calavano giù

dalle montagne portando con sé borse ricolme di polvere d'oro.

"Certo, non era tutto adorabile e paradisiaco. Una volta mi presi la malaria e quasi ne morii."

Nel 1658, all'età di diciotto anni, Aphra fece ritorno a Londra. A diciannove anni sposò un uomo assai più vecchio di lei, un ricco mercante olandese, Jans Behn. Malgrado Aphra non avesse denaro, il suo bell'aspetto, la sua intelligenza e la sua educazione avevano ispirato l'amore al signor Behn. E questi, attraverso le sue conoscenze e i rapporti d'affari, introdusse sua moglie alla corte di Carlo II.

– Ed è vero – le aveva chiesto Frigate – che sei stata l'amante del re?

– Sua Maestà mi chiese di andare a letto con lui – aveva risposto Aphra.

– Ma a quell'epoca ero sposata. Allora avevo il concetto, che dopo abbandonai, che l'adulterio fosse peccato. Inoltre, amavo mio marito, non era uno zotico olandese, e sapevo che sarebbe rimasto terribilmente ferito se l'avessi tradito.

Nel 1665 suo marito aveva perso il suo immenso patrimonio a causa

dell'affondamento delle navi che trasportavano le sue mercanzie, incappate in violente tempeste o abbordate dai pirati. Era morto d'un attacco cardiaco all'inizio del 1666, lasciando alla sua vedova soltanto cinquanta sterline. Quando Aphra riuscì a ottenere un lavoro, gliene restavano soltanto quaranta. Grazie all'amicizia di alcuni personaggi di corte, divenne un'agente dello spionaggio e andò ad Anversa. Le venne detto che qualunque informazione fosse riuscita a procurarsi sulla flotta olandese sarebbe stata bene accetta. Ma la sua missione principale consisteva nello spiare i rinnegati inglesi che vivevano in Olanda. Ce n'erano molti, laggiù

al di là della Manica, che erano fuggiti dall'Inghilterra e tramavano per rovesciare l'attuale monarchia.

– Una James Bond in gonnella – aveva commentato Frigate.

– Cosa?

– Non importa.

– Ero stata incaricata, in particolare, di farmi amico un esiliato, William Scott, per cercare di riuscire a farlo tornare in Inghilterra. Lui non era disposto a farlo finché non avesse ottenuto il perdono completo, ma verso la fine aveva acconsentito a collaborare con me. A quel punto non avevo più un soldo. Mandai una lettera a James Halsall, il ciambellano del re, il mio immediato superiore. Gli chiesi dei fondi per poter continuare la mia attività di spionaggio. Non ricevetti nessuna risposta, per cui gli scrissi una seconda lettera, spiegandogli quanto fosse costoso vivere ad Anversa, e che per continuare a mangiare regolarmente e avere un tetto sopra la mia testa ero stata costretta a impegnare un anello. Di nuovo, non giunse nessuna risposta. Scrissi una terza volta ad Halsall e, allo stesso tempo, a Thomas Killgrew, un amico che pure apparteneva al servizio segreto. Dichiarai che avevo urgente bisogno di cinquanta sterline per pagare i miei debiti. Inviai anche notizie sul numero e la disposizione delle navi olandesi, dell'esercito olandese e dei miei progressi con William Scott. Quando anche questa volta non ricevetti nessuna risposta, scrissi, in preda alla più completa disperazione, al segretario di stato, lord Arlington. Gli descrissi minutamente tutto ciò che avevo fatto, com'ero diventata povera, e come assai presto mi sarei trovata in una prigione olandese per debitori. Ma neppure lui rispose alla mia lettera.

– Non avevi mai pensato di passare dalla parte degli olandesi? – le aveva chiesto Burton.

– Io? Mai!

– Già allora il governo inglese trattava male e trascurava i suoi soldati e le

sue spie – aveva commentato Burton.

– Scrissi una seconda volta a lord Arlington, pregandolo di inviarmi cento sterline che mi sarebbero servite a pagare i miei debiti e a far ritorno in Inghilterra. Di nuovo, completo silenzio. Così, mi trovavo laggiù, senza un solo penny per far fronte alle mie necessita, senza una sola parola dai miei capi. Che cosa mai stavo a fare lì, se non a diventare una miserevole sciocca, una stupida colpita dalla povertà? Alla fine riuscii a ottenere un prestito di centocinquanta sterline da un amico in Inghilterra, Edward Butler, e salpai verso casa nel gennaio dell'anno 1667 del Nostro Signore. Stanca, ammalata e pesantemente indebitata, Aphra attraversò il canale da Anversa a Londra. Qui, vide le rovine della città rasa al suolo dal Grande Incendio. Ma quel grande fuoco non era stato senza benefici. Aveva distrutto le molte centinaia di migliaia di topi e molti milioni di pidocchi che avevano diffuso la Grande Peste. Ma Aphra non ebbe molto tempo per abbandonarsi a riflessioni sull'incendio e sulla peste. Il signor Butler insisteva per venir ripagato, e Lord Arlington, come pure il re, avevano continuato a ignorare le sue giuste richieste degli arretrati. Avvenne perciò l'inevitabile: fu gettata nella prigione dei debitori.

– Dove – aveva raccontato Aphra – se non avevi i soldi per comperarti il cibo, morivi di fame. E questo, se le molte malattie che scorrazzavano per le prigioni come pellerossa selvaggi durante un'incursione non ti avevano colpito prima. Comunque, le pestilenze erano democratiche. Ti uccidevano, nobile o plebeo, povero o con la borsa traboccante di soldi, giovane o vecchio...

Tutte le prigioni della città erano state distrutte o rese inutilizzabili dal Grande Incendio. Newgate era stata riparata in fretta, ma Aphra era stata spedita a Caronne House, a South Lampeth. Laggiù la sporcizia e il sovraffollamento erano già stati brutti prima dell'incendio; adesso erano diventati dieci volte peggiori per la grande scarsità di prigioni e il gran numero di cittadini le cui case e proprietà erano state distrutte. Impossibilitati a pagare i loro debiti, anche loro erano stati cacciati in prigione.

– Riuscii a sopravvivere – aveva proseguito Aphra – anche se c'erano momenti in cui avrei preferito morire. Il lezzo dei corpi e degli indumenti non lavati, il fetore dei malati, anche a causa del flusso del sangue, il disgustoso odore delle fogne aperte, i gemiti dei bambini spaventati e malati, le continue ruberie, le urla dei pazzi, alcuni dei quali furiosi, la tosse e il vomito, le risse, le brutalità, la totale mancanza d'intimità... se volevi pisciare o cagare dovevi

farlo in una cella con dozzine di altri che ti guardavano e ridevano di te... Se mia madre non avesse preso a prestito dei soldi per mandarmi del cibo, la cui metà veniva confiscata dalle guardie a proprio beneficio, mi sarei consumata fino a diventare troppo debole per resistere a tutte quelle malattie che aleggiavano nell'aria nauseante di quel buco infernale. Qualunque peccato avessi commesso prima di finire in prigione, o dopo, certamente li pagai tutti. È stato un purgatorio senza fiamme... fiamme che avremmo accettato con gioia per poter stare finalmente al caldo.

Due delle guardie le avevano offerto un pasto al giorno a base di carne, ortaggi e vino, se lei avesse acconsentito a copulare con entrambi nello stesso tempo.

– Se mia madre non mi avesse mandato abbastanza cibo per impedirmi di morire di fame, suppongo che presto o tardi avrei ceduto alle loro pressanti richieste... con tutta probabilità più presto che tardi. Il mio stomaco vuoto risucchiava il vento, e mi dicevo, pur non credendoci sul serio, che le due guardie erano preferibili alla morte per fame. Ma una delle due guardie, oltre a essere insolitamente sudicio, orbo di un occhio, gobbo e con i denti marci, aveva la malattia francese. Non so...

– La sifilide o la gonorrea? – le aveva chiesto Frigate.

– Tutte e due, credo. Che importanza aveva? Comunque, grazie a mia madre, non a Dio, le evitai. E, alla fine, Killgrew mi pagò a sufficienza per saldare i miei debiti e avere un piccolo margine per sostenermi. Un margine molto ma molto piccolo.

Aphra aveva fatto una pausa, poi, sorridendo (e quando sorrideva era bellissima) aveva aggiunto: – Ho mentito, quando ho detto che volevo morire, quand'ero in prigione. O forse avevo considerato, per brevi attimi, i benefici del suicidio. No, ho sempre creduto appassionatamente che valga la pena di vivere, e non sono mai stata il tipo da innalzare la bandiera bianca al primo scoraggiamento. Né ho mai riconosciuto la sconfitta. Mai, fino a quando non ho tirato l'ultimo respiro... e neppure allora. La morte non mi ha sconfitto più di quanto abbia fatto la vita. Mi ha soltanto mandato in pensione.

"Mi ritrovai, appena fuori di prigione, magra e pallida, con i debiti pagati salvo la somma che dovevo a mia madre e senza un solo penny per ripagarla, a meno che non vivessi senza cibo né alloggio, né indumenti, cosmetici o libri."

Stava arrivando ai trent'anni, in un'epoca in cui una donna di trent'anni

aveva, di solito, un aspetto assai più vecchio di una donna di trent'anni dell'ultimo periodo del 1900. Per la maggior parte, le donne a trent'anni di quell'epoca avevano perso molti denti e le loro bocche puzzavano di marcio. Una donna senza marito, padre, fratello, zio o cugino che la proteggesse veniva considerata una preda disponibile. Se le veniva fatto un torto, poteva soltanto ricorrere a una legge che era di gran lunga dalla parte dei ricchi e dei privilegiati. I giudici, gli avvocati, gli aiutanti dello sceriffo, i giurati erano aperti, anzi, spalancati alla corruzione (con rarissime eccezioni) e si lasciavano facilmente impressionare dai facoltosi e dai titolati. Le donne scrittrici non erano sconosciute, ma non erano professioniste. Erano figlie di curati di campagna che scrivevano durante il loro tempo libero, oppure dame di nobile lignaggio che volevano farsi un

"nome". Nessuna donna in Inghilterra aveva mai cercato di guadagnarsi da vivere scrivendo.

Aphra sapeva d'esser capace di scrivere in modo scorrevole, arguto, con un certo fascino; lei, per di più, aveva molta immaginazione. Era istruita, e riteneva di potersela cavare come qualsiasi uomo nella creazione di romanzi, poesie e commedie. Ma avrebbe cominciato con un handicap, in questa gara letteraria... perché era una donna.

Però, a riequilibrare alquanto l'handicap, aveva un aspetto migliore della maggior parte delle donne della sua età. Aveva ancora tutti i suoi denti, probabilmente perché aveva passato la prima parte della sua vita nel Suriname, e i minerali contenuti nei cibi di quella terra avevano contribuito a preservarglieli. E forse c'erano anche dei fattori ereditari in parte responsabili del buono stato della sua salute dentale. Aveva, malgrado non fosse di alta statura, le gambe lunghe, anche se le gonne della sua epoca impedivano alla maggior parte della gente di accorgersene. Aveva il seno pieno e sodo, che, invece, i vestiti dell'epoca non nascondevano. Aveva dei bellissimi capelli biondi e dei grandi occhi azzurri sotto folte sopracciglia nere, che mettevano in risalto un volto molto attraente malgrado il lungo naso e la mascella inferiore un po' troppo corta. Irradiava un grande fascino, combinato a una forza di volontà che aveva lo slancio d'una carrozza a sei cavalli lanciata al galoppo giù per un pendio. Inoltre aveva deciso, d'ora in poi, di rimanere non sposata. E una volta aveva, appunto, scritto: "Il matrimonio è un veleno per l'amore come un prestito lo è per l'amicizia; non chiederò né farò voti". Aveva anche scritto:

Stando alle rigide regole dell'onore,

la bellezza dovrebbe esser pur sempre il premio
dell'amore, non la vile mercanzia della fortuna,
o la droga da quattro soldi d'una cerimonia in chiesa,
giacché l'interesse prende qualche pagliaccio nauseante
che lei odia;
e malgrado un appannaggio o un voto in pubblico
sia il suo prezzo, questo fa di lei una sgualdrina ancora più cara... Riprenditi il tuo oro e dammi il vero, consueto amore, il tesoro del tuo cuore, non della tua borsa.

Malgrado questo, Aphra aveva dato il suo cuore all'uomo sbagliato, un penalista chiamato John Hoyle, che la maltrattò, si prese il suo amore e i suoi soldi, e le diede in cambio soprattutto infedeltà e disprezzo, e fu quasi sul punto, anche se non ci riuscì del tutto, di spezzarle il cuore. Hoyle finì

assassinato in una rissa di taverna nel 1692, dopo che lei era morta. Questo gliel'aveva detto Frigate. – Qualcuno, non ricordo chi, aveva detto che Hoyle era «un ateo, un sodomita confesso, un corruttore di giovani, che bestemmiava Cristo».

– Anche Socrate era stato accusato di tutto questo, salvo, ovviamente, l'ultima imputazione – fu la risposta di Aphra. – Ma non m'importava che fosse questo e molte altre cose ancora. Era che... lui non mi amava quanto io amavo lui... non mi amava affatto, salvo all'inizio.

– Cosa faresti, se adesso lo incontrassi? – le aveva chiesto Frigate.

– Non lo so. Io non lo odio. Eppure... Forse gli tirerei un calcio sulle palle e poi lo bacerei. Chi lo sa? Spero di non rivederlo mai più. Aphra era divenuta famosa, o famigerata, e venne soprannominata *Astraea* dal nome della stella vergine dell'antica mitologia greca, figlia di Zeus e di Themi, o forse di Astraeus il titano e di Eos, l'alba. Astraea, durante l'età dell'oro aveva distribuito benedizioni. Ma quando aveva avuto inizio l'età del ferro, aveva lasciato la Terra in preda al disgusto, e gli dèi l'avevano posta fra le stelle della costellazione della Vergine. Grandi figure letterarie, nonché i loro tirapiedi, giovani commediografi e poeti, erano fioccati alla sua corte. Alcuni di loro avevano avuto abbastanza fortuna da diventare suoi amanti.

– Comunque, come ho già detto, molti furono gli uomini che si risentirono per il mio successo, e molti critici condannarono le mie commedie soltanto perché erano state scritte da una donna. Maledetti i loro cervelli inzuppati di rum e i loro occhi ottenebrati dal vino e i loro cazzi infestati dalla sifilide, dicevano che le mie commedie erano sconce, oscene. È vero che lo

erano, sì, ma se fossero state scritte da un uomo, quelle lingue velenose non avrebbero aperto bocca. Perché mai le sconcezze e le oscenità dovevano essere un'esclusiva riservata agli uomini? Cosa sono le donne, angeli o Eve?

Tuttavia, Aphra riuscì a realizzare una fortuna, che in qualche modo sfumò sotto la pressione del suo alto tenore di vita e della sua generosità, ed ebbe molti amanti anche se, come dovette ammettere, da parte loro di vero amore ne ricevette assai poco. A quarantasei anni cominciò a soffrire di violenti e dolorosi attacchi d'artrite, che avrebbero finito per ucciderla.

– Anche se penso che gli effetti della sifilide siano stati altrettanto fatali, anche se più subdoli.

Malgrado la mano con cui scriveva le facesse male e vi fossero momenti in cui la penna sfuggiva alla debole stretta delle sue dita, continuò a scrivere con furore, e il romanzo che le avrebbe assicurato un posto di tutto rispetto nella letteratura inglese, *Oroonoko,* venne pubblicato prima della sua morte.

Il 16 aprile del 1689, la sua lunga battaglia contro i pregiudizi, le gelosie, i pettegolezzi e l'odio dei puritani e degli ipocriti, ebbe fine. Guglielmo d'Orange, il principe olandese che era diventato il sovrano d'Inghilterra, non aveva simpatia per la signora Behn. Eppure, per qualche motivo, malgrado fosse stata considerata da molti una cattiva donna e che aveva dato non pochi motivi di scandalo, fu seppellita nell'abbazia di Westminster.

– Come mai mi hanno dato sepoltura in compagnia dei più grandi fra i grandi? Proprio io?

– Nessuno alla mia epoca ha saputo spiegarne il perché – aveva detto Frigate.

– E neanche alla mia epoca – aveva aggiunto Burton. – Credo che per appurarlo, dovremmo far risorgere uno dei tuoi contemporanei.

– A lord Byron venne rifiutata una tomba nell'abbazia di Westminster –

aveva aggiunto Frigate. – Lo ritenevano troppo blasfemo e malvagio per concedergli quell'onore. Eppure tu ci sei riuscita.

– E anche a me quell'onore è stato ugualmente rifiutato. E sì che me l'ero meritato molto più di tanti altri che riposavano là dentro... ma a Dick il Negro non sarebbe mai stato consentito di giacere fra quelle sacre mura. Aphra aveva passato molti momenti infelici e spaventevoli nel Mondo del Fiume, ma la vita aveva sempre valso la pena di essere vissuta. Non era affatto divertente essere morti... Così, adesso si trovava lì nella torre, e si era appena congedata da un altro amante. Forse sarebbe tornata a vivere un'altra volta con de Marbot, anche se in quel momento la cosa non le sembrava affatto

probabile. Ma non aveva importanza. Non aveva intenzione di rimaner sola per molto.

17

Mentre aspettava che il suo piccolo mondo personale venisse costruito, Peter Jairus Frigate non rimase in ozio. Decise che, in fin dei conti, non desiderava escludere del tutto il "film della memoria". Il suo passato l'incuriosiva troppo. Aveva molte domande a proposito delle quali aveva pensato che non ci sarebbe mai stata nessuna risposta. Anche se avrebbe senz'altro sofferto nell'assistervi, egli era pronto a costringersi a sopportare quella sofferenza. Di tanto in tanto, naturalmente...

Così, rimosse un quadrato di vernice dalla parete d'una stanza del suo appartamento, e passò un'ora ogni giorno dentro quella stanza. Nel preciso istante in cui faceva il suo ingresso, il passato balzava alla vita come se fosse visto attraverso i suoi occhi e udito attraverso i suoi orecchi. Facendo esperimenti, scoprì che il Computer non insisteva a mostrargli ogni scena secondo un programma rigidamente prestabilito. Se chiedeva che gli venisse mostrato un certo spezzone temporale, l'otteneva. Anche perché l'orologio interno del Computer era sincronizzato col tempo della memoria del suo soggetto. Se, nel suo passato, Frigate aveva saputo che data era, perché quel dato giorno aveva guardato il calendario o qualcuno gliel'aveva detta, il Computer poteva passare in un lampo a quell'evento. Altrimenti, doveva stimare approssimativamente quale fosse il periodo di tempo desiderato, dandogli una prima scorsa e poi puntando su quella particolare data.

Frigate scoprì che c'erano molti buchi nel "film". Chiese una data a caso, il 27 ottobre 1923. Stava appunto compiendo qualche controllo a caso. Ma quel giorno era vuoto; nella sua memoria non c'era niente. Il Computer gli spiegò il perché.

Non c'era abbastanza spazio nelle cellule della sua memoria per immagazzinare integralmente tutta la sua vita. Un meccanismo, nel complesso mnemonico, cancellava tutto ciò che per lui era insignificante, lasciando così più spazio alle cose significative. Spesso, però, ciò che il suo conscio non giudicava importante, veniva ritenuto significativo dal suo inconscio, che l'immagazzinava.

Si supponeva che il wathan immagazzinasse l'intera esperienza della vita d'un individuo. Che tutto vi venisse registrato, insomma. Ma questa teoria non poteva trovare conferma perché, finora, non si era potuto accedere a nessun wathan. La sua porzione esterna, dai molti, luminosi colori, rimaneva

invulnerabile a qualunque tentativo di sondaggio. Come la Sfinge, era una cosa molto bella, che incuteva rispetto, ma rimaneva silenziosa.

Il Computer calcolò per lui che, finora, era vissuto per 55.188.000

minuti. Di questi, al momento ne erano disponibili 22.075.200. Questo era il totale, ma non significava che ogni singolo minuto di quel totale avrebbe potuto esser fatto risorgere per intero. Molti minuti erano immagazzinati soltanto a frammenti. Se a Frigate interessava sapere quanti erano questi frammenti, e quant'era lungo ciascuno di essi, avrebbe potuto ottenere le cifre dal Computer. Ma non gl'importava saperlo.

– Il sessanta per cento del film della mia vita è stato tagliato – borbottò.

– Gesù! Se mi siedo e seguo tutto il film dall'inizio alla fine, mi ci vorranno 15.330 giorni di ventiquattr'ore ciascuno per visionarlo. Dovrei starmene seduto per quarantadue anni, a guardarlo.

Come poteva il cervello umano, quella piccola massa grigia, contenere tanti ricordi, tanti dati, forse miliardi di miglia di pellicola... Frigate chiese al Computer se poteva mostrargli l'unità che conteneva il film. Il Computer obbedì alla richiesta, con pronta cortesia, e Frigate vide sullo schermo una sfera gialla grande come una mora. E per di più, era piena soltanto per metà.

Quello che Frigate voleva vedere (e allo stesso tempo non voleva) era un periodo ancora agli inizi della sua vita. Lui doveva aver avuto all'incirca un anno, quando viveva in una casa di North Terre Haute, nell'Indiana. A quell'epoca la madre di sua madre era venuta in visita da loro, da Kansas City, nel Missouri, per aiutarla a badare al bambino. Frigate era convinto che sua nonna l'avesse maltrattato, mentre gli faceva da baby-sitter. E

credeva altresì che ciò fosse stato dovuto non al fatto che sua nonna fosse cattiva o sadica, ma perché perdeva facilmente la pazienza. Basava queste sue congetture su alcune immagini che si era fatto di lei nel corso di alcune sedute da uno psicanalista a Beverly Hills. Là, mentre si sforzava di sondare i suoi ricordi infantili, si era convinto che sua nonna l'avesse trattato in modo tale da farlo diventare, mentre era bambino, sottomesso e timoroso, completamente soggiogato. O che avesse posto le basi per questi atteggiamenti, i quali poi si erano sviluppati quand'era diventato adolescente.

Era stato ovvio che lo psicanalista non aveva dato molto credito a questo, ma aveva consentito a Frigate di fare lo sforzo. Con tutta probabilità, l'analista aveva considerato significativo quel suo tentativo di attribuire la colpa a sua nonna.

Pur esitante, Frigate fece scorrere il film ad alta velocità fino a quando

non localizzò l'esatto periodo di tempo in cui sua nonna era venuta a prendersi cura di lui. Gli ci volle una settimana per convincersi che si era sbagliato. Certamente non c'era niente nel comportamento di sua nonna che giustificasse anche minimamente le sue fantasticherie in proposito. Giacché di fantasticherie si trattava.

Sua nonna non l'aveva scrollato, né sculacciato, né gli aveva gridato per impedirgli di piangere... Non l'aveva maltrattato in nessun modo. Aveva brontolato molto quando lui piangeva, ma Frigate non riuscì a capire più di un quarto di quanto lei diceva, poiché sua nonna di solito parlava tra sé in tedesco. Avrebbe potuto chiedere al Computer di fargli la traduzione ma non si preoccupò di farlo. A quell'età, non poteva essere stato granché

influenzato dalle parole di sua nonna, visto il modo in cui le diceva. Il tono delle sue lamentele non poteva avere significato molto per lui, poiché non aveva fatto capire al bambino che era dispiaciuta per causa sua. E gli aveva anche cantato delle ninnenanne in tedesco, anche se non l'aveva cullato spesso.

– Bene, bene – disse Frigate tra sé. – Ecco un'altra teoria che se ne va in fumo. È probabile che io finisca per scoprire che le mie deficienze caratteriali erano dovute molto più a una predisposizione genetica che all'ambiente.

Parlò a Nur della sua ricerca. Il piccolo moro scoppiò a ridere e replicò:

– Non è il passato che conta. È il presente. Non puoi incolpare il passato per le tue attuali debolezze e gli insuccessi. Il presente è qui per permetterci di cambiare quello che sei stato e che sei.

– Sì, ma il film della memoria è un grande strumento psicanalitico –

ribatté Frigate. – È un peccato che non l'avessero, sulla Terra. Il paziente e il dottore avrebbero potuto rivedere qualunque area di dubbio e chiarire tutto. Il paziente avrebbe potuto vedere cos'era realmente accaduto, potendo così separare la verità dalla fantasia, le cose di poca importanza da quelle davvero significative.

– Forse. Ma non è necessario. Tu adesso sai cosa sei. Per lo meno dovresti, a meno che tu non stia ingannando te stesso su te stesso. Una delle cose buone del film è che può distruggere l'immagine che ti sei fatto di te stesso, dimostrando che ti sei sbagliato moltissime volte quand'eri convinto di essere nel giusto. Oppure, può convincerti che gli altri non erano interamente dei mostri o degli egoisti quando trattavano con te. Oppure può mostrarti le volte in cui lo sono stati davvero.

"Tuttavia, a parte l'appagamento della tua curiosità, il che può essere

molto doloroso e umiliante, oppure soddisfare il desiderio di vedere i volti di coloro che un tempo hai amato o odiato, i film sono uno spreco di tempo. È l'adesso che conta, l'adesso è l'orlo del precipizio sul quale ti trovi e dal quale devi balzare nel futuro. Quello che sei stato e sei, non è

quello che dovrai essere. Eviti di agire sul presente, immergendoti nel passato. Il passato dovrebbe essere soltanto una luce per il futuro. O uno strumento di misura per i tuoi progressi. Questo soltanto."

– Tu non guardi il tuo film? – gli chiese Frigate.

– No. Non m'interessa.

– Non t'importa di vedere i tuoi genitori quand'erano giovani, i tuoi compagni di giochi?

Nur si batté un dito sulla fronte: – Sono tutti qua dentro. Posso chiamarli quando voglio.

– Ma se il film è una perdita di tempo, perché la sconosciuta ha fatto in modo che ci accompagni durante ogni istante del nostro tempo da svegli?

– La sconosciuta non ha fatto soltanto questo. La sconosciuta ha fatto in modo che vedessimo il film soltanto se noi lo desideravamo. Era senz'altro al corrente della possibilità che noi dipingessimo le pareti, bloccando così

la visione del film. Forse, spruzzando vernice su tutte le pareti, abbiamo fallito una prova.

– E quale sarebbe la punizione per essere stati bocciati all'esame?

Nur scrollò le spalle.

– Immagino che la punizione debba essere autoinflitta... Dovrebbe consistere nella nostra incapacità di progredire.

– Ma hai appena detto che tu non hai bisogno di vedere il tuo passato.

– Io no. Ma io non sono te, o gli altri.

– Non è un po' da superbo, questo tuo atteggiamento?

– La superbia di un uomo è la schiettezza per un altro.

– A voi sufi piace vivere di proverbi – fu il commento di Frigate. Nur si limitò a sorridere. L'americano ebbe la sensazione di non essere riuscito a superare un esame. Per qualche tempo Frigate aveva sofferto a causa della convinzione di aver deluso Nur (e se stesso) per aver smesso di essere discepolo di Nur. Ma aveva perduto la fede nella propria capacità di riuscire a raggiungere la "elevata statura" di Nur (spirituale, s'intende) divenendo un completo maestro di se stesso, libero da neurosi e debolezze, sempre logico, eppure comprensivo. Si era accorto che non riusciva a farcela. Così, piuttosto che fallire e trovarsi umiliato agli occhi di se stesso e degli altri quando Nur

l'avesse congedato, vale a dire bocciato, Frigate aveva preso personalmente l'iniziativa di dare le dimissioni da discepolo di Nur.

– Un sufi non teme l'insuccesso – era stato il larvato rimprovero di Nur.

– E se cambiassi idea e ti chiedessi di riprendermi come discepolo?

– Vedremo.

– Ho lasciato un sacco di cose, o sono stato costretto a lasciarle – replicò

Frigate. – Ma sono sempre tornato indietro e ho ritentato.

– Forse è tempo che ti sbarazzi di quest'abitudine di cominciare a fermarti. Hai bisogno di formare in te una concentrazione psichica che non si scarichi tanto rapidamente.

– Il grande forse.

– Cosa vuoi dire?

Frigate non lo sapeva, e questo lo faceva arrabbiare.

– Non hai ancora imparato, dopo centotrentadue anni, a fondere i tuoi opposti in un intero perfettamente cooperante – aveva ribadito Nur. – Hai sempre ospitato dentro di te il conservatore, che non è sempre male, intendiamoci, e il liberale, che non è sempre buono e bravo, intendiamoci. Hai dentro di te un codardo e un uomo coraggioso. Detesti e temi la violenza, eppure c'è qualcuno violento dentro di te, una persona che hai tentato di reprimere. Non sai come far diventare creativa la tua violenza, come controllarla, cosicché si scarichi lungo i giusti sentieri. Tu...

– Quando mi dirai qualcosa che non so? – l'aveva interrotto Frigate, allontanandosi.

A volte era costretto a sorbirsi gli stessi martellamenti filosofici da Li Po. Al cinese piaceva parlargli del processo grazie al quale si diventava

"rotondi", vale a dire, si faceva di se stessi un uomo "intero". Come equilibrare il suo yin e il suo yang, le sue qualità positive e negative. Ma Li Po, secondo la valutazione di Frigate, era molto squilibrato. Di Li Po ammirava l'energia, la creatività poetica, la comprensione, la fiducia in se stesso, la padronanza delle lingue, e il coraggio non macchiato dalla paura. D'altro canto (la gente era sempre bifronte, in molti sensi) Li Po possedeva un'impulsività eccessiva da controllare, era troppo assorto in se stesso, e non si accorgeva affatto che queste sue caratteristiche lo rendevano spesso fastidioso e offensivo. Era anche un ubriacone, anche se diverso da qualunque altro conosciuto da Frigate.

Frigate era convinto che Li Po, malgrado la sua apparente superiorità, avesse le sue stesse possibilità di Andare Avanti. In verità, di loro otto,

soltanto Nur e forse Aphra Behn e Alice erano in quei momento i candidati più promettenti ad Andare Avanti. Il che poteva, o non poteva, essere desiderabile. La teoria affermava che quello stato era la fine-di-tutto e l'essere-tutto, perché poteva venir raggiunto soltanto se si era eticamente perfetti, o quasi. Il wathan d'una persona di quel genere scompariva da ogni rilevatore, e così, affermava il ragionamento, veniva assorbito dalla Divinità o Dio o Allah... o Comunque-Si-Chiamasse.

La teoria sosteneva inoltre che, allora, il wathan diventava parte del Creatore, perdeva la propria individualità, e provava, da allora in avanti, un'estasi eterna. Un'estasi indescrivibile, sconosciuta nello stato fisico, carnale.

"Come faccio a sapere, però" pensò Frigate "che il wathan non scompaia, e basta? Che svapori come una pura e semplice bolla di ectoplasma? Diventando, in tal modo, niente, *nothing, nada, nihil,* zero. È

davvero qualcosa che dobbiamo desiderare con calore? Che differenza c'è

dall'essere semplicemente morti? Al di là della conoscenza, delle preoccupazioni, dei tormenti fisici e mentali, delle frustrazioni e delle sconfitte, della solitudine. Oh, Morte, dov'è il tuo dardo (o pungiglione che sia)?"

Ma la morte non aveva nessun pungiglione, né, d'altro canto, aveva nessuna vitalità.

Si guadagnava qualcosa, si perdeva qualcosa. Quella era la legge immutabile, l'immutabile economia dell'universo.

– Sono forse paranoico. Questo è soltanto un grande imbroglio. E a quale scopo? Un imbroglione si aspetta di guadagnare qualcosa. Ma chi mai potrebbe guadagnare qualcosa da questa situazione? Cosa ci si può

guadagnare?

A volte i suoi pensieri in tumulto gli gonfiavano il cervello, o parevano comunque farlo, fino a quando gli pareva che il cranio, come un pallone sotto eccessiva pressione, esplodesse. Forse anche perché i suoi pensieri erano troppo aria calda...

– Dopo centotrentadue anni, dovrei aver imparato a non ridurmi in questo stato. Riuscirò mai a farmi promuovere da studente del secondo anno?

Vivendo così, come studente del secondo anno, saggio e sciocco insieme, non era capace di seguire il consiglio di Nur di sbarazzarsi di simili pensieri, di lasciarseli cader giù come fossero zavorra da un pallone. Invece, li deviava, li immetteva su un binario laterale della Grande Ferrovia di P.J.F. e

per un po' diventava un tecnico del G.B.R., "the Grailstones-on-the-Banks-of-the-River-Express", ossia l'espresso delle pietre del graal sulle sponde del Fiume...

Aveva scoperto qualcosa che l'Etico Loga non aveva detto, anche se non c'era dubbio che l'avrebbe fatto se fosse vissuto più a lungo. Cioè, che i

"graal" disposti lungo entrambe le sponde del Fiume erano qualcosa di più

di semplici congegni atti a fornire tramite scariche elettriche l'energia che veniva convertita in cibo e liquori e tanti altri tipi diversi di buone cose per gli abitanti della Valle. Erano anche apparati d'osservazione, macchine per sbirciare e origliare. Un individuo, lì nella torre, poteva vedere e ascoltare la gente che si trovava a portata di rilevamento dei graal. Avendo scoperto questo, Frigate si mise a farlo finché non si trovò

stordito e confuso. Controllò la Valle sulla sponda destra al ritmo di un graal ogni due secondi, cominciando con il primo nella zona polare. Dopo un po', essendosi reso conto che gli ci sarebbero voluti circa 232 giorni per andare da un'estremità all'altra, cominciò a saltare i graal a gruppi di venti, limitandosi a osservare per una decina di secondi da ogni ventunesimo graal. La macchia confusa dei corpi umani del Fiume, della pianura e delle montagne cessò di turbinargli davanti. Ma anche così, dopo un'ora la testa cominciò a girargli. Avrebbe dovuto abbandonare il suo piano di effettuare una zoomata su tutta l'umanità, di scorrerla tutta in due balzi... Ma no, qui si sbagliava: diciotto miliardi e più di umani non si trovavano nella Valle; per il momento si trovavano concentrati nell'archivio del Computer e nel pozzo dei wathan. Ma il numero accanto al quale doveva sfrecciare era ugualmente sbalorditivo.

– Sei troppo grandioso, Frigate – si disse – come sempre. E tu non sei abbastanza grande. La tua ambizione supera di molti anni-luce le tue capacità. La tua immaginazione è lo stallone Sleipnir a otto zampe ma tu, come Odino, sei caduto di sella molte migliaia di leghe or sono. Era difficile riconoscere la nazionalità della gente che vedeva. Salvo quelli che se ne stavano tranquillamente nudi, e non erano pochi, gli altri indossavano corti asciugamani come kilt o perizomi, e le donne strisce di tessuto più sottili e leggere come reggiseni. Di solito, si poteva identificare la razza, anche se a volte non poteva esserne del tutto sicuro. Alcune di quelle facce erano inequivocabilmente mediterranee: spagnoli, italiani, greci, arabi e così via. Però, era sempre possibile sbagliarsi. La lingua poteva essere una chiave di

riconoscimento, ma c'erano migliaia di lingue che non sapeva etichettare al solo ascoltarle. Inoltre, la maggior parte parlava l'esperanto o differenti dialetti da esso derivati. Dopo due ore, Frigate finì per stancarsi del tutto di questo tipo di osservazione.

– Be', al diavolo! Dal collettivo al personale.

Vedendo che non c'era nessuno che colpisse particolarmente la sua immaginazione vicino al graal accanto al quale si era fermato, riprese a spostare il suo punto di osservazione a un graal per volta in direzione sud, soffermandosi all'incirca per una ventina di secondi su ognuno. Adesso, lì

erano le prime ore del pomeriggio, e i cittadini della sponda destra del Fiume avevano consumato il pasto di mezzogiorno e stavano in qualche modo ammazzando il tempo. Alcuni giocavano, molti nuotavano o pescavano. Un certo numero fra essi si trovava nelle proprie capanne, perciò fuori dalla sua vista. Ma tutti quelli che si trovavano là fuori, entro un raggio di cento metri dal graal, potevano venir visti da vicino e facilmente ascoltati. Il graal, come una telecamera, poteva compiere zoomate e aveva incorporati degli amplificatori direzionali del suono. Il Computer poteva anche mostrare ciò che tutti questi esseri umani non potevano vedere. Lo schermo di Frigate visualizzava in tutti i loro splendidi colori i wathan legati alle loro teste, che turbinavano sopra di loro. Ormai, aveva sufficiente esperienza per poter dire a colpo d'occhio quando un wathan era iniettato d'un calore "cattivo" oppure aveva una

"cattiva" struttura, anche se "cattivo" in questo caso non significava necessariamente "malvagio". Ampie fasce di nero o di rosso potevano indicare sia caratteristiche malvagie, oppure niente più d'una debolezza congenita di carattere. Il loro crescere o diminuire d'intensità, e il loro contorcersi, riflettevano le tensioni mentali emotive e i mutamenti sia della mente conscia che di quella inconscia.

Nell'interno del sistema nervoso, in effetti. E anche una persona malata poteva avere parecchio nero nel suo wathan. Non era facile interpretare quanto, e la sua origine. Ci voleva una grande abilità, o addirittura soltanto il Computer, per "leggere" un wathan in maniera corretta, e anche in questo caso la lettura poteva essere errata.

18

In quel momento il suo sguardo si trovò ad appuntarsi su un uomo il cui wathan era quasi interamente nero e rosso, con un tremolio purpureo qua e là. Era un caucasico, alto un metro e ottanta abbondante, corporatura robusta,

capelli biondi e occhi azzurri, e se il suo volto non fosse stato così

arrossato e contorto, avrebbe anche potuto avere un aspetto passabile. Stava urlando in inglese contro una donna assai più piccola di lui, che appariva spaventata. La donna continuava ad arretrare, gli occhi spalancati, mentre l'uomo incombeva sempre più su di lei, agitando i pugni. Malgrado parlasse così rapidamente e in maniera tanto ingarbugliata da risultare quasi incomprensibile, Frigate ebbe l'impressione che l'uomo accusasse la donna di essergli infedele. La gente tutt'attorno stava osservando attenta i due, ma nessuno sembrava minimamente disposto a interferire. Improvvisamente, il wathan dell'uomo divenne completamente nero, mentre afferrava la donna per i lunghi capelli e cominciava a infierire su di lei col pugno destro. La donna si accasciò sulle ginocchia e cercò di proteggersi il viso con le mani. L'uomo, dandole violenti strattoni ai capelli, la colpì con un pugno sulla testa, poi infierì sul naso e sulla bocca. La donna smise di urlare e si accartocciò al suolo, sorretta soltanto dalla stretta dell'uomo sui suoi capelli. Il sangue le scorreva dalla bocca aperta; dei denti le caddero fuori, finendo in mezzo alla pozza rossa che si era formata sull'erba

Degli uomini gli balzarono addosso e lo strapparono via, urlante, dalla donna. Questa rimase immobile sul terreno.

Un altro uomo uscì di corsa da una capanna, si arrestò quando giunse accanto alla donna esanime, s'inginocchiò, gemendo, e prese la donna tra le braccia. La cullò per qualche istante, poi la depose con delicatezza sul terreno, si rialzò e fece ritorno alla capanna. L'uomo che aveva colpito selvaggiamente la donna venne liberato, e adesso stava spiegando il perché

di quell'aggressione. Disse che quella donna era una puttana, una bagascia, la più sporca delle sgualdrine, ma era la sua donna, e nessuna donna che gli appartenesse doveva scopare con un altro uomo. Si meritava quello che aveva avuto. E anche di più. In quanto a Tracy, l'uomo che si era portato a letto la sua donna, lui, Bill Standish, al momento opportuno l'avrebbe ucciso.

– Se lo farai – ribatté uno degli uomini che l'avevano agguantato –

finirai impiccato. Potresti finire impiccato comunque.

L'uomo che era rientrato nella capanna ne uscì di corsa impugnando una lunga lancia dalla punta di selce. Standish lo vide e si precipitò di corsa verso il Fiume. L'uomo che l'aveva minacciato d'impiccarlo urlò a Tracy di metter giù la lancia, ma Tracy lo ignorò. Passò di corsa accanto al gruppo e scagliò la lancia. La punta penetrò nella schiena di Standish, appena sotto la scapola

destra. Standish cadde a faccia in avanti nell'acqua bassa, ma riuscì a risollevarsi con uno sforzo, a portare la mano dietro la schiena, ad afferrare l'estremità dell'asta della lancia. A questo punto Tracy gli fu addosso e lo abbatté con un pugno. Alcuni uomini si lanciarono verso i due e ghermirono Tracy, urlante, e lo tirarono via lontano da Standish. A questo punto Standish, pallidissimo, la bocca spalancata, il labbro inferiore penzolante, era riuscito a strapparsi la punta di selce dalla schiena. Prima che gli altri potessero fermarlo, conficcò la punta aguzza nel ventre di Tracy.

Frigate ebbe la sensazione che tra un attimo avrebbe vomitato, ma riuscì

a seguire il dramma fino alla sua conclusione. Aveva i suoi piani per Standish.

Uno degli uomini che era corso dietro a Standish impugnava un grosso randello di quercia. Lo calò con violenza sulla testa di Standish. Standish parve fondersi dentro la sua stessa carne e si accasciò nell'acqua. Fu trascinato a riva con la testa che gli ciondolava. Un uomo l'esaminò da vicino. Sollevando quindi lo sguardo, disse: – Non avresti dovuto colpirlo con tanta forza, Ben. È morto.

– Se l'è meritata – fu la risposta di Ben. – L'avremmo impiccato.

– Questo non lo puoi sapere – ribatté l'altro.

– Se mai c'era un uomo che meritava d'essere ammazzato, questo era Standish – dichiarò un altro del gruppo, e la maggior parte dei presenti concordò con lui.

Frigate aveva saputo che l'uomo era morto prima di chiunque altro. Aveva visto scomparire il wathan di Standish... l'aveva fatto svanire quel mago che era la morte.

Spense lo schermo e ordinò al Computer di rintracciare il wathan di Standish. Non sarebbe stata una cosa tanto facile, come avrebbe potuto sembrare visto che la morte di Standish era così recente, ma nello spazio d'un paio di minuti molti altri wathan erano entrati nel pozzo dietro al suo. Frigate chiese al Computer se Standish era stato ucciso già altre volte. Il Computer disse che Standish era già morto altre volte in quel modo. Il Computer aveva controllato e registrato qualche ricordo di Standish durante quel tempo.

Dopo aver chiarito con molta attenzione la definizione di violenza al Computer, Frigate gli disse in fretta di controllare tutte le manifestazioni di violenza nella vita di Standish a partire da quando aveva quindici anni. Il che significava che il Computer, per prima cosa, avrebbe dovuto stabilire il tempo in cui Standish si trovava a quell'età. Il Computer diede una scorsa all'archivio ma impiegò un'ora per localizzare il periodo che forniva prove conclusive. Per fortuna Standish aveva avuto una festa di compleanno nel 1965. (Il che significava che era nato nel 1950, pensò

Frigate.) Frigate si fece visualizzare quella festa del compleanno. La madre di Standish era una sciattona grassa e bassa di statura; suo padre era un uomo con un grosso ventre a otre e molte vene rosse sul viso. Entrambi erano talmente sbronzi che a stento riuscivano a reggersi in piedi. Questo, del resto, valeva per tutti gli ospiti, molti dei quali erano compagni di scuola di Standish. La casa era sudicia, i mobili consunti e rotti. Il padre era, stando alle osservazioni fatte da un ospite, un falegname che non lavorava quanto avrebbe dovuto. Quella sera sul tardi Standish aveva rivomitato tutta la birra, i pretzel e i panini con la mostarda, e la festa si era sciolta quando i genitori avevano cominciato a gridarsi reciprocamente insulti e oscenità. Pareva fossero sul punto di prendersi a calci e pugni quando Frigate spense la scena.

Frigate disse al Computer che quello era un esempio di violenza verbale. Quello che lui voleva era la violenza fisica. Poi Frigate si recò all'incontro serale, che aveva luogo nell'appartamento di Li Po. Il Computer continuò

la sua ricerca, che per il momento era limitata ai dieci anni fra il 1965 e il 1975. All'incontro serale, Frigate scoprì che anche gli altri stavano

conducendo delle ricerche. Alice, per esempio, stava cercando di localizzare i suoi tre figli, i suoi genitori, i suoi fratelli e le sorelle.

– Hai in progetto di farli risorgere? – le chiese Frigate. I suoi occhi scuri parvero turbati.

– Francamente non so. Credo di volermi soltanto accertare che stiano bene. Che siano felici. Naturalmente loro, qualcuno, almeno, potrebbero esser morti. D'altronde, naturalmente...

Voleva dire che chiunque fosse chiuso nell'archivio, con il wathan nel pozzo centrale, non poteva vivere di nuovo, a meno che lei non scegliesse di farlo resuscitare. Ma non era certa dell'effetto che la loro presenza avrebbe avuto su di lei, del modo in cui avrebbero potuto limitare la sua libertà. O quali sarebbero state le loro reazioni davanti a ciò che lei adesso era diventata. Cosa avrebbero pensato se avessero saputo che era stata la compagna di quell'uomo malvagio, Dick Burton?

Inoltre il ricongiungimento tra genitori e figli poteva avere un esito di per sé infelice: i genitori erano abituati a dominare i propri figli, o quanto meno erano abituati ai tempi di Alice. Ma qui non ci sarebbe stato nessun segno distintivo dell'età: i genitori apparivano giovani quanto i loro bambini. Inoltre, dopo una separazione di tanti anni, ed esperienze così

diverse, sia i genitori che i figli erano cambiati in maniera considerevole. C'era, letteralmente, un mondo fra loro, un baratro che pochi potevano attraversare.

Eppure Alice aveva amato sua madre, il padre, fratelli e cugini... Frigate notò dentro di sé che Alice non aveva detto niente di suo marito, Reginald Gervis Hargreaves. Ma Frigate era troppo discreto per parlarne.

– Non hai ottenuto nessun successo, finora? – le chiese Frigate. Alice sorseggiò del vino dal suo calice di cristallo intagliato con il quarzo, e disse: – No, ho fornito i loro nomi, le date di nascita e di morte, al Computer... di tutti, eccettuata la data di morte di mio figlio Caryl. Non la conosco, ma sono sicura che il Computer potrà trovare un libro o un giornale nel suo archivio che gliela diranno, e sto cercando anche delle fotografie che il Computer possa mettere a confronto con quelle del suo archivio. Ma per tutto questo ci vuole del tempo, sai. Se qualcuno di loro, o tutti, fossero morti e in archivio, allora verranno trovati. Ma se sono vivi, allora le probabilità di localizzarli sono inferiori. Il Computer può fare un controllo attraverso i graal. Però, a meno che la mia gente non si trovi a portata d'un graal durante il controllo, che di necessità dovrà essere rapido, non sarà possibile trovarli. Neppure

così.

Se non troverai nessuno, pensò tra sé Frigate, allora verrai sollevata dal decidere se farli oppure no resuscitare.

– Che ne dici di provare con Lewis Carroll, il signor Dodgson? – chiese.

– No.

Alice non offrì nessuna spiegazione di questo suo rifiuto, e si sarebbe offesa se lui avesse insistito per chiederle il perché.

Frigate lasciò la "festa" e fece ritorno al suo appartamento. Invece di andare a letto, fece scorrere qualche altra scena del passato di Standish. Ne fu talmente turbato che non riuscì più ad andare a letto, neppure quando le ebbe cancellate. Standish era un essere abbietto, un bruto, un miserabile, un sudicio, perfido individuo, privo d'intelligenza, sia sulla Terra che nel Mondo del Fiume. Tuttavia, fu soltanto due giorni più tardi che Frigate inorridì al punto che per un po' smise di guardare le scene della vita di Standish.

Standish aveva perso il lavoro, una circostanza consueta per lui, e viveva con sua sorella e sua nipote nel loro alloggio, in una piccola città del Midwest. La sorella aveva vent'anni e sarebbe stata attraente se fosse stata pulita e avesse mostrato un qualche segno d'intelligenza. Sua figlia era una bambina bionda di tre anni, dagli occhi azzurri, che avrebbe potuto anche essere graziosa se non fosse stata tanto grassa per le enormi quantità di beveraggi che ingurgitava e i cibi ignobili che mangiava. In quella particolare visualizzazione, Frigate stava guardando attraverso gli occhi di Standish il soggiorno dell'appartamento, sciatto e disadorno. La sorella di Standish, Maizie, stava bevendo birra su un sofà tutto scassato. La bambina stava giocando con una bambola sbrindellata, ma era seminascosta da una sedia in un angolo. Di tanto in tanto Frigate riusciva a scorgere la lattina di birra che Standish reggeva in mano. A giudicare dalla conversazione, i due adulti stavano bevendo birra sin dalla prima colazione.

– Dov'è Linda? – chiese Standish, guardandosi intorno con gli occhi offuscati.

– Laggiù. – Maizie indicò la sedia nell'angolo agitando la mano.

– Ah, sì. Vieni qui, Linda! – la chiamò Standish.

Con riluttanza la bambina, stringendo a sé la bambola, uscì fuori da dietro la sedia. Standish si aprì i calzoni e ne tirò fuori il pene eretto.

– Mai visto uno di questi, Linda? – disse Standish.

Linda arretrò. Standish le gridò di rimanere dove si trovava. Barcollando, Maizie si alzò dal suo sofà. – Che cazzo stai facendo?

– Sto per fottere Linda.

Frigate si sentì male, ma continuò lo stesso a osservare la scena, con la gola che gli si gonfiava, mentre Maizie discuteva con suo fratello, dicendo alla fine: – Ah, per l'inferno, tanto un giorno doveva pure venir fottuta. Tanto vale che sia adesso.

– Già. Tu lo sai bene. Sei stata impalata quando avevi sette anni, no?

Maizie non rispose. Standish disse: – Vieni qui, Linda.

Quando la bambina scosse la testa, l'uomo urlò: – Vieni qui, dannazione. Vuoi una sculacciata come quella che lo zio Bill ti ha dato ieri sera? Vieni qui.

Frigate non riuscì più a sopportare la scena. La spense. Tremando ordinò

al Computer di passare avanti di tre giorni. E vide, sempre attraverso gli occhi di Standish, la cella della prigione. Standish era insieme ad altri due e si stava vantando di come aveva fottuto la bambina di sua sorella.

– Quella fichetta lo voleva proprio, e allora le ho dato quello che chiedeva. Qualcosa di male?

– Quella povera bambina – borbottò Frigate. – Dio!

Il Computer era fissato sulla registrazione di Standish. Tutto quello che Frigate doveva fare, adesso, era ordinare al Computer di distruggerla. Standish sarebbe morto per sempre, salvo per il suo wathan: quello avrebbe continuato a galleggiare alla cieca e senza una meta attraverso l'universo.

Mordendosi le labbra, fremendo, con il calore che gli ribolliva dentro a ondate successive, Frigate si alzò dalla consolle e si mise a camminare selvaggiamente avanti e indietro, continuando a ringhiare: – Dannazione, dannazione, dannazione! Che sia dannato all'inferno e ritorno! No, nessun ritorno!

Alla fine si precipitò come una furia verso la consolle e urlò: – Quando ti dirò questa parola in codice, distruggi Standish!

Però questo non bastava. Doveva identificare la registrazione di quell'uomo secondo il codice del Computer, riaffermare per tre volte che la desiderava distrutta, e riaffermare la parola in codice.

– Ma per il momento Standish deve rimanere a portata di mano – disse Frigate.

Senza riuscire a identificare nessun motivo razionale, qualche ora più

tardi Frigate provò vergogna di se stesso. Chi era lui per giudicare?

Eppure... chiunque violentasse un bambino, meritava l'oblio. Il giorno successivo, tra mille esitazioni, riferì a Nur ciò che aveva fatto. Il piccolo

moro sollevò le sopracciglia e rispose: – Posso capire la tua rabbia. Non ho visto quello che tu hai visto, ma anch'io provo nausea e rabbia. Quell'uomo sembra ben oltre ogni possibilità di redenzione e qui non si è dimostrato migliore di quanto lo sia stato sulla Terra. Ma ha ancora tempo per diventare qualcosa di meglio. So che tu sei convinto che non lo farà mai, ed è assai probabile che tu abbia ragione. Tuttavia, gli Etici hanno concesso a tutti un certo periodo di tempo per salvarsi, e Loga è riuscito ad allungare quel periodo. Tu non devi interferire, non importa cosa provi.

– Non dovrebbe venir di nuovo lasciato libero di far del male agli altri –

dichiarò Frigate.

– Forse non dovrebbe neppure venir lasciato libero di far del male a se stesso – aggiunse Nur. – Ma lo sarà. Quello che adesso ti spinge ad agire è

la vendetta. È comprensibile, ma non è consentito, e c'è una ragione per questo.

– Qual è la ragione?

– Tu sai già qual è – rispose Nur. – Alcuni degli individui più

irredimibili, irredimibili in ogni apparenza, comunque, si sono salvati, sono diventati genuini esseri umani. Guarda Göring. E sono sicuro che ne troverai degli altri, durante le tue ricerche.

– Standish è morto quando aveva trentatré anni – disse Frigate. –

Completamente ubriaco, è passato con un semaforo rosso e si è schiantato in pieno contro il fianco di un'altra macchina. Non so se abbia ucciso o ferito altra gente, ma potrei scoprirlo. Suppongo che non abbia importanza. Quello che conta è che Standish non ha mai imparato niente, non si è mai pentito, non si è mai sentito in colpa, non ha mai pensato di cambiare se stesso. E mai lo farà.

– Ti conosco – replicò Nur. – Se farai questo, ti sentirai colpevole e soffrirai.

– Gli Etici non hanno sofferto. Sapevano che sarebbe giunto il momento in cui individui come Standish si sarebbero condannati da soli all'oblio.

– La tua giusta collera e l'indignazione ti annebbiano la mente. Hai appena menzionato la ragione per cui non dovresti interferire.

– Sì, ma... gli Etici ci hanno dato soltanto una certa dose di tempo. Chi può dire se, con un periodo di tempo più lungo di quello da loro consentito, qualcun altro non avrebbe potuto arrivare alla meta? Forse un anno in più, un mese, un giorno, avrebbero potuto costituire la differenza.

– Quello era il modo di ragionare di Loga, e lui ha interferito con i piani

dei suoi compagni Etici, le cose sono andate storte. Forse abbiamo sbagliato a metterci dalla parte di Loga.

– Adesso stai ragionando contro te stesso.

Nur sorrise e annuì: – Lo faccio assai spesso.

– Non so proprio – disse Frigate. – Standish per il momento è sotto chiave, se così può dirsi. Non sta facendo male a nessuno. Ma quando... se... venisse il giorno in cui quei diciotto miliardi saranno fatti risorgere di nuovo nella Valle, allora potrei decidere di dissolverlo.

– Se qualcuno dovesse farlo, e quella bambina... la figlia di sua sorella?

Chiedi a lei se vuole farlo.

– Non posso. E morta d'una malattia al fegato all'età di cinque anni.

– Allora è stata allevata nel Mondo del Giardino. Potrebbe essere uno degli agenti chiusi nelle registrazioni, e perciò irraggiungibile. Perché sto facendo questo? si chiese Frigate. A parte l'ovvio. Provo forse una sensazione di potere nell'avere tra le mani il destino di quel bruto? Mi piace questo senso del potere? No. Il potere non mi è mai piaciuto. Sono troppo consapevole delle responsabilità che lo accompagnano. O che dovrebbero accompagnarlo. Ho sempre cercato di evitare le responsabilità. Entro limiti ragionevoli, naturalmente.

19

Altri potevano essere incerti su chi far resuscitare per popolare il proprio mondo privato, ma Thomas Million Turpin non era certo uno di loro. Lui voleva con sé Scott Joplin, Louis Chauvin, James Scott, Sam Patterson, Otis Saunders, Artie Mathews, Eubie Blake e Joe Jordan. E un sacco di altri; quelli che aveva conosciuto e amato ai tempi della musica sincopata, ai giorni del ragtime... tutti grandi musicisti, anche se i più

grandi fra tutti erano Joplin e Chauvin. Tom sapeva suonare il pianoforte in modo divino, ma quei due erano tre cerchi del paradiso più in alto di lui, e lui li amava.

Le donne? La maggior parte di quelle che aveva conosciuto sulla Terra erano puttane, ma con alcune di loro era stato facile vivere, ed erano gradevoli a guardarsi. Quando si era trovato nella Valle, si era innamorato di una donna che amava ancora oggi, un'antica ragazza egiziana di nome Menti. Forse si trovava in archivio; se le cose stavano così, avrebbe potuto portarla indietro. Erano passati tredici anni da quando l'aveva vista l'ultima volta, ma lei, certamente, non l'aveva dimenticato. Era una caucasica. Ma più scura di lui, e non nutriva pregiudizi verso i neri. Era figlia di un mercante di Menfi,

Menfi in Egitto, non la Menfi del Tennessee. Lei... sì, lei sarebbe stata la prima che lui avrebbe fatto cercare al Computer. Aveva composto per lei un pezzo di musica sincopata, *My Egyptian Belle,* che le avrebbe suonato non appena la ragazza si fosse abituata a quella vita.

Esattamente al centro del suo mondo, dove sarebbe sorta Turpinville, ci sarebbe stato il suo New Rosebud Café. Sarebbe stato l'originale, l'edificio quadrato di mattoni rossi al 2220 di Market Street, nel quartiere nero a luci rosse di St. Louis. Sarebbe stato alto dieci piani, a cupola, con le pareti rivestite di lega d'oro, fittamente tempestate di diamanti e smeraldi. La cupola sarebbe stata sormontata da una grande T d'oro massiccio. T per Turpin.

Le strade tutt'intorno a quest'edificio sarebbero state pavimentate di mattoni d'oro, e parcheggiate intorno a esso vi sarebbero state RollsRoyce, Cadillac, Studebaker, Mercedes, Stutz Bearcat, Cord. La piccola città avrebbe avuto altri edifici tutt'intorno, questi alti tre piani, tappezzati anch'essi di lega d'oro e tempestati di gioielli. Sì, ce l'avrebbe messa proprio tutta... Ci sarebbe stata una grande fontana davanti al Rosebud, con la statua d'oro d'un pianoforte, al centro, dalla quale sarebbe sgorgato bourbon notte e giorno. Ci sarebbero state altre fontane dalle quali sarebbero zampillati champagne e gin e altri liquori di marca... più esattamente dalle statue di Joplin, Chauvin e Turpin. Le decorazioni e i mobili dell'edificio avrebbero fatto diventare verde d'invidia J.P. Morgan. Non che quel vecchio pirata avrebbe mai avuto il bene di vederli. Ci sarebbero stati mille pianoforti a Turpinville, e violini, trombe, tamburi, e qualunque altro strumento che fosse risultato necessario. I servitori sarebbero stati androidi, tutti con la pelle bianca, e si sarebbero rivolti agli ospiti di Tom coi titoli di "massah" e "marse" indipendentemente. Ma Tom sarebbe stato l'unico al quale si sarebbero rivolti con il titolo di "boss".

Fuori di questa città di quaranta edifici ci sarebbe stata una foresta con un fiume e dei ruscelli sparsi qua e là e alcune estese paludi, e colline. Una strada di cemento si sarebbe sdipanata attraverso la foresta, cosicché Tom e i suoi compagni e le belle donne avrebbero potuto guidarvi le loro costose automobili tutte le volte che ne avessero avuto voglia. I boschi, le paludi e i corsi d'acqua sarebbero stati pieni di conigli e di maiali selvatici, di volpi, di anatre, oche, e fagiani, galli cedroni, e tacchini, e pesci, tartarughe, e alligatori. A Tom piaceva andare a caccia; calcolò di mettere nel carniere un gran numero di conigli e di anatre.

– Hai dunque in progetto di divertirti per sempre? – gli chiese Nur.

– Forse non per sempre – rispose Tom. – Soltanto... finché dura. Ma

l'espressione sul volto di Nur lo fece sentire a disagio, anche se non ne sapeva il perché.

– Sarà un mondo saltellante – ribadì comunque a Nur, e da quel momento in avanti, quando si riferiva al suo universo privato, lo chiamava

"il Pianeta Saltellante".

– Ne hai fatta di strada, ragazzo – disse fra sé.

– Cosa? – chiese Nur.

– Ne ho fatta di strada. Sono nato in una baracca sconnessa a Savannah, nella Georgia, ma mio padre era davvero un grand'uomo. Grande in molti modi. Fece una montagna di soldi e ci trasferimmo in una grande e bella casa alla moda... non voglio dire un casino... voglio dire proprio una bella casa, come quelle in cui abitavano i bianchi ricchi. Ma poi il Ku Klux Klan cominciò a piantare grane, e il mio pa' decise di trasferirsi nel Mississippi. C'era una strada a Savannah chiamata Turpin Hill, dal nome di mio padre e dei suoi fratelli. Questo ti mostra quant'era grande il mio pa'.

"Ma nel Mississippi ebbe ancora più grane con i bianchi, e così

andammo a St. Louis. Lì il mio pa' si sistemò nel malfamato quartiere negro, e 'Honest John' Turpin fece una fortuna con il suo Silver Dollar Saloon e la sua scuderia di cavalli a nolo.

"Il mio pa' diceva di non aver mai più lavorato un solo giorno per un altro uomo dopo che gli schiavi erano stati liberati, e di non aver mai fatto a pugni. Però era un combattente. Agguantava un uomo per i polsi, glieli piegava in giù, e colpiva l'uomo con la testa. Pa' aveva il cranio più duro a ovest del Mississippi... e anche a est. Metteva sempre fuori combattimento il suo uomo. L'altro barcollava intorno, accecato, e vedeva le stelle per una settimana. Nessuno cercava di fare il furbo con il mio pa'." Come tanti musicisti negri, Tom aveva imparato da solo ma, a differenza di molti, sapeva leggere la musica.

– Quando ebbi diciotto anni, io e mio fratello Charlie andammo a ovest, giusto per vedere il paese. Cercavamo anche l'oro. Ce n'era un sacco in giro, allora, anche se non era facile estrarlo dal terreno. Passammo un anno nel Nevada, ma quell'oro pareva nascondersi quando arrivavamo noi.

"Sono morto il 13 agosto 1922. La vecchia Morte aveva una testa più

dura di quella di pa' e non potei corromperla. La vecchia Morte, la sola cosa onesta a St. Louis. Niente bustarelle, niente soldi sottobanco. Questo è tutto. Avevo un lavoro da fare, e io faccio sempre i miei lavori. Non ho avuto bambini, ma mi chiamavano il padre del ragtime di St. Louis."

– Tua moglie stava più che bene finanziariamente, e anche tuo fratello Charlie se la cavava bene – interloquì Frigate. – Era un poliziotto, il primo nero nominato a un ufficio pubblico nel Missouri. Quando morì, mi pare che fosse il giorno di Natale del 1935, lasciò centocinquemila dollari in un fondo fiduciario alla sua famiglia. Parecchi soldi davvero, per quei tempi.

– E ancora di più per un negro – annuì Tom. – Il millenovecentotrentacinque, hai detto?

– Chiederò al Computer se ha il libro intitolato *They All Played Ragtime*

– aggiunse Frigate. – Ti piacerà senz'altro leggerlo. C'è scritto un mucchio di cose su di te. Ti farà sentire orgoglioso.

– Oh, per questo non mi serve nessun libro... ma me lo farò dare. Il giorno successivo all'annuncio, da parte del Computer, che il suo Pianeta Saltellante era completato, Tom Turpin vi fece il suo ingresso. Erano le dieci del mattino. Il cielo era azzurro, salvo per poche nuvole bianche, sottili, altissime, simili a fiocchi di bambagia. Tom discese i gradini che conducevano nel suo mondo e trovò, come aveva appunto ordinato, il suo chauffeur e la sua Mercedes Benz rosa convertibile del 1920 ad aspettarlo. Lo chauffeur androide era alto un metro e ottantacinque, la pelle chiara, gli occhi azzurri e i capelli biondi. Era anche l'uomo bianco più brutto che Tom aveva mai visto, poiché era stato lo stesso Tom a disegnargli la faccia. Indossava una tipica uniforme da chauffeur, salvo che anche questa era rosa. – In stile con la macchina –

aveva spiegato Tom agli altri.

Prese posto sul sedile posteriore e ordinò: – A casa, James. – La magnifica automobile si avviò con splendida facilità, il motore ronzò, poi ebbe inizio il lungo tragitto serpeggiante attraverso la galleria formata dagli alberi con i rami fittamente intrecciati.

– Non avrei mai dovuto fare la strada così stretta – borbottò Tom. – Ma che diavolo... non ci sarà nessun traffico.

Dopo un po' il bosco si diradò alquanto e passarono lungo il bordo d'un lago. La sua superficie era meravigliosamente adorna di anatre, oche, e anche gru e aironi che tuffavano i lunghi colli nelle acque basse per catturare i pesci. C'era anche una variopinta confusione di strida, di richiami, con le urla bizzarre delle strolaghe.

La strada li portò lontano da Turpinville, vicino ai bordi della grande camera.

– Non lo crederei, se non lo sapessi – commentò Tom. – Ma qui si ha

l'impressione che ci siano altre foreste e colline. No, non toccherò la parete. Voglio conservare intatta l'illusione.

In linea retta Turpinville distava dall'ingresso soltanto due miglia e sette decimi. Tuttavia, la strada disegnata da Turpin si snodava per quasi dieci miglia prima di arrivare alla città, e lui avrebbe potuto anche scegliere qualche strada laterale facendo durare il viaggio per oltre ventidue miglia. Di tanto in tanto intravedeva tra gli alberi i tetti della sua città, e il cuore gli si gonfiava d'orgoglio. – Mia... tutta mia.

Quando infine uscirono dalla fitta penombra della foresta ed entrarono in Turpinville, Tom avrebbe voluto aver organizzato una grossa banda e una folla a dargli il benvenuto. Quel posto appariva così vuoto, così

silenzioso... – Una città fantasma prima del suo tempo – commentò. – Be', fra non molto sprizzerà di suoni e di gente.

La macchina si arrestò davanti al Rosebud, e Tom discese. Attraversò a piedi la piazza della città fino alla fontana centrale, prese una tazza d'argento appesa a un gancio sull'orlo, l'affondò nel liquido dal forte odore, e bevette.

– Amico, è il migliore, non c'è dubbio! Ma io ho bisogno della vecchia folla, della musica, del fumo, delle risate, degli... amici. No, non è affatto divertente bere da solo e parlare a se stessi.

Entrò nel Rosebud, salì nell'ascensore decorato fino al terzo piano, entrò

nel suo appartamento, s'infilò nella stanza in cui campeggiava una gigantesca consolle, e diede inizio alla ricerca.

Tre settimane più tardi non aveva con sé la quarantina di persone, com'era stato nelle sue intenzioni, ma più di duemila.

– È il paradiso dei negri – dichiarò ai suoi compagni di un tempo durante una delle rare volte in cui si trovava a partecipare a una delle loro serate. –

È come il circo delle pulci. Tutti saltano.

Tom si divertì quando Frigate trasalì all'espressione "paradiso dei negri". Frigate era un liberale che trovava un simile termine ripugnante. Tom non avrebbe tollerato quell'espressione sulla bocca di altri, a meno che non fossero neri, ma non aveva nessuna esitazione a impiegarla lui stesso. Quando Frigate gli chiese perché mai lo facesse, Tom rispose che era soltanto un suo modo di esprimersi. Non era riuscito a rompere con la sua vecchia abitudine terrestre.

– Ma sei vissuto abbastanza a lungo nel Mondo del Fiume per poter superare il problema – obiettò Nur.

– Fa rimarginare le ferite.

– Autofustigarti è un modo davvero curioso per lenire le ferite – osservò Frigate.

A questo non pareva esserci nessuna risposta. Aphra intervenne: – Quando vedremo il tuo mondo?

– Che ne direste di venerdì prossimo? – rispose Tom Turpin. – Non ci saranno problemi. Vi divertirete, vedrete. Ho parlato di voi ai miei amici, e se verrete, non se ne avranno a male. – Scoppiò a ridere. – Sempre che sappiate restare al vostro posto.

Dopo che Turpin se ne fu andato, Frigate commentò: – Dopo sessantasette anni quaggiù, i vecchi mali della Terra lo avvelenano ancora.

– E non Andrà Avanti fino a quando quel male esisterà dentro di lui – aggiunse Nur. – Voglio dire, i suoi effetti.

Ciò che era nato sulla Terra, non era necessariamente morto nel Mondo del Fiume. Eppure, come Nur aveva detto, l'umanità in generale aveva compiuto un progresso sia etico che psichico.

– Per dirla in inglese semplice e chiaro – dichiarò Burton – tu vuoi dire che molti sono diventati degli esseri umani migliori.

– Sì. Il Mondo del Fiume è spesso un duro e impietoso riplasmatore, ma è molto raro che i cambiamenti avvengano senza dolore.

Nur rimase silenzioso per un po', quindi aggiunse: – Tom ha molte buone qualità. Di solito è allegro, è sempre coraggioso, ed è facile andare d'accordo con lui se non gli pesti i piedi, il che è appunto come dovrebbe essere. Ma non ha mai dichiarato d'essersi rincresciuto per il suo commercio di puttane. Un uomo che tratta puttane, è lui stesso una puttana, e si trova coinvolto in faccende sudicie e violente. E non di rado dev'essere duro, spietato, e le sue mani devono colare sangue. Gli manca una certa empatia.

Vi fu un altro silenzio, interrotto quando Frigate domandò: – Sì?

– Non sto pensando soltanto a Tom... Voi tutti vi siete autosigillati nei vostri piccoli mondi. Può una persona crescere nel vuoto?

– Ma certo che possiamo – rispose Frigate.

– Vedremo – replicò Nur. Soltanto lui aveva cambiato idea sul trasferimento. Aveva infine deciso di rimanere nel suo appartamento. – Il che è un mondo più che sufficiente per me.

– E questo significherà guai – era stato il commento di Burton. – Qualcuno fra i nuovi risorti vorrà avere per sé quei mondi vuoti, e verrà sparso del sangue per impadronirsene.

Burton, Frigate e Aphra Behn stavano parlando dei criteri da seguire per far risuscitare altra gente nella torre.

– Non scegliete nessun attore, né di teatro, né di cinema, e neppure della televisione – raccomandò Frigate. – Sono tutti dei tronfi egoisti, opportunisti, individui sui quali non si può fare il minimo affidamento. Potranno anche essere una compagnia divertente per un po', ma sono tutti egocentrici.

– Tutti? – chiese Burton.

– Tutti – ribadì Aphra Behn. – Io lo so fin troppo bene. Ho scritto commedie. Ho avuto parecchio a che fare con loro.

– Potrebbero esserci delle eccezioni – proseguì Frigate. – Tuttavia non ci sono eccezioni tra i produttori, che sono ancora più spietati e cattivi degli attori. No, non fate resuscitare nessun produttore, soprattutto quelli del tipo Hollywood. Non sono del tutto umani.

– In questo caso li classificherei di diritto insieme agli uomini politici – intervenne Burton.

– Oh, sì. Non avremo proprio nessun bisogno di uomini politici o di statisti. Sono tutti bugiardi e opportunisti.

– Tutti? – chiese Aphra Behn.

– Tu dovresti saperlo – disse Burton.

– Non li conoscevo tutti, perciò non posso giudicarli con equanimità.

– Prendimi in parola – ribadì Burton. – Niente uomini politici quaggiù. E cosa ne pensate dei preti?

– Uomini in abito talare, preti, ministri del culto, pastori, rabbini, mullah, stregoni, qualunque cosa siano... sono tutti fratelli sotto l'uniforme. Ma... ma non sono tutti uguali. Qua e là, di tanto in tanto, spuntano dei veri esseri umani – disse Frigate. – Comunque, bisogna sempre diffidare di chiunque pensi tanto bene di se stesso da diventare un capo spirituale. Qual è il suo vero movente?

– I papi sono esclusi – dichiarò Burton. – Sono uomini politici bugiardi, gente pronta a manipolare gli altri a sangue freddo, a pervertire il Cristianesimo per il bene della Chiesa. No, niente papi.

– Niente capi rabbini o capi mullah o arcivescovi di Canterbury o loro simili – aggiunse Frigate. – Quello che vale per i papi, vale anche per loro.

– Madri superiore?

– Escluse! – esclamò Burton, sollevando di scatto un pollice verso il soffitto.

– Ma ci saranno di sicuro delle eccezioni...

– Non abbastanza da far sì che valga la pena perder tempo con loro – ribadì Burton.
– E cosa ne dite dei venditori di auto usate... e anche delle venditrici? – chiese Frigate.
Burton e Aphra lo fissarono senza capire.
– Un fenomeno del ventesimo secolo – spiegò Frigate. – Scordatevelo. Li terrò d'occhio e vi avvertirò, se dovrò farlo. Ma dubito che sarà necessario.
– I medici?
– Non c'è una regola fissa per loro. Ma la maggior parte sono anime perse in questo mondo, dove non c'è nessun bisogno delle loro arti e dove non hanno nessuna autorità. Comunque, fate attenzione.
– Gli avvocati?
– Alcuni di loro sono le migliori persone che ci siano al mondo; altri, invece, le peggiori. Anche qui, fate attenzione. Oh, a proposito, ho localizzato Buddha – esclamò Frigate. – Siddharta, il Buddha storico.
– Ma cos'ha a che fare Buddha con gli avvocati? – domandò Burton.
– Niente. Ma Buddha... uhm... le registrazioni mostrano quant'era grande la sua fama. Ci sono un sacco di film su di lui. Se volete vedere il Buddha vivente, Gautama, basterà che lo chiediate al Computer. Vale a dire, vivente sulla Terra. Non è mai stato resuscitato nel Mondo del Fiume. Quando è morto sulla Terra, è Andato Avanti.
– Ah! – esclamò Burton, come se d'un tratto avesse capito molto di quanto prima era nascosto.
– Ah?
– Sì. Ho localizzato il film del Gesù Cristo storico parecchi giorni or sono – disse Burton.
– Anch'io! – esclamò Frigate.
– Allora saprai che è stato fatto resuscitare lungo il Fiume, è morto parecchie volte, l'ultima vent'anni fa, e anche lui è infine Andato Avanti. Ma, a quanto pare, Buddha era eticamente più avanti di Gesù.
– Buddha ha avuto modo di vivere sulla Terra molto più a lungo di Gesù – disse Frigate.
– Non sto attaccando nessuno. Sto soltanto facendo osservare un fatto.
– Ho localizzato san Francesco d'Assisi – disse ancora Frigate. – È stato fatto risorgere lungo il Fiume, ma quando è morto, dieci anni fa, è Andato Avanti.

– Quanti papi e cardinali, quanti alti prelati di qualunque fede sono Andati Avanti? – chiese Aphra.

– Nessuno – rispose Frigate. – Nessuno, da quanto ho potuto determinare finora, voglio dire. Non li ho ancora localizzati tutti, O

meglio, il Computer non l'ha fatto. L'ho incaricato di un controllo. Ha localizzato tutti i papi, salvo dodici...

– Compreso il primo, san Pietro? – domandò Burton.

– Non era il primo papa, era il primo vescovo di Roma. Tecnicamente parlando, s'intende.

– Ah, allora è stato davvero a Roma?

– Sì. E in quella città è stato giustiziato dai romani. Ma... è ancora lungo il Fiume. È morto tre volte, e non è ancora Andato Avanti.

– Così – disse Burton – potremmo farlo resuscitare e farci dire la verità

su Gesù e il Cristianesimo. Vale a dire la verità come la conosce lui... che potrebbe essere la verità oggettiva.

– I dati di Gesù sono ancora disponibili – li informò Frigate. – Il suo wathan è scomparso, ma la sua vita è là, e la si può far scorrere.

– San Paolo?

– Ah, san Paolo – gridò Frigate, sorridendo. – All'inizio era un giudeo ortodosso fanatico, ed è probabile che abbia fatto più di chiunque altro per pervenire agli insegnamenti del fondatore, e adesso è un membro fanatico della Chiesa della Seconda Possibilità. O meglio, dovrei dire che lo era. La Chiesa vuole zeloti, non fanatici, e così non molto tempo fa è stato espulso. Adesso è interessato agli insegnamenti dei dowisti.

– I dowisti?

– Ti parlerò di loro in qualche altra occasione. Paolo è vivo lungo il Fiume. L'ho localizzato e l'ho osservato per un po'. Un individuo piccolo e brutto, ma un oratore di grande efficacia. Non è più celibe: ha deciso che si sentiva bruciare e che gli era indispensabile una donna per smorzare le fiamme.

Frigate fece veder loro tre uomini che aveva localizzato a causa della loro innegabile malvagità accompagnata da una grande fama mentre erano in vita ai suoi tempi. Burton aveva sentito parlare di loro mentre si trovava nella Valle, ma fino a quel momento ne aveva saputo poco. Adolf Hitler era nato l'anno prima della sua morte; Joseph Dzugashvili, meglio noto come Stalin, era nato undici anni prima della sua morte; e Mao Tse-tung era nato tre anni dopo il 1890.

– Adesso sono chiusi in archivio – disse Frigate. – Non ho avuto molto tempo per osservare la loro vita post-terrestre, ma ne ho visto più che a sufficienza, comunque, per esser certo che non sono cambiati in meglio. La loro natura è ancora, nell'essenza, quella di Ivan il Terribile. A proposito, ho localizzato anche lui.

Nur intervenne: – Credo davvero che non ci sia nessuna speranza per loro, che non cambieranno mai in meglio.

– Sì, sono certo che non cambieranno mai. Almeno, così sembra. Erano, e sono tuttora, degli assassini, malvagi e sadici, spietati macellai di massa, senza amore. Psicopatici.

– Ma Loga ha detto che non c'erano veri psicopatici nel Mondo del Fiume. Ha detto che i veri psicopatici lo erano a causa di squilibri chimici nel loro corpo. Questi squilibri, queste deficienze, sono stati eliminati quando i corpi sono stati resuscitati.

Frigate scrollò le spalle e replicò: – Sì, lo so. Così... qual è la loro scusa, adesso? Non ne hanno nessuna. Hanno scelto il proprio comportamento di propria spontanea volontà. Loro, e soltanto loro, sono responsabili.

– Potrebbe essere – concesse Nur. – Ma non tocca a noi distruggerli, accorciare il tempo loro concesso. Chi lo sa? Potrebbero, all'ultimissimo momento, subire un radicale cambiamento di carattere. Vedere la luce, come si usa dire. Ricordati di Göring.

– Göring aveva cominciato a soffrire di rimorsi e di sensi di colpa molti anni fa. Queste... queste creature... Stalin, Hitler, Mao, Ivan il Terribile... sono ancora pronte... in effetti sono bramose... di uccidere chiunque sbarri loro la strada. Il che, incidentalmente, è un sistema costante per procedere verso il potere, il potere supremo, il potere di dominare e controllare gli altri e di schiacciare tutti coloro che si oppongono. O che loro pensano vogliano opporsi. Sono tutti degli autentici paranoici. Malgrado lottino per plasmare la realtà, e spesso lo facciano, non sono collegati con la realtà. Voglio dire, non percepiscono le cose come sono veramente. Sono spinti dalla brama di plasmare la realtà in quello che pensano sia, o dovrebbe essere.

– La maggior parte degli esseri umani è spinta dagli stessi desideri.

– Ci sono grandi mali e piccoli mali.

– Persone che fanno grandi mali, e altre che ne fanno di piccoli, vuoi dire. Non esiste qualcosa che si possa definire un male astratto. Il male consiste sempre di atti concreti e di attori concreti.

Burton, che finora era rimasto ad ascoltare, cominciò a spazientirsi.

– La vera filosofia non sta nel parlare, anche se la maggior parte dei filosofi considerano il parlare filosofia, ma nell'azione. Peter, stai facendo un sacco di discorsi su quello che ti piacerebbe fare. Perché? Perché temi di agire... la tua paura forse deriva dal fatto che non ti senti autogiustificato?

– Continuo a pensare: "Giudice, non aver timore di venir giudicato".

– Non penserai anche per un solo istante che se ti asterrai dal giudicare gli altri, non verrai giudicato? – esclamò Burton con disprezzo. – Inoltre, è

impossibile per chiunque non giudicare gli altri. Neppure i santi possono fare a meno di giudicare, per quanto tentino di non farlo. È automatico, e ha luogo sia nella mente cosciente che nel subconscio. Così, ti dico: giudica pure a destra e a manca, a prua e a poppa, su e giù, dentro e fuori!

Nur rise e disse: – Ma non emettere sentenze.

– Perché no? – chiese Burton, sogghignando diabolicamente. – Perché

no?

– Ho localizzato un vero giudice, voglio dire un giudice in senso legale –

disse Frigate. – Un uomo che sedeva nel tribunale della mia città natale, Peoria, durante l'epoca del proibizionismo. Ricordo di aver letto di lui quand'ero ragazzino. E ricordo anche quello che mio padre e i suoi amici dicevano di lui. Allora faceva parte del supercorrotto consiglio municipale. Mandò in prigione un gran numero di contrabbandieri d'alcol, oppure multò quelli scoperti a casa propria o negli spacci non autorizzati con delle bottiglie. Eppure aveva una cantina piena di whisky e di gin comperati dai contrabbandieri. Alcuni dei quali, a proposito, non condannò mai, perché

erano i suoi personali fornitori.

– Ti sei dato molto da fare – constatò Nur.

– Non riesco a resistere alla tentazione di farlo – replicò Frigate. Burton capiva il fascino che la cosa esercitava su Frigate, o per lo meno pensava di capirlo. I cattivi possedevano un certo magnetismo che attirava chiunque, buoni, cattivi o intermedi, verso di loro. Prima l'attrazione... e poi la repulsione. In effetti, paradossalmente, era la ripugnanza che causava l'attrazione.

– La cosa curiosa è – fece d'un tratto Frigate, come se ci avesse riflettuto a lungo, per poi respingerla – la cosa curiosa è che nessuno di questi, Hitler, Stalin, Mao, lo zar Ivan il Terribile, quel giudice di Peoria, e lo stupratore di bambine di cui vi ho parlato... nessuno di questi si considera malvagio.

– Göring sì, e quello è stato il suo primo passo per allontanarsi dal male

– dichiarò Nur. – Questi uomini... Hitler, Stalin e gli altri... cosa intendi

fare con loro?

– Li ho messi "in Attesa" – disse Frigate.

– Non hai ancora deciso quello che vuoi fare con loro?

– No. Ma se il Computer dovesse cominciare a liberare i diciotto miliardi di esseri umani nella Valle, per questi uomini la cosa non andrà

affatto bene. Sentite! Ho visto quello che hanno fatto! L'ho visto attraverso i loro stessi occhi... e attraverso gli occhi della gente a cui l'hanno fatto!

Gli occhi di Frigate erano spalancati e spiritati, il volto arrossato.

– Non voglio che possano continuare a compiere tutte queste malvagità!

Perché mai adesso dovrebbero sfuggire alla giustizia? Sono riusciti a sfuggirvi sulla Terra, ma qui le cose sono diverse! C'è una ragione per la quale sono chiusi in archivio, e noi ci troviamo nella posizione di poter giudicare. E di condannarli e giustiziarli se sarà necessario!

– Non è l'intervento divino o l'intenzione che hanno causato il fatto di bloccarli in archivio – disse Nur. – È stato il caso.

– Davvero? – ribatté Frigate.

Nur sorrise e scrollò le spalle. – Forse no... Ma è una ragione in più per agire con discrezione, ragionevolezza e attenzione.

– Ma perché mai dovremmo far così? – ruggì Burton. – A chi importa?

– Ah – replicò il moro, sollevando l'indice e fissando la sua punta come se contenesse la risposta. – Chi lo sa? Di tanto in tanto avete forse avuto la sensazione di essere ancora osservati? Non intendo dire dal Computer, ma da qualcuno che usa il Computer.

– E chi potrebbe essere?

– Non lo so. Ma avete avuto questa sensazione?

– No.

– Io sì – disse Frigate. – Ma non significa niente. Ho sempre avuto quella sensazione... durante tutta la mia vita... che qualcuno, sì, mi stesse osservando.

– Chi, allora, osserva l'osservatore? Chi, allora, giudica il giudice?

– Voi sufi... – fece Burton, disgustato.

– Il fatto è – riprese Frigate – che questi uomini, Hitler, Stalin, Mao, Ivan il Terribile, e così via, avevano un immenso potere durante la loro vita sulla Terra. Erano figure storiche di straripante importanza. E adesso...

– Adesso tu, l'insignificante, li hai in tuo potere – completò Nur.

– Vorrei tanto averli avuti in mio potere quando stavano cominciando la

loro carriera criminale – ribatté Frigate.
– Allora avresti premuto il pulsante della Distruzione?
– Gesù! Non lo so! Avrei dovuto farlo, ma...
– E se qualcuno avesse potuto premere un pulsante per distruggere te? – domandò Nur.
– Ah... i miei peccati non erano così grandi – esclamò Frigate.
– La loro dimensione sarebbe dipesa dall'atteggiamento di colui che premeva il pulsante – ribadì Nur. – O dalle idee di coloro che erano rimasti offesi dai tuoi peccati.

Burton li lasciò, anche se si fermò un momento per salutare Li Po e la sua donna, Star Spoon, e i suoi amici. Li Po aveva localizzato e fatto resuscitare sette fra poeti e pittori che erano stati suoi intimi amici. Mentre Burton si stava dirigendo verso la porta, Star Spoon disse, con voce morbida: – Dobbiamo rivederci presto.
– Certo – rispose Burton. – Naturalmente.
– Voglio dire, da soli – precisò la donna, e si scostò da lui prima che gli altri potessero accorgersi che gli aveva parlato.

Burton non credeva che desiderasse soltanto parlargli. In altre circostanze ne sarebbe stato deliziato. Ma Li Po era un amico, ed era molto geloso, anche se non aveva nessun diritto di mostrarsi così possessivo. Non sarebbe stato onorevole incontrarla da sola.

Ma lei è libera di comportarsi come vuole, si disse. Li Po le ha ridato la vita, d'accordo, ma non la possiede. A meno che non sia lei a pensarlo. Se lei desidera vedermi, e lo farà apertamente, con lui che sa tutto in proposito, ah, be'...

Certo, quel cinese superegocentrico avrebbe faticato a credere che Star Spoon potesse preferire un altro uomo. Ci sarebbe stata una scenata, molte urla, grandi esibizioni di magniloquenza, e forse Li Po lo avrebbe sfidato a duello. Quella sfida, e la sua accettazione, sarebbero state entrambe delle sciocchezze. Li Po era nato nell'anno 701 e lui nel 1821, ma nessuno dei due era più legato ai codici di comportamento di quelle due epoche, tanto più che, in realtà, nessuno dei due era mai stato interamente una creatura della propria epoca. Battersi per una donna era ridicolo. Li Po se ne sarebbe reso conto. Di sicuro. Ma Li Po non gli sarebbe più stato amico. E

Burton attribuiva un valore alla sua amicizia.

D'altro canto, Star Spoon non era un robot, e Li Po doveva aver ben saputo, quando l'aveva resuscitata, che non avrebbe potuto controllarla. Star

Spoon non era più una schiava. L'ondeggiare delle sue anche era il rintocco d'una campana di carne. Ding, dong! Ding, dong! Burton cacciò

un profondo respiro e cercò di pensare a qualcos'altro al di fuori della sua carne irrigidita che gli faceva male. Niente da fare. Era passato troppo tempo.

Ma se l'avesse conosciuta bene, non in senso biblico, gli sarebbe poi piaciuta?

Era assai probabile che quella donna non valesse il guaio che avrebbe causato... perché Burton era certo che avrebbe causato il guaio. Essere vecchio nel corpo di un giovane causava dei conflitti, rifletté. I miei ormoni stanno infuriando contro la corrente della mia lunga esperienza... anche se è vero che un pene rigido non ha coscienza. Ed è

anche vero che ha ancora meno cervello.

Tuttavia, Star Spoon non era l'unica donna al mondo. Lui ne aveva a sua disposizione, quanto meno in teoria, all'incirca nove miliardi e mezzo. Sfortunatamente, in quel momento, Star Spoon era la donna che lui voleva. Non era "innamorato" di lei, non riteneva che ne sarebbe mai stato

"innamorato", nessuno che aveva centotrentasei anni ed era intelligente poteva venir travolto da un amore romantico. O quanto meno, non avrebbe dovuto esserlo.

Degli otto miliardi e mezzo, o più, di maschi bloccati negli archivi forse i sei decimi erano vecchi quanto lui. Di questi, un sedicesimo avrebbe potuto essere definito abbastanza intelligente da essere sfuggito ai lacci dell'amore romantico. No, non aveva molta compagnia.

In quel momento il suo unico compagno era lo schermo visualizzatore della memoria sulla parete, insieme alla sua sedia fluttuante. Il Computer era saltato a quando lui aveva trentanove anni, scegliendo una scena molto dolorosa. Allora, lui si trovava a Londra e si stava preparando a un viaggio segreto fino alla Mecca. Poiché ci sarebbero state molte occasioni in cui il suo pene si sarebbe trovato esposto alla vista dei suoi compagni di viaggio mussulmani, lui aveva dovuto farselo circoncidere. Altrimenti, una sola occhiata al suo prepuzio avrebbe dimostrato loro che era un cane infedele, e sarebbe stato ucciso, probabilmente fatto letteralmente a pezzi sul posto. Malgrado i maschi mussulmani avessero l'abitudine di accucciarsi per orinare, e le vesti di solito coprivano completamente il loro pene, ci sarebbero stati momenti in cui non sarebbe sfuggito alla loro vista. Così, lui in quel momento veniva circonciso, e il suo solo anestetico era un mezzo quarto di whisky.

Burton fermò la sedia fluttuante. E la scena mostrata dallo schermo gli si fermò ubbidiente accanto. Burton, pur non sapendo perché lo faceva, ordinò al Computer di proiettare il campo neurale-emotivo. E avvertì

subito un dolore lancinante mentre il coltello del dottore girava tutt'intorno sul suo prepuzio.

Serrò i denti per impedirsi di gridare, così come li aveva serrati sul suo sigaro durante l'operazione vera e propria.

Si sentì allo stesso tempo stordito e snervato. Il campo neuroemotivo lo stava avvolgendo con le sue sensazioni così com'erano state a quel tempo, ed era stato ubriaco... Non tanto ubriaco quanto avrebbe dovuto essere.

– Basta! – gridò. – Togli il campo.

Il dolore scomparve immediatamente. Ma era davvero così? Non c'era forse il suo fantasma, ancora, e l'ombra di un lento dissolversi?

Burton non era un masochista. Si era voluto infliggere quel dolore all'unico, preciso scopo di far sparire il suo desiderio per Star Spoon, o per qualsiasi altra donna. Aveva funzionato. Ma non per molto.

21

Molto tempo prima Frigate aveva detto a Burton che sulla Terra era stato impossibile stabilire la vera identità di Jack lo Squartatore. Ma siccome lo Squartatore doveva trovarsi nella Valle del Fiume, sarebbe stato possibile trovarlo là. Però, le possibilità d'imbattersi in lui erano estremamente poche. E ancora inferiori erano le probabilità che lo Squartatore, una volta trovato, confessasse d'essere proprio lui... Inoltre, l'uomo che avesse confessato d'essere l'autore di tutti quegli assassinii poteva essere un bugiardo. In realtà, la soluzione di quell'enigma non era molto più

probabile qui che sulla Terra. Frigate l'aveva detto molto tempo prima che lui e Burton arrivassero alla torre.

Adesso si trovavano in un luogo in cui le probabilità di trovare l'uomo conosciuto come Jack lo Squartatore erano elevate. Frigate sapeva chi erano i candidati, anche se era senz'altro possibile che il vero Squartatore non fosse tra loro... comunque, con tutta probabilità il Computer avrebbe potuto localizzarli tutti nel suo archivio.

Frigate non aveva ancora attuato quel programma che si era proposto perché era stato troppo impegnato in altre sue ricerche, compresa quella di rintracciare la sua genealogia. Affermava, ultimamente, che la torre era il paradosso del genealogista. Non doveva, qui, rincorrere documenti difficili da trovare e da interpretare e molto spesso andati perduti: testamenti, tasse e

rogiti terrieri, documenti del tribunale per gli orfani e le autenticazioni, censimenti, storie delle contee, le raccolte dei quotidiani, le lapidi, i documenti militari e quelli delle pensioni, e tutte le altre tracce più o meno elusive d'individui che potevano, oppure no, essere i vostri antenati. Qui, invece, si poteva immettere il Computer sul binario giusto, cominciando da voi stessi, ed esso poteva procedere a ritroso attraverso i vostri genitori. Si poteva vedere, su uno schermo, qual era stato l'aspetto d'un genitore, dove si era trovato, si poteva vedere la sua vita attraverso i suoi stessi occhi, e come appariva attraverso gli occhi degli altri. A volte si doveva aspettare mentre il Computer usava il wathan di un antenato cercando nel suo archivio per identificare i wathan dei genitori di quella persona. Là dove c'erano dubbi circa la paternità d'un bambino, il Computer poteva confrontare la conformazione genetica dell'infante e del genitore in dubbio e stabilire il vero rapporto. Se veniva dimostrato che un dato bambino non poteva essere la prole d'un certo adulto, allora il Computer poteva esaminare i geni di tutti gli altri maschi sospettati di essere il vero padre. I sospettati potevano essere facilmente identificati poiché il Computer poteva passare al vaglio il passato della madre e determinare esattamente quando e con chi aveva avuto un rapporto. Dopo di che i dati fisici del sospetto, o dei sospetti, potevano venir esaminati per arrivare all'identificazione genetica.

Burton trovava la cosa interessante ma, per il momento, non provava nessuna bramosia di stabilire la propria ascendenza. Era sempre rimasto affascinato dalle storie di assassinii, mutilazioni e torture, e aveva letto i resoconti che i giornali avevano fatto degli orrendi omicidi di Whitechapel. Una volta che ebbe deciso di lanciare l'Operazione Squartatore, come la chiamava lui, chiese al Computer una bibliografia completa dei libri in lingua inglese relativi allo Squartatore, contenuti nei suoi archivi. Chiunque fosse l'agente, o gli agenti, degli Etici con l'incarico di procurarsi la documentazione relativa allo Squartatore, aveva compiuto un lavoro assai meticoloso. Frigate dedicò qualche minuto del proprio lavoro a controllarli, e indicò quelli che Burton avrebbe trovato più

vantaggiosi come punto di partenza.

– Io leggerei per prima cosa un libro di Stephen Knight, *Jack lo Squartatore, la soluzione finale,* pubblicato nel 1976. È un libro che mi aveva colpito non soltanto come il più dettagliato, brillante e convincente nello sviluppare le sue argomentazioni (lo stesso Sherlock Holmes ne sarebbe andato orgoglioso) ma anche l'unico libro che avrebbe potuto avere la vera

risposta. Però, alcuni critici hanno fatto notare certe sue pecche. Comunque, che sia giusto, o sbagliato, o anche giusto soltanto a metà, è un buon libro da usare come trampolino di lancio per tuffarsi nel vermiglio oceano del mistero.

Era strano tenere fra le mani un libro copiato da un lavoro pubblicato ottantasette anni dopo la sua morte. Non ne restò stupito a lungo poiché le meraviglie erano davvero tante che di ognuna di esse ci si sarebbe potuti stupire molto brevemente. Burton lesse le oltre duecentosettanta pagine in tre ore. Quando mise giù il libro, avrebbe potuto ripetere senza troppi errori lunghi passaggi, che in totale ammontavano a più di un quarto del testo.

Se il libro fosse stato pubblicato mentre lui era ancora in vita, Burton sarebbe rimasto offeso dalla sua assurdità. Oppure no? Riflettendo, conoscendo quello che lui conosceva delle segrete manovre per il potere da parte di coloro che occupavano le posizioni più elevate, conoscendo le azioni inumane e del tutto ingiuste commesse dal governo e dagli appartenenti alle classi alte nella lotta per conservare i propri privilegi, non avrebbe forse ritenute valide le conclusioni tratte dagli avvenimenti descritti nel libro?

Ciò che il signor Knight aveva dimostrato dopo ampie e approfondite ricerche e deduzioni illuminate e illuminanti, consisteva in questo: nel 1888, le masse, i poveri, in Inghilterra, Scozia, Galles e Irlanda erano, o potevano verosimilmente essere, sull'orlo d'una rivoluzione. I radicali dell'estrema sinistra, i socialisti e gli anarchici stavano denunciando a gran voce l'oppressione e le sofferenze della classe dei lavoratori. Il governo non era soltanto allarmato, era spaventato a morte, e molti tra i membri delle classi dominanti erano convinti che la stessa monarchia fosse seriamente minacciata.

Stavano dunque reagendo per eccesso. La loro ignoranza di tutto ciò che concerneva

le

masse

li

rendeva

inconsapevoli

del

profondo

conservatorismo della gente comune. Quello che la gente comune chiedeva a gran voce era, in realtà, non un cambiamento nella struttura dello stato monarchico, ma un lavoro garantito, con una buona paga, cibo e

alloggio adeguati, e una certa tranquillità economica. Volevano vivere come avrebbero dovuto farlo degli esseri umani, non dei sorci... La classe dominante non pensava certo che la regina Vittoria corresse il rischio di venire rovesciata, ma era vecchia e, in quegli anni, poco popolare. Alla sua morte, suo figlio Edoardo ("Bertie") si sarebbe seduto sul trono. Ed era, come tutti sapevano, un uomo lascivo, ostinato e del tutto immorale, le cui attività non potevano venir nascoste. C'erano molti massoni negli alti ranghi del governo inglese, compreso lo stesso marchese di Salisbury, il primo ministro. Knight sosteneva, nel suo libro, che questi massoni altolocati erano l'effettivo potere dietro al trono e temevano, una volta scomparsa la monarchia, che la loro società segreta avrebbe fatto la stessa fine.

Il più vecchio figlio sopravvissuto del principe Edoardo, il duca di Clarence e Avondale, Albert Victor Christian Edward, "Eddy" per gli intimi, sarebbe salito al trono se suo padre fosse morto. Era una creatura patetica (dal punto di vista vittoriano), al quale piaceva mescolarsi, sotto un nome fittizio, con gli artisti e altri bohémien: era bisessuale, e un tempo aveva frequentato un bordello per soli maschi. Fatto ancora peggiore, dopo essersi innamorato di una commessa di negozio, Annie Elizabeth Crook, che gli era stata presentata dal pittore Walter Sickert, il duca l'aveva sposata con una cerimonia segreta.

Sotto molti aspetti, si trattava d'un matrimonio illegale, ma la cosa più

offensiva e pericolosa era il fatto che Eddy avesse preso in moglie una cattolica romana. Per legge, nessun monarca inglese poteva sposare una cattolica romana. Eddy non era il re, ma avrebbe potuto, facilmente e molto presto, diventarlo. Un certo numero d'individui avevano già tentato di assassinare la regina: Vittoria era vecchia, e il padre di Eddy avrebbe potuto morire per eccesso di cibo o di bevande, a causa d'una malattia venerea, o d'una pallottola sparatagli da un marito geloso, da un rivoluzionario o da un pazzo; o avrebbe potuto ucciderlo una qualunque delle malattie per le quali a quell'epoca non c'era nessuna prevenzione, e contro le quali non c'era nessuna cura, salvo le resistenze naturali della persona colpita.

Ad aumentare la nefandezza dell'azione di Eddy, vi fu nell'aprile del 1888 la nascita di sua figlia da Annie Crook. La bambina era la pronipote della regina Vittoria, prima cugina di quegli uomini che avrebbero regnato come Edoardo VIII e Giorgio VI.

Questo fu troppo per la regina, che inviò una nota rabbiosa al primo ministro, lord Salisbury, esigendo che si adoperasse perché i giornali e il

pubblico non venissero a conoscenza dello scandalo.

Salisbury, a sua volta, affidò al medico della regina, sir William Gull, un massone come lui, la responsabilità di coprire l'accaduto. Gull era un uomo brillante e un grande medico, secondo gli standard di giudizio vittoriani, e si distingueva anche per un senso dell'umorismo grottesco e perverso e un'ovvia schizofrenia (ovvia per le generazioni successive). Sapeva essere molto gentile e compassionevole, mentre in altri momenti era freddo, crudele e insensibile. Quest'ultimo comportamento, però, diventava evidente soltanto quando trattava con pazienti delle classi più basse e le loro famiglie. Era un buon padrone verso i suoi animali, ma aveva giustificato, con sua soddisfazione, un vivisezionista che aveva arrostito lentamente dei cani vivi in un forno, fino a farli morire, nel corso di certi suoi esperimenti.

Seguendo gli ordini segreti di Gull, trasmessigli attraverso il capo della polizia, anch'egli un massone, alcuni agenti della polizia speciale piombarono nell'alloggio di Walter Sickert, il vecchio compagno di Eddy, e di Annie Crook. Portarono via Eddy dall'appartamento di Sickert, trasferendolo nel palazzo reale, e la Crook in un manicomio. Gull firmò un certificato secondo il quale Annie era pazza, anche se allora non lo era, per cui Annie passò il resto della sua vita in manicomi e case di lavoro. Nel 1920, diventata davvero pazza, morì. Eddy non la rivide mai più. La polizia aveva anche avuto l'intenzione di prelevare Mary Kelly, una giovane donna irlandese che era stata testimone dell'illecito matrimonio. Probabilmente Gull avrebbe certificato che anche lei era pazza. Ma, qualunque cosa le avesse riservato, rimase frustrato. In qualche modo la giovane irlandese riuscì a sfuggire alla rete della polizia e si tuffò nel labirinto dell'East End di Londra. Più tardi, si prese cura per un po' di Alice Margaret, la figlia di Eddy e Annie. Entrambe accompagnarono Sickert durante i suoi lunghi viaggi a Dieppe. Mentre era in Francia, Mary Jane Kelly cambiò il suo nome in quello di Marie Jeannette Kelly. Alla fine, la Kelly fu costretta a nascondersi di nuovo in quella vasta conigliera che era l'East End di Londra. Qui cominciò a scivolare sempre più in basso, finendo col diventare una delle molte prostitute alcolizzate e malate che vivevano un'esistenza infelice e priva di speranza. Come le sue sorelle nella professione, si considerava fortunata quelle volte che riusciva a guadagnare abbastanza denaro per comperarsi del gin e procurarsi così

qualche ora di stordimento, abbastanza cibo per non morire di fame, e pagarsi un tetto sopra la testa.

Tuttavia Mary Kelly non era senza amiche, le più intime delle quali erano

Mary Ann Nichols, Anne Siffey alias Chapman, e Elizabeth "Long Liz" Stride, tutte in permanenza ubriache, malate, malnutrite, e condannate a morire presto anche se Jack lo Squartatore non fosse mai esistito. Mary Kelly, incontrandole nelle taverne o nei loro sudici alloggi, dove il gin trascinava via la discrezione sulle onde dorate dell'alcol, finì per rivelare loro il rapporto che esisteva tra il principe Eddy e Annie Crook, e i terribili risultati che ne erano conseguiti.

E, durante uno di questi turbolenti incontri, finì per nascere l'idea di ricattare il principe Eddy.

Knight aveva suggerito che le quattro donne avessero tentato quel piano di estorsione perché vi erano state costrette da un gruppo di pericolosi banditi, la Old Nichol Gang.

Qualunque ne fosse stata la prima origine, l'idea era tremendamente rischiosa e stupida. Salisbury aveva interrotto, alla fine, le sue ricerche di Mary Kelly, perché non aveva più avuto notizie di lei, né le spie della polizia avevano sentito che stesse rivelando qualcosa di quell'affare. Fintanto che la donna avesse tenuto la bocca chiusa, non costituiva un pericolo per la società che Salisbury rappresentava. Adesso, tuttavia, nel ricevere un messaggio che esigeva del denaro per conservare il silenzio, Salisbury mise subito in moto il meccanismo della rappresaglia. Sollecitato da Salisbury, Gull non perse tempo a reagire. Il primo ministro gli aveva dato l'ordine di riabbassare il coperchio, ma era probabile che lo stesso Salisbury non avesse la più pallida idea di come Gull intendesse agire. Di sicuro, per quanto disperata fosse la sua necessità

di azzittire i ricattatori, sarebbe rimasto inorridito se avesse saputo quali erano le intenzioni di Gull. Una cosa era imprigionare una donna di basso ceto negli ospedali e nelle case di lavoro per tutta la vita, un'azione spiacevole ma necessaria dal punto di vista di Salisbury. Ma assassinare e massacrare le donne era un'azione che certamente Salisbury non poteva aver ordinato. Però, una volta dato inizio alle uccisioni, Salisbury poté

soltanto lasciare che continuassero, e fare del suo meglio per proteggere Jack lo Squartatore.

John Netley era il cocchiere che aveva condotto il principe Eddy alla casa di Sickert e in altri posti dove Eddy aveva fatto ciò che un principe del regno non avrebbe dovuto fare. Gull si era assicurato il suo silenzio con minacce e corruzioni, dopo che Eddy e Annie Crook erano stati rapiti. Conoscendo l'indole di Netley, adesso Gull gli spiegò in termini generici quali erano i suoi

piani nei confronti dei ricattatori. Netley era bramoso di servirlo. E, siccome Sickert conosceva le persone coinvolte nella faccenda e l'East End gli era molto familiare, e aveva anche accettato del denaro per tenere la bocca chiusa sul principe e su Annie Crook, ora fu assoldato anche lui da Gull. Malgrado avesse una notevole riluttanza a prender parte agli assassinii, sapeva che se non l'avesse fatto lui stesso sarebbe rimasto ucciso.

La carrozza, guidata da Netley, con a bordo Sickert e Gull, s'inoltrò

nell'area di Whitechapel. Dopo un certo numero di attente ricognizioni, Gull e Sickert attirarono Mary Ann Nichols dentro la loro carrozza, chiedendo i suoi servigi. Lusingata per il fatto che due gentiluomini così

eleganti l'avessero anche soltanto guardata, anche se si stava chiedendo, senza alcun dubbio, quali bizzarrie volessero farle fare, la Nichols salì

nella carrozza. Gull le offrì un bicchiere di vino che conteneva una droga (Knight nel suo libro suggeriva che si fosse servito di chicchi d'uva avvelenati) e, non appena fu priva di sensi, le tagliò la gola da sinistra a destra, la pugnalò e la sventrò. Sickert si sporse fuori dalla carrozza e vomitò.

Dopo di ciò la carrozza raggiunse una strada buia e momentaneamente deserta, Bucks Row, dove Netley e Sickert trasportarono fuori il corpo straziato, distendendolo per terra. Conoscevano l'ora in cui sarebbe passata la ronda, ma anche così, si allontanarono soltanto pochi minuti prima del suo arrivo.

Otto giorni più tardi, i tre colpirono di nuovo. Toccò questa volta ad Anne Siffey, alias Chapman, la quale fu trovata morta nel cortile sul retro del numero 29 di Hanbury Street. La sua gola era stata tagliata profondamente da sinistra a destra e da destra a sinistra. Il suo intestino tenue e un lembo del peritoneo si trovavano sul suo lato destro vicino alla spalla, ancora attaccati da un cordone al resto dell'intestino rimasto dentro il corpo. Due lembi di pelle della bassa regione addominale si trovavano in una pozza di sangue vicino alla sua spalla sinistra.

Questa volta Gull aveva fatto trasportare la donna priva di sensi dalla carrozza nel cortile, e qui aveva eseguito le sue ritualistiche mutilazioni a quella fioca luce.

Il 29 settembre Gull uccise altre due prostitute. Il primo assassinio fu compiuto in fretta poiché Long Liz Stride si era rifiutata di salire nella carrozza. Netley e Sickert erano allora scesi giù, l'avevano afferrata, tenendola stretta mentre Gull le tagliava la gola. Ma Gull non ebbe il tempo di fare quello che gli sarebbe piaciuto. Aveva sentito un rumore di voci lì

vicino e non aveva voluto correre il rischio di essere visto da qualcuno mentre trasportava il corpo nella carrozza. I tre se ne andarono in fretta.

Più tardi, quella stessa sera, il secondo assassinio venne attuato con tempo in abbondanza per perfezionare l'esecuzione. Catherine Eddowes venne trovata a Mitre Square (che non faceva parte dell'area di Whitechapel): parte del suo naso era stato reciso, il padiglione dell'orecchio destro era stato quasi del tutto troncato, il suo volto e la sua gola erano stati lavorati con uno strumento tagliente, le sue budella erano state rimosse, e il rene sinistro e l'utero risultavano mancanti. Sfortunatamente, dal punto di vista di Gull (e della Eddowes) Sickert aveva scambiato la Eddowes per Mary Kelly. La donna non era stata una delle confidenti della Kelly, ignorava tutto della faccenda Eddy-Annie Crook, e morì perché il pittore aveva creduto, alla fioca luce, che fosse invece Marie Jeannette Kelly.

Malgrado avesse scoperto l'errore subito dopo che le era stata tagliata la gola, Gull aveva insistito per eseguire il rituale fino in fondo. Non sarebbe stato tempo sprecato... Era soltanto una puttana, e se per caso qualche poliziotto sospettava vagamente il complotto, quella donna avrebbe rappresentato un falso indizio.

Il 9 novembre, la sera tardi, l'ultimo e il più importante bersaglio, Mary Kelly, subì il massacro peggiore di tutti. Il rituale questa volta durò due ore buone. E, dopo, i delitti di Jack lo Squartatore cessarono. Burton aveva localizzato i dati di Gull, Netley, di Mary Kelly, di Annie Crook, Sickert, Salisbury, del principe Eddy e della Stride. Per qualche ragione che il Computer non poteva spiegare, i dati della Chapman e della Nichols non erano disponibili. Tuttavia il Computer continuava a cercarle. Burton assisté agli eventi dell'incontro di Eddy con Annie Crook fino all'uccisione di Mary Kelly attraverso gli occhi e gli orecchi delle registrazioni. Rivide alcune di queste parecchie volte, anche se un paio di volte vomitò, la prima contemplando Gull che lavorava sulla Eddowes, la seconda durante la dissezione di Mary Kelly. Aveva creduto di possedere uno stomaco robusto, ma aveva sopravvalutato la sua capacità di tolleranza.

Poi, aveva fatto visualizzare dal Computer alcuni degli episodi della vita del Mondo del Fiume di ognuno dei partecipanti all'affare dello Squartatore. Annie Elizabeth Crook era stata fatta resuscitare sul Fiume con l'equilibrio mentale restaurato, ma con la maggior parte dei ricordi dal 1888 al 1920 che mancavano.

La schizofrenia di sir William Gull pareva essere stata eliminata. Venti

anni dopo la prima resurrezione si era convertito a una setta religiosa, quella dei dowisti, dal nome dello stesso fondatore, Lorenzo Dow. John Netley, il cocchiere, era rimasto profondamente colpito dal trauma del suo annegamento nel Tamigi seguito dal risveglio sulla sponda del Fiume. Per i primi sei mesi il suo comportamento avrebbe potuto essere definito quello d'un cristiano (secondo l'ideale, ma non certo la pratica, della maggior parte dei cristiani). Una volta che il trauma si era esaurito e lui si era sentito abbastanza sicuro che non sarebbe stato punito per i suoi peccati, era ritornato al suo autentico io terrestre, quello d'un criminale opportunista, lascivo, egocentrico e spietato.

Walter Sickert, il pittore, si era convertito molto presto alla Chiesa della Seconda Possibilità ed era salito fino al rango di vescovo. Long Liz Stride e Mary Kelly erano state resuscitate nella Valle a poca distanza l'una dall'altra. Per cinque anni erano state buone amiche e vicine di casa. Nessuna delle due aveva continuato nella professione di prostituta, anche se si erano prese una serie di amanti, e bevevano quanto più

potevano. Poi la Stride aveva scoperto la religione e si era unita a una popolare setta buddista, quella dei nichireniti. La Kelly l'aveva lasciata, aveva poi risalito il Fiume e dopo molte avventure si era sistemata in un'area pacifica. Entrambe erano morte durante il terribile periodo seguito al blocco dei graal sulla sponda destra del Fiume.

Il lungo viaggio di tutti loro era finito, almeno per il momento. Ora si trovavano imprigionati nelle registrazioni fisiche e nei wathan che turbinavano nel pozzo centrale.

22

La sua indagine sull'affare dello Squartatore era completa; il mistero risolto. Adesso poteva andare a vivere nel suo mondo privato ma, per qualche inscrutabile motivo, era ancora riluttante a farlo. Nondimeno, non avrebbe potuto rimandare ancora per molto il trasferimento. Lo irritava opporsi inconsapevolmente a se stesso, non lo avrebbe tollerato. Però, prima di trasferirsi, Burton ripensò a quello che aveva vissuto, per interposta persona, durante quelle due settimane. Era scosso e sgomento, specialmente dal mondo visto attraverso gli occhi delle puttane. Aveva assistito a molte azioni macabre e selvagge, a troppe ingiustizie e oppressioni, ma nessuna uguagliava la disumanità e il macabro degli atti commessi nell'East End di Londra negli anni del 1880. Entro quella zona relativamente ristretta erano concentrate ottocentomila persone, per la maggior parte del tempo affamate,

le quali mangiavano autentica broda per maiali ed erano contente quando la potevano avere, in preda all'ubriachezza quando potevano permetterselo e anche quando non potevano; abitavano in stanze minuscole e sudicie, con le pareti scrostate e umide brulicanti di parassiti, crudeli l'un l'altro, piene d'ignoranza e di superstizione, e, condizione peggiore di tutte, senza nessuna speranza. Burton già sapeva che l'esistenza degli east-enders era stata sciagurata, ma non fino a quando aveva potuto viverla direttamente, anche se in quella maniera di seconda mano: era rimasto nauseato e si era sentito colpevole a causa della pura e semplice esistenza di quel buco d'inferno. Colpevole perché adesso capiva che lui, e tutti gli altri che l'avevano ignorato, ne erano responsabili.

Da un certo punto di vista, perverso ma nondimeno valido, lo Squartatore aveva compiuto un atto di pietà quando aveva strappato dalla loro profonda infelicità quelle prostitute affamate, malate, macilente, scheletriche e prive d'una qualsiasi speranza.

Inoltre, senza volerlo, aveva costretto l'Inghilterra al di fuori dell'East End a guardare a quell'inferno dal quale aveva distolto gli occhi. Il risultato era stato un grande grido collettivo che aveva chiesto di cambiare, e molti edifici erano stati abbattuti per far posto a case migliori. Ma col tempo la povertà e il dolore erano risaliti al loro precedente livello, non che fossero mai diminuiti di molto, e l'East End era stato un'altra volta dimenticato da tutti coloro che non erano stati costretti a viverci. Frigate, quando Burton gli fornì un dettagliato resoconto della sua indagine, ne fu assai incuriosito. E disse: – Quello che ora dovresti fare è

rintracciare quei proprietari che si sono fatti montagne di soldi alle spalle dei più orribilmente poveri, e spedirli nell'oblio.

– Questo è marxismo – dichiarò Burton.

– Ho sempre disprezzato, sulla Terra, le manifestazioni concrete del marxismo, ma aveva alcuni grandi meriti – ribatté Frigate. – Disprezzavo anche l'esercizio pratico del capitalismo... molti fra i suoi aspetti, comunque.

– Ma aveva i suoi ideali – replicò Burton.

Aveva fissato Frigate e poi era scoppiato a ridere. – Esiste forse qualche sistema sociale-politico-economico che si sia mai avvicinato ai suoi ideali?

Non sono forse stati tutti corrotti?

– Naturalmente. Ma... i corruttori andrebbero puniti.

Nur el-Musafir aveva fatto notare quello che tutti e due sapevano ma avevano ignorato.

– Non ha importanza ciò che loro... noi... abbiamo fatto sulla Terra. Importa quello che facciamo adesso. Se il corruttore e il corrotto sono cambiati in meglio, allora dovrebbero venir ricompensati almeno quanto quelli che sono sempre stati virtuosi. Adesso, consentitemi di definire la virtù e i virtuosi... – Sorrise. – No – riprese. – Penso proprio di no. Dovete essere stufi del saggio della torre, come a volte mi chiamate. Le mie verità

vi fanno sentire a disagio malgrado siate d'accordo con me. Frigate replicò: – Questa faccenda di chiedersi chi far risorgere come nostri compagni... Prendete Cleopatra, per esempio. Voi e io, vorremmo vederla in carne e ossa, ascoltare la sua storia, scoprire la verità su quello che è davvero accaduto allora. Ma le piaceva conficcare aghi nel seno delle sue giovani schiave, e godersi le loro grida e le contorsioni. Shakespeare ha ignorato tutto questo quando ha scritto *Antonio e Cleopatra.* E lo stesso ha fatto George Bernard Shaw nel suo *Cesare e Cleopatra.* Da un punto di vista letterario avevano ragione. Sarebbe stato possibile credere, o comunque provare interesse, per il genio e la grandezza di Cleopatra e di Cesare, o provar dolore per la loro tragedia, se fossero stati mostrati anche il loro barbaro sadismo e i loro spietati assassinii? Noi, tuttavia, viviamo nel mondo reale, non nel mondo della fantasia. Perciò vorremmo avere Cleopatra, o Cesare, o Antonio, come nostri vicini?

– Nur direbbe che dipende da come sono adesso.

– Ha ragione, naturalmente. Ha sempre ragione. Nondimeno... Si rivolse a Nur.

– Tu sei un elitista. Tu credi, e hai probabilmente ragione, che pochissimi abbiano un'innata capacità di diventare sufi o il loro equivalente etico-filosofico. Tu sostieni che ancora meno saranno quelli che Andranno Avanti. Semplicemente, la maggioranza non è in grado di raggiungere il livello etico per farlo. Peccato... ma è così che funzionano le cose. La natura è sprecona con i corpi, e lo stesso fa con le anime. La natura ha sistemato le cose in modo tale che la maggior parte delle mosche diventi carne per gli uccelli e le rane, e ha anche fatto in modo che la maggior parte delle anime non raggiungano la salvezza ma, anche se non moriranno come le mosche, falliscano nel conseguimento del livello stabilito per loro. Poche Vanno Avanti, ma la maggior parte sono come le mosche che diventano cibo.

– La differenza – interloquì Nur – sta nel fatto che le mosche sono senza cervello e senz'anima, mentre gli esseri umani sono senzienti, e sono consapevoli di ciò che debbono fare. Comunque, dovrebbero esserlo. Burton

replicò: – Ma la natura, Dio, se vuoi, può davvero essere così

spietata e propensa allo spreco?

– Dio ha dato all'umanità il libero arbitrio – disse Nur. – Non è colpa di Dio che ci sia un tale spreco.

– Sì, ma tu stesso hai detto che i difetti genetici, gli squilibri chimici, gli incidenti che capitano al cervello, e l'ambiente sociale possono influenzare il comportamento di una persona.

– Influenzare, sì. Determinare, no. Ma devo essere più specifico. Ci sono certe situazioni e condizioni in cui una persona non può usare il proprio libero arbitrio. Ma... non qui, non nel Mondo del Fiume.

– E se gli Etici non ci avessero dato una seconda possibilità?

Nur sorrise e sollevò il palmo delle mani verso l'alto.

– Ah, ma Lui ha sistemato le cose cosicché gli Etici ci dessero un'altra possibilità.

– Che, stando a te, la maggior parte della gente manda a farsi friggere.

– Ci credete anche voi, no?

Burton e Frigate si sentirono a disagio: questo gli capitava sempre quando parlavano con Nur di argomenti seri.

Quella fu l'ultima conversazione che ebbero nell'appartamento. Non appena gli schermi furono spenti, Burton uscì in corridoio. Pensò per un attimo di cancellare la parola in codice cosicché qualcun altro potesse usare la stanza. Tuttavia, poteva sempre aver bisogno d'un luogo in cui rifugiarsi, d'un luogo in cui nessun altro potesse trovarlo. Non portando con sé nessuna delle sue cose, salvo la pistola a raggi, indossando un asciugamano a forma di kilt e un paio di sandali, attraversò

la porta. Subito uno schermo comparve davanti a lui, sull'altro lato del corridoio. Ignorando l'immagine (suo padre che si avvicinava minaccioso, per qualche ragione che Burton non riusciva a ricordare) prese posto sulla sedia fluttuante parcheggiata lì accanto. Poi distolse lo sguardo da essa per scrutare lungo il corridoio. Un rombo proveniva da quella direzione. La sua mano cominciò a protendersi verso la pistola, ma si fermò quando riconobbe il suono.

Poco dopo una gigantesca motocicletta nera comparve sfrecciando da dietro l'angolo del corridoio, a parecchie centinaia di metri di distanza. Il suo conducente aveva vistosamente sbandato col veicolo per infilare la curva alla massima velocità. Poi la macchina si raddrizzò e, accompagnata da uno schermo sulla parete che visualizzava un episodio della vita del conducente,

puntò verso Burton. Il conducente, un nero grande e grosso che ostentava un casco con visiera e una tenuta di cuoio nero, lo guardò

facendo balenare i grandi denti bianchi.

Burton rimase fermo accanto alla sedia fluttuante, rifiutandosi di muoversi malgrado che il manubrio della motocicletta l'avesse mancato solo d'un paio di centimetri.

– Stai attento, figlio di troia! – gli gridò il nero, e la sua risata giunse agli orecchi di Burton con un pronunciato effetto Doppler.

Burton imprecò e fece formare al Computer uno schermo così da chiamare Tom Turpin. Dovette aspettare parecchi secondi prima che il volto sorridente di Turpin comparisse. Era circondato dal suo seguito, uomini e donne dagli indumenti sgargianti, i quali parlavano ad alta voce e se ne uscivano in chiassose risate. Tom indossava un abito nella foggia dei primi anni del ventesimo secolo, con un vivace disegno a scacchi che faceva a pugni con una bombetta rosso fiamma adorna d'una lunga piuma bianca. Un enorme sigaro gli spuntava dalla bocca. Aveva messo su almeno cinque chili da quando Burton l'aveva visto l'ultima volta.

– Come va, baby?

– Non mi sto divertendo quanto te – replicò Burton, acido. – Tom, ho una lamentela. Legittima.

– Non vogliamo certo geremiadi illegittime, non è vero? – rispose Tom, e soffiò una densa nuvola di fumo verdognolo.

– Voi gente state sfrecciando attraverso i corridoi su delle motociclette e automobili, e Dio sa che altro – dichiarò Burton. – Non solo c'è mancato poco che venissi travolto un paio di volte, ma il puzzo del gas e della merda dei cavalli è di una sgradevolezza unica. Non puoi fare qualcosa?

Sono pericolosi e offensivi.

– Diavolo, no, non posso farci proprio niente – disse Tom, sempre sorridendo. – Sono la mia gente, sì, e qui il re sono io. Ma non ho una forza di polizia, sai. Inoltre, i robot ripuliscono lo sterco dei cavalli e i ventilatori eliminano il fumo. E li puoi sentire arrivare, no? Fatti da parte. Comunque dev'essere noioso e solitario laggiù. Non ti fa provare un brivido, non ti fa sentire che non sei più solo? Sai cosa ti dico, Dick: sei vissuto troppo a lungo da solo. Il tuo latte si sta inacidendo. Perché non ti procuri una donna? Diavolo, procuratene quattro o cinque. Forse, dopo, non sarai più così malevolo.

– Non vuoi far niente?

– Non posso. Non voglio, 'sti negri sono proprio boriosi. – Sogghignò. –

Ecco che va all'aria il buon vicinato, giusto? Sai che ti dico, Dick? La prossima volta che ti danno fastidio sparagli. Nessuno rimarrà danneggiato a lungo. Li farò resuscitare subito, e ci faremo tutti una bella risata. Certo, la volta dopo potrebbero essere loro a sparare a te. Ci vediamo, Dick: buona giornata.

Lo schermo si dissolse. Burton ribolliva di rabbia. Ma c'era davvero assai poco che potesse fare per rimediare a quella situazione, a meno che non volesse dare inizio a una miniguerra. E questo lui certo non lo voleva. Tuttavia... Salì sulla sedia fluttuante e decollò verso il suo mondo privato. Là, non sarebbe stato disturbato da nessuno, e quando l'avesse popolato, si sarebbe accertato che i suoi compagni sarebbero stati non soltanto gente piacevole, ma anche sensibile. Eppure, le discussioni gli piacevano, gli alterchi verbali gli davano una grande soddisfazione.

Aggirando l'angolo dal quale era schizzato fuori il centauro nero, Burton quasi colpì le teste di cinque persone. Colto di sorpresa, azionò i comandi sul bracciolo cosicché la sedia fluttuante si alzò sopra di loro. Si erano curvati di scatto, ma se la sedia avesse volato anche di un poco più bassa, avrebbe centrato in pieno il gruppo.

Col cuore che gli balzava in petto a causa di quell'incontro inaspettato, fermò la sedia, la girò e la fece adagiare sul pavimento. I due uomini e le tre donne erano degli estranei, ma non sembravano pericolosi. Erano nudi, e non avevano nessun posto in cui nascondere delle armi. Inoltre erano ovviamente spaventati e insicuri di sé. Non si avvicinarono a lui, anche se lo chiamarono in inglese. In inglese britannico, uno con l'accento d'un uomo di cultura, uno con un accento cockney, uno con un arrotato accento scozzese, uno con una cadenza irlandese, e uno con un accento straniero, probabilmente scandinavo.

Burton aveva fatto due passi verso di loro, quando si fermò di botto: –

Mio Dio!

Adesso... sì, li aveva riconosciuti: Gull, Netley, la Crook, Mary Kelly e la Stride.

23

Di solito Burton reagiva con rapidità a qualunque situazione e raramente si lasciava bloccare dallo stupore o dalla paura. Ma vedersi là davanti quei cinque era una cosa talmente inaspettata e impossibile che per alcuni istanti riuscì soltanto a fissarli, in silenzio. Se gli fossero stati sconosciuti, sarebbe rimasto sorpreso, ma il fatto di conoscerli così bene, e di averli creduti fino a

un attimo prima rinserrati nelle registrazioni, gli aveva inceppato il cervello.

Quei cinque, naturalmente, erano in uno stato assai peggiore del suo. Non avevano la più piccola idea di dove si trovavano, o del perché fossero stati fatti resuscitare. Per lo meno, a giudicare dalle loro espressioni, nessuno aveva detto loro niente. Chiunque li avesse fatti resuscitare qui, li aveva abbandonati. Probabilmente, pensò Burton, col suo cervello che cominciava a riprendere l'antico sfavillìo, non è affatto una coincidenza. Ma chi... chi, in nome di Dio, poteva averlo fatto? E perché?

Adesso Gull si era genuflesso sulle ginocchia nude, lo sguardo levato in alto, le mani congiunte in posizione di preghiera, la bocca che si muoveva. Netley pareva un animale intrappolato, rannicchiato su se stesso, ringhiante, pronto a balzare contro qualunque pericolo sconosciuto. Le tre donne lo fissavano con gli occhi spalancati. Poteva leggere sui loro volti sia la paura che la speranza. La paura che lui potesse essere qualche creatura orribile, la speranza che si rivelasse il loro salvatore. Burton scese dalla sedia fluttuante e, sorridente, si avvicinò lentamente. Quando fu a soli due metri di distanza, si fermò. Sollevò la mano e disse: – Non c'è niente di cui preoccuparsi. Al contrario. Se volete per favore smetterla di farfugliare e seguirmi, vi dirò quello che è successo. E

vi metterò a vostro agio. A proposito, io mi chiamo Richard Francis Burton. Non c'è bisogno che vi presentiate. So chi siete. Andò verso una porta aperta, probabilmente quella da cui erano appena usciti. I cinque fecero per avanzare verso di lui quando Burton udì un fioco rombare. Burton riconobbe il motore della motocicletta in avvicinamento. Invece di farli sedere come aveva pensato, Burton si fermò accanto alla porta. Gli altri si accalcarono dietro le sue spalle. Poco dopo, il corridoio vibrò d'un rumore tonante e la motocicletta uscì sbandando da dietro l'angolo, si raddrizzò e passò sparata sfiorandoli. Il centauro nero agitò la sua mano guantata: – Ti piace, figlio di troia?

Burton si girò e vide che i cinque erano più spaventati e perplessi di prima. Non c'era di che stupirsi. Nessuno di loro aveva mai visto una motocicletta, prima di allora... in realtà, non avevano mai visto una sola macchina a combustione interna. Lui stesso non ne aveva mai vista una prima della sua morte, ma vi si era familiarizzato attraverso la visione dei film e leggendo libri, da quando era arrivato nella torre.

– Ve lo spiegherò più tardi – disse. Li invitò a sedersi, ed essi lo fecero, ma tutti cercarono di parlargli nello stesso tempo.

Burton li interruppe. – So che avete molte domande, ma per favore trattenetevi. Ci arriveremo tra poco. Per prima cosa, tuttavia, potreste voler bere qualcosa.

No. Per prima cosa avrebbe loro procurato kilt, reggiseni e coperte, estraendoli dal convertitore. In quel momento erano troppo scossi per preoccuparsi della loro nudità. Tuttavia, dopo essere stati esposti alla gente nuda sulle rive del Fiume, la cosa non li avrebbe resi troppo ansiosi. Furono contenti di ricevere gli indumenti e le coperte, e mormorarono i loro ringraziamenti prima d'indossarli. Malgrado Netley avesse perso la sua espressione spiritata, pareva però sospettare ancora di Burton.

– Dovete aver bisogno di qualcosa da bere – disse Burton. – Cosa vorreste?

Pareva che nessuno di loro avesse fatto voto di astinenza. Netley, la Stride e Mary Kelly chiesero gin liscio, Gull ordinò scotch con acqua; Annie Crook, vino. Dopo che li ebbe serviti, Burton disse: – Dovete avere lo stomaco vuoto, ma immagino che in questo momento non siate affamati. Quando lo sarete, potrete avere qualunque cosa, e quanto ne vorrete. A differenza della vostra situazione sul Fiume, qui non siete costretti ad accettare soltanto quello che vi dà il graal. Buttarono giù i loro drink così in fretta che Burton gliene offrì un altro bicchiere. Adesso apparivano meno pallidi e turbati, e parevano ansiosi di ascoltarlo.

Gull parlò con una ricca voce baritonale: – Per caso, lei non sarà sir Richard Burton, il famoso linguista ed esploratore africano?

– Al suo servizio.

– Perdio, lo pensavo. Lei gli assomiglia, anche se è più giovane, naturalmente. Ho assistito a parecchie sue conferenze alla Società

Antropologica.

– Mi ricordo – disse Burton.

Gull agitò la mano che reggeva il calice di cristallo inciso con il quarzo, versando un po' di scotch. – Ma... tutto questo... cosa?

– Tutto a suo tempo.

Gull e Netley si conoscevano, naturalmente, anche se erano passati quarant'anni da quando si erano visti l'ultima volta. Ma Burton dubitava che avessero riconosciuto le tre donne. Gull aveva visto la Crook per breve tempo quando ne aveva certificato l'infermità mentale, ma adesso la donna non indossava abiti vittoriani e si era tagliati corti i capelli (assomigliava un po' alla principessa Alessandra, la madre di Eddy, e poteva essere stato questo il

motivo per cui Eddy, che aveva ovvie tendenze edipiche, si era innamorato di lei). John Netley aveva visto anche lui Annie Elizabeth Crook, l'amante del principe Eddy: l'aveva vista molte volte, ma se l'aveva riconosciuta, in quel momento non si stava comportando come se fosse così. Forse non voleva ammettere di conoscerla. E se lei non l'aveva riconosciuto, tanto meglio. D'altra parte, perché la Crook non l'aveva riconosciuto? Gli mancavano i baffi, ma anche così... Forse il trauma e la mancanza d'indumenti vittoriani e il lungo tempo trascorso dal loro ultimo incontro giustificavano la sua mancanza di memoria.

In quanto a Mary Kelly, era stata presa su da Sickert e da Gull in una strada buia, portata in una carrozza scura, e le era stato fatto bere del liquore drogato. Anche la Stride aveva visto Netley e Gull in un ambiente illuminato da una luce fioca e per un breve istante.

Burton non sapeva se avrebbe dovuto spiegargli prima della torre e del modo in cui erano arrivati, oppure se avrebbe dovuto incominciare con le presentazioni. Pregustava le loro reazioni non appena si fossero resi conto con chi si trovavano in compagnia. Ma temeva che il furore che ne sarebbe risultato avrebbe rimandato di molto le spiegazioni, e nel corso di queste avrebbero potuto benissimo riconoscersi...

Prese una decisione, e disse: – Per prima cosa sarà bene che vi conosciate.

– Per Annie e me non c'è bisogno, caro! – esclamò Mary Kelly. – Siamo state amiche per molto tempo. E anche Liz e io siamo vecchie amiche.

– Anche così – replicò Burton, sogghignando – è soltanto questione di cortesia, e questi uomini dovrebbero fare la vostra conoscenza. Fece una pausa (oh, quanto se la godeva!) poi proseguì: – Elizabeth Stride, Mary Jane Kelly e Annie Elizabeth Crook, vi presento sir William Gull e John Netley!

Quello che seguì era, appunto, ciò che aveva sperato. Gull impallidì e l'orlo del suo calice, che gli sfiorava appena le labbra, mancò d'inclinarsi. Non riuscì mai a finire il suo drink. Anche Netley impallidì e, dopo un attimo d'immobilità, balzò in piedi e arretrò, con gli occhi fissi sulle donne. Annie si alzò rapidamente dalla sedia ed esclamò: – Adesso la riconosco! Lei!

Puntò un dito tremante contro Gull: – Lei è quel dottore disonesto che ha detto che ero pazza! E lei – spostò il dito come per infilzare Netley – lei ha portato via il mio Eddy quando è arrivata la polizia!

– Ha anche cercato di uccidere due volte sua figlia – disse Burton. – E, signora Stride e signora Kelly, quest'uomo – indicò Gull – è colui che vi ha ucciso. Con l'aiuto di quell'uomo.

– Dio mi aiuti – esclamò Gull, cadendo nuovamente in ginocchio. – Che Dio mi aiuti e mi perdoni, come spero che farete anche voi.

– È successo molto tempo fa – disse Netley, digrignando i denti. – Che differenza può fare adesso? Siete tutte vive e sane adesso, non è vero?

Perciò, quale vero danno vi è mai stato fatto?

– Il fatto è – replicò Burton – che la Stride e Mary Kelly sanno che lei le ha uccise, ma durante i molti anni che hanno trascorso lungo il Fiume, non hanno mai incontrato nessuno che abbia parlato degli assassinii di Jack lo Squartatore. Perciò loro...

– Lui! – esclamò Mary Kelly, indicando Gull. – È lui Jack lo Squartatore?

– Non esiste nessun Jack; vale a dire, Jack non era uno, ma tre uomini che lavoravano insieme. Però è stato lui, Gull, a scrivere le lettere che hanno reso famoso quel nome, e ha diretto tutta la faccenda. Quello che lei, signora Kelly, non sa, è ciò che le ha fatto dopo averla uccisa. Non ricorda, Mary, com'era stata mutilata Catherine Eddowes? Bene, quello era niente al confronto del macello che Gull ha fatto del suo corpo. Glielo devo descrivere?

Gull balzò in piedi e gridò: – No! No! Perfino adesso, malgrado abbia fatto la mia pace con Dio, non riesco a dimenticare quello che ho fatto.

– E io? – esclamò la Stride. – A me cosa è successo?

– La sua gola è stata tagliata, è tutto. Gull non ha avuto il tempo di eseguire su di lei il suo rituale.

– *È tutto!* – gridò la Stride. – È tutto! Non basta, forse?

Urlando si lanciò su Gull con le mani protese, le dita piegate ad artiglio. Gull non scappò, anche se sussultò quando la donna gli conficcò le unghie nel viso. Netley aveva fatto un passo avanti, come per aiutare Gull, poi si scostò con una lieve esitazione.

Burton trascinò via la donna urlante. Gull si tastò le guance sanguinanti, ma non disse niente.

– Vorrei sventrarlo e fargli penzolare le budella davanti ai suoi occhi da moribondo – dichiarò Mary Kelly. Si avvicinò alla Stride, le avvolse un braccio intorno alla spalla e condusse via la donna singhiozzante.

– Come dramma, rappresaglie e rimprovero è sufficiente – dichiarò

Burton. – Quello che farete quando rimarrete soli è affar vostro, a meno che non coinvolgiate gente estranea in questa faccenda. Per il momento vi comporterete in maniera decente e ascolterete con attenzione. Vi serve un'adeguata istruzione, e malgrado sia per me una grossa scomodità farlo mi

sento obbligato. Non posso lasciare che scopriate le cose da soli. Per prima cosa, Burton si fece descrivere la loro comparsa nel convertitore. Aveva avuto luogo nel gigantesco cubo in un angolo di quella stessa stanza. Avevano esplorato le altre stanze, poi erano usciti nel corridoio. E Burton era sbucato da dietro l'angolo con la sua sedia fluttuante.

– Allora non avete visto nessun altro? – chiese Burton.

Risposero di no.

Burton condusse Gull nel bagno della stanza accanto e trovò, come si era aspettato, una bottiglia con un liquido da applicare sui graffi del suo viso. Questo arrestò il sangue, e nel giro di ventiquattr'ore avrebbe rimarginato ogni ferita.

Burton chiese ai cinque se avevano fame. Netley e le tre donne risposero di sì; Gull scosse la testa. Burton ricevette i loro ordini e li trasmise al convertitore. Quando si furono seduti a dei piccoli tavoli ed ebbero cominciato a mangiare, Burton si lanciò in una descrizione molto lunga e dettagliata del Mondo del Fiume, delle sue tribolazioni e di quelle degli altri per arrivare alla torre, e quello che era accaduto da allora. Quand'ebbe finito, aveva bevuto due calici colmi di scotch, e anche loro avevano dato un bell'affondo ai loro bicchieri.

– Perciò, vedete – disse infine – qual è la situazione. So che avete mille domande, e vi ci vorrà qualche tempo per imparare a usare il Computer. Nel frattempo vi suggerisco di sistemarvi per la notte. Se lo desiderate, posso procurarvi delle pillole di sonnifero... e ci rivedremo domani. Allora vi presenterò i miei compagni. Forse non di persona, ma attraverso gli schermi alle pareti.

Mary Kelly domandò, con voce alquanto impastata: – Come facciamo a sapere che questi due bastardi non ci assassineranno di nuovo mentre dormiamo?

– Non mi sognerei mai di compiere una simile azione! – protestò Gull. –

Sono cambiato; non sono più quello che ero. Credetemi, signore, sono profondamente rincresciuto dei miei crimini, e ho tentato, sto tentando, di vivere una vita cristiana, una vita davvero cristiana. Non soltanto non vi farei del male, ma vi difenderei contro chiunque cercasse di farlo.

– Belle parole – esclamò Liz Stride in tono sprezzante.

– Dico sul serio, signore, davvero!

– Credo sia sincero – intervenne Burton. – In ogni caso suggerisco che voi tre donne dormiate in una stanza separata da quella degli uomini. Vi darò

una parola in codice che impedirà a chiunque di attraversare quella porta salvo io stesso e voi tre.

Dopo che ebbe mostrato loro come potevano procurarsi cibo e bevande dai loro convertitori, e come avrebbero potuto chiamarlo in caso di bisogno, le lasciò. Invece di proseguire per il suo mondo, fece ritorno nel suo appartamento. Poiché avrebbe dovuto mostrar loro il funzionamento del sistema, la mattina dopo, doveva rimanere nelle vicinanze. Sulla via del ritorno, tornò a riflettere su chi poteva aver fatto risorgere quei cinque... Chiunque fosse stato, aveva un pessimo concetto dell'ironia. Ma chi mai poteva essere stato? Soltanto Frigate e Nur sapevano delle sue indagini su Jack lo Squartatore, e nessuno dei due avrebbe fatto comparire lì i cinque. Ma chi, allora? Loga e l'agente cinese erano morti. C'era... non gli piaceva neppure il solo accostarsi a quel pensiero... c'era forse un altro sconosciuto, un altro Snark?

Burton si era appena infilato nel letto quando uno schermo comparve sulla parete. Vi campeggiava il volto sconvolto di Star Spoon. Parlando rapidamente in esperanto, con le lacrime che le scorrevano sulle guance, Star Spoon chiese a Burton se le permetteva di venire nel suo appartamento.

– Perché?

– Sono stanca di dover dividere Li Po con altre cinque donne, anche se dedica assai poco tempo a tutte noi. È sempre troppo indaffarato a bere con i suoi amici o a studiare. Inoltre... non desidero i suoi abbracci. Burton non dovette chiederle di chi, invece, desiderava gli abbracci.

– Li Po sa che mi stai chiamando?

– Sì. Gliel'ho detto un'ora fa. Ha farneticato e declamato, e poi...

– Non ti ha picchiato?

– No. Li Po non picchia le donne, posso dir questo di lui. Non fisicamente, comunque.

– E poi?

– Poi? Oh, sì, ha sorriso, e mi ha detto che sperava che sarei stata felice con te. Tuttavia ha guastato tutto aggiungendo che ne dubitava. Burton scese dal letto e si mise addosso un asciugamano-kilt. – Vorrei parlare con lui.

Star Spoon spalancò gli occhi neri. – Perché? Pensi che stia mentendo?

– No, naturalmente no, non lo penso affatto. È soltanto che non voglio che Li Po pensi che ho paura di affrontarlo. Voglio anche assicurarmi che non pensi che stessi cercando di colpirlo alle spalle.

– Oh, ma Li Po non pensa affatto questo. Gli ho detto che tu non eri

consapevole che ti desideravo.

– Questa è una bugia – replicò Burton, ma non la rimproverò. C'erano bugie e bugie... e questa, non c'era dubbio, apparteneva alla categoria di quelle "bianche". E, in fin dei conti, chi era lui, per potersi permettere di rimproverare qualcuno con l'accusa di falsità?

– Se è sveglio, gli parlerò – insisté.

– Ma sì. Li Po è sveglio, ma non vuole essere disturbato. Adesso è

insieme a una donna. Una donna che ha appena fatto resuscitare. Ha detto che sostituirà me, quella donna. Povera disgraziata!

– Forse – commentò Burton. – Ma per il momento gli sarà grata per averla salvata dalla morte.

Burton non provava amore nei confronti della cinese. Tuttavia, non riteneva che l'amore fosse un requisito essenziale per un buon rapporto fra un uomo e una donna. Lui era stato certamente innamorato di Alice, ed ecco cosa era successo a entrambi.

– Sì, vieni da me – disse infine Burton. – Dirò al Computer di farti entrare.

Star Spoon smise di piangere e di sospirare e gli sorrise radiosa come il sole all'alba.

– Non appena avrò rimediato ai danni del mio trucco e avrò messo insieme le mie cose. Ma tu... mi vuoi, non è vero?

– Se non ti volessi, non ti avrei detto di venire – rispose Burton. E non si addormentò prima delle cinque del mattino.

24

Burton chiamò le tre donne nella loro stanza, e i due uomini, che avevano dormito in camere separate. Dopo aver dato a tutti il buongiorno, disse di aver dato istruzioni al Computer perché insegnasse loro come farlo funzionare. E li invitò per quella sera all'incontro settimanale degli otto (che adesso erano molto più numerosi).

– Dopo, sarete lasciati soli. Vi chiamerò di tanto in tanto, oppure verrò, perfino a trovarvi di persona, se sarò il benvenuto. E voi potrete chiamarmi, se avrete qualche problema.

Ai cinque non piacque ciò che aveva detto. A quanto pareva, essi erano convinti che Burton avrebbe dovuto dedicare tutto il suo tempo ad accertarsi che fossero ben equilibrati e a loro agio. Ma non potevano far niente in proposito.

Burton e Star Spoon fecero colazione a base di uova *au beurre noir*,

focaccine alle more e fichi alla crema. Poi volarono al suo piccolo mondo personale, Theleme, dal nome del mitico paese di *Gargantua e Pantagruel* di Rabelais. Il suo motto era, sempre dall'opera dell'antico francese: Fai Quello Che Vuoi. Più esattamente, il motto di Burton era: Fai Quello Che Burton Vuole.

Però quel mondo avrebbe potuto esser chiamato, assai meglio: Baghdadnella-Torre. Burton aveva fatto erigere al suo centro una piccola città e un castello che assomigliava al concetto romantico, o a quello di un produttore hollywoodiano, di un luogo uscito di peso dalle *Mille e una Notte.* Il fiume correva fuori dall'estremità occidentale della vasta camera, girava intorno alla città, e serpeggiava in cento meandri verso oriente, scomparendo fra le sabbie del deserto non lontano dall'ingresso. Fuori dalla città vagavano parecchi leoni e leopardi e molte gazzelle e antilopi, struzzi e altre creature del deserto. Ippopotami e coccodrilli nuotavano nel fiume, e le distese di giungla pullulavano di scimmie, zibetti e uccelli variopinti.

Per il momento, Theleme era abitata soltanto da lui e da Star Spoon. Burton aveva in mente di portarvi della gente adatta più tardi, anche se non aveva nessuna fretta di farlo.

Alle 8 di sera, lui e Star Spoon andarono alla festa, anche se non senza incidenti. Il motociclista nero, questa volta con una nera dietro di lui, passò

rombando sotto di loro. L'uomo agitò una mano verso di loro, ma questa volta il suo saluto fu più cortese: – Ehi, Burton, cosa succede? – Qualche secondo più tardi sorvolarono un grosso maiale che avanzava trotterellando, facendo ticchettare gli zoccoli

– Mio Dio – esclamò Burton. – Cosa c'è adesso?

– Non lo so – replicò Star Spoon. – Questo pomeriggio ho parlato con Aphra, e lei mi ha detto d'essersi imbattuta in gente che non aveva mai visto prima. In gran parte vengono dal mondo di Tom Turpin. Per lo meno, lei pensa che sia così, dal momento che sono neri. Ma è anche volata vicino a un gruppo d'individui che sembravano zingari.

– Zingari? E chi li ha fatti resuscitare?

Entrarono nell'appartamento di Nur che risuonava di voci e risate. Alice era là, rivestita di quegli abiti ad ampie falde del 1920 che le piacevano tanto. Alice gli rivolse un lieve sorriso, ma non fece nessuno sforzo, né

allora né dopo, di parlargli. Si era aspettato di cogliere tutti di sorpresa presentandosi con la cinese. Però, a quanto pareva, Li Po l'aveva già

raccontato a tutti. Se era geloso, non lo diede a vedere. Era abbastanza

realista per sapere che palesarlo non soltanto sarebbe stato inutile, ma gli avrebbe per di più fatto perdere la faccia. Inoltre, non soffriva certo per mancanza di compagnia o di sesso. A questo punto aveva fatto resuscitare quaranta uomini e quarantasette donne, tutte persone che aveva conosciuto sulla Terra. Sette delle donne erano sue, una per ogni giorno della settimana. Quella sera, però, ne aveva portata con sé una soltanto.

– A questi incontri vengono con me a turno – informò Burton.

– Finiranno per stancarsi di questa divisione e resusciteranno degli uomini per proprio uso personale – fu la replica di Burton. – Che cosa farai, allora?

– Niente – rispose Li Po, sorridendo. – Non sono un tiranno. Quando questo accadrà, ne farò resuscitare delle altre per sostituirle. E sarà bene che accada poiché, presto o tardi, io mi stancherò di loro, oppure, per quanto sia difficile concepire una cosa simile, loro si stancheranno di me. Burton poté chiaramente immaginarsi la crescita esplosiva della popolazione del mondo di Li Po. Quando fosse stato raggiunto il punto di saturazione, le persone in eccesso avrebbero dovuto vivere negli appartamenti. La stessa cosa stava accadendo nel mondo di Turpin.

– Uomo, non so – disse Turpin, scuotendo la testa. – Tutto è cominciato con la gente che ho portato dentro, poi la cosa mi è sfuggita di mano. Loro hanno fatto resuscitare altra gente, e questa a sua volta ha fatto lo stesso. Burton gli disse del motociclista nero. Turpin sogghignò e disse: –

Quello è Bill Williams. Non si sa chi diavolo l'abbia portato qui. Potrei scoprirlo, ma che differenza può fare? Non è un nero americano, sai. È

russo.

– Russo?

– Già. Ha una bella storia da raccontare. Dovresti parlare con lui, un giorno.

Burton aveva osservato Gull, Netley, la Crook, Mary Kelly e Liz Stride quand'era entrato. Se ne stavano raccolti in due angoli, gli uomini in uno, le donne nell'altro, ed era ovvio che non si mescolavano con gli altri. Burton li scortò per tutta la sala e fece le presentazioni. Però pareva che Frigate avesse già sparso la notizia della loro presenza. Ciò aveva suscitato curiosità per i nuovi venuti, però molti si trovavano a disagio in presenza di Netley e Gull... Ma chiunque lo sarebbe stato in compagnia dei due terzi della trinità che aveva costituito Jack lo Squartatore. Netley rimase tanto colpito dalla cosa che se ne andò presto. Burton uscì nel corridoio, fuori dalla stanza principale,

e diede ordine al Computer di tenerlo d'occhio. Avendo osservato la timidezza delle tre donne, Mary Kelly, Annie Crook e Liz Stride, Nur andò da loro e ben presto le mise in allegria. Nur si trovava ugualmente a proprio agio sia con la gente d'alto ceto che con quella di basso ceto, sia con la gente istruita che con le persone ignoranti, con i ricchi come con i poveri, e faceva presto ad adattarsi a qualunque compagnia, pur conservando sempre intatta la propria dignità. Dopo un po', Aphra Behn e Frigate si unirono a loro, e Nur si allontanò, ponendosi al fianco di Gull. Incuriosito, Burton si autoinvitò, unendosi alla conversazione.

Gull stava parlando al piccolo moro dell'uomo che l'aveva convertito, Lorenzo Dow. Dow era nato a Coventry, nella contea di Tolland, nel Connecticut, nell'anno 1777. Era un giovane molto impressionabile e dotato di grande immaginazione: era diventato devotissimo quando aveva visto un angelo. O per lo meno aveva sostenuto di averlo visto. Qualche anno dopo era diventato, ancora giovane, un predicatore itinerante collegato in modo vago alla Chiesa Metodista. Fra tutti i ministri erranti della prima frontiera, era stato uno di quelli più noti e che avevano viaggiato di più. Era diventato famoso dal Maine alla Carolina del Sud, e da New York al fiume Mississippi. Dovunque individuasse gruppi anche piccoli e isolati di persone, viaggiava instancabile per barca, a cavallo o in carrozza, o anche a piedi, e teneva i suoi eccentrici e sconnessi sermoni. Quand'era stato fatto resuscitare nel Mondo del Fiume, era rimasto sorpreso, ma non scioccato. – Su certe cose mi sbagliavo – aveva ammesso ai suoi convertiti. – Ma in generale avevo ragione.

Era convinto che l'angelo da lui visto quand'era ragazzo fosse uno di coloro che avevano creato il Mondo del Fiume come uno stadio attraverso il quale coloro che ne erano degni dovevano passare per arrivare a un mondo migliore. Credeva, come tutti i seguaci della Chiesa della Seconda Possibilità, che tutti dovessero lottare per migliorare se stessi moralmente e spiritualmente. A differenza dei seguaci della Seconda Possibilità non credeva che lo scopo finale fosse l'assorbimento nella divinità. No, quel Fiume era soltanto una specie di purgatorio nel quale Dio e gli angeli avevano dato a tutti un'altra possibilità. Quelli che fossero riusciti a conseguire il più alto miglioramento dello spirito che veniva richiesto in quel luogo, avrebbero proseguito per un altro mondo dove sarebbero stati fatti rinascere un'altra volta fisicamente. E quelli che, qui nel Mondo del Fiume, avessero invece fallito la prova, sarebbero morti e diventati polvere per

sempre.

– Ho incontrato i suoi angeli – replicò Burton – e sono soltanto uomini e donne. In effetti, salvo uno, erano nati sulla Terra e vi erano morti quand'erano ancora bambini. L'eccezione era Monat, un extraterrestre, un nonumano, che era alla testa di questo progetto. Questa torre ha forse l'aspetto di essere stata edificata da angeli?

– Certamente – dichiarò Gull. – Questo Loga di cui lei parla... dev'essere un angelo caduto.

– Lei è matto – esclamò Burton, e si allontanò.

– Quell'uomo – disse Star Spoon – ne resusciterà altri della sua fede, e non potremo più uscire nei corridoi senza andare a sbattere contro qualcuno di loro. Quelli come lui non ci lasceranno mai in pace.

– Saremo a Theleme. Lì non entreranno.

– Nessun luogo e nessuna persona sono inviolabili.

Star Spoon si confaceva allo stile di vita di Burton come una scarpa ben confezionata si modellava intorno a un piede. E l'analogia non era soltanto letteraria. Burton, quando si toglieva le scarpe, non doveva prestare a esse nessuna attenzione fino al momento in cui era pronto a infilarle di nuovo. Star Spoon pareva soddisfatta d'essere ignorata quando lui era impegnato a studiare o a lavorare con il Computer. Molto spesso lavorava anche lei al Computer, quando lo faceva lui.

Era un'eccellente compagna, una parlatrice pronta e a volte divertente, e non aveva il vizio d'interromperlo. Era intelligente, conosceva la poesia cinese, era brava nel dipingere e suonava meravigliosamente il liuto cinese. Era appassionata, versata in ogni aspetto del sesso, disinibita, eppure, quando Burton non faceva all'amore con lei per una settimana perché era troppo preso dai suoi studi, pareva che non le importasse. La sola cosa di cui Star Spoon si lamentava era di non poter portare i suoi genitori in quel luogo. Era riuscita a localizzare sua madre, ma questa era viva nella Valle. Non le era stato invece possibile rintracciare suo padre.

– Non ti dispiacerebbe se li portassi qui? – chiese. – Forse un giorno riuscirò a farlo. Potrebbero avere il loro appartamento e non ti darebbero nessun fastidio. Io andrei a trovarli solo quando tu lo consentirai.

– Niente affatto – replicò Burton. – E porta anche le tue sorelle e i tuoi fratelli. Gli zii, le zie e i tuoi cugini.

Non avrebbe potuto fermarla anche se l'avesse voluto, ma non aveva intenzione di dirglielo. Perché sciupare il suo desiderio di farlo contento?

Era una perfetta compagna per lui.

Quando parlò di questo a Frigate, l'americano disse: – Mi sorprende che non abbia imparato a essere più indipendente quand'era nella Valle. È stata allevata nella cultura cinese dell'ottavo secolo, ma dev'essere poi vissuta in mezzo a molte altre culture nella Valle. Di solito, la Valle libera le donne.

– Non sempre – disse Burton. – Ha avuto una vita molto dura, a dir poco. Tu conosci la triste storia della sua vita terrestre. E non ha avuto molto di meglio lungo il Fiume. È stata stuprata parecchie dozzine di volte nella Valle, ma non sembra aver sofferto nessun trauma profondo a causa di questo.

– Non sembra, ma ha un fortissimo autocontrollo.

– Ah, sì, l'orientale inscrutabile.

– È molto bella.

– Squisita. E devo confessare che mi sento lusingato che mi abbia voluto con tanta veemenza. Tuttavia... preferisco pur sempre una bionda caucasica, non troppo intelligente, che mi sia devota.

– Se ne troverai una e la farai resuscitare, stai attento a Star Spoon... C'è

più fuoco in lei di quanto lasci credere.

Parecchi giorni dopo la festa, Burton e Star Spoon partirono per visitare il mondo di Frigate su delle sedie costruite apposta su progetto di Burton. Erano più grandi delle altre e interamente racchiuse in un emisfero di plastica irradiata, spesso parecchi centimetri. Dei lanciaraggi sporgevano dal guscio e potevano sparare da prua e da poppa, da sopra e da sotto. Star Spoon, quando le aveva viste la prima volta, aveva mormorato: – Di chi hai paura?

– Di nessuno – aveva risposto Burton – ma mi fido di pochi. Ci sono troppi estranei, entità sconosciute, che si aggirano per i corridoi. Inoltre, non abbiamo ancora nessuna garanzia che un Etico non si nasconda qua dentro.

Si levarono in volo sulle loro sedie fluttuanti sopra i minareti e le cupole in lega d'oro, scintillanti di gioielli, e accelerando passarono sopra il fiume e la giungla diretti verso l'uscita. Burton schiacciò un pulsante sulla consolle e trasmise via radio un comando apriti-Sesamo. Il veicolo di Star Spoon mancava di questo congegno poiché Burton si era rifiutato di farle conoscere la parola in codice. Esitante, la donna gliene aveva chiesto il perché, e lui le aveva detto di non voler correre il rischio che lei venisse catturata e la parola in codice le fosse strappata con la forza.

– E chi lo farebbe? – lei aveva chiesto a bassa voce.

– Forse nessuno. Ma è una possibilità.

– E se dovessero catturare te e costringerti con la tortura a rivelare la

parola in codice?

– L'ho previsto.

Non gli chiese quali fossero le precauzioni adottate. Era ovvio che se lei l'avesse
saputo,
avrebbe
potuto
esser
costretta
a
rivelare
quell'informazione.

Nella zona centrale circolare non c'era nessuno, anche se alcuni robot la stavano ripulendo dalla spazzatura. Fermando la sua sedia fluttuante davanti all'ingresso del mondo di Frigate, Burton gridò il suo nome. Dopo pochi istanti il volto dell'americano comparve su uno schermo luminoso. La porta si aprì verso l'esterno, e poterono entrare, in fila. La seconda porta diede loro prontamente accesso su un mondo dove il sole si trovava dieci gradi oltre lo zenit, la temperatura era di 30 gradi centigradi e l'aria assai umida. Burton e Star Spoon sfrecciarono sopra una folta giungla, un fiume e molti piccoli affluenti, e alcune ampie radure. Le creature dentro le acque dei fiumi e quelle che si crogiolavano alla luce del sole sulle sponde erano simili a coccodrilli, enormi e zannuti. Di tanto in tanto potevano intravedere l'enorme testa d'un rettile all'estremità di un lungo collo e, in una occasione, un sauro dalle placche corazzate che stava attraversando pigramente una radura.

Dei rettili alati passarono in picchiata accanto a loro: pterodattili. Questi non avevano origine dalle registrazioni, poiché gli Etici erano arrivati sulla Terra settanta milioni di anni dopo l'estinzione degli ultimi dinosauri. Ma Frigate aveva fatto modellare dal Computer delle repliche viventi di quei poderosi animali, e queste regnavano in mezzo a quella vegetazione lussureggiante. Al centro di quel vano colossale s'innalzava un monolito di roccia, alto una sessantina di metri, con dei fianchi lisci che sporgevano verso l'esterno, impossibili da scalare per chiunque. Sulla cima si trovava la roccaforte di Frigate, dieci acri di superficie orizzontale, piatta, con al centro una dimora sudista in stile anteguerra. Questa s'innalzava all'interno di un'isola circondata da un ampio fossato nel quale nuotavano anatre, oche e cigni. Burton e Star Spoon atterrarono sul prato verde davanti alla casa.

Peter Frigate era sulla veranda, su una sedia a dondolo, ascoltando la *Water Music* di Haendel, centellinando menta col ghiaccio, circondato da tre cani. Teneva in grembo un gatto siamese. I cani, dei veri cani, non deteriodonti, balzarono giù dalla veranda e corsero verso Burton abbaiando. Saltarono, agitarono i posteriori e uggiolarono mentre lui li accarezzava. Uno era un gigantesco Rottweiler; uno, un pastore tedesco; il terzo, un cane da pastore delle Shetland.

Frigate si alzò in piedi, il gatto saltò giù dalle sue ginocchia che gli erano scomparse da sotto. L'americano li salutò: indossava una tunica di lino bianca, ricamata con geroglifici egiziani, e un kilt che gli arrivava fino al ginocchio, anch'esso di lino bianco.

– Benvenuti a Frigateland! – esclamò, sorridendo. – Sedetevi.

– Indicò altre due sedie a dondolo. – Cosa volete da bere? – Batté le mani una volta, e due androidi uscirono dalla porta principale. Indossavano l'uniforme da maggiordomo.

– Non li riconoscereste – dichiarò Frigate. – Sono uguali a due presidenti degli Stati Uniti per i quali non provavo nessuna simpatia. Li ho chiamati Triky Dicky e Ronnie. Quello dall'aria subdola è Dicky. – Fece una pausa. – La signora della casa scenderà fra un momento. Burton sollevò le sopracciglia.

– Ah, hai finalmente deciso di avere una compagna?

– Sì. I cani e i gatti sono compagni splendidi, ma non parlano e non ti rispondono. E ho cominciato a sentire la mancanza di altre cose. I servitori portarono le bevande, scotch per Burton e vino per Star Spoon. Burton tirò fuori di tasca un ottimo Avana, e Dicky balzò in avanti, sfoderando un accendisigari e tenendo ferma la fiammella per lui. Ronnie si affrettò a fare lo stesso con la sigaretta di Star Spoon.

– Questa è vita – esclamò Frigate. – Me ne volo in giro a osservare i miei dinosauri... me li sto godendo davvero. Impedisco ai tirannosauri di mangiarsi tutti i brontosauri: gli do in pasto carne alle stazioni di alimentazione alla base del mio monolito. Ma anche così, non è affatto facile mantenere l'equilibrio fra le prede e i predatori. Un giorno me ne stancherò. E quando questo accadrà, cancellerò il periodo giurassico e lo sostituirò con il cretaceo. Ho in progetto di passare in rassegna tutte le ere evolutive fino al pleistocene. Quando ci sarò arrivato, allora mi fermerò. Ho sempre avuto una grande passione per i mammut e le tigri dai denti a sciabola.

25

Burton allontanò una mosca con un gesto della mano. – Dovevi proprio essere così autentico?

– Ci sono anche le zanzare. Al tramonto mi devo ritirare dentro la mia maestosa magione per causa loro. Non voglio che qui la vita sia un paradiso ad aria condizionata privo di parassiti. C'è stata un'epoca in cui lanciavo maledizioni alle zanzare, alle mosche e alle formiche e mi chiedevo perché mai Dio le avesse messe sulla Terra per tormentarci. Adesso lo so. Sono una fonte di piacere. Dopo che ti hanno rotto le scatole fino allo stremo e te ne scappi da loro rinchiudendoti in qualche posto dove non possono raggiungerti, scopri che lo zero della loro presenza è un piacere più uno. Mi sono rassegnato a loro così da potermi godere la loro assenza.

Star Spoon lo fissò come se lo trovasse incomprensibile. Burton, però, lo capiva. Per conoscere il piacere pieno, bisogna conoscere anche il suo contrario. L'esistenza del male poteva venir giustificata. Senza di esso, come si poteva sapere che il bene era bene? Però, forse, questo non era necessario. Se lo fosse stato, come mai gli Etici avevano lavorato tanto duramente per eliminare il male?

In quel momento una donna uscì dalla casa. Era splendida, i capelli d'ebano, gli occhi verdi, la pelle chiara, gambe lunghe e affusolate, il seno pieno, la vita sottile. Il suo volto era irregolare, il naso un po' troppo lungo, il labbro superiore un pochino troppo corto, gli occhi forse erano un po'

troppo infossati. Nondimeno l'integrazione di tutti questi elementi le dava un volto bellissimo che non si poteva dimenticare facilmente. Era alta circa un metro e settanta e indossava un abito bianco confezionato con un qualche tessuto luccicante, dalla vertiginosa scollatura, con uno spacco laterale a sinistra che le arrivava fin quasi alla vita. Le scarpe dal tacco alto erano anch'esse bianche e svasate. Non ostentava né gioielli né perle, ma aveva il polso destro cinto da un braccialetto d'argento. Sorridendo, Frigate la presentò: – Sophie Lefkowitz. L'ho incontrata a un congresso di fantascienza nel 1955. Ci siamo scambiati delle lettere, e abbiamo continuato, poi, a incontrarci di tanto in tanto ad altri congressi. È

morta di cancro nel 1979. I suoi nonni erano venuti in America dalla Russia nel 1900, sistemandosi a Cleveland nell'Ohio, e suo padre sposò

una donna di discendenza ebraico-sefardita i cui antenati erano giunti a Nuova Amsterdam nel 1652. La cosa divertente è che un giorno ho incontrato proprio il capostipite, il primo immigrato della famiglia, Abraham Lopez. Non siamo andati d'accordo: era un bigotto farneticante. Lei... era una

casalinga, ma attiva in un gran numero di organizzazioni, compresa l'Associazione Nazionale delle Donne. Ha anche fatto un mucchio di soldi scrivendo libri per bambini sotto lo pseudonimo di Begonia West.

– Incantato – disse Burton, ed era sincero. – Ma tu – continuò, rivolgendosi a Frigate – non ci avevi messo in guardia dal resuscitare scrittori... Non ricordi?

– Non sono tutti marci.

Sophie era vivace e intelligente, anche se le piacevano troppo i giochi di parole e le freddure. Pareva anche molto grata a Frigate per averla fatta risorgere, e lui sembrava deliziato di averla con sé.

– Naturalmente faremo resuscitare altra gente. Ci daremmo sui nervi se non avessimo altri compagni. Però, ci vuole davvero parecchio tempo per giudicare i candidati.

– Sta cercando la perfezione e non l'avrà – dichiarò Sophie. – I perfetti hanno l'Andare Avanti. Io dico che è più che ragionevole scegliere quelli che sembrano più accettabili, e se non andranno bene, potranno sempre andarsene via di qui.

– Da come stanno andando le cose – interloquì Star Spoon – la torre tra poco esploderà per la troppa gente. Tutti quelli che risorgono cominciano subito a farne risorgere altri.

– La torre può ospitare comodamente più di due milioni di persone –

disse Sophie.

– Ma se tutti quelli resuscitati ne fanno resuscitare a loro volta altri quattro, non ci vorrà molto, con un incremento esponenziale, perché la torre si riempia del tutto – osservò Burton.

– Non soltanto questo – intervenne Frigate – ma potrebbe finire ancora peggio. L'altro giorno ho parlato con Tom Turpin. Gli ho detto che almeno due coppie del suo mondo stanno cercando di aver figli. Hanno fatto in modo che il Computer eliminasse dalla loro dieta quei contraccettivi chimici che li rendevano sterili. Tom si è arrabbiato. Gli ha detto che qualunque donna resti incinta dovrà abbandonare subito Turpinland. Ma loro hanno detto che non gliene importa.

Rimasero in silenzio per un po', inorriditi da quella notizia. Gli Etici si erano assicurati che nessun bambino potesse nascere, poiché non c'era abbastanza spazio nel Mondo del Fiume per una popolazione in espansione. Inoltre il palcoscenico, se così poteva chiamarsi, avrebbe dovuto svuotarsi completamente, perché potessero venir resuscitati i nati dopo il 1983 dopo

Cristo.

– Tutto il processo andrà a puttane – commentò Frigate.

– Inferno e dannazione! – imprecò Burton. – Se non è già successo...

– A me questo non pare l'inferno – replicò Sophie con un sorriso. Agitò una mano per indicare il loro mondo privato. S'innalzava da ogni parte, lì vicino, il canto degli uccelli, note anacronistiche dal momento che non c'erano stati uccelli nel mesozoico, e il grugnito dei procioni, anche quelli fuori della loro era. Da oltre il profilo del monolito giungevano le profonde grida gorgoglianti dei brontosauri e il rombo da treno espresso d'un tirannosauro, che pareva l'inizio d'una valanga di neve. I pteranodonti, con un'apertura alare di dieci metri, parevano giganteschi corvi affetti dall'asma.

– È soltanto temporaneo – replicò, acido, Burton.

Gli androidi, Ronnie e Dicky, portarono altre bevande. Frigate e Burton, forse ispirati dalla presenza degli androidi, cominciarono a parlare di libero arbitrio contro il determinismo, uno dei loro soggetti favoriti. Frigate insisteva col dire che il libero arbitrio giocava un ruolo predominante nella vita umana rispetto agli elementi meccanici, chimici e neurali. Burton insisteva con la stessa ostinazione che le scelte della maggior parte degli individui erano fissate dalla loro biochimica interna, e dal condizionamento iniziale.

– Ma c'è gente che cambia in meglio il proprio carattere – insisté Frigate.

– E lo fanno consapevolmente, con uno sforzo. La loro volontà riesce a vincere il loro condizionamento e perfino la loro fondamentale struttura ereditaria.

– Sono disposto ad ammettere che a volte il libero arbitrio gioca un ruolo, in certi individui – disse Burton. – Però soltanto pochi usano con efficacia il loro libero arbitrio, e spesso falliscono. Anche così, la maggior parte della gente è, in un certo senso, ridotta alla stregua di robot. I nonrobot, i pochi fortunati, possono essere in grado di esercitare il libero arbitrio soltanto perché i loro geni glielo permettono. Così, perfino il libero arbitrio dipende dal determinismo genetico.

– Tanto vale che ve lo dica adesso, anche se forse avrei dovuto informarvi prima – disse Frigate. – Ho chiesto al Computer se gli Etici avessero fatto qualche ricerca sul libero arbitrio e sul determinismo. Non in senso filosofico, ma in quello scientifico. Il Computer mi ha detto di avere una enorme quantità di dati, poiché i primi Etici, quelli che hanno preceduto Monat, avevano già lavorato su quell'argomento, allo stesso modo del popolo di

Monat e i loro successori, i bambini allevati nel Mondo del Giardino. Non ho avuto il tempo di passare in rassegna quei dati, o anche una piccola parte di essi, ed è probabile che comunque non li avrei capiti, anche se ne avessi avuto il tempo. Ho chiesto un riassunto delle conclusioni. Il Computer mi ha comunicato che il progetto è ancora in corso, ma che poteva comunicarmi i risultati raggiunti finora.

"Molto tempo fa gli Etici hanno tracciato una mappa di tutti i cromosomi, fissandone le precise funzioni, e analizzando le relazioni che intercorrevano fra i differenti geni. Hanno tracciato una mappa dei loro campi singoli e di quelli interagenti. Ed è questo il motivo, quando ci hanno fatto risorgere, per cui i nostri geni malfunzionanti sono stati sostituiti con altri sani. Siamo stati fatti resuscitare in perfette condizioni biochimiche, fisiche ed elettriche. Qualunque disfunzione da quel momento in avanti è stata psicologica. Naturalmente il nostro condizionamento psichico e sociale non è stato rimosso. Se volevamo sbarazzarcene, questa era una cosa che riguardava strettamente ogni singolo individuo. Lui, o lei, dovevano far uso del libero arbitrio, se lui o lei ne disponevano e desideravano farne uso."

– Perché non me l'hai detto? – chiese Burton.

– Volevo soltanto che tu esprimessi la tua opinione per poi mostrarti la verità.

– Volevi che io rischiassi la testa così da potermela tagliare!

– Perché no? – disse Frigate sorridendo. – Sei un parlatore così

convincente, così dogmatico, così presuntuoso che... be' ho pensato che per una volta sarei riuscito a farti ascoltare invece che fossi sempre tu a dominare la conversazione.

– Se ti può aiutare a sbarazzarti del tuo risentimento – replicò Burton, sorridendo in ugual maniera – c'è stato un tempo in cui mi sarei arrabbiato moltissimo con te. Ma anch'io sono cambiato.

– Sì, ma un giorno questa me la farai pagare.

– No, non lo farò – dichiarò Burton. – Farò uso del mio libero arbitrio per imparare questa lezione, la terrò a mente e ne farò tesoro.

– Vedremo. Comunque...

– Le conclusioni!

– Cercherò di esporle in semplice inglese. Non siamo dei completi robot, come invece Sam Clemens e quell'altro scrittore, Kurt Vonnegut, sostenevano. Essi dicevano che il nostro comportamento e i nostri pensieri erano interamente determinati da ciò che aveva avuto luogo nel passato e

dalle sostanze chimiche nei nostri corpi. La teoria di Clemens era che tutto quello che è accaduto nel passato, determina tutto il presente. La velocità e l'angolo con i quali il primo atomo all'inizio dell'universo è andato a urtare il secondo atomo hanno dato inizio a una catena di eventi in una particolare, ben determinata direzione. E ciò che noi siamo è il risultato di quella prima collisione. Se il primo atomo avesse urtato il secondo con una velocità e un angolo diversi, allora noi saremmo diversi. Vonnegut non ha detto niente di così specifico in proposito, ma ha sostenuto che noi agiamo e pensiamo in questo modo a causa di ciò che lui chiamava "cattive sostanze chimiche".

"Sia Clemens che Vonnegut hanno inveito contro il male, ma hanno ignorato il fatto che le loro stesse filosofie hanno rimosso ogni colpa da coloro che fanno il male. Stando a loro, un individuo non può in nessun modo alterare il proprio modo di comportarsi. Allora, perché scrivere tanto sui malfacenti e condannarli, quando i malfacenti non sono affatto responsabili? È possibile considerare responsabili gli assassini? Incolpare i ricchi se sfruttano i poveri? E i poveri se si lasciano sfruttare dai ricchi?

Accusare di brutalità chi picchia i bambini? Il puritano per la sua intolleranza e la sua rigida moralità? I libertini per i loro eccessi sessuali? I giudici per la loro corruzione? Il Ku Klux Klan per i suoi pregiudizi razziali? Il liberale per la cecità che mostra verso le aspirazioni dichiarate e i metodi chiaramente sanguinari dei comunisti? I fascisti e i capitalisti per l'uso di mezzi malvagi intesi al conseguimento di aspirazioni che si sarebbero presunte buone? I conservatori per il disprezzo verso la gente comune e le scuse trovate per sfruttarla? È possibile incolpare Ivan il Terribile, Stalin, Hitler, Chiang Kaishek, Mao Tse-tung, Menachem Begin, Yasser Arafat, Mussolini, Gengis Khan, Simon Bolivar, i terroristi dell'IRA che infilano una bomba nella cassetta delle lettere e la fanno esplodere recidendo le gambe a dei bambini... è possibile biasimarli? No, se accetti i fondamenti della filosofia di Clemens e Vonnegut. L'assassino, lo stupratore, il molestatore di bambini, il razzista, non possono più venir incolpati per le loro azioni, più di quanto possano venir lodati coloro che fanno il bene. Tutti si comportano come devono farlo a causa dei loro geni o della loro chimica, o del condizionamento psicologico. Perciò... perché

mai si sono dati tanto da fare per scrivere dei mali del mondo quando loro stessi non potevano incolpare i malvagi?

"Lo hanno fatto, secondo la loro stessa filosofia, perché era predeterminato che lo facessero. Ma in tal modo non ne ricavano nessun

credito morale."

Burton aveva aspettato con pazienza le conclusioni. Adesso replicò: –

Allora, quei due hanno detto che noi siamo soltanto palle da biliardo che aspettano soltanto di venir colpite da altre palle per venire in tal modo spedite in qualunque buca sia stata predeterminata per loro?

– Sì.

– Sono ben conscio di quella filosofia. Come sai, ho scritto una poesia su di essa. Però, anche coloro che non credono nel libero arbitrio si comportano come se l'avessero. Pare sia la natura della bestia. Forse sono i nostri geni a determinarlo. Adesso, ti spiace andare al punto?

– Ce n'è più di uno – riprese Frigate. – Per prima cosa gli studi degli Etici dimostrano che il potenziale mentale è uguale per le diverse razze. Tutti hanno le stesse riserve di geni, altamente intelligenti, intelligenti, mediocremente intelligenti e stupidi. Nel 1983, quando sono morto, c'erano ancora parecchie controversie in proposito. I test d'intelligenza sembravano mostrare che l'intelligenza media dei negri era di qualche punto al di sotto di quella dei caucasici.

– Ma molta gente sosteneva che questi test non erano accurati e ignoravano il condizionamento sociale, le opportunità economiche, i pregiudizi razziali, e così via. Questi obiettori avevano ragione. I test degli Etici dimostrano che tutte le razze hanno un identico potenziale mentale.

– Questo va contro le nostre osservazioni sulla Terra, Dick. Tu stesso sostenevi che il negro era meno intelligente del caucasico. Oh, hai ammesso che forse il negro americano poteva essere capace di diventare più "civilizzato" e intelligente di quello africano. Ma l'implicazione era, se le cose fossero state davvero così, che ciò era dovuto al fatto che lo yankee nero aveva in sé parecchio sangue bianco, vale a dire geni caucasici a causa delle mescolanze razziali.

– Ho detto molte cose, sulla Terra, che adesso sono pronto a giudicare sbagliate – replicò Burton, accalorandosi sempre più. – Dopo sessantasette anni di stretta, e non di rado forzata, socializzazione con ogni razza, nazionalità o tribù che puoi riuscire a immaginarti, e qualcuna non riusciresti mai, ho cambiato idea su moltissime cose. Sono perfettamente disposto a chiamare Sambo mio fratello.

– Io non userei la parola "Sambo". Questo dimostra che c'è ancora una traccia d'un cattivo modo di pensare.

– Tu sai cosa voglio dire.

– Sì, ricordo una strofa della tua poesia, *Storie Talk,* in cui criticavi il bianco americano perche non voleva chiamare ah... Sambo... suo fratello. Ma non eri nella posizione di scagliare la prima pietra.

– Ciò che ero non è ciò che sono. Stando gomito a gomito con molta gente, tu finisci per ritrovarti addosso qualche pezzetto della loro pelle. E

viceversa.

– Anche sulla Terra hai avuto modo di stare parecchio gomito a gomito. Pochissime persone hanno viaggiato quanto te e sono entrate in contatto con tutti i ceti, dai più ricchi ai più poveri.

– Non è stato abbastanza a lungo. Non soltanto qui le condizioni sono diverse, qui non sono *soltanto* gomito a gomito. Qui sono stato sballottato dappertutto. In qualche modo il meccanismo ne rimane influenzato, sai.

– Cerchiamo di non usare termini meccanicistici – ribatté Frigate.

– Meccanismo psichico è perfettamente appropriato.

– La psiche non è una macchina ma un sottile e complesso campo di onde. In realtà si tratta di molti campi. È un supercampo. Come la luce, lo si può descrivere sia come un'onda che come una particella, un pacchetto d'onde psichiche. Pacchetti d'onde che formano un ipercomplesso.

– I risultati?

– D'accordo. Ogni persona è un semirobot. Vale a dire, ogni persona è

soggetta alle esigenze della macchina biologica, il corpo. Se hai fame, mangi oppure cerchi di trovare del cibo. Nessuno riesce a elevarsi abbastanza al di sopra di se stesso da restare senza cibo e morire di fame. Dei guasti al sistema cerebroneurale, il cancro, gli squilibri chimici... tutto questo può causare un mutamento della mentalità, farti impazzire, cambiare le tue motivazioni, i tuoi atteggiamenti. Non c'è nessun modo che permetta alla volontà di sopprimere gli effetti della sifilide, dei veleni, dei danni al cervello e così via. E tutti nascono con una serie di geni i quali determinano la particolare direzione che prendono i suoi interessi. E anche i suoi gusti, voglio dire, le sue preferenze quanto al cibo. Non a tutti piacciono le bistecche, i pomodori o lo scotch.

"Inoltre alcuni nascono con dei complessi cromosomici che li rendono emotivamente più rigidi di altri. Voglio dire, non riescono ad adattarsi alle nuove cose o ai cambiamenti altrettanto bene di altri. Tendono a rimanere fedeli alle cose vecchie e agli elementi culturali che li avevano influenzati quand'erano giovani. Altri sono più adattabili, meno rigidi. Ma a volte la ragione, la logica, possono influenzare la volontà e la persona può vincere la

sua rigidità, in altre parole, defossilizzarsi.

"Prendi come esempio una persona che sia stata educata in un ambiente permeato di fede cristiana fondamentalista. Vale a dire una setta in cui si crede che ogni parola della Bibbia vada presa alla lettera. Così, il mondo è

stato davvero creato in sei giorni, c'è stato un diluvio che ha sommerso il mondo intero con un Noè e l'arca, Dio fermò la rotazione della Terra cosicché Giosuè e i suoi ebrei genocidi e assetati di sangue potessero usufruire della luce del giorno abbastanza a lungo per sconfiggere gli amoriti, ugualmente assetati di sangue. Eva venne sedotta da un serpente e a sua volta indusse Adamo a mangiare il frutto dell'albero della conoscenza del bene e del male. Gesù camminò sull'acqua. E così via. Come gli altri appartenenti alla sua setta, questa persona ignora il vasto accumulo di dati che ha sancito l'evoluzione. Legge la Bibbia ma non si accorge che, malgrado la Bibbia non affermi da nessuna parte che la Terra è piatta, implica chiaramente che lo sia. Né prende alla lettera l'ingiunzione di Cristo di odiare il padre e la madre. Queste affermazioni vengono ignorate e collocate in uno scomparto separato del cervello. Oppure le cancella come se fossero registrate su un nastro magnetico.

"Ma alcuni fondamentalisti inciampano in prove che vorrebbero ignorare. Il ferro colpisce la selce e la scintilla cade su un'esca altamente infiammabile. Il fuoco divampa e si propaga. Il fondamentalista legge sempre di più, e scopre altre prove, forse odia se stesso e si maledice per questa sua 'peccaminosa' curiosità. Ma impara sempre di più. Alla fine la sua ragione lo convince che si è sbagliato. E diventa un cristiano liberale, o un ateo, o un agnostico.

"Qualcosa nelle sue difese genetiche ha fatto breccia oppure la breccia già esisteva, in attesa soltanto che l'acqua vi si rovesciasse attraverso.

"In ogni caso è stato in grado di servirsi della sua ragione soltanto perché la sua conformazione genetica gli ha permesso di farlo."

– Mi pareva che tu avessi detto che l' *homo sapiens* è un semirobot –

disse Burton. – Tu mi stai descrivendo invece un robot al cento per cento.

– No. I robot non hanno la ragione. Possono usare la logica se sono stati programmati per farlo. Ma, se gli vengono presentate nuove prove le quali dicono che il loro programma è sbagliato, non possono respingere il programma già installato. Gli esseri umani sì, possono farlo. A volte. Né i robot devono razionalizzare i propri motivi per il modo in cui si comportano. Lo fanno, e basta, ma gli esseri umani, invece, devono spiegare perché fanno questo e quest'altro. Essi costruiscono un sistema di logica per scusare il proprio comportamento. Il sistema potrebbe essere basato su premesse sbagliate, ma di solito è logico all'interno del proprio quadro di riferimenti. Non sempre, però.

"Quello che gli Etici sostengono, e possono dimostrarlo, è che perfino la persona più rigida geneticamente, la persona più severamente condizionata, ha la capacità di liberarsi (in parte, comunque) da questi impedimenti, da queste forme precostituite. Il fatto che soltanto pochi riescano a farlo... è secondo gli Etici una dimostrazione del libero arbitrio. Quelli che si frenano, quelli che s'impongono una camicia di forza, non vogliono cambiare. Sono felici nella loro infelicità."

– Possono provarlo?

– Sì. Ammetto di non saperne abbastanza per convalidare senz'altro i loro risultati. Non capisco l'alta matematica o la biologia quando arriva a questi livelli impegnativi. Però accetto le loro prove.

– Non esiste una certezza finale assoluta, non è vero? – ribadì Burton. –

A meno che tu non riesca a vedere chiaramente, come attraverso un cristallo, quali prove esattamente presentino, non saprai mai veramente se abbiano detto la verità, non è così?

– Messa così, no. Alcune cose devono venir accettate sulla fiducia. Burton scoppiò in una fragorosa risata.

L'americano, rosso in viso, replicò: – A meno che tu non sia tanto competente da condurre le ricerche tu stesso, come fai a sapere che quanto leggi su un libro di chimica o di astronomia o di biologia è vero? Come fai a sapere che c'è qualcosa di vero, a meno che tu non ti metta a ripetere tutte le ricerche? E perfino allora potresti essere in errore o aggrapparti al punto di vista opposto perché...

– Perché vi sei geneticamente portato? – chiese Burton in tono sprezzante. – Perché sei stato predeterminato a credere in una cosa e non in

un'altra?

– Un atteggiamento come il tuo induce un uomo a non credere quasi a niente.

– Esatto – annuì Burton, con voce strascicata.

– Certamente hai espresso abbastanza opinioni basate sulle osservazioni di altri, mentre ti trovavi sulla Terra. E molto spesso opinioni sbagliate.

– Quello era sulla Terra.

Rimasero silenziosi per un po'. Le donne stavano parlando delle rispettive madri. Tuttavia Frigate sentì che Sophie li aveva ascoltati. Lei gli strizzò l'occhio e fece un gesto che lui non riuscì a interpretare. Frigate raccolse di nuovo l'argomento come se fosse una palla e lui stesse per lanciarsi in una corsa sui cento metri. Cocciuto, dichiarò: –

Credo fosse il 1978... ho letto su un libro di psicologia che un uomo su dieci pare essere un capo nato. Era implicito che questo tratto veniva determinato geneticamente. Le ricerche degli Etici l'hanno convalidato, e per di più hanno indicato il complesso genetico che ne è responsabile.

"Il libro diceva inoltre che il dieci per cento dell' *homo sapiens* era sempre stato incline a un certo grado di omosessualità. Vale a dire, il dieci per cento possedeva certe inclinazioni... Non tutto il dieci per cento era costituito da omosessuali praticanti, ma ugualmente la tendenza esisteva. Questa era stata la regola, da quando gli Etici avevano cominciato a registrare in duplicato l'umanità. E si suppose che così fosse stato sino a quando aveva avuto origine l' *homo sapiens.*

"La tendenza viene determinata geneticamente. Questo veniva detto pochi anni prima del 1983, quando i militanti omosessuali presero a sostenere di aver fatto la scelta libera e cosciente di essere omosessuali. In altre parole, non erano omosessuali nati, bensì avevano scelto deliberatamente di esserlo poiché preferivano quel modo di vita sessuale.

"Parlavano come se, una volta raggiunta l'età della ragione, fosse possibile decidere da sé il corso della propria vita. Ciò che essi ignoravano, e che avevano mancato di considerare, era che, se ciò fosse stato vero, anche gli eterosessuali avevano preso, allo stesso modo, la decisione libera e cosciente di essere eterosessuali. Ma le cose non stavano così. Un eterosessuale lo era perché era nato così."

– E quelli che... – disse Burton.

– Stavi per dire: "E quelli che hanno tendenze omosessuali e si comportano da eterosessuali? O quelli che sono bisessuali? O quelli che

sposano una donna ma hanno anche rapporti omosessuali?". Ci sono diversi gradi di omosessualità... e di eterosessualità... naturalmente. E in ogni società in cui era pericoloso essere apertamente omosessuali, l'omosessuale doveva nascondere le proprie tendenze, maschio o femmina che fosse. In ogni caso l'omosessualità e l'eterosessualità non sono questione di scelta personale. Sono innate.

– Questo non fa nessuna differenza. Essere o non essere omosessuali non è una questione di moralità. Non è la decisione d'un singolo individuo. Quello che conta è ciò che fa della sua omosessualità o della sua eterosessualità... è questo che invade la sfera morale. Lo stupro, il sadismo, la violenza, sono male, sia che tu sia omosessuale, oppure no. A questo punto Sophie intervenne: – Non posso fare a meno di sentire quello che state dicendo... parlate a voce così alta. Cos'è tutta questa storia sul libero arbitrio, sul determinismo, sui geni e la scelta? Questi argomenti m'interessavano molto quando andavo all'università. Sì, ero davvero interessata. Mi sono appassionata a queste cose, mi divertivo molto ad arrabbiarmi con quelli che non erano d'accordo con me, gli stupidi imbecilli! Ma quando mi sono laureata, no, qualche tempo prima... be'... pensare di poter risolvere ogni cosa discutendo di filosofia o di tutte quelle altre questioni, era una sciocchezza. Non c'è fine, nessuna possibile conclusione irrefutabile. Divertimento, forse, ma senza nessun profitto. Proprio così. Perciò smisi di parlarne. Se qualcuno voleva mettersi a discutere di queste cose, li portavo su qualche altro soggetto, oppure me ne andavo, anche se non lo facevo in modo brusco.

– Ma sicuro, è giusto! – esclamò Frigate. – Avevi ragione! Ma il punto è

che gli Etici hanno posto questi argomenti al di là dei confini della discussione o dell'opinione. Hanno dimostrato questi punti. Non siamo più

al buio!

– Forse. Su questo punto devo essere d'accordo con Dick. Forse. Ma questo non importa. Cos'è che ha detto Buddha? «Operate per la vostra salvezza con diligenza». Chiunque sia il signor, o la signora Diligenza. Ho cercato il signor Diligenza per molto tempo. Ho perfino preso a prestito la lanterna di Diogene per aiutarmi. La quale, a proposito, al vecchio greco non serviva. Già lui era onesto, perciò, perché mai avrebbe dovuto uscir fuori a cercare un'altra persona onesta?

"Comunque, come ha detto Dick, agiamo tutti come se avessimo il libero arbitrio. Perciò, a chi può importare se esiste oppure no una cosa del genere? Tutto quello che so è che io, e io soltanto, sono responsabile del mio

comportamento morale. L'eredità... l'ambiente... tutte scuse. Sì, scuse, alibi: da disprezzare. La razza, la nazionalità, la tribù, i genitori, la religione, la società: tutte scuse. Sono io che decido quello che sono, io soltanto. Ed è tutto!"

– È per questo che ieri hai bruciato il tuo soufflé? – le chiese Frigate. –

Non è, semplicemente, che ti sei dimenticata di starci attenta... Avevi già

deciso di cremarlo, forse?

Frigate e Sophie Lefkowitz scoppiarono a ridere. Burton le chiese: – Tu cucini?

– Sì, certamente – replicò Sophie. – A me piace cucinare. Soprattutto se non esige troppa attenzione da me. Stavo preparando la nostra cena, ieri sera, e mi sono dimenticata di sorvegliare il soufflé. Stavo leggendo un libro, e...

Cominciarono a parlare di cibo, e ciò li portò ad altri argomenti, nonché

alla fine della cena. Mangiare insieme era un'abitudine più antica della conversazione.

26

Il giorno di Natale, molti ospiti erano fermi davanti alla porta del mondo di Turpin. Burton non era il solo a provare sorpresa davanti al numero dei compagni di Gull. Ce n'erano almeno una quarantina, tutti dowisti che Gull aveva conosciuto nella Valle. Parevano degli antichi romani, con le loro lunghe toghe e i sandali bianchi, ma era improbabile che gli antichi romani avessero mai portato una benda intorno alla fronte sormontata da una grande D in alluminio.

– La D – spiegò Gull – sì, la D sta per Dow, e per Dio.

– Distruzione e dannazione cominciano anch'esse con la D – borbottò

qualcuno.

Gull non si offese o, quanto meno, non lo diede a vedere. – È vero, amico mio, chiunque tu sia – disse con dignità. – Distruzione e dannazione per quelli che non seguono la vera via.

– Disgustoso – insisté la stessa voce.

– Demenza – aggiunse qualcun altro.

– Dubbio – disse un terzo.

– Devastante e deleterio!

– Siamo abituati agli insulti e ai rimproveri irrispettosi da parte di "TU, doppia T-A" la gente che lo è solo in parte – fu la risposta di Gull. – Ma la Grazia abbonda e viene sempre offerta anche al peggior peccatore.

– Cosa diavolo significa "TU, doppia T-A"? – chiese una donna con voce

sommessa.

– Non lo so – rispose Burton. – Non significa "Tutta" come potresti pensare. Gull e i suoi seguaci si rifiutano di definirlo. Dicono che, una volta capito, allora la Grazia ti tocca e diventi uno di loro.

– Era un peggiorativo usato spesso da Lorenzo Dow per descrivere i suoi nemici – interloquì Frigate. – Non era una grandiosa descrizione, anche se aveva un suono sinistro, poiché i suoi nemici non la capivano mai. De Marbot bofonchiò: – È stato un errore invitarli. Non è possibile portare avanti una conversazione decente con loro. Vogliono soltanto convertirti. Tom avrebbe dovuto pensarci.

– Ma chi mai ha fatto resuscitare Gull? – chiese Sophie. – Nessuna persona sana di mente l'avrebbe mai fatto.

– Nessuno lo sa – rispose Burton. – Ho chiesto al Computer l'identità

della persona che ha resuscitato Gull, Netley e le tre donne, la Crook, Liz Stride e Mary Kelly, ma mi ha risposto che il dato era disponibile per una sola persona. E non ha voluto dirmi chi.

Un volto comparve nel cerchio luminoso sulla porta.

– Babbo Natale! – gridò Frigate.

L'uomo aveva infilato in testa un enorme copricapo a forma di calza, bordato di pelliccia bianca, e ostentava una gigantesca e cespugliosa barba bianca. Però la sua pelle era alquanto scura per essere il convenzionale Santa Klaus.

Turpin disse: – Già, Babbo Natale sono io, Tom Ho-Ho-Ho! Turpin in persona, per essere più precisi.

– Buon Natale! – urlarono in molti.

– E buon Natale a te! – rispose Turpin. – Abbiamo anche neve in abbondanza, gente, ma non è quella alla quale siete abituati. Per lo meno, non penso che lo sia. Siete gente tanto, ma tanto brava, ho, ho, ho!

La porta si spalancò e si formò un ingorgo quando tutti quelli in testa alla folla cercarono di passare contemporaneamente con le loro sedie fluttuanti. Si trattava di Li Po e del suo gruppo, la maggior parte di loro carichi come muli di alcolici d'ogni genere. Non avevano mai sentito parlare del Natale fino a quando Turpin non li aveva invitati, ma erano ansiosi d'imparare a conoscerlo. Dopo un po' di lotta e di benevole imprecazioni, Li Po riuscì a organizzarli e a farli entrare un po' per volta. Burton e i suoi compagni entrarono subito dopo. Furono seguiti dai dowisti i quali, sotto gli ordini di Gull, avevano aspettato che passassero i primi due gruppi. Burton notò che si

scambiavano sguardi di disprezzo e dolore: era ovvio che il comportamento chiassoso dei cinesi non li esaltava. Dietro ai dowisti venivano Liz Stride, Mary Kelly e la Crook, rivestite di eleganti, anche se un po' pacchiani, abiti vittoriani. Portavano orecchini con diamanti e molti anelli con grossi smeraldi, zaffiri e ancora diamanti. Burton non rimase sorpreso nel vedere insieme a loro delle facce di maschi che non gli erano familiari. Annie Crook era accompagnata da un uomo; le altre due donne ne avevano uno per ciascun braccio.

Circa sei metri dietro di loro veniva Netley, vestito come un allibratore alle corse di cavalli, luccicante di gioielli anche lui, con una donna aggrappata a ciascun braccio.

Dietro di loro c'era un gruppo d'una ventina di persone che lo lasciarono di stucco. Ma allora, era proprio vero che gli zingari erano stati resuscitati!

Indossavano i vestiti esotici che gli erano familiari, dal momento che aveva avuto a che fare con loro in Inghilterra e in Europa. Aveva avuto l'intenzione di chieder loro se conoscevano il loro benefattore, ma non riuscì a farlo. Quando se ne ricordò era troppo tardi.

Il gruppo entrò volando in una linea disordinata, sotto un vivido sole di mezzogiorno, passando sopra foreste, paludi, strade e linee ferroviarie. Turpin aveva una ferrovia. Discesero nell'area designata, Louis Chauvin Street, un'estremità della quale era stata isolata con cordoni come luogo di atterraggio. La piccola St. Louis, o Turpinville, sfavillava di luci e di decorazioni natalizie ed era piena del baccano della gente che festeggiava. Parve a Burton che le duemila persone di cui aveva udito parlare alcune settimane prima fossero aumentate almeno a quattromila. Le strade erano affollate fino all'inverosimile da danzatori e da altra gente in parata, vestita in modo stravagante. Era più un martedì grasso che una vigilia natalizia. Cinque bande suonavano cinque differenti tipi di musica, ragtime, dixieland, hot jazz, cool jazz e spiritual. Dozzine di cani correvano tutt'intorno abbaiando.

Il gruppo si fece largo a spinte in mezzo alla folla mentre bottiglie di alcolici, sigarette, sigari, marijuana e hascisc venivano cacciati loro in mano. Il sentore dell'alcol e dell'"erba" formava una parete densa fin quasi a sembrare solida, e tutti avevano gli occhi arrossati.

Turpin, ancora abbigliato da Babbo Natale, era in piedi sulla veranda del suo gigantesco quartier generale di mattoni rossi, per dar loro il benvenuto.

– Il locale è tutto in festa, la gente è gioiosa e il jazz travolgente! – gridò

Turpin. – Datemi un po' di pelle, fratelli e sorelle!

Frigate fu il solo a capire ciò che voleva dire. Sollevò una mano con il palmo all'insù, e Turpin la colpì con la sua. – Bene, fratello!

Mentre gli altri seguivano il suo esempio, Frigate spiegò a Burton che dovevano essere stati fatti resuscitare anche alcuni neri del tardo ventesimo secolo, poiché quel curioso saluto proveniva giusto da quell'epoca.

– È questo che intendeva quando ha detto che ci sarebbe stata neve in abbondanza per Natale – proseguì Frigate. Indicò due neri maschi seduti sui gradini, con gli occhi fissi davanti a sé. – Devono essere eroinomani... neve in gergo.

Turpin era su di giri, ma il suo stato non era dovuto all'alcol. Aveva gli occhi limpidi, e la sua dizione era precisa. Chiunque altro avrebbe potuto essere ubriaco fradicio, e quindi vulnerabile... ma non l'astuto Tom. Entrarono nell'atrio del Rosebud, che era ampio quanto la Grand Central Station di New York. Là dentro si aggirava una grande folla e venti lunghi bar di mogano lucidati a specchio e ricchi d'ornamenti d'oro servivano da bere. Per seguire Turpin, Burton dovette scavalcare parecchi uomini e donne privi di sensi. Tom li guidò dentro un grande ascensore fino al terzo piano. Entrarono in un ufficio che subito Alice paragonò alla sala dei ricevimenti di Buckingham Palace.

Tom li pregò di accomodarsi, quindi si piazzò davanti a una scrivania lunga almeno sei metri e fece passare il suo sguardo su di loro prima di parlare.

– Io sono il boss – cominciò infine – e dirigo questo posto come se fosse un treno ciuff-ciuff, e io il macchinista. Devo farlo. Ma lascio che si divertano. La maggior parte di loro è brava gente e si comporta come dovrebbe, non supera i limiti che ho stabilito per loro.

"Il fatto è che io so che ad alcuni di loro piacerebbe essere il boss, perciò

li tengo d'occhio come fanno le pulci con un cane. Il Computer lo fa per me. Il guaio è che non sono stato io a scegliere la maggior parte degli individui che si trovano qui. Di tutti quelli che ho resuscitato io, ho studiato il passato. Ma questo non mi ha detto il tipo di gente che avrebbero poi scelto quelli che ho scelto io.

"A parte quelli che vorrebbero sedere sul mio trono, ci sono due diversi tipi di persone, qua dentro. La maggior parte di loro è gente a cui piace divertirsi... erano puttane, ruffiani, musicisti sulla Terra. Ma alcuni di loro sono gente di chiesa, quelli della Seconda Possibilità, i santi rotolanti oppure i nuovi cristiani. Fanno il diavolo a quattro con gli altri, e gli altri fanno il

diavolo a quattro quando loro interferiscono."

– Ma perché non ti sbarazzi di tutti loro e non ricominci? – gli chiese Star Spoon.

Burton la guardò sorpreso. Star Spoon parlava raramente, a meno che qualcuno non le rivolgesse direttamente la parola o le si chiedesse un'opinione. Inoltre la sua era una domanda strana, non in sintonia con quello che Burton sapeva della sua natura.

Turpin sollevò il palmo delle mani.

– E come posso farlo?

– Ci devono essere dei sistemi. Il Computer...

– Io non sono un assassino di massa. Sono stato molto brutale ai miei tempi, ma non ho intenzione di massacrare della gente soltanto per procurarmi un po' di pace e di tranquillità. Inoltre, obbligarli a rigar dritti mi dà qualcosa da fare.

Sogghignò, e disse ancora: – È ora di tirarli via dalle strade e di farli entrare nella Rosebud. Faremo una bella festa qua dentro, e non è facile intrupparli per farli entrare.

Andò alla parete accanto alla scrivania, pronunciò alcune parole, e sulla parete comparve un punto rotondo illuminato.

Poi Turpin pronunciò altre parole in codice.

Si girò, sogghignando ancor di più. – Amico: ho il potere! Sono il mago Merlino e il mago di Oz combinati in uno solo, e sto fumando come un avana da dieci dollari. Sono il Grande Dio Turpinus, lo Zeus nero, il possente Thor del Tuono, il Vecchio Creatore della Pioggia, il Capo Serpente Venditore d'Olio, la Vecchia Ossincroce, la grande burattinaia!

Nel giro di pochi minuti le nuvole avevano tagliato fuori il sole, nuvole che continuarono ad addensarsi e ad annerirsi sempre più. Un vento violento prese a fischiare in mezzo ai bar rovesciandosi, dentro dalle finestre spalancate, sollevando toghe, kilt e sottane.

– Saranno dentro prima che riusciate a dire "Ah" – disse Turpin. –

S'incavoleranno per la bagnata, ma questo non ha importanza.

– C'è gente priva di sensi, là fuori – l'avvertì Alice. – Che ne sarà di loro?

– Devono correre i loro rischi.

Inoltre gli farà bene. Alcuni di loro hanno urgente bisogno d'un bagno. Comunque, nessuno può prendersi una polmonite.

Diede loro alcune istruzioni su come tenersi fuori dai guai nel caso in cui qualche ubriaco rendesse la vita difficile. – Ma non dovrebbero farlo. Ho dato

ordine a tutti di trattarvi bene, anche se siete bianchi.

– E noi? – chiese Li Po. – Noi non siamo bianchi.

– Per loro lo siete. Chiunque non sia nero, è bianco. È una classificazione semantica non troppo sottile, ma va bene. Burton fu in parte divertito e in parte irritato da quest'ultima affermazione. Quell'uomo passava deliberatamente da un inglese acculturato a un linguaggio da ghetto, come se volesse far arrabbiare i suoi ascoltatori. O forse soltanto per fare il clown. O entrambe le cose. Da qualche parte dentro di lui doveva esserci una sorta di autodisprezzo generato dal sistema di dominio dei bianchi della sua epoca. Poteva non esserne consapevole, ma c'era. Stando a Frigate, i negri americani dell'ultima parte del ventesimo secolo l'avevano superato, o avevano cercato di farlo, e sostenevano di essere orgogliosi della loro pelle nera. Ma Turpin stava ancora facendo un gioco del quale non c'era bisogno. Eppure, come Nur aveva sottolineato, non si doveva provare orgoglio per essere neri o bianchi. Si sarebbe dovuto soltanto essere orgogliosi della propria qualità di essere umano, anzi, di un bravo e buono essere umano, e questo orgoglio avrebbe dovuto permetterci di evitare inciampi. Turpin aveva replicato: – Già, ma devi attraversare certi stadi per arrivarci. E uno di questi è l'essere orgogliosi di essere neri.

– Un ottimo argomento – aveva risposto Nur. – Però un individuo non dovrebbe rimanere incastrato in un particolare stadio. Dovrebbe arrampicarsi fino a quello successivo.

Tornarono ad avviarsi verso il vestibolo, come lo chiamava Turpin. Molto prima che ci arrivassero, la musica chiassosa, il chiacchierio, le risate acute e l'irresistibile ondata di marea degli alcolici, i fumi delle droghe e del tabacco cominciarono a soffocarli. Tutti erano là dentro, compresi quelli che erano svenuti. Questi erano stati trasportati dentro dagli androidi ed erano stati allineati contro una delle pareti.

– Mescolatevi, gente! – gridò Turpin, e agitò la mano in direzione della folla. Non gli pareva il caso di presentare i suoi ospiti; aveva mostrato le loro facce e i loro nomi sugli schermi del Computer. Però i suoi ospiti esitavano. Non era facile avvicinarsi a un gruppo e incominciare a parlare. I dowisti provavano ripugnanza e si mostravano scandalizzati ed era ovvio che erano molto rincresciuti d'esser venuti lì. Turpin, avvedendosi di questo, chiamò con un cenno un piccolo gruppo in piedi all'estremità di un bar. Questi si fecero strada tra la folla e cominciarono a conversare. Il loro anfitrione li aveva scelti appositamente per rompere il ghiaccio, e aveva scelto bene. O

così parve all'inizio. Alcuni di loro appartenevano alla Chiesa della Seconda Possibilità e altri erano nuovi cristiani. Furono questi ad andare dai dowisti. Malgrado differissero su alcuni princìpi fondamentali, tutte e tre le religioni erano pacifiste e teoricamente tolleranti. Avevano anche altri legami in comune, poiché aborrivano dall'eccessivo uso dell'alcol e respingevano del tutto il tabacco e le droghe. L'uomo incaricato di tener compagnia a Burton era alto un metro e novanta, le spalle larghe, un enorme torace, braccia e gambe massicce. Portava intorno alla fronte una fascia di bianca pelle di daino, indossava un panciotto di pelle di capretto bianco, una cintura bianca di pelle di daino con una grossa fibbia d'argento adorna d'una testa di lupo in altorilievo; sempre in candida pelle di daino erano i suoi calzoni attillati, nonché gli stivali che gli arrivavano appena sotto le ginocchia. La sua faccia era larga, dagli alti zigomi, con un naso di tutto rilievo, lungo e aquilino. Assomigliava più a Toro Seduto che a un negro, salvo per le labbra rivolte all'insù e i capelli riccioluti. Quando sorrideva esibiva un'aspra aitanza. Si presentò con una convenzionale stretta di mano, annunciando con una ricca voce da basso di essere Bill Williams e che gli faceva un grande piacere conoscere di persona Sir Richard Francis Burton. Burton non era del tutto sicuro che l'uso fatto dall'altro del suo titolo non fosse una presa in giro.

– Non è stato Tom Turpin a incaricarmi di farti da fedele guida indiana e da guardia del corpo – gli disse Bill Williams sorridendo. – Mi sono offerto volontario.

– Ah? – fece Burton, inarcando le sopracciglia. – E posso chiederti il perché?

– Puoi. Ho letto di te. Mi incuriosisci. Inoltre, Turpin mi ha raccontato molte cose, su come hai guidato lui e gli altri attraverso le montagne fin dentro la torre.

– Sono lusingato – replicò Burton. – Tuttavia, ho un piccolo motivo di discordia con te. Perché mi hai quasi travolto con la tua motocicletta?

Bill Williams scoppiò a ridere e disse: – Se anche ci avessi provato, non ci sarei riuscito.

– E l'insolenza?

– Ne avevo voglia. I controllori mi fanno diventare cattivo. Inoltre, volevo mettere alla prova la tua fibra. Non c'era niente di personale.

– Ti fa sentire bene quando scombussoli i bianchi?

– A volte. E se sei davvero obiettivo, non puoi biasimarmi.

– Sessantasette anni sul Fiume non hanno cambiato per niente il tuo

atteggiamento?

– È qualcosa di cui non si riesce mai a sbarazzarsi. Tuttavia, non permetto che mi avveleni la vita. È come un mal di denti sordo al quale ci si abitua – commentò Bill Williams. – Vuoi da bere?

– Vino bianco. Di qualunque marca.

Burton aveva deciso di rimaner sobrio.

– Andiamo in una delle stanze al piano di sopra. Lassù sarà più tranquillo, e non saremo costretti a gridare per sentirci.

– Molto bene – disse Burton, chiedendosi cosa mai volesse combinare Bill Williams.

Entrarono nell'ascensore insieme a una folla che rideva, urlava, cantava. Mentre l'ascensore saliva, vi furono grida di protesta quando i passeggeri presero a spingersi fra loro, qualcuno scorreggiò ancora prima che raggiungessero il primo piano, suscitando altre grida di divertita indignazione. Quando le porte si aprirono, il colpevole... comunque, quello che era stato incolpato, fu scaraventato fuori lungo disteso sul pavimento.

– Tutti qui si sentono bene, davvero bene – mormorò Bill Williams. – Non sarà così più tardi, però. Sei armato?

Burton si batté la mano sulla tasca della giacca.

– Pistola a raggi.

Le stanze davanti alle quali passarono erano tutte, salvo una, affollate e anch'esse piene di chiasso. Una dozzina di uomini e di donne sedevano intenti a guardare un film proiettato su una parete-schermo. Burton incuriosito si fermò a guardar dentro: era un film che Frigate aveva insistito per visionare, quello di Stan Laurel e Oliver Hardy che vendevano alberi di Natale a Los Angeles nel mese di luglio. Gli spettatori si sganasciavano dalle risate.

– Sono nuovi cristiani – disse Bill Williams. – Gente tranquilla e innocua. Non potevano rifiutare l'invito di Turpin, sono troppo gentili. Ma non vanno d'accordo con la maggior parte di ciò che accade qui dentro. Trovarono una stanza vuota in fondo al corridoio, dietro l'angolo. Lungo il percorso Burton aveva ammirato le riproduzioni di famosi dipinti a olio, Rembrandt, Rubens, *La morte di Marat* di David, molti quadri di pittori russi, Kiprensky, Surikov, Ivanov, Repin, Levitan, e altri.

– Perché mai tanti slavi? – chiese Burton.

– C'è una ragione.

Prelevarono i loro drink da un convertitore, Burton si sedette e si accese un sigaro.

Dopo un lungo silenzio, Bill Williams disse: – Non sono americano, sai. Burton soffiò in alto un po' di fumo, e replicò: – Saresti riuscito a imbrogliarmi, però, se Turpin non mi avesse detto che sei russo.

– Sono nato Rodion Ivanovic Kazna nel 1949, nel ghetto nero della città di Kiev.

– Stupefacente – commentò Burton. – Non sapevo che c'erano negri... No, ritiro la parola. C'erano schiavi russi neri. Pushkin discendeva da uno di questi.

– Quello che pochissima gente sapeva, e che il governo russo si è preso cura di nascondere, è che dodici milioni di neri vivevano in aree segregate delle città russe. Erano i discendenti degli schiavi. Il russo comune non voleva mischiarsi con loro più di quanto volessero farlo con i loro neri i bianchi americani, e il governo, naturalmente in segreto, approvava, e anzi imponeva, questa politica. Ciò malgrado, c'erano ugualmente degli accoppiamenti interrazziali, come sempre. Non si può mantenere puro il sangue, non importa quanto ci si provi. Un cazzo rigido non ha pregiudizi, e tutto il resto. Uno dei miei bisnonni era un russo bianco e uno dei miei nonni era un uzbeko. Parlava turco. Non imparò mai a parlare bene in russo. Era un mongolo.

"Comunque, m'insegnarono la dottrina marxista. Divenni un devoto seguace dei princìpi di Marx... come li aveva scritti lui, ovviamente, non come venivano praticati in Russia. Mi iscrissi al partito, ma non mi ci volle molto per scoprire che non avrei mai fatto molta strada. Dovevo sempre prendermi il sedile posteriore, ed aprire io la portiera, se così si può dire.

"Avrei tentato l'esercito, ma i neri venivano sempre mandati in Siberia a sorvegliare la frontiera cinese. Il Politburo non voleva che alcuno di noi si trovasse in servizio sul fronte occidentale. Avremmo attirato l'attenzione, e un'indagine avrebbe presto rivelato che venivamo tenuti in soggezione. E

questo sarebbe stato brutto per i sovietici, poiché loro facevano sempre notare l'ineguaglianza dei neri in America. Perciò, tenevano tutto accuratamente sotto un coperchio.

"Me la sono sempre cavata bene a scuola, anche se le nostre scuole erano inferiori a quelle dei bianchi. Ero spinto dall'ambizione di arrivare in cima, ma non era quello soltanto il motivo. Volevo imparare, conoscere tutto. Lessi molto di più di quanto era richiesto: me la cavavo particolarmente bene nelle lingue. E questa è stata appunto una delle cose che mi ha attirato verso di te: il tuo dominio di così tante lingue.

"I pezzi grossi sentirono parlare di me soprattutto perché cercavano dei neri da poter mandare come agitatori e infiltrati negli Stati Uniti. Mi chiesero di offrirmi volontario, e io lo feci. Senza troppo entusiasmo, ovviamente, almeno in superficie. Non volevo che pensassero che volevo andarci soltanto per avere la possibilità di eclissarmi in Harlem. In effetti, non avevo nessuna intenzione di tradirli. Sapevo cos'erano e come mi consideravano, ma ero un russo marxista e odiavo il capitalismo.

"Tuttavia, una delle cose di cui mi rendevo pienamente conto era che il sogno di Marx dell'avvizzirsi dello stato quando il proletariato avesse preso il controllo del mondo non era possibile. Sarei stato più disposto a credere alla seconda venuta di Cristo: questo per lo meno avrebbe potuto succedere, anche se era altamente improbabile. Una volta che una classe dominante ha il potere in mano, non se lo lascerà mai più scappare. Non fino a quando i rivoluzionari glielo strappano, e poi a loro volta i nuovi dominatori cercheranno tutti i modi per garantirsi la conservazione del potere. Il naturale avvizzirsi dello stato, la mancanza di leggi o di una forza di polizia o di regolamenti o di burocrazia, tutti che si governano da soli con puro amore e gentilezza di cuore e altruismo... una grossa stupidaggine. Nessuno ci credeva sul serio, ma i membri del partito fingevano di crederci.

"Però nessuno insisteva troppo con quel dogma. Se ti entusiasmavi in proposito, ti beccavi il marchio d'un pazzo o d'un controrivoluzionario." Bill Williams era sgattaiolato fuori da una nave da carico polacca e si era dileguato nella selva di Harlem. Là aveva svolto il suo compito di F & A (Fomentare e Agitare) in diversi gruppi "liberals" di bianchi e di neri. Ma tre settimane dopo il suo sbarco, si era beccato la gonorrea.

– Quello fu il mio primo, ma nient'affatto ultimo attacco. Il fato era contro di me. Ero stato appena curato da quella sudicia malattia, quando me la beccai di nuovo. Era il gonococco statunitense e non c'era via d'uscita. Dopo che ebbi superato questa seconda infezione, decisi di tentare l'astinenza sessuale. Non funzionò. Ero troppo eccitabile. Così, mi dissi, morso due volte, non può capitarmi più. Rimanere infettato una terza volta era un'improbabilità statistica. Ma successe.

Il suo contatto del KGB scoprì di questa sua malattia ricorrente, lo riferì

ai suoi superiori e trasmise il loro messaggio a Bill Williams: "Le tue malattie sociali interferiscono con la tua affidabilità e la tua efficienza. Stai lontano dalle donne e dai sedili sporchi dei cessi, altrimenti...". Da quel giorno, tutte le volte che incontrava il suo contatto questi gli chiedeva se

aveva la gonorrea. Williams, che evitava le donne e si era beccato, di conseguenza, una reputazione di omosessuale, poteva dire onestamente al suo contatto di non averla. Per fortuna, il suo contatto non gli chiese se aveva la sifilide. A quell'epoca Bill Williams soffriva infatti dell'aggressione della temuta spirocheta pallida.

– Giuro che non so dove, o da chi, me la presi. Ero stato casto come Robinson Crusoe... fino al momento in cui incontrò Venerdì. Non so. C'è

gente che è incline agli incidenti. Era possibile che io fossi una di quelle rare e sfortunate persone, maledette dal fato e dal materialismo dialettico, le quali potevano venire infettate da batteri trasportati dalla brezza, che s'infilavano attraverso il buco della serratura. Avevo una predisposizione alle malattie veneree. Il solitario ranger sessuale destinato a inciampare nei banditi, i Jesse James dei germi. Io so una cosa. Di sicuro non facevo un granché come spia, fomentatore o agitatore. Passavo troppo tempo nell'anticamera dei dottori.

Quando Bill Williams apprese che l'FBI o forse la CIA avevano interrogato i suoi medici su di lui, lo riferì al suo contatto. Nel giro di un'ora gli arrivò l'ordine di trasferirsi a Los Angeles e infiltrarsi tra i mussulmani neri. Il contatto diede a Williams un biglietto per l'autobus, spiegandogli che il KGB non poteva permettersi di pagargli un biglietto d'aereo.

Mentre viaggiava verso ovest, come ogni giovane avrebbe dovuto fare, Bill Williams contrasse la gonorrea sul sedile posteriore di un Greyhound.

– Già, stai ridendo di nuovo, Burton! Adesso sembra buffo. Ma, credimi, non è stato così divertente per me, allora.

La storia di Williams, con i suoi molti particolari, tortuosità e circonvoluzioni, nonché lunghe divagazioni, aveva consumato un'intera ora. Burton la trovava interessante, ma sentiva d'essere rimasto troppo a lungo lontano dagli altri.

Bill Williams era riuscito a diventare un membro dei mussulmani neri. Ma quando questi scoprirono che aveva la gonorrea (contratta a Los Angeles subito dopo che aveva curato quella che si era beccato sul Greyhound) lo buttarono fuori. Poi, avendo scoperto che era una spia (sbagliando, si erano convinti che fosse un agente dell'FBI) misero un sicario sulle sue tracce.

Da quel punto, la sua storia diventava un po' confusa. Burton avrebbe dovuto disegnarsi un diagramma per conservare un po' di chiarezza, con tutti i combattimenti, i dietrofront, le sparatorie e le sventure di cui Bill Williams aveva sofferto. Era scappato a Chicago, poi a San Francisco, dove si era

trovato immischiato in una rissa in un bar per gay: era stato picchiato e violentato. Affetto da gonorrea a prua e a poppa, come si espresse lui, si era trasferito in una città dell'Oregon. Ma non prima di aver rapinato il suo contatto del KGB, il quale si era rifiutato di dargli anche un solo centesimo.

Star Spoon comparve sulla porta. Disse, con voce soave: – Ti ho cercato dappertutto.

– Entra – l'invitò Burton. – Hai già incontrato Bill Williams, non è vero?

La donna fece un inchino. – È un piacere rivederla, signor Williams. Dick, sembri immerso in una profonda conversazione. Le mie scuse per avervi interrotto. Se non ti spiace, tornerò alla festa.

Burton le chiese dove avrebbe potuto trovarla, e lei disse che Turpin era nel suo appartamento con un piccolo gruppo selezionato. Le aveva chiesto di cercare Burton e d'invitarlo alla festa.

– Arriverò fra poco – disse Burton.

Star Spoon eseguì un altro inchino, salutò Williams e se ne andò.

– Una donna molto bella – sospirò Bill Williams.

– Sa come tener felice un uomo.

– E tu sai come far felice lei?

– Naturalmente – rispose Burton.

– Non prendertela. Non c'è niente di personale. Direi che è un tipo tranquillo, ma profondo. Sono piuttosto in gamba nell'analizzare i caratteri a colpo d'occhio. Dovevo esserlo. Questione di sopravvivenza.

– Ha avuto una vita molto dura – replicò Burton. – C'è da stupirsi che sia rimasta sana di mente.

– Stai cercando di dirmi in modo sottile che non sono il solo ad aver avuto la vita dura?

– Sei eccessivamente sensibile, amico mio.

Bill Williams impiegò un'altra buona mezz'ora a completare la sua storia. Aveva sposato una nera profondamente religiosa la quale, sfortunatamente, non sapeva dire di no al suo appassionato ministro. Risultato: Bill Williams si era beccato di nuovo la gonorrea. Vincendo il desiderio di cercare sua moglie e ucciderla, aveva invece deciso di andare a caccia sublimando il suo desiderio di violenza sparando agli uccelli e ai conigli. Mentre si trovava nel bosco, fu fatalmente ferito da un colpo di fucile da caccia sparato da dietro un cespuglio. Mentre moriva, si chiese quale fra i molti possibili candidati gli avesse sparato. Un agente del KGB, della CIA, dei mussulmani neri, degli albanesi, o dell'Esercito della Salvezza. In effetti non era l'Esercito della

Salvezza in sé a dargli la caccia, ma un soldato dei suoi ranghi. Mentre lavorava a Los Angeles aveva finito per convertirsi al cristianesimo durante un sermone tenuto da un certo maggiore Barbaro. Poi si era arruolato nell'Esercito della Salvezza ma un caporale, Rachel Goggin, si era innamorata di lui, e lui di lei. A quell'epoca era convinto di esser pulito, libero da malattie veneree, ma dopo che lui e Rachel avevano fatto all'amore, aveva scoperto che la sua nemesi aveva colpito di nuovo. Inoltre, Rachel si era presa da lui la malattia.

Bill Williams aveva promesso di sposarla, ma i suoi nemici gli erano addosso e lui l'aveva dovuta lasciare per salvarsi la vita. A quanto pareva, questo aveva fatto diventare psicopatica Rachel Goggin, a causa della sua inspiegabile diserzione come pure della sua eccessiva reazione a una malattia alla quale lui era ormai da tempo abituato. Mentre si trovava a Portland, aveva sentito che una donna la quale assomigliava a Rachel come una goccia d'acqua chiedeva di lui e aveva con sé un fucile.

– Tutti, salvo le Industrie della Buona Volontà, volevano fottermi, e non mi sentivo molto sicuro neppure di queste.

– E cosa hai imparato da tutte queste esperienze alla... ah... Candide?

– Sembri Nur.

– Gli hai parlato?

– Sicuro – rispose Bill Williams. – Conosco tutti, qui. Molto bene.

– Sì. Ma qual è stata la lezione? – insisté Burton.

– Che sono stato il trastullo dell'esistenza, ma che non avevo più

intenzione di esserlo. Sul Fiume mi sono garantito di questo, ho combattuto per ottenere il potere e ci sono riuscito. Se mi trovavo in una situazione nella quale ero io il vinto, facevo in modo di diventare al più

presto il vincitore. Ero stanco di venir preso a calci, di essere sempre io quello che se la prendeva nel sedere. Perciò...

– Qui nessuno ti vittimizza, giusto? – disse Burton. Si alzò dalla sua poltrona. – E nessuno lo farà.

Bill Williams sorrise, la sua espressione era un curioso miscuglio di divertimento e di malizia.

– Siediti ancora un momento. Poi potrai andartene. Non c'è niente che ti abbia lasciato perplesso in queste due ultime settimane? Qualcosa che non riesci a spiegarti?

Burton corrugò la fronte e replicò lentamente: – Non riesco a ricordare niente. – La sua fronte si spianò. – A meno che... sì, me lo sono chiesto... ma

non puoi aver avuto niente a che fare con questo... mi sono chiesto chi abbia fatto resuscitare Netley, Gull, la Crook, la Stride e Mary Kelly.

– Vuoi dire quella gente coinvolta nel caso di Jack lo Squartatore?

Burton rimase sorpreso ma cercò di non mostrarlo. – Come fai a sapere chi sono?

– Oh, io ti osservavo, mentre osservavi gli archivi della loro memoria.

– Dannazione, tu mi spiavi? Perché pensi di avere il diritto... Bill Williams, sempre sorridendo, malgrado le sue palpebre si fossero socchiuse, si alzò dalla sua poltrona.

– Fermo là! Se pensi che sia giusto, corretto spiare gli altri, perché gli altri non dovrebbero spiare te? Non buttar sassi in una casa di vetro, amico mio.

Burton restò senza parole per un momento. Poi replicò: – C'è un'enorme differenza. Io osservavo i morti. Tu spii i vivi, i tuoi vicini!

– Non hai forse osservato i vivi attraverso i graal lungo il Fiume?

– Hai infangato la mia privacy!

– Non si può infangare il fango – rispose Bill Williams. Sorrideva ancora, ma la posizione del suo corpo dimostrava che era pronto a respingere un attacco.

– Molto bene – disse Burton. – Ma non mi hai ancora detto perché ti sei accollato il compito di far risorgere quegli assassini patologici.

– Lo sono stati, ma non lo sono adesso. La ragione per cui l'ho fatto... sono un collezionista e uno studioso di tipi religiosi. Già sulla Terra avevo cominciato a interessarmene, ho fatto molta esperienza, sai. I marxisti... sono religiosi, anche se loro lo negano; i mussulmani neri, l'Esercito della Salvezza, i buddisti, i metodisti del sud... sai con quanti di loro mi sono trovato a che fare? Anch'io sono religioso, anche se non nel significato convenzionale. Sono stato io a far risorgere i nuovi cristiani, i nichireniti, e quelli della Seconda Possibilità che vivono a Turpinville, e ho anche resuscitato Gull il dowista. Ho lasciato che fosse lui a far resuscitare i suoi compagni, cosa che ha fatto. Ho in progetto di farne arrivare altri ancora. Burton non sapeva se doveva oppure no credergli. Sbuffò e uscì a grandi passi dalla stanza. Bill Williams gli gridò dietro: – Non andartene via infuriato, sir Richard! – E scoppiò in una fragorosa risata.

27

Diretto verso l'ascensore, Burton guardò dietro di sé nel corridoio. Bill Williams stava scendendo le scale, a quanto pare per raggiungere la folla di gaudenti nel vestibolo. L'uomo sollevò lo sguardo e lo salutò con un cenno

della mano infilata attraverso le sbarre della ringhiera. Sorrideva come se si fosse divertito un mondo. Bill Williams gli aveva detto la verità

oppure aveva soltanto fantasticato? Il Mondo del Fiume era un luogo in cui uomini e donne non avrebbero dovuto avere più nessuna ragione di mentire. Erano stati liberati dalla società e dalle istituzioni che li avevano costretti (o li avevano indotti a pensare di essere costretti) a costituirsi un io protettivo e delle immagini pubbliche. Ma la maggior parte di loro ne pareva inconscia o trovava difficile scartare abitudini vecchie e inutili. Comunque, salire i gradini era una buona idea. Aveva bisogno di quell'esercizio. Girò l'angolo passando accanto all'ascensore e s'incamminò

a grandi passi lungo il corridoio in direzione della scala. La musica e le voci che aveva appena udito nel corridoio esterno si dileguarono. L'unico rumore adesso era quello dei suoi passi. Ma, quando passò accanto alla porta della stanza accanto alla scala, gli parve di sentire un grido. Si fermò. Non era stato forte. Era stato così fioco che avrebbe anche potuto esserselo immaginato. No! Eccolo di nuovo, e pareva provenire da dietro la porta. Quelle stanze erano insonorizzate ma non, come le pareti della torre, ad assoluta prova di suono. Adesso non riusciva più a sentire le grida, ma qualcuno, prima, stava gridando là dentro. Appoggiò l'orecchio contro la porta di legno di quercia ricoperto da intricate sculture. Le parole non erano chiare; il tono lo era. Minaccioso e rabbioso.

Burton provò la maniglia. Girò, ma la porta non volle aprirsi. Burton esitò. Per quello che ne sapeva, i due all'interno, se erano soltanto due, potevano non voler essere disturbati. Se gli si fossero rivoltati contro perché interferiva in una faccenda che riguardava strettamente due amanti, sarebbe stato imbarazzante. D'altro canto, lui non si lasciava imbarazzare facilmente, e avrebbe avuto la sensazione d'una colpevole negligenza se non avesse impedito un crimine. Bussò con forza sul legno tre volte, poi sferrò due calci. Una donna cominciò a gridare, ma venne interrotta.

– Aprite là dentro! – urlò Burton, e tornò a colpire la porta. Un uomo gridò. Risuonò qualcosa come: – Vai a farti fottere, figlio di puttana! – Ma Burton non fu sicuro di aver udito bene.

Si sfilò di tasca la pistola a raggi e tagliò un cerchio intorno alla serratura. Non appena ebbe spinto maniglia e serratura attraverso il taglio, facendole cadere dall'altra parte, balzò di lato. E fu un bene che l'avesse fatto. Rimbombarono tre spari, e tre pallottole perforarono lo spesso legno. L'uomo (Burton suppose che colui che sparava fosse un uomo) aveva una grossa

pistola, forse una 45 automatica. Burton gridò:

– Esci disarmato! Con le mani sulla testa! Ho un lancia-raggi!

L'uomo ringhiò una serie d'imprecazioni e garantì che avrebbe ucciso chiunque avesse tentato di entrare.

– Non serve! Sei in trappola! – esclamò Burton. – Esci fuori con le mani sulla testa!

– Puoi andare a farti...

La voce dell'uomo fu interrotta da un tonfo e da uno schianto. Poi, la voce di Star Spoon, alta e tremante, disse: – L'ho messo fuori combattimento, Dick!

Burton spinse la porta verso l'interno e balzò dentro, con la pistola a raggi pronta. Un nero nudo, gigantesco, giaceva bocconi sul folto tappeto orientale, col sangue che gli colava dalla nuca. Una statuetta d'oro macchiata di sangue si trovava al suo fianco.

Burton imprecò. Star Spoon era nuda, il volto e le braccia erano azzurrognoli per i lividi. Un occhio cominciava a gonfiarsi. I suoi indumenti erano sparpagliati a brandelli per la stanza. Gli corse incontro piangendo e singhiozzando, e lui strinse a sé il corpo tremante. Ma vedendo l'uomo che si stava tirando su dal pavimento puntando le braccia, Burton la lasciò. Agguantò la 45 automatica, invertì la posizione e la calò

con violenza sulla testa dell'uomo. Senza un suono questi si accartocciò al suolo.

– Cos'è successo? – chiese Burton.

Star Spoon ebbe difficoltà a tirar fuori le parole. Burton l'accompagnò

fino a un tavolo e le versò un bicchiere di vino. La donna inghiottì, anche se la maggior parte del vino le corse giù per il mento e il collo. Ancora piangendo riuscì a raccontare una storia che Burton per la maggior parte aveva già intuito. Star Spoon stava andando verso la scala quando l'uomo era uscito dalla porta davanti a lei. Sorridendo, le aveva chiesto il suo nome. Lei gliel'aveva detto e poi aveva cercato di passar oltre, ma lui l'aveva afferrata per il braccio. Voleva festeggiare, le aveva detto. Non aveva mai avuto una cinese prima di allora, e lei era così bella, una bambola... e così via.

Star Spoon aveva lottato con lui quando l'aveva trascinata dentro la stanza. L'alito dell'uomo che sapeva di whisky, l'aveva fatta sentir male quando l'aveva baciata. Quando aveva tentato di gridare, lui le aveva tappato la bocca con la mano, chiudendo la porta dietro di sé con un calcio, poi l'aveva spinta con tanta forza da farla cadere sul pavimento, aveva chiuso la

porta a chiave e le aveva strappato i vestiti.

Prima che Burton arrivasse era stata stuprata tre volte.

Burton si assicurò che l'uomo fosse solidamente legato, si procurò un tranquillante dal convertitore e lo diede a Star Spoon insieme a un bicchier d'acqua. La infilò dentro la doccia e ve la sorresse mentre, ancora tremante e piangente, si lavava.

Dopo averla asciugata con l'asciugamano, ordinò alcuni indumenti al convertitore, l'aiutò a vestirsi e la mise seduta su un divano. Usò la consolle del Computer per chiamare Turpin. Turpin, quando ebbe ascoltato l'accaduto, si accigliò ed esclamò: – Sistemerò io quel figlio di puttana!

Guardò attraverso lo schermo l'uomo sul pavimento e disse: – È

Crockett Dunaway. Un vero piantagrane. Lo tenevo d'occhio da qualche tempo. Aspettami, che ora scendo giù.

Qualche minuto più tardi Turpin, seguito da altri membri del suo gruppo, entrò. Alice, Sophie e Aphra si presero subito cura di Star Spoon e la condussero nell'altra stanza. Turpin si procurò un'ipodermica piena di adrenalina e la iniettò nella natica di Dunaway. Un minuto dopo, Dunaway gemette e si rizzò a quattro zampe. Quando vide gli altri, i suoi occhi si spalancarono. Gemette: – Cosa fate qui?

Turpin non rispose. Dunaway si alzò in piedi, raggiunse barcollando una sedia e vi si lasciò cadere sopra, si chinò in avanti e si prese la testa fra le mani. – Uomo, ho un mal di testa che mi ammazza!

– Non è tutto quello che ti ammazzerà – replicò Turpin con voce aspra. Dunaway sollevò te testa. I suoi occhi leggermente strabici, iniettati di sangue, fissarono Turpin. – Di cosa stai parlando? Quella puttana è venuta da me, e quando io l'ho soddisfatta, ha cominciato a gridare aiuto. Non puoi dare la colpa a me per quello che ha fatto quella baldracca dagli occhi obliqui. Deve aver sentito arrivare il suo uomo, e così ha fatto finta di non volerne più sapere di me.

– Non ha potuto sentirmi – ribatté Burton. – Non facevo nessun rumore nel corridoio. Se non avessi sentito il suo grido sarei passato dritto davanti alla porta. Sei colpevole come l'inferno, uomo.

– Giuro davanti a Dio che non lo sono – esclamò Dunaway. – Quella cagna mi ha chiesto di farla divertire.

– Non serve discutere – troncò netto Turpin. – Ora faremo scorrere la tua memoria e sapremo la verità.

Dunaway grugnì e schizzò fuori dalla sedia. Si lanciò verso la porta, ma

le gambe gli cedettero e si accasciò sul pavimento.

– Uh, uhm – disse Turpin. – Lo pensavo, Dunaway, qui nessuno se la passa liscia, con lo stupro. Te la sei voluta, uomo!

Dunaway sollevò la testa. La saliva gli scorreva giù dalla bocca aperta. –

No. Giuro su Dio...!

Turpin disse alle due guardie del corpo di piazzare Dunaway su una poltroncina davanti alla consolle del Computer. – Sapremo entro pochi minuti cos'è successo!

Dunaway cercò di lottare, ma i due colpi alla testa gli avevano tolto ogni energia. Fu obbligato a sedersi sulla poltrona e una guardia del corpo chiese al Computer di estrarre i ricordi che Dunaway aveva dell'ultima ora e di visualizzarli. Dunaway rimase seduto tremante e farfugliante mentre la sua colpevolezza veniva dimostrata.

– Non soltanto ti ucciderò – dichiarò Turpin. – Ma distruggerò i dati del tuo corpo. Non avrai mai più la possibilità di fare una cosa del genere a una donna. Te la sei voluta, Dunaway!

Le urla dell'uomo vennero troncate dal raggio dell'arma di Turpin. Dunaway cadde in avanti sulla poltrona, con un foro dai bordi cauterizzati su ciascun lato della testa.

– Buttatelo nel convertitore e inceneritelo – ordinò Turpin alle guardie del corpo.

Nur intervenne: – Hai davvero intenzione di dissolvere i suoi dati?

– Perché no? Non cambierebbe mai.

– Non sei Dio.

Turpin corrugò la fronte, poi scoppiò a ridere: – Sei insidioso, Nur. Mi hai piegato gli orecchi così a lungo con tutta quella tua filosofia religiosa da confondermi. D'accordo. Supponiamo che io non lo distrugga. E allora quando tornerà nella Valle violenterà e picchierà altre donne. Vuoi questo sulla tua coscienza?

– Gli Etici nella loro saggezza hanno disposto le cose in maniera tale che chiunque, non importa quanto cattivo, potesse vivere fino alla conclusione del progetto. Nessuna eccezione. Io mi fido di loro. Dovevano sapere quello che stavano facendo.

– Davvero? – ribatté Turpin. – Se sono così in gamba, come mai non hanno fermato Loga? Perché non hanno preso provvedimenti contro di lui?

Ha distrutto la loro tabella di marcia e il loro programma.

– Non sono sicuro che non abbiano preso in considerazione Loga... o

qualcun altro come lui – rispose Nur con calma.

– Ti dispiacerebbe spiegarti? – disse Turpin.

– Non ho spiegazioni in questo momento.

Tom Turpin prese tempo per accendersi un grosso sigaro. Poi riprese: –

D'accordo, farò come dici tu. Ma fino a un certo punto. Per il momento nessuno verrà rispedito nella Valle, così Dunaway non potrà far del male a nessuno. Ma quando... se... il Computer ricomincerà a rispedirli, non rispedirà Dunaway fino a quando non lo dirò io. Il che potrebbe anche essere mai. Adesso come adesso, non so ancora quello che farò quando verrà il momento.

– Ci sono milioni di Dunaway che aspettano di venir liberati e sono come iene in gabbia – disse Burton. – A cosa serve giudicarne soltanto uno?

– È la tua donna quella che ha violentato! – esclamò Turpin.

– Ma non è mia proprietà, e non intendo parlare a suo nome – replicò

Burton. – Ebbene... dal momento che è lei la vittima, perché non lasci che sia lei il giudice?

Alice, che era appena uscita dalla camera da letto, udì le sue parole. –

Già, Dick! – esclamò. – Non è tua proprietà, allora... e può parlare per suo conto. V'immaginate Richard Burton che dice una cosa del genere? Sei cambiato!

– Suppongo di sì.

– Peccato che tu non l'abbia fatto prima, non subito dopo che ci siamo separati – proseguì Alice. – La cosa non mi fa affatto sentir bene, sai? Vivi con una cinese per un breve periodo, e lei riesce a farti cambiare in mille modi diversi.

– Lei non ha avuto niente a che fare con questo.

– Chi è stato, allora, Dio? Oh, sei impossibile.

Nur le chiese: – Come sta?

– Come ci si può aspettare dopo... dopo quanto è successo. Aphra, Sophie e io ci occuperemo di lei per qualche giorno. Va bene per te, Dick?

– Naturalmente – rispose Burton, un po' rigido. – È molto generoso... compassionevole... da parte tua.

Star Spoon si era addormentata sotto l'influenza di un sedativo consigliato dal Computer. Burton e Frigate la portarono fuori su una barella attraverso una porta laterale e la deposero sul sedile posteriore d'una gigantesca automobile Dobler a vapore. Turpin guidò la macchina lungo la strada serpeggiante fino all'ingresso del suo mondo personale. Qui Burton la trasferì

sulla sua sedia fluttuante, e con lei sulle ginocchia volò

attraverso la breve distanza che lo separava dall'ingresso del proprio mondo, e poi senza fermarsi fino al castello da mille e una notte che si trovava al suo centro. Gli altri lo seguirono. Quando Star Spoon fu spogliata e messa a letto dalle donne, Alice e Sophie uscirono dalla sua stanza.

– Quando si sveglierà starà bene – disse Sophie. – Quanto meno starà

bene fisicamente. Dal punto di vista mentale ed emotivo... Le donne si sarebbero occupate a turno di Star Spoon. Non appena si fosse svegliata, avrebbero chiamato Burton. Burton protestò che non sarebbe stato necessario: sarebbe rimasto seduto accanto al suo letto fino al suo risveglio e poi avrebbe fatto del suo meglio per confortarla.

– Lascia fare qualcosa anche a noi – disse Sophie.

Burton replicò che gliel'avrebbe lasciato fare. Capiva perché insistevano: empatizzavano profondamente con Star Spoon perché anche loro erano state violentate più d'una volta. Inoltre avevano bisogno di prendersi cura di lei; quella costrizione, se costrizione si poteva chiamare, faceva parte della loro natura.

– Infermiere nate – commentò Burton rivolto a Frigate.

– Fino a qual punto si può essere fortunati?

L'americano non intendeva esser faceto. Invidiava la gente che voleva usare se stessa a beneficio di altri.

Star Spoon si alzò dal letto in tempo per la prima colazione. Malgrado bevesse soltanto un sorso di tè e mangiasse poco più d'un boccone di toast, si era ripresa abbastanza da prender parte alla conversazione. Parve contenta di avere le tre donne con lei, e riuscirono perfino a farla ridere parecchie volte. Tuttavia, non volle che Burton l'abbracciasse e reagì ai suoi tentativi di parlarle con frasi incomplete e cenni del capo. Dopo due giorni le tre donne se ne andarono. Subito Star Spoon smise di tener fisso lo sguardo nel vuoto per lunghi periodi e si mostrò molto indaffarata a lavorare a vari progetti con il Computer.

– Si sta ritirando – disse Burton a Frigate e a Nur. – Non dirò che si stia soltanto ritraendo in se stessa. Sembra seppellirsi di lavoro con il Computer. Quando parlo interrompe quello che sta facendo (non ne vuole parlare molto) e mi ascolta mentre parlo. Ma ho passato ore, giorni, a cercare di farla ritornare come prima, e non ci sono riuscito.

– Eppure – commentò Frigate – era stata violentata altre volte.

– Questo potrebbe essere stato il trauma finale. L'ultima delle ferite

insopportabili.

Non disse loro che Star Spoon si era animata e aveva mostrato un sincero interesse per un breve periodo, quando lui le aveva chiesto cosa volesse fare a Dunaway. Lei gli aveva risposto che non voleva distruggere la sua registrazione. Non c'era dubbio che Dunaway si meritasse l'estremo oblio, ma lei non poteva indursi a farlo. Dunaway avrebbe dovuto venir punito, se questo avrebbe potuto insegnargli qualcosa. Ma lei ne dubitava molto. Alla fine, aveva detto che intendeva lasciar perdere qualunque punizione o rappresaglia. Avrebbe voluto tanto potersi dimenticare di lui, ma proprio non ci riusciva.

Il torpore era ricomparso sulla sua faccia e nella sua voce, ed era ridiventata silenziosa.

Nur le parlò, ma poi riferì che non era riuscito a trovare nessuna leva per aprirla a far entrare un po' di luce. La sua anima era come oscurata. Nur sperava che non sarebbe rimasta così per sempre.

– Ma non sai se... se rimarrà la stessa? – domandò Burton. Nur scrollò le spalle: – Nessuno può saperlo. Salvo forse Star Spoon. Burton era frustrato, perciò arrabbiato. Non poteva sfogare la sua rabbia su di lei, perciò la scaricò su Frigate e Nur. Comprendendo ciò che l'aveva colpito, per un po' sopportarono i suoi insulti. Poi, Nur gli disse che l'avrebbe rivisto soltanto quando avesse riacquistato un po' di razionalità. Frigate parve pensare di dover incassare più di quanto aveva fatto Nur, forse in nome dell'antica amicizia o forse perché parte di lui godeva di quelle sferzate verbali. Ma un'ora dopo che Nur se n'era andato, anche Frigate si alzò dalla sua poltrona, scagliò il suo bicchiere mezzo pieno contro la parete, e dichiarò: – Me ne vado da qui. – E lo fece. Qualche minuto più tardi Star Spoon entrò nella stanza. Fissò il whisky sparso sul pavimento e il volto pensieroso di Burton. Poi, sorprendentemente, gli si avvicinò e lo baciò sulle labbra.

– Sono molto migliorata adesso – gli disse. – Credo di poter essere la donna allegra che vuoi tu, quello che voglio essere anch'io. D'ora in avanti non avrai più ragione di preoccuparti. Cioè, salvo...

– Sono molto felice – rispose Burton. – Credo. Ma c'è qualcosa che ti tormenta ancora.

– Io... io non sono pronta a venire a letto con te. Vorrei farlo, ma non posso. Però credo, Dick, che verrà il momento in cui potrò farlo, e allora sarò completamente disposta. Abbi pazienza. Verrà il momento.

– Come ho detto, sono molto felice. Posso aspettare. Soltanto... è

successo così all'improvviso. Cos'ha causato questa metamorfosi?

– Non lo so. È successo e basta.

– Molto curioso – replicò lui. – Forse un giorno lo sapremo. Intanto, non ti dispiace se ci baciamo un po' più a lungo, non è vero? Ti prometto che non mi farò trascinare.

– Certo che no.

Per Burton la vita ritornò alla routine che aveva preceduto lo stupro di Dunaway. Star Spoon era più loquace, perfino aggressiva qualche volta durante le feste. Era verbalmente aggressiva, nel senso che era più disposta a discutere, e presentare i suoi punti di vista. Però passava con il Computer altrettanto tempo di quanto ne aveva trascorso quand'era profondamente turbata. A Burton ciò non importava. Aveva i propri progetti.

28

Tutti gli esseri umani, pensava Nur, dichiaravano che il tempo pareva scorrere assai più lentamente all'epoca della loro infanzia. Il tempo accelerava un po' quando diventavano preadolescenti, ancora un po' più

veloce quando erano adolescenti, e aumentava ancora di più il ritmo quando diventavano adulti. Quando si era sulla sessantina, quello che era stato un fiume placido e lento, un ampio fiume che scorreva tranquillo quando si era giovani, diventava un canale stretto e ruggente. A settant'anni era una breve, violentissima cascata, col tempo che sfrecciava via. A ottant'anni era una profonda cataratta in alta montagna, con l'acqua... il tempo... che schizzava via, scomparendo oltre l'orlo della vita, vicinissimo ai nostri piedi, un precipizio oltre il quale il tempo si tuffava, come se avesse fretta di distruggersi. E anche voi.

Se eravate un uomo o una donna di novant'anni, guardando dietro di voi, l'infanzia pareva una lunga, lunghissima autostrada che arrivava a un orizzonte situato a una distanza inimmaginabile. Ma gli ultimi quarant'anni... quant'erano stati brevi... quant'erano stati veloci!

Poi si moriva e ci si risvegliava su una sponda del Fiume, e il vostro corpo era quello che avevate avuto all'età di venticinque anni, salvo per il fatto che ogni difetto fisico che si aveva avuto allora era stato riparato. Allora pareva, ritrovandosi di nuovo giovani, che il tempo sarebbe stato avvertito come un fiume rallentato. Nella vostra memoria l'infanzia non sarebbe apparsa così remota, né sarebbe parsa così lunga come prima che si ridiventasse venticinquenni.

Ma non era così. Il corpo giovane conteneva un cervello giovane di

tessuti ma vecchio di ricordi e di esperienza. Se si era stati ottantenni al momento della morte sulla Terra e si era vissuti quarant'anni sul Mondo del Fiume, essendo così centoventenni, allora il tempo era tutta una serie di rapide e cascate. Vi trascinava via veloce, vi spingeva con la sua furia travolgente. Avanti, avanti, diceva. Non c'è riposo per te. Non ne hai il tempo. Neppure per me c'è riposo.

Il corpo vivente di Nur era esistito per centosessantun anni. E così

quando guardava alla sua infanzia, la vedeva come un'interminabile spianata. Più invecchiava, più l'infanzia gli pareva lunga. Se fosse vissuto fino a mille anni, avrebbe pensato che l'infanzia fosse durata settecento anni, l'adolescenza duecento, la mezza età novantanove, e l'epoca trascorsa da allora un anno?

I suoi compagni avevano parlato di quel fenomeno di tanto in tanto, ma non vi si erano soffermati. Soltanto lui, per quanto ne sapeva, vi aveva riflettuto. Era rimasto scosso quando Frigate aveva detto che erano lì da parecchi mesi. In effetti, erano passati quasi sette mesi. Burton aveva smesso di andare nel suo mondo privato per qualche settimana. O così

aveva detto lui. In effetti si era trattato di due mesi.

Ciò che aveva facilitato per lui, e anche per gli altri, questa mancanza di consapevolezza del passaggio del tempo, era il fatto che non guardavano più il calendario. Avrebbero potuto sempre dire al Computer di visualizzare il mese e il giorno ogni mattina su una parete, ma qui, dove il tempo aveva lo stesso significato che aveva avuto per i mangiatori di loto di Omero, avevano trascurato di farlo. Avrebbero dovuto rimanere scossi quando Turpin aveva annunciato che stava per celebrare il Natale, ma non avevano avuto nessun punto di riferimento per misurare il passaggio del tempo.

Era

quell'incapacità

di

osservare

il

passaggio

del

tempo,

quell'atteggiamento alla supermañana, che li aveva indotti a rimandare qualcosa che erano stati, invece, ansiosi di fare subito dopo essere arrivati lì. La resurrezione dei camerati morti mentre cercavano di arrivare alla torre. Joe

Miller il titantropo, Loghu, Kazz il neanderthal, Tom Mix, Umslopogaas, John Johnston, e molti altri. Questi si erano guadagnati il diritto di venir portati nella torre, e gli otto che ce l'avevano fatta avevano avuto tutte le intenzioni di provvedere. Ne avevano parlato di tanto in tanto, anche se non spesso. In qualche modo, per diverse ragioni, avevano continuato a rimandare.

Nur non poteva trovare scuse per se stesso per essersi fatto anche lui trascinare dalla corrente che gira le ruote del tempo. Anche lui si era scordato di quell'importante e doveroso atto. Era vero che era stato ancora più indaffarato degli altri con i suoi vari progetti di ricerca, ma il Computer non avrebbe impiegato più di mezz'ora per localizzarli (sempre che potessero venir trovati) e pochi minuti per predisporre la loro resurrezione. Se si fosse vissuti un milione di anni, la nostra infanzia ci sarebbe parsa durare settecentocinquantamila anni. E gli ultimi duecentocinquantamila anni ci sarebbero parsi soltanto un secolo? Poteva la mente giocare a se stessa quella specie di gigantesco inganno?

Il tempo, osservato in maniera obiettiva, scorreva sempre alla stessa velocità. Una macchina che seguisse giorno per giorno le attività della gente nella Valle del Fiume li avrebbe visti come se avessero ogni giorno la stessa quantità di tempo per fare qualunque cosa stessero facendo. Ma, all'interno di queste stesse persone, il tempo non avrebbe forse accelerato?

E con il passare di ogni giorno non avrebbero forse fatto sempre meno?

Forse non nelle azioni fisiche esterne, come per esempio la prima colazione, il bagno, la ginnastica e così via. Ma cosa ne sarebbe stato dei processi mentali ed emotivi? Avrebbero rallentato? Non sarebbe forse accaduto lo stesso ai processi di cambiare se stessi in meglio, il che era l'obiettivo apparente stabilito per loro dagli Etici? Se era così, gli Etici avrebbero dovuto dar loro più di cento anni per raggiungere la quasi perfezione morale e spirituale necessaria ad Andare Avanti. Però c'era una innegabile ragione realistica perché cento anni fossero il limite per quel gruppo di persone. L'energia necessaria per riempire i graal, alimentare la torre e resuscitare i morti, derivava dal calore prodotto dal nucleo fuso di ferro e nickel di quel pianeta. L'energia disponibile era, sì, enorme, ma anche il ritmo in cui era consumata era enorme. Gli Etici potevano aver calcolato che cento anni per quel gruppo, la gente che era vissuta in un periodo che andava dal 100.000 avanti Cristo al 1983 dopo Cristo, avrebbero divorato quasi tutta l'energia sfruttabile. Con tutto il calore assorbito dai convertitori

termoionici, duecento anni di sfruttamento avrebbero raffreddato il nucleo al punto in cui non avrebbe più potuto fornire quanto richiesto.

Loga, l'Etico, non aveva mai accennato a quel limite energetico. Doveva però averlo saputo, e la cosa doveva avergli causato angoscia e un senso di colpa. Nur, avendo anche lui pensato a questo fattore, aveva chiesto al Computer di fornirgli i calcoli relativi all'energia totale necessaria per i due progetti. E la risposta era stata ciò che Nur si era aspettato. Sì, perfino il nucleo di quel pianeta, leggermente più grande della Terra, avrebbe perso il suo bagliore incandescente per diventare rosso scuro nel giro di due secoli.

I parenti di Loga, i fratelli, i cugini, si trovavano ancora nella Valle del Fiume. Ognuno di loro era stato ucciso almeno una volta. E nessuno era Andato Avanti. Loga aveva interferito nel progetto sbarazzandosi dei suoi compagni Etici e dei loro agenti cosicché la sua famiglia potesse vivere più

a lungo del tempo concesso. E, così sperava Loga, raggiungere il livello da cui avrebbe potuto Andare Avanti.

Comunque ciò non significava che questo progetto, il primo, non sarebbe stato concluso quando i cento anni fossero trascorsi. Loga poteva salvare i suoi cari assicurandosi che le registrazioni dei loro corpi non andassero cancellate e i loro wathan liberati per poi galleggiare per tutta la durata dell'universo o forse anche di più. Poteva terminare con il primo gruppo e avviare il secondo come previsto dal programma. La lieve deviazione dalla procedura prestabilita sarebbe consistita nel fatto che la sua famiglia avrebbe continuato a vivere nella Valle. Avrebbero fatto parte anche del secondo gruppo, ottenendo così un secolo in più. Se le cose stavano così, perché mai Loga non aveva fatto in modo che il Computer si limitasse semplicemente a non riferire che certe persone che avrebbero dovuto essere eliminate erano ancora in vita? Loga era stato in grado di sistemare le cose in maniera tale da far operare il Computer in maniera illegale in faccende assai più vistose.

Probabilmente Loga non aveva voluto correre il rischio di fallire in quella faccenda, di minore importanza nel quadro generale, anche se molto maggiore dal suo personale punto di vista. Aveva perciò dovuto assicurarsi il controllo completo, anche se nel tentare di far questo i giochi diventavano assai più grandi. Loga sapeva che un anno o due prima della fine di quel progetto, una nave spaziale sarebbe arrivata dal Mondo del Giardino. A bordo ci sarebbe stato un equipaggio di Etici, con le registrazioni dei corpi della gente coinvolta nel secondo progetto. Loga doveva assicurarsi che i nuovi venuti non interferissero con lui. Aveva sistemato le cose in modo che i nuovi

venuti fossero catturati o uccisi quando, senza nulla sospettare, fossero discesi con la nave nell'hangar. Sfortunatamente, qualcuno era arrivato fino a Loga, lo aveva ucciso e aveva cancellato la registrazione del suo corpo.

Tutte le prove indicavano l'agente mongolo di sesso femminile che lui, Nur, aveva ucciso. Ma Nur aveva assai poche prove su cui basarsi. Non aveva la minima idea di come avesse fatto quella donna a introdursi nella torre, quale fosse il suo ruolo, o quale comunque avrebbe dovuto essere o, perfino, se non fosse ancora nascosta in qualche punto, lì nella torre. Nur e i suoi compagni avrebbero dovuto lavorare a quel mistero fino a quando non fosse stato risolto. Però tutti, salvo lui, parevano aver trascurato la cosa. Erano troppo impegnati con il potere e i piaceri che la torre consentiva. Non c'era dubbio che avessero avuto l'intenzione di risolvere l'enigma, ma non avevano nessuna idea di quanto tempo fosse passato. Nur si chiese se sarebbe servito a qualcosa richiamare la loro attenzione su quella dimenticanza. Non aveva ottenuto nessun risultato dagli sforzi da lui fatti per chiarire la questione tramite il Computer. Perché mai loro avrebbero dovuto riuscire a far di meglio?

Eppure era stata Alice Hargreaves a immaginare un sistema per ingannare il Computer poco dopo essere entrati nel labirinto magico, la torre, che era anche il Computer. Non lui, Nur, e nessuno degli altri. Però

sapeva, per averli osservati, che loro non giudicavano urgente la soluzione di quel mistero. In effetti adesso niente sembrava urgente per loro, salvo godersi i tesori del Computer. E non avevano nessuna fretta di arrivare a possederli tutti.

Ma si sbagliavano a pensarla così. Nur poteva vedere un'altra crisi che stava galoppando verso di loro. Li Po l'aveva iniziata resuscitando gente senza pensare molto agli effetti. Poi Turpin ne aveva fatti resuscitare molti che aveva conosciuto sulla Terra e anche qualcuno che aveva conosciuto per la prima volta nella Valle. Questi a loro volta avevano fatto resuscitare quelli che volevano con sé. E così via. Turpinville era già affollata; Turpin avrebbe espulso qualsiasi altro nuovo venuto. Ma a questi non sarebbe importato: si sarebbero trasferiti in uno dei mondi non occupati o in qualche appartamento. E lì avrebbero continuato ad aumentare la popolazione.

La maggior parte della gente portata là dentro non aveva neppure mai sentito parlare di computer, neppure di quelli primitivi e limitati della tecnologia della Terra. Qui si trovavano invece a che fare con una macchina che faceva di loro, in un certo senso, dei semidei. Ma, essendo umani, la

maggior parte di loro avrebbe fatto cattivo uso di quel potere, volutamente oppure anche soltanto per sbaglio. Bill Williams, per esempio, aveva resuscitato gli individui coinvolti negli assassinii di Jack lo Squartatore, soltanto per fare uno scherzo piuttosto malevolo. Nur non vedeva niente di pericoloso in questo, salvo per il fatto che Netley avrebbe potuto abusare del potere. Gli altri parevano persone decenti. Gull era rinato, stando alla curiosa definizione della fraseologia cristiana, e le tre donne non erano cattive o assetate di potere. Però, gli uomini che avevano fatto resuscitare perché fossero i loro compagni avrebbero potuto essere tutta un'altra faccenda. E molti di quelli rinati a Turpinville non erano molto cambiati dai loro tempi sulla Terra. Una città piena d'individui che sulla Terra avevano fatto i ruffiani, le prostitute, gli spacciatori di droga, i prepotenti e gli assassini prezzolati costituivano un grande pericolo. Specialmente dal momento che potevano operare al Computer. Quello che Nur aveva cercato d'inculcare ai suoi compagni, senza però

riuscirci, era che il Computer era una sorta di genio uscito dalla lampada oppure un folletto liberato dalla prigionia del Sigillo di Salomone. Oppure, come aveva detto Frigate, un mostro di Frankenstein con una carta di credito illimitato. Un individuo che usasse questi poteri poteva all'improvviso scoprire che c'era qualcun altro che li usava contro di lui, o lei. La totale potenzialità del Computer era ancora sconosciuta. Per usarlo con sicurezza era essenziale imparare a conoscere tutto quello che poteva fare, e per questo ci sarebbe voluto molto, moltissimo tempo. Per esempio Burton, mentre osservava le persone coinvolte nel caso dello Squartatore, non aveva considerato la possibilità di venir guardato mentre guardava. Se avesse previsto quella possibilità avrebbe posto un'inibizione su chiunque lo spiasse. Adesso che sapeva che poteva esser fatto, aveva ordinato al Computer di garantirgli la privacy mentre lo faceva funzionare. Ma, adesso, era già troppo tardi. Cinque persone, una delle quali, Netley, poteva costituire un pericolo per chiunque altro, erano state fatte arrivare là, nella torre. Inoltre, se Bill Williams ci avesse pensato, avrebbe potuto dire al Computer di cancellare le istruzioni di Burton relative alla propria privacy, e non dirlo allo stesso Burton. Chiunque fosse arrivato al Computer avrebbe potuto sbloccare i vincoli posti dagli altri.

Soltanto qualcuno che avesse appreso la lista di tutto ciò che il Computer poteva fare, era in grado di proteggersi. E gli altri? Perfino in questo caso poteva essere troppo tardi. Un altro poteva già avere immesso degli ordini

che gli davano dei canali di controllo che avrebbe fatto in modo di assicurarsi venissero negati agli altri.

Nur aveva intenzione di scorrere la lista completa delle potenzialità, impararle a memoria e poi assicurarsi che il Computer ne negasse il controllo a chiunque potesse far cattivo uso di certe facoltà. Ciò, naturalmente, gli avrebbe dato più potere di chiunque altro, nella torre. Ma lui sapeva che non ne avrebbe fatto nessun uso per scopi malvagi. Per il momento, però, aveva altre cose da fare. Le ore di lavoro che si era assegnato per quella giornata erano finite. Adesso doveva andare a cenare con la donna che aveva resuscitato, sua moglie sulla Terra, una donna che sul suo pianeta d'origine non aveva visto molto, poiché aveva viaggiato parecchio nella sua ricerca del sapere e della verità. Le doveva molto e adesso poteva ripagarla.

29

Alice diede la sua festa del tè matto il primo di aprile, il giorno, appunto, dei pesci d'aprile.

Era anche una festa d'addio, non per lei, che rimaneva, ma per l'arredo del suo mondo e gli androidi che l'abitavano. Stanca del Paese delle Meraviglie e del motivo dello specchio, aveva intenzione di cambiarli. I suoi ospiti avrebbero potuto darci un'ultima occhiata, e qualche tempo dopo il Computer ne avrebbe asportato la maggior parte, sostituendola con qualunque altra cosa lei avesse ordinato. Alice dichiarò che al momento aveva parecchie idee su come riarredare il tutto. Ma sperava che nel corso della festa i suoi ospiti gliene dessero delle altre.

Per prima cosa, però, doveva preparare la lista degli ospiti, e questo le causò problemi fin dall'inizio. Aveva avuto intenzione d'invitare soltanto i sette compagni e le loro donne. Li Po replicò che voleva portare con sé

tutte le sue "mogli". Alice replicò dicendo che preferiva ne portasse una soltanto. Avrebbe potuto essere qualsiasi donna fosse sua compagna di letto il primo di aprile. Li Po rispose che le sue altre mogli, i suoi amici e le loro compagne si sarebbero offesi se non avessero ricevuto anche loro l'invito. Dopotutto, aveva posto più che a sufficienza per le poche persone che gli sarebbe piaciuto portare con sé (circa un centinaio, stando ai suoi calcoli). I quaranta saggi (adesso cinquanta) e le loro affascinanti donne erano tutti persone a modo. Potevano diventare un po' vivaci, ma lei voleva una festa animata, no?

Alice sapeva essere molto cocciuta, ma le piaceva molto Li Po, anche se pensava che bevesse un po' troppo e fosse nell'insieme troppo libidinoso.

Comunque, era di compagnia, e pareva ben deciso a farsi accompagnare dai suoi amici. Alla fine Alice si arrese e mandò al cinese un invito in bianco.

Frigate disse che lui e Sophie sarebbero stati molto felici di partecipare. Tuttavia Sophie, che era molto socievole, aveva ormai resuscitato dieci uomini e dieci donne, con il suo permesso, naturalmente. Erano buoni amici che aveva conosciuto a New York City, Los Angeles e... che tu ci creda o no, per favore non scoppiare a ridere... a Kalamazoo, nel Michigan.

Perplessa, Alice gli chiese perché mai Sophie pensava che lei avrebbe dovuto mettersi a ridere. Frigate sospirò e disse: – Kalamazoo era, come altri posti con nomi americani (Peoria, Podunk e il centro di Burbank) una parola da ridere, una gomitata nelle costole e una risata. Come l'inglese Gothman del tardo Medioevo, la tedesca Schildburg, la città di Chelm nelle storie yiddish, la Beozia degli antichi greci. Be', Kalamazoo e le altre città americane non sono proprio come le altre citate. La differenza sta nel...

Alice l'aveva ascoltato con cortesia. Adesso l'interruppe: – Volevi chiedermi se avrei invitato anche gli amici di Sophie, ma hai divagato. Sì, sono i benvenuti, dal momento che sono soltanto venti.

Frigate la ringraziò, ma Alice percepì una certa esitazione nella sua voce. Mentre Sophie era socievole, lui, più che antisocievole, era nonsocievole. Non c'era dubbio che adesso fosse contento perché lui e Sophie avevano qualche compagno, ma d'altro canto cominciava a sentirsi un po'

affollato e abusato. Per lui il mondo non avrebbe mai avuto abbastanza spazio.

Anche de Marbot e Aphra Behn volevano portare con sé tutta la gente che avevano fatto resuscitare ultimamente. Alice disse che potevano venire, ma quando ebbe spento i loro schermi sospirò. In origine aveva progettato di avere una trentina di persone. Adesso ne aveva centotré... finora.

Per lo meno Burton non rappresentava un problema, in termini di numero. Lui e Star Spoon non avevano ancora fatto resuscitare nessuno.

– Oh, sì – disse Alice. – Ho una sorpresa.

– Per tutti noi o soltanto per me? – chiese Burton.

– Oh, per tutti. Anche se potrebbe toccare più te che gli altri.

– Ti conosco, Alice – disse lui, sorridendo, e, come accadeva spesso, assomigliò a Mefistofele mentre lo faceva. – Conosco quella tua espressione. Ti sei appena pentita di aver aggiunto quell'ultima frase. Ti vergogni di averlo fatto. Comunque, qual è la sorpresa? Un altro uomo?

– Vai all'inferno – esclamò Alice, e disse al Computer d'interrompere la

comunicazione. Era cambiata in parecchi modi. Sulla Terra, mai e poi mai avrebbe detto a qualcuno una cosa del genere. Neppure a suo marito. Dopo aver camminato per un po' avanti e indietro per calmarsi, chiamò

Nur. Questi disse: – Salute, Alice. È un piacere vederti. Posso richiamarti fra un momento? Sto parlando a Tom Turpin. C'è... – Esitò, poi aggiunse:

– Non importa.

– Mi spiace averti interrotto – replicò Alice. – Ma è che... va bene. Ti richiamerò entro mezz'ora.

Alice si mordicchiò le labbra mentre si chiedeva se avrebbe dovuto invitare William Gull e i suoi confratelli dowisti. Dopotutto, era stato il medico personale della regina Vittoria e baronetto. Ma si era da molto tempo sbarazzata delle distinzioni di classe che l'avevano governata sulla Terra e per un lungo periodo anche sul Mondo del Fiume... così l'alto rango sociale di Gull non avrebbe dovuto esser preso in considerazione. Inoltre era stato un assassino e un mutilatore. Però si era pentito e adesso era un diacono della Chiesa Dowista. E lei, che non credeva più nel cristianesimo ma cercava ancora di comportarsi come una cristiana, non avrebbe dovuto consentire che quel passato, al quale lui aveva rinunciato, la turbasse. Gull poteva essere un conversatore molto interessante fintanto che si asteneva dai tentativi di far proseliti. A questo punto, diventava un fastidio e una noia. Ma lei avrebbe insistito perché i dowisti non cercassero di propagandare la propria religione, se avessero partecipato alla festa. Alla fine chiamò Gull. Questi ne fu felice, in maniera quasi patetica.

– Inviterò anche Annie Crook, Elizabeth Stride e Mary Kelly – lei gli disse – se non ha niente in contrario.

– Oh, certamente no – replicò Gull. – È la sua festa, e la signora Stride e io andiamo molto d'accordo adesso, anche se abbiamo certi disaccordi in campo teologico. Le signore Crook e Kelly sono piuttosto fredde, com'è

comprensibile, ma spero di convincerle un giorno. Le assicuro che non guasterò questa cerimonia sociale con un comportamento sconveniente. Poi Alice chiamò le tre donne, le quali le dissero che ne sarebbero state deliziate. Potevano portare con sé i loro "beaux"? Malgrado fosse riluttante a riceverli, Alice sorrise e rispose che sarebbero stati i benvenuti. Cosicché, era già arrivata a centocinquantun ospiti, poiché Gull avrebbe portato la sua donna e altre trentadue persone. La Stride e la Crook avrebbero portato un uomo ciascuna, e Mary Kelly, come al solito, ne avrebbe avuto uno per braccio.

La seconda volta che chiamò Nur, questi era pronto a parlare con lei. La

ringraziò per l'invito e disse che lui e Ayesha sarebbero stati felici d'intervenire. Aveva appena avuto una conversazione piuttosto intensa con Tom Turpin. Entrambi erano turbati dal fatto che due donne erano rimaste incinte. La prima nascita sarebbe avvenuta fra quattro mesi; la seconda due settimane più tardi.

– Tom ha detto molte volte alle donne che questi bambini non avranno wathan. Dal momento che qui gli Etici non intendevano aver bambini, non hanno preso nessun provvedimento per la creazione di nuovi wathan. Ho chiesto al Computer se possedeva gli schemi costruttivi d'un generatore di wathan e mi ha risposto che non esisteva una cosa del genere fra i suoi dati. Questo significa, se ben ricordi, che questi bambini, essendo privi di wathan, non avranno neppure l'autocoscienza. Esteriormente, a tutti gli effetti, si comporteranno come farebbero dei bambini provvisti di wathan. Ma non saranno autocoscienti. Saranno macchine biologiche, macchine di livello superiore, ma pur sempre macchine.

– Sì, lo so – rispose Alice. – Ma cosa possiamo fare?

– Se queste donne vogliono generare e allevare quello che sarà

l'equivalente d'un androide, questo potrebbe essere affar loro. Se fosse tutto qui. Tuttavia, il loro esempio potrebbe stimolare altri a imitarle, ad avere nuovi bambini. Alla fine questa torre sarà stracolma d'individui, buona parte di essi senz'anima. Cosa accadrà, allora, quando il sovraffollamento scatenerà la lotta per lo spazio vitale? Guerra. Sofferenze. Morte. Non devo certo dipingerti il quadro.

– Sì, ma... – disse Alice.

– Turpin ha minacciato di cacciarle fuori se metteranno al mondo questi bambini. Ma a loro non importa: andranno a vivere in un appartamento con i loro uomini. Ma questo piccolo guaio porterà guai più grossi. Qualcuno... noi... dovrà agire in modo drastico per bloccare il fenomeno e assicurarsi che non accada di nuovo.

– Vuoi dire... uccidere i bambini?

– Non mi piace pensarci, mi addolora enormemente, ma bisognerà farlo. Quei bambini, come ho detto, saranno in realtà degli androidi, e non bisognerebbe aver remore a distruggerli più di quante se ne hanno a distruggere gli androidi. Sì, entro certi limiti hanno un aspetto umano e si comportano come esseri umani, ma non sono autocoscienti; non hanno quel qualcosa che fa dell' *homo sapiens* un essere umano. Non si può

consentire a quei bambini di diventare ragazzi; dovrebbero venir eliminati

subito, prima che possano rendersi conto di ciò che sta succedendo. Alice sapeva che la loro morte sarebbe stata istantanea e indolore. Sarebbero stati posti in un convertitore e ridotti in atomi in un microsecondo. Tuttavia, quell'idea le faceva orrore.

Non c'era dubbio che anche Nur, dal cuore gentile, provasse ugualmente orrore. Ma Nur sapeva che ciò andava fatto, e l'avrebbe fatto. Se Turpin non fosse riuscito a fare il lavoro, ci avrebbe pensato Nur.

– Se avessimo un generatore di wathan – riprese Nur – insisterei... credo che quasi tutti sarebbero d'accordo con me... perché questi due neonati costituiscano l'eccezione. Daremmo a essi, e soltanto a essi, il wathan, garantendoci però che non ne nascano altri. Qualsiasi donna che usasse il Computer per rendere se stessa fertile dovrebbe venir uccisa e il suo corpo conservato nelle registrazioni fino al giorno in cui... semmai arriverà... il Computer riprenderà a far resuscitare la gente nella Valle. E anche qualsiasi uomo che mettesse, consciamente, incinta una donna dovrebbe venir ucciso. Però...

– Sì?

– Per Allah! Non sarà necessario. Avrei dovuto pensarci prima. Si può

ordinare al Computer di non rendere più nessuno fertile, d'ora in avanti. Perché non ci ho pensato prima, magari molto tempo fa? Il tempo...

– Il tempo? – chiese Alice.

Nur agito la mano. – Lascia perdere – disse.

– Ma allora non vedo nessuna ragione di distruggere quei bambini –

riprese Alice. – Non costituiscono di certo un problema.

Nur sospirò sollevato, anche se aveva ancora un'aria preoccupata. Forse perché era stato così lento ad arrivare a una soluzione ovvia. Scosse la testa. – C'è una possibilità che devo controllare subito. Se qualcuno avesse già ordinato al Computer di consentire a chiunque voglia esser fertile di diventarlo? Si tratterebbe di un comando prioritario e autorevole. Gli unici in grado di cancellarlo sarebbero lo stesso Loga o quella donna che ho ucciso.... sempre che l'abbia davvero uccisa. Un momento. Ora controllo.

Alice avrebbe potuto seguirlo attraverso lo schermo mentre Nur eseguiva il controllo, ma non l'avrebbe mai fatto a meno che lui non le avesse dato il permesso. Lo schermo perciò si spense. Un minuto più tardi si riaccese. Dall'espressione rabbiosa del volto di Nur, Alice seppe subito cos'era successo.

– Qualcuno ha appena fatto quello che speravo non fosse stato fatto. Lui...

lei... chiunque sia... ha fatto in modo che chiunque voglia esser fecondo possa diventarlo. Il Computer non ha voluto dirmi chi ha dato l'ordine.

– Mio Dio! – esclamò Alice. Poi: – Dick mi ha parlato di quel nero, Bill Williams, che ha resuscitato Gull e gli altri. Pensi che...

– Non lo so. Probabilmente non lo scopriremo mai. È possibile che Wandal Goudal o Sarah Kelpin, una delle due donne incinte, l'abbia fatto. In ogni caso...

Malgrado non gli capitasse spesso, Nur era a corto di parole.

– Bisognerà dirlo a Tom – disse Alice. – Certamente farà quello che dev'essere fatto.

– Lo chiamo subito – annuì Nur.

Alice si sedette ad aspettare, pensando che Nur si sarebbe rifatto vivo entro dieci o quindici minuti. Tuttavia, lo schermo si riaccese sulla consolle di controllo dopo soli sei minuti. Fu sorpresa di vedere non già il viso di Nur, bensì quello di Turpin. Era rosso e contorto, sotto la pelle scura.

– Sono in contatto con tutti voi! – urlò.

"Voi", compresa Alice, dovevano essere i sette compagni. Ma cosa ci faceva Tom Turpin nell'area centrale che formava un cerchio là dove s'incontravano le punte dei mondi privati a forma di fette di torta? E perché

mai la sua donna favorita, Diamond Lil Schindler, i suoi amici, Chauvin, Joplin e gli altri musicisti, e le loro donne, erano tutti lì con lui?

– Va bene! Vi vedo tutti! Gente, sono furioso! Furioso, mi avete sentito?

Gli rispose la voce calma di Nur: – Calmati, Tom. Dicci cos'è successo.

– Mi hanno buttato fuori! – urlò Turpin. – Hanno sopraffatto le mie guardie, hanno preso me e i miei amici e mi hanno buttato fuori! Hanno detto che non ero più Re Tom! Che ero finito! Che non avrei mai più

potuto rientrare! Addio, ciao, adieu, adios, figli di puttana!

– Ma chi sono, loro? – domandò la voce di Burton. – Chi è il capo? Bill Williams?

– No, non lui! Si è trasferito due giorni fa in uno dei mondi vuoti. Sono stati Jonathan Hawley e Hamilton Biggs a farlo! Erano loro i capi, voglio dire!

Era probabile che quei due fossero stati presentati ad Alice, ma lei non ricordava i nomi.

– C'era da aspettarsi qualcosa del genere – disse Nur. – C'è poco... niente che possiamo fare, Tom. Perché non ti trasferisci in uno dei mondi vuoti?

E sii molto cauto la prossima volta, quando scegli qualcuno da far

resuscitare.

– Non posso fare neanche questo! – gridò Tom. Sollevò le braccia e le riabbassò con violenza, schiaffeggiandosi le cosce con le mani. – Non posso fare neanche questo! Bill Williams ne ha occupato uno! Gli zingari ne hanno preso un altro! Lo so, perché li ho visti uscire. E non posso entrare in nessuno degli altri: qualcuno li ha chiusi con delle parole in codice! Non so chi l'abbia fatto, ma credo che siano stati Hawley e Biggs!

Li tengono di riserva nel caso di un eccesso di popolazione o qualcosa del genere. Forse l'hanno fatto soltanto per dispetto!

– Avrebbe potuto andarti peggio. Avrebbero potuto ucciderti – disse Nur.

– Già, Pollyanna, avrebbe potuto andar peggio!

Adesso Turpin stava piangendo. La grande donna nera, Diamond Lil Schindler, lo abbracciò. Tom singhiozzò sul suo collo, mentre lei sorrideva, esponendo le gemme scintillanti incastonate tra i suoi denti. Sulla Terra era stata una delle più importanti tenutarie del quartiere a luci rosse di St. Louis e una delle amanti di Turpin.

Alice attese fino a quando Turpin si fu liberato dell'abbraccio di Diamond Lil, poi disse: – Tu e i tuoi amici potete venire da me, Tom. Anche gli altri, Burton, de Marbot, Aphra, Frigate e Nur, si affrettarono a invitarlo.

– No – disse Turpin, asciugandosi gli occhi con un immenso fazzoletto viola. – Non è necessario, ma vi ringrazio. Ci trasferiremo in qualche appartamento.

Alzò un pugno e ricominciò a ululare: – Vi avrò, Hawley, Biggs, e tutti voi Giuda e figli di puttana che non siete altro! Vi avrò! Ve ne pentirete, figli di troia! State attenti a Tom Turpin, capito?

Alice non poté vedere lo schermo che doveva esser comparso sulla parete davanti a Turpin. Ma udì la sonora risata e le parole di trionfo.

– Vai a farti fottere, piagnone d'un piagnisteo!

Tom ululò di rabbia e di angoscia e cominciò a prendere a pugni il muro. Alice spense lo schermo. Quale sarebbe stato il prossimo evento? Sì, quale? Quello fu soltanto uno degli sconvolgenti avvenimenti che precedettero la sua festa. La quale, come avrebbe detto più tardi a chiunque potesse ascoltarla (non ne erano rimasti molti) fu, e non esagerava affatto, la peggior festa che avesse mai dato.

30

La mattina del primo aprile, Burton e Star Spoon stavano facendo colazione sulla terrazza fuori dalla loro camera da letto. Il cielo era limpido e

la brezza dolce e fresca, perché Burton aveva ordinato che fosse così. Di tanto in tanto un leone ruggiva o un elefante barriva. L'ombra d'un uccello roc passò sopra il tavolo: Burton l'aveva progettato con un'apertura alare di dodici metri, e il Computer l'aveva poi modellato. Star Spoon trasalì al passaggio della gigantesca ombra.

– Non ci farà del male – la rassicurò Burton, con un sorriso. – È programmato per non attaccarci.

– Potrebbe essere un cattivo presagio.

Burton non discusse con lei. Li Po e gli altri uomini e le donne dell'ottavo secolo dopo Cristo che lui aveva fatto resuscitare erano intelligenti e avevano una grande esperienza, ma non erano riusciti a sbarazzarsi delle proprie superstizioni. Forse Li Po era il più flessibile, ma perfino lui di tanto in tanto reagiva a qualcosa di cui, a quest'ora, avrebbe dovuto ridere, o neppure pensarci.

Burton si chiese se non fosse indispensabile, per così dire, desuperstizionarsi, prima di poter Andare Avanti. Cosa aveva a che fare la conservazione di assurde credenze con l'acquisizione della comprensione, dell'empatia e della libertà dall'odio e dai pregiudizi... Certo, doveva averci molto a che fare, se causava paura e crudeltà e un comportamento irrazionale. Ma si poteva aver paura d'incontrare la sfortuna se un gatto nero vi attraversava la strada, ed essere ancora una brava persona?

No. No di certo, se si gettava un mattone contro il gatto, o se si maltrattavano i propri amici se si era di cattivo umore a causa dell'ansietà.

– Hai paura anche tu – disse Star Spoon.

– Cosa? – Burton la fissò.

– Hai toccato legno tre volte. Quello del tavolo.

– No. Non l'ho fatto.

– Mi dispiace contraddirti, Dick. Ma l'hai fatto. Non mentirei certo su questo.

– L'ho fatto davvero?

Burton scoppiò in una fragorosa risata.

– Perché lo trovi divertente?

Burton glielo spiegò e Star Spoon sorrise. Quella, pensò Burton, era la prima volta dopo parecchi giorni che aveva perso quell'espressione vacua. Be', se doveva tirarla fuori dalla sua angosciosa serietà facendo il pagliaccio, non gl'importava.

– Non ti ho chiesto come ti senti – le disse.

– Bene.

– Spero che presto tu sia felice.

– Grazie.

Burton stava pensando di proporle di far localizzare dal Computer, nella sua memoria personale, tutte le sue esperienze di brutalità subite, soprattutto gli stupri. Il Computer avrebbe potuto asportargliele proprio come un chirurgo avrebbe potuto fare con un'appendice purulenta. Anche se questa cancellazione avesse eliminato molta parte dei suoi ricordi, forse parecchi anni, se il totale fosse stato la somma completa di tutti quegli avvenimenti, lei sarebbe stata libera da pensieri dolorosi. D'altro canto, anche se i ricordi fossero scomparsi, il loro impatto emotivo sarebbe sempre stato presente in lei. Il Computer non era in grado di eliminare questo genere d'impronte psichiche. Star Spoon avrebbe potuto ancora provar repulsione all'idea di fare all'amore, ma non avere la più pallida idea del perché.

Sì, la mente avrebbe dovuto operare su se stessa, ma troppo di rado era un chirurgo specializzato.

Burton maledisse in silenzio Dunaway, augurandosi che vi fosse un inferno in cui spedirlo.

Star Spoon sollevò un cospicuo boccone di carne di trota con la forchetta, e lo masticò mentre fissava i giardini sotto il castello, il fiume che attraversava la giungla e il deserto che si stendeva più oltre. Dopo aver inghiottito, disse: – Voglio che tu faccia venire qui un'altra donna, Dick. Una donna che possa prendersi cura delle tue necessità. Una donna che sappia ridere e amare. Non m'importa... e non soltanto non m'importa, ma ne sarò molto contenta.

– No – fu la sua risposta. – No. È molto generoso da parte tua... e anche molto cinese, in verità. Ammiro la cultura e la saggezza del tuo popolo, ma io non sono cinese.

– Non è soltanto cinese. Semplicemente, è buonsenso. Non c'è nessuna ragione perché io debba essere... cos'è che hai detto l'altro giorno... un cane...

– Un cane nella mangiatoia. Una persona che possiede qualcosa che non può usare, ma non permette a nessun altro di usarla perché è egoista.

– Un cane nella mangiatoia, sì. Ma io non lo sono. Per favore, Dick... mi renderebbe meno infelice.

– Ma sarei io a non essere felice.

– Se t'imbarazza avere un'altra donna qui, mettila in un appartamento e falle visita. Oppure... oppure potrei andarmene io.

Burton scoppiò un'altra volta a ridere e disse: – Gli esseri umani non sono androidi. Non potrei certo resuscitare una donna e imprigionarla per il mio piacere. In primo luogo, io potrei non piacerle. In secondo luogo, anche se le piacessi, potrebbe volere la compagnia di altri. Vorrebbe esser libera, non un'odalisca in gabbia.

Star Spoon allungò un braccio attraverso il tavolo e appoggiò la mano sulla sua.

– È troppo brutto.

– Cosa? Quello di cui abbiamo appena parlato?

– Questo... e molto di più. Tutto. – Agitò una mano come per comprendere l'intero universo. – Brutto. Troppo brutto.

– No, non lo è. Una parte è brutta, e una parte è bella. Tu hai appena avuto la tua parte di brutto più di quanto ti spettasse. Ma hai tempo, molto tempo, per avere la tua parte di bello.

Star Spoon scosse la testa: – No. Non per me.

Burton spinse via il suo piatto, ancora pieno a metà. Un androide lo portò via in silenzio.

– Se vuoi, posso rimanere a parlare con te. Ho del lavoro da fare, ma non è più importante di te.

– Anch'io ho del lavoro – replicò Star Spoon. Burton si alzò in piedi, girò intorno al tavolo d'oro massiccio, e la baciò sulla guancia. Provava una grande curiosità di sapere ciò che lei stava facendo con il Computer, ma, ogni volta che glielo chiedeva, Star Spoon rispondeva che era poco importante, e che preferiva molto di più sentir parlare lui dei suoi studi. Comunque, quando lasciarono il castello a bordo delle rispettive sedie fluttuanti corazzate, Star Spoon parve eccitata alla prospettiva della festa. Si mise a chiacchierare, raccontando di alcuni divertenti incidenti accaduti nella sua infanzia, e scoppiò perfino a ridere, una, due, tre volte. Burton rifletté che non era affatto bene che Star Spoon rimanesse sola per così

tanto tempo, o anche con la sua sola compagnia. Però, negli incontri settimanali ai quali era finora andata, si era sempre mostrata sottomessa e introversa.

Durante il volo Burton parlò a Star Spoon tramite il trasmettitore. –

Questa mattina presto ho cercato di chiamare Turpinville... suppongo che a quest'ora abbia un altro nome. Non ho ricevuto nessuna risposta. A quanto pare, chiunque adesso governi Turpinville, non accetta chiamate.

– Perché li hai chiamati?

– Ero curioso. Volevo scoprire se chiunque fosse al posto di comando intendeva essere aggressivo. È possibile, sai, che lui... loro... non si accontentino di dominare soltanto Turpinville. Potrebbero avere anche qualche progetto per conquistare l'intera torre.

– Ma che senso avrebbe?

– Che senso aveva esautorare Turpin e impadronirsi del potere? Ho anche chiamato Tom per vedere di che umore era. Era nero, nerissimo. O

forse paonazzo è una descrizione migliore. Giura ancora vendetta, ma sa che non ha nessuna possibilità di riuscirci. Tutto quello che devono fare i nuovi padroni di Turpinville è rimanere chiusi nel loro mondo. Entrarono nell'area centrale fluttuando fuori dalla porta d'ingresso. Burton fu sorpreso dalla folla e dal tumulto che vi regnava. Turpin si trovava là, insieme a Louis Chauvin, Scott Joplin e agli altri amici musicisti che due giorni prima si erano trovati con lui in Little St. Louis. Era evidente che anche questi erano stati cacciati via dal piccolo mondo senza niente, salvo i vestiti che indossavano. C'erano anche un centinaio di altri neri. Burton ne riconobbe alcuni. E qualcosa era successo anche a Frigate, a Sophie Lefkowitz e ai loro amici. Stavano gesticolando rabbiosamente e urlando parole inintelligibili in mezzo a quel tremendo baccano. A questo andavano ad aggiungersi le voci strombettanti provenienti dagli schermi delle pareti i quali mostravano a ognuno il suo personale passato. Li Po e i suoi compagni stavano lasciando proprio in quel momento il loro mondo, e le loro domande andarono ad accrescere ancor più il frastuono.

Burton e Star Spoon fecero scendere le loro sedie fluttuanti sul pavimento. Burton si alzò in piedi e gridò: – Cosa sta succedendo? – Ma soltanto quelli molto vicino a lui potevano udirlo.

Frigate si era messo un costume stravagante per la festa: un enorme cravattino a farfalla, rosso vivo, un panciotto giallo con grossi bottoni d'argento, una larga cintura azzurro cielo, calzoni bianchi attillati, con cuciture scarlatte, e stivali alla Wellington giallo limone. Il colore della sua pelle, in quel momento, era quasi uguale a quello del suo farfallino.

– Siamo usciti dal mio mondo – spiegò – e ci siamo imbattuti in Netley e in una dozzina d'altri. Avevano pistole e lancia-raggi, e Netley mi ha detto che se non gli avessi rivelato la parola in codice ci avrebbe ammazzati tutti! Così, gliel'ho data! Dovevo farlo, non c'era nient'altro che potessi fare. Lui e la sua banda sono entrati e hanno chiuso la porta... e... è tutto!

Siamo chiusi fuori! Reietti! Il mio bellissimo mondo... me l'hanno portato

via!

– Per non parlare di me e dei miei amici – aggiunse Sophie. Era vestita nella foggia dell'antico Egitto, alla Cleopatra. Una benda aurea, il suo torso nudo esponeva il seno ben modellato (cosa mai ne avrebbe pensato Alice?) e la sua lunga gonna aveva sul davanti uno spacco che arrivava fin quasi all'inguine. Aveva perfino uno scettro con un'ankh a un'estremità. I suoi compagni ostentavano costumi di molti diversi periodi storici, asiatici come europei.

– Avrei dovuto essere più prudente! – gridò Frigate. – Avrei dovuto controllare l'area esterna prima di varcare la porta del mio mondo!

– Sta chiudendo a chiave la stalla dopo che i buoi sono scappati –

esclamò Sophie. – Piange sul latte versato... Scusate il cliché, ma le crisi fanno sempre emergere i cliché. Non sono situazioni molto creative, verbalmente, comunque.

Tom Turpin, vestito in smoking con un cappello a tubo di stufa, si avvicinò. – È la settimana dei ladri! – constatò. – E gli va anche bene, per giunta.

– E quelli? – domandò Burton, indicando i neri piangenti e dall'aria scombussolata.

– Quelli? Sono brava gente, i religiosi, quelli della Seconda Possibilità, i nuovi cristiani, battisti riformati della libera volontà, e nichireniti. Biggs e Hawley li hanno buttati fuori un paio di minuti dopo che a Pete era stata strappata la parola in codice.

In quel momento la Stride, Annie Crook e Mary Kelly e i loro uomini uscirono dall'ascensore. Burton lasciò che gli altri spiegassero che cos'era accaduto. Ordinò uno schermo sulla parete e chiamò Alice. Gli occhi scuri di Alice si sgranarono quando vide la scena alle spalle di Burton e udì la babele di voci e rumori. Burton le riferì minuziosamente quant'era successo, e aggiunse: – Temo che tutto questo possa guastare la tua festa.

– Niente affatto – replicò Alice. – Non permetterò che niente la guasti. Suppongo che ci vorrà un po' di tempo perché Tom e Peter si calmino, ma lo faranno. In quanto a quei poveretti buttati fuori dai banditi, be', digli che possono venire alla festa, se vogliono. Forse questo li farà sentir meglio. Naturalmente non è che non possano trovare una casa o debbano morire di fame. Comunque, invitali a mio nome. Io aspetterò.

Burton andò dagli esiliati che continuavano a vagare lì intorno, chiese silenzio, l'ottenne e trasmise l'invito di Alice. Accettarono tutti. Non avevano

sedie fluttuanti, ma potevano farsele fare dal convertitore situato nell'anticamera del mondo di Alice.

Frigate fece preparare, sempre dal convertitore dell'anticamera, qualche drink per quelli del suo gruppo, cosicché potessero ammorbidire il trauma con i liquori mentre erano in viaggio verso la loro destinazione. Sophie prese un bicchiere colmo di gin ma disse: – Non sono così sicura che adesso si debba perder tempo a divertirci. Dovremmo ripassare la lista delle potenzialità del Computer, e infilarci tutte le proibizioni possibili. Dobbiamo prevenire qualunque cosa possa venire in mente a quella feccia.

– Buona idea – convenne Burton, malgrado non fosse stato chiamato in causa. – Però ad Alice non piacerebbe che mancassimo alla sua festa. E

sono sicuro che gli invasori stiano celebrando con tanto entusiasmo la loro vittoria che non progetteranno guai per un buon lasso di tempo.

– Potresti aver ragione – replicò Sophie. – Ma credo che dovremmo unire tutti i nostri cervelli già domattina, per tentar d'immaginare tutto quello che quegli sporchi cialtroni potrebbero mettersi in testa di fare.

– Di solito, il giorno successivo a una grande festa i nostri cervelli non valgono granché – obiettò Burton. – Ma chiamerò lo stesso te e gli altri domattina alle dieci per il gran consiglio.

Nur e la sua donna entrarono nell'anticamera. Si fermarono, si guardarono attorno, poi raggiunsero Burton facendosi strada tra la folla. Nur gli presentò Ayesha Bint Yusuf, una donna esile dalla carnagione scura, più bassa di lui. Malgrado non fosse bella, aveva un aspetto affascinante quando sorrideva.

Burton disse a Nur: – Ti spiegherò tutto più tardi... Dobbiamo uscire da questo baccano.

Mentre si voltava per prender posto sulla sua sedia fluttuante, vide entrare Gull e una ventina di dowisti, tutti avvolti nelle loro lunghe vesti fluttuanti. Avevano un'aria sbalordita. Burton fece sollevare la sua sedia e sfrecciò attraverso l'ampia porta. Prese quota fino a una sessantina di metri, poi accelerò sopra la fitta foresta di querce e pini, il Bosco di Tulgay, e il fiume Issus, verso l'ampia radura ai piedi dell'alta collina sulla quale si ergeva la dimora di Alice. Il campo era un quadrato di trecento metri di lato, perfettamente piatto, e coperto di un'erba di un verde vivido che non aveva bisogno d'essere falciata. Sul campo si ergevano una gigantesca ruota e le montagne russe su un lato, una giostra, una piccola pista di pattinaggio sull'altro, e poi c'erano molti tavoli sui quali erano sistemati cibi e bevande; c'erano delle tende, e un podio per l'orchestra sopra il quale gli androidi

suonavano un valzer. C'erano dei piccoli edifici simili a minuscole ville romane, che Burton immaginò fossero toilette, e un campo da croquet, e una rete con tutto l'equipaggiamento per il gioco del volano, e una pista da ballo di legno lucidato, e molti servitori androidi, quasi tutti somiglianti a personaggi tratti dai due famosi libri di Lewis Carroll.

Sotto una gigantesca quercia ai margini del prato si ergeva una casa con i camini a forma di orecchi di coniglio e un tetto pure coperto di pelliccia di coniglio. Davanti a essa c'era un'enorme tavola preparata per l'ora del tè, con molte sedie tutt'intorno. Una Lepre Marzolina grande come un uomo, e un Cappellaio Matto, e una ragazzina, sedevano al tavolo. Malgrado fosse vestita nel modo in cui Tenniel aveva illustrato Alice, non aveva i lunghi capelli biondi di questa. Alice aveva ordinato un'androide che avesse il suo stesso aspetto di quando aveva dieci anni.

– Alice si è certo fatta orgogliosa – borbottò Burton, mentre guidava la sedia fluttuante verso la base della collina.

La vera Alice era là, accanto a una poltrona che pareva quella dell'incoronazione alla Westminster Hall. Accanto a essa c'era una seconda poltrona in tutto simile; e accanto a essa c'era un uomo alto dai capelli biondi.

– La sua sorpresa! – esclamò Burton. – Lo sapevo!

Si sentì offeso, ed era anche arrabbiato con se stesso perché si sentiva offeso. Così aveva mentito a se stesso quando si era detto che non provava più niente per lei.

Alice aveva di certo uno splendido aspetto. Indossava il suo vestito favorito, quello a falde degli anni Venti. Avrebbe dovuto avere anche un cappello, poiché quella era una festa di pomeriggio, ma qui le regole della Terra non valevano. I suoi capelli alla maschietta risplendevano lucidi al sole. L'uomo, a giudicare dalla statura di Alice, doveva essere alto circa un metro e novanta. Indossava l'uniforme d'un capo scozzese, kilt, tartan, sporran e tutto il resto. Mentre Burton scendeva, riuscì a distinguere i quadrati neri e rossi del clan dei Rob Roy sul kilt. L'uomo era un discendente del famoso fuorilegge scozzese, il che ne faceva un suo lontano parente. Aveva le spalle ampie ed era muscoloso. Il suo volto era bello ma molto forte. Sorrise nel vedere Burton con indosso la tunica e il turbante e, come una spada che tagliasse una corda e liberasse un ponte levatoio, quel sorriso spalancò la memoria di Burton.

Quell'uomo era sir Monteith Maglenna, baronetto scozzese e proprietario terriero. Burton l'aveva incontrato nel 1872, un giorno in cui aveva parlato

davanti all'Associazione Nazionale Inglese degli Spiritualisti. Burton aveva sconvolto il pubblico con la sua ferma dichiarazione di non credere ai fantasmi, aggiungendo che, se anche fossero esistiti, non avrebbe saputo che farsene. Il giovane baronetto aveva parlato un po' con lui durante la festa che era seguita alla conferenza. Entrambi avevano viaggiato nel West americano, e lo scozzese era, come Burton, un archeologo dilettante. Avevano passato una mezz'ora interessante mentre altri, sperando di avere una possibilità di diffondere lo spiritualismo, aspettavano sulle spine.

Alice, sorridendo (c'era malizia in quel sorriso?) presentò Burton e Star Spoon. Burton strinse la mano all'uomo e disse all'unisono con Maglenna:

– Ci siamo già incontrati.

Parlarono per qualche minuto, rievocando l'antica amicizia, mentre la fila che aspettava diligente di salutare la loro ospite o di venirle presentata, continuava ad allungarsi. Infine Burton chiese: – Dico, Alice, come facevi a sapere di lui?

– Oh, ho incontrato Monty nel 1872, quando io avevo vent'anni e lui ne aveva trenta, a un ballo dato dal conte di Perth. Abbiamo ballato insieme più volte...

– Proprio così – annuì Monteith.

– ...e l'ho rivisto parecchie volte dopo quella volta. Poi lui è andato negli Stati Uniti, dove ha corso il rischio di morire quando un fuorilegge gli ha sparato, del tutto incidentalmente, comunque, e non è tornato fino al 1880. A quell'epoca ero già sposata.

– Non mi era stato possibile mantener viva la nostra corrispondenza –

spiegò Maglenna. – Le avevo scritto di ciò che mi era accaduto, ma la mia lettera non giunse mai a destinazione. E così...

Alcuni androidi, a un segno di Alice, presero su le sedie fluttuanti e le trasportarono all'estremità orientale del campo. Sarebbe stato più veloce ed efficace se avessero portato in volo le sedie fluttuanti fino all'area del parcheggio, ma Alice non aveva avuto il tempo, o la voglia, di programmarli per porli in grado di manovrarle.

Burton ascoltò Alice che raccontava a Star Spoon di quanto dolore le era costato quando aveva creduto che Maglenna avesse perso ogni interesse in lei. Ma a un certo punto della storia Burton decise che ne aveva avuto più

che abbastanza. Si scusò e andò un po' in giro, fino a quando Star Spoon non lo raggiunse.

– Sapevi del signor Maglenna? – gli chiese.

– No! – esplose Burton, fuori di sé. – Non me ne aveva mai parlato durante tutti gli anni che è stata con me!

– È una grande fortuna che si siano finalmente riuniti. Pensa, se non fosse stato per te non si sarebbero mai ritrovati.

Sorrideva come se ne fosse contenta. Era forse dovuto al fatto che Alice era felice? Oppure, infelice creatura che era, Star Spoon traeva soddisfazione constatando quale acerbo corruccio gli avesse causato la comparsa di Maglenna? C'erano persone talmente sventurate da trarre la loro unica gioia dalle sofferenze altrui.

31

Fecero un giro sulle montagne russe, ma Star Spoon si sentì male durante tutte quelle salite, giravolte e discese, e vomitò sul sedile. L'androide che dirigeva la corsa ne chiamò altri due per pulire lo sporco, appena Burton l'ebbe avvertito.

– Oggi mi sembri ancora più nervosa – le disse Burton.

– Sono tutte queste strane creature – rispose Star Spoon, agitando la mano.

Naturalmente, Star Spoon non aveva nessuna familiarità con gli esseri di cui Lewis Carroll aveva popolato i libri di Alice, e ai quali la vera Alice aveva dato vita. La rendevano inquieta perché non era stata condizionata a loro attraverso i libri. Ciò che la rendeva particolarmente nervosa era il Jabberwock, che era proprio uguale all'illustrazione di Tenniel. Il suo corpo scaglioso era quello d'un drago, sia pure domestico, e aveva ali coriacee da drago, ma il collo eccessivamente lungo e sottile, e il volto affilato, che assomigliava a quello d'un vecchio molto malvagio, nonché le dita dei piedi assurdamente lunghe lo rendevano dissimile da qualunque altro drago dei miti, delle leggende o della letteratura fantastica. Era gigantesco, la sua testa arrivava a un'altezza di quattro metri e mezzo quand'era in posizione eretta. Comunque, il Jabberwock non si avventurava sul prato ma girava intorno a una grande quercia in una zona limitata, sferzando l'aria con la sua lunga coda.

– Mi spaventa – disse Star Spoon.

– Sai che è stato programmato per non fare del male a nessuno?

– Sì, lo so, ma cosa accadrebbe se qualcosa andasse storto? Guarda quei terribili denti. Ne ha soltanto quattro, due sopra e due sotto, ma pensa cosa potrebbero farti quei denti se ti mordessero.

– Hai bisogno di qualcosa da bere – dichiarò Burton, e la guidò verso uno

dei tavoli. Lì gli androidi in servizio erano un Pesce-Valletto, una Rana-Valletto e un Coniglio Bianco. I primi due indossavano dei vestiti del diciottesimo secolo e le parrucche impolverate di cipria bianca che Tenniel aveva raffigurato. Il Coniglio Bianco aveva gli occhi rosa, un colletto bianco, rigido, una cravatta, una giacca a scacchi e un panciotto. Una catena d'oro tenuta ferma da un fermaglio a un'asola era attaccata all'altra estremità a un grosso orologio infilato in una tasca del panciotto. Di tanto in tanto il Coniglio Bianco tirava fuori l'orologio e lo guardava.

– Eccellente – commentò Burton, sogghignando.

– Non mi piacciono – bisbigliò Star Spoon, come se il fatto di farsi udire da loro facesse qualche differenza. – Quegli enormi occhi sporgenti...

– Per vederti meglio, mia cara.

Sollevò lo sguardo quando un'ombra passò sopra di lui. Era stata proiettata dalla sedia fluttuante di de Marbot, il quale guidava un volo di trenta o più fra i suoi amici. Indossava una uniforme da ussaro; altrettanto avevano fatto alcuni dei suoi amici. Altri indossavano uniformi da feldmarescialli, anche se nessuno di loro aveva mai raggiunto quel rango. La maggior parte delle signore erano vestite secondo la moda del 1810. Qualche minuto dopo arrivò Aphra insieme a una dozzina d'altri. Burton pensò che quasi tutti quelli che erano stati invitati si trovassero ormai lì. Però si sbagliava. Poco dopo che l'ultimo del gruppo di Aphra Behn ebbe salutato i loro ospiti, una motocicletta arrivò rombando sul campo. Seduto davanti c'era Bill Williams e appiccicata alle sue spalle c'era la donna nera che Burton aveva visto con lui nel corridoio. Bill Williams indossava un copricapo nero di astrakan, molto russo, ma il suo viso era dipinto come quello d'uno stregone; aveva petto e schiena nudi, salvo per una collana di ossa di mano umana, e indossava calzoni e stivali di cuoio nero. La donna aveva superato Sophie: non indossava niente salvo una collana di enormi diamanti mentre una complicata pittura fatta di molte figure e di vivaci colori le copriva la parte anteriore del corpo, quella posteriore e le gambe. Burton non sapeva che Alice avesse invitato anche Bill Williams. A giudicare dalla sua espressione, adesso era dispiaciuta di averlo fatto. Comunque, sorrise come avrebbe dovuto fare un'ospite, e presentò la coppia a Maglenna. I suoi occhi erano spalancati almeno quanto il suo sorriso era radioso, quando prese la mano della donna nera. Burton avrebbe voluto esser vicino abbastanza da poter udire la loro conversazione.

Frigate si avvicinò a Burton e gli indicò gli ultimi venuti. – Proprio

sensazionali, non è vero? Gli ultimi saranno i primi.

– Proprio così – annuì Burton.

– Sophie non sa se deve esserne deliziata o furiosa.

Il Cavaliere Bianco passò in sella al suo triste puledrino bianco. Aveva l'elmo calato giù dietro il collo, rivelando così un volto che era esattamente uguale a quello di Lewis Carroll, salvo per i baffi molto lunghi e cascanti. Un fodero che conteneva una gigantesca spada a doppio filo era appeso alla cintura, e un grosso randello con un'impugnatura di legno e un'estremità sferica irta di punte era infilato ad asta in giù in uno stivale appeso alla sella. Attaccata dietro l'armatura c'era una scatola, rovesciata, con il coperchio penzoloni. Questa, in *Alice attraverso lo Specchio*, avrebbe dovuto essere l'invenzione del Cavaliere Bianco, un contenitore per i suoi panini e i suoi indumenti. Ma l'aveva rovesciata per impedire che la pioggia entrasse nella scatola, e così il suo contenuto era caduto fuori. Dietro di lui veniva il Cavaliere Rosso, naturalmente su uno stallone rosso. Era una figura sinistra con la sua armatura scarlatta, l'elmo a forma di testa di cavallo, e un grosso randello irto di punte.

Un Tricheco e un Carpentiere con un copricapo di carta e un grembiule di cuoio passarono accanto a loro, conversando. Li seguivano, sulle loro sottili zampine da ragno, una quarantina di ostriche o giù di lì, ognuna munita di lunghe antenne che sporgevano dai gusci, e alle cui estremità

c'erano degli occhi.

– Alice deve aver perso molto tempo per preparare tutto questo –

commentò Frigate. – Pensa a tutti i particolari che ha dovuto immettere nel Computer.

– Oh, guardate – esclamò Sophie, indicando un albero. – Ci credereste, il Gatto del Cheshire!

Mentre s'incamminavano verso l'albero, il gatto, che aveva le dimensioni d'una grossa lince, cominciò a scomparire. Sparì per prima la coda, poi i quarti posteriori, poi quelli anteriori, poi il collo, quindi la testa... Salvo per il sogghigno di gatto sospeso nell'aria sopra il ramo sul quale era appollaiato, era invisibile.

Passarono sotto di esso, cercando un meccanismo di qualche tipo, ma non riuscirono a trovarne nessuno.

– Devo proprio chiedere ad Alice come è stato fatto – disse Burton. –

Anche se probabilmente neppure lei lo sa. Il Computer si è limitato a ricevere l'ordine e a realizzare la sua magia scientifica senza bisogno di

nessuna spiegazione.

Il Grifone e la Finta Tartaruga passarono conversando. Il Grifone era una creatura grande come un leone col corpo d'un leone e la testa e le ali di un'aquila. La Finta Tartaruga aveva il corpo d'una enorme tartaruga, del peso di forse duecentocinquanta chili, ma la testa e le zampe posteriori d'una mucca. Strisciava lentamente, ma, a un certo punto, si fermò, s'inalberò sulle corte, ma tremendamente possenti zampe posteriori. Mentre ondeggiava sotto il suo stesso guscio, con le sue zampe bovine protese, gli zoccoli piantati nel terreno, le lacrime che le scorrevano abbondanti, intonò con una meravigliosa voce di contralto: – Bellissima zuppa, così abbondante e verde, che aspeeetta in una calda zuppieeera!... –

Ma quando intonò la seconda strofa, "Bell... issima zu... ppa!", perse l'equilibrio e cadde pesantemente sulla schiena, sempre cantando. Allora una certa costernazione si diffuse all'intorno, fino a quando sei androidi non accorsero a rimetterla dritta. Dopo di che riprese a zampettare e a cantare.

Star Spoon disse: – Credo che mi siederò per un po', Dick. Sono stanca, e questi animali... – indicò il Grifone con un cenno del capo – ...mi sembrano molto pericolosi. So che non lo sono, tuttavia...

– Sì, d'accordo – annuì Burton. – Ti raggiungerò più tardi. La seguì con lo sguardo mentre s'incamminava verso il bordo occidentale del grande prato, per poi sedersi in una poltrona dall'aspetto molto comodo. Un androide molto grasso, calvo e vecchio (doveva trattarsi di padre William) arrivò subito accanto a lei. Doveva averle chiesto qualcosa, poiché Star Spoon annuì e la sua bocca si mosse. Burton girò un po' di qua e un po' di là, e vide la Regina di Cuori e altri androidi modellati in modo da simulare un mazzo di carte da gioco viventi. Visti da davanti apparivano in tutto uguali a come li aveva disegnati Tenniel, ma di lato mostravano un profilo molto più spesso, circa sette centimetri, calcolò. Il Computer non poteva fare più di così per far diventare realtà una fantasia. Quelle creature dovevano comunque avere spazio per i muscoli, gli organi interni, e il sangue. I loro volti erano dipinti, ma anche se le bocche non si muovevano, da esse usciva la voce.

– Meraviglioso! – esclamò Burton.

Aphra Behn era capitata accanto a lui. – Sì, davvero meraviglioso, non trovi? – disse. – Comunque, è un'idea così infantile... Non che io voglia denigrare Alice per tutto questo. Abbiamo lottato così duramente per arrivare fin qui, affrontato tanti pericoli e sopportato tante tribolazioni, che ci siamo rilassati e siamo ridiventati bambini per un po'. Dobbiamo giocare, non credi?

– Per nostra sfortuna il tempo per giocare è finito – replicò Burton. –

Quello che è accaduto a Frigate e a Turpin potrebbe accadere anche a noi. Andò a uno dei tavoli e ordinò una bottiglia di scotch a uno dei pezzi viventi degli scacchi... una Torre. Si fece dare anche un buon Avana Panatela. Con il sigaro in una mano, la bottiglia e il bicchiere nell'altra, si diresse verso il campo del croquet. Il campo, come nel libro, aveva creste e scanalature con carte da gioco androidi piegate che fungevano da archetti, i fenicotteri come mazze, e i ricci arrotolati su se stessi come palle. Poiché

Alice non era né crudele né insensibile, doveva aver predisposto il sistema neurale degli uccelli e dei ricci in modo che non soffrissero. Turpin pareva essersi dimenticato dei suoi guai: si stava divertendo un mondo al croquet.

Passò un'ora. Burton bevve un secondo bicchiere di scotch, poi un terzo. Fece dei giri sulla giostra e tornò sulle montagne russe; poi si soffermò ad ascoltare e a guardare l'orchestra. La maggior parte dei musicanti erano Rane-Valletto e Pesci-Valletto, ma il direttore d'orchestra era Bill Lucertola, un gigantesco sauro che fumava un sigaro e indossava un cappello a frittella. Erano stati programmati per suonare qualunque tipo di musica, dai valzer al dixieland, e anche musica classica. Al momento stavano strombettando un pezzo impetuoso e cacofonico che Burton pensò

fosse il rock-and-roll descrittogli da Frigate. Dopo aver ascoltato per un po', capì perché Frigate fosse stato tentato di cancellare tutto quel genere di musica dalla banca dei dati.

Una Brutta Duchessa e una Regina di Cuori gli passarono accanto.

– Picchiatelo fino a farlo starnutire.

Burton tornò al campo di croquet, fece una partita, andò ancora in giro, fermandosi a chiacchierare con parecchie persone, poi osservò per parecchi minuti la Festa del Tè Matto. La bambina-androide che interpretava Alice era deliziosa; i suoi grandi occhi scuri avevano l'autentica aria sognante di Alice. Burton poté capire perché il signor Dodgson si fosse innamorato di quella ragazzina di dieci anni. Quando il Cappellaio Matto disse: – E da allora non vuol più fare una sola cosa di quelle che gli chiedo! Adesso sono sempre le sei. – Burton si allontanò. Era divertente vederli recitare la scena per la prima volta, ma le ripetizioni erano stancanti.

Provò il desiderio di fare dell'esercizio fisico, e giocò al volano per un po'. Il gioco era divertente e vigoroso, e gli piaceva osservare la donna di Bill Williams che balzava in alto per rimandargli indietro la palla. Poi, tutto

sudato, raggiunse una sedia e vi si lasciò cadere. Un Tuidledì e un Tuidledum gli chiesero cosa desiderasse. Ordinò un giulebbe alla menta. I due androidi grottescamente grassi si avvicinarono a un tavolo e qui ebbero un alterco (ovviamente programmato) su chi doveva servirlo. Mentre la loro accalorata e divertente discussione continuava, Burton osservò il Bruco Azzurro su un enorme fungo lì vicino, che fumava il suo hookah. In un certo senso, pensò, era un peccato che tutte quelle cose dovessero venir distrutte. Tuttavia, poteva capire perché Alice si fosse stancata di loro.

Stette a guardare un po' la pista di ballo. L'orchestra stava suonando un tipo di musica che non riconosceva. Frigate passò lì accanto e Burton lo chiamò: – Cos'è questa musica, e che tipo di ballo è?

– Non conosco specificamente questo pezzo – rispose Frigate. – È degli anni '20, mi suona familiare ma non riesco a collocarlo. Il ballo si chiama del Culo Nero.

– Perché l'hanno chiamato così?

– Non lo so.

Alice e Monteith parevano godersi quei momenti impetuosi. Finalmente Alice aveva trovato un compagno con cui condividere il suo amore per la danza. A Burton non era mai importato granché ballare. In effetti aveva ballato ben poche volte nella sua vita, e l'aveva fatto soltanto per l'edificazione d'un capo tribale dell'Africa Nera.

I due grassi scolari identici, Tuidledì e Tuidledum, gli passarono accanto. Nessuno dei due aveva un drink sul vassoio.

Burton esclamò: – Cosa...? – e in quell'istante la musica s'interruppe nel bel mezzo d'un accordo. Burton si alzò e fissò l'orchestra. I musicanti misero via gli strumenti e presero a scender giù dal palco.

– Cosa succede? – chiese Frigate.

Alice fissava perplessa i musicanti che se ne andavano.

– Non è in programma – disse Burton, e un brivido gli raggricciò la pelle.

Il piccolo francese, de Marbot, con gli occhi sgranati, raggiunse correndo Burton. – Qualcosa non va? – chiese.

Burton girò su se stesso per abbracciare una panoramica di trecentosessanta gradi. Gli androidi si stavano dirigendo in gran fretta verso il bosco, accelerando sempre di più il passo. Tutti, eccettuata la Finta Tartaruga, la quale era caduta sulla schiena e stava strillando e scalciando. No, non tutti stavano puntando verso gli alberi. Un certo numero si stava sparpagliando verso il bordo occidentale del prato, là dove cominciava la collina. Fra essi

c'erano il Cavaliere Rosso e quello Bianco, sui loro destrieri, il Leone e l'Unicorno, e il Grifone. Si fermarono un attimo prima di raggiungere la collina e si voltarono verso il centro del campo. A questo punto gli altri androidi erano scomparsi in mezzo alle ombre sotto le massicce querce.

Burton fissò il fodero di de Marbot e l'elsa della spada che sporgeva da esso.

– Suppongo che dovrai usare il tuo rasoio, Marcelin – gli disse. –

Quanti... Sono tutti armati i tuoi ussari?

– Be'... sì – rispose de Marbot. – Fra tutti, abbiamo dodici sciabole.

– Digli di sfoderarle – lo sollecitò Burton. – Ascolta, Marcelin: credo che stiamo per venir attaccati. Sono sicuro che qualcuno ha immesso negli androidi un programma svincolante. E non è stata certo Alice a programmarlo.

Si guardò intorno. Star Spoon doveva aver avuto la stessa idea. Adesso stava correndo verso le montagne russe. Burton tornò a girarsi verso de Marbot.

– Tu sei quello che ha maggior esperienza militare – proseguì – Adesso darai tu gli ordini.

Si girò un'altra volta e cominciò a urlare: – Tutti da questa parte! Presto!

In fretta!

Una parte della folla arrivò di corsa. Altri rimasero immobili, come pietrificati; altri ancora presero ad avviarsi a lenti passi. Maglenna, tirando Alice per la mano, corse da Burton. – Ehi, dico, cosa sta succedendo?

– Non ne sono sicuro. – Burton guardò Alice. – Tu non ne hai la minima idea?

Alice scosse energicamente la testa. – No. È possibile che ci sia lo Snark dietro a tutto questo. Cosa possiamo fare?

– Sta a Marcelin dirlo – rispose Burton. – Ma credo sia bene raggiungere le sedie fluttuanti. Tu e Monteith potete sedervi sulle ginocchia di qualcuno. Non possiamo passare attraverso quelli. – Indicò il truce schieramento di bestie favolose che sorvegliavano il margine occidentale del campo. – Certamente subiremmo gravi perdite.

De Marbot stava parlando velocemente in francese con i suoi amici. Ma s'interruppe e guardò verso il margine meridionale del campo. Gli androidi stavano uscendo dalla foresta impugnando armi: lance, spade, mazze e pugnali. Burton si girò per controllare i lati nord ed est del campo. Anche da quelle direzioni gli androidi stavano uscendo dalle ombre: tutti erano

parimenti armati. E quelli sul lato est si affrettavano per interporsi fra gli ospiti e i loro veicoli volanti.

– Troppo tardi – disse Burton.

De Marbot stava urlando ordini in esperanto cosicché tutti potessero capirlo. Cominciarono a formare un quadrato irregolare con gli ussari sul lato orientale. Burton gli gridò a sua volta: – Vado a cercare altre armi.

– Dove? – chiese de Marbot.

– Gli strumenti musicali. Alcuni possono essere usati come randelli. Corse al palco seguito da alcuni uomini. Gli androidi che venivano da nord, quelli più vicini al palco, non cambiarono velocità né produssero alcun suono. Se si fossero messi a correre avrebbero potuto tagliare la strada a Burton. Ma Burton riuscì ad agguantare un sassofono e gli altri s'impadronirono di chitarre, viole di basso, flauti, corni francesi... qualunque oggetto che potesse venir impugnato come un massiccio strumento di guerra.

Tornarono di corsa al quadrato dove furono disposti in maniera irregolare da de Marbot. Questi fremeva dalla bramosia di agire, i suoi occhi azzurri scintillavano, il suo volto rotondo era spaccato da un sorriso.

– Ah, miei cari! – gridò ai suoi ussari. – Farete vedere a quei mostri come combattevano i soldati di Napoleone!

La sua voce fu zittita da un sonoro, sibilante barrito. Tutti guardarono verso il lato meridionale del campo, dove il Jabberwock si era inalberato sulle zampe posteriori, allungando il collo serpentino, con la bocca spalancata, esponendo le quattro zanne aguzze. Tuttavia, non attaccò

subito come Burton aveva temuto. Si lasciò ricadere sulle quattro zampe per avviarsi lentamente verso di loro, barrendo.

Burton si trovava sul lato occidentale del quadrato, a fronteggiare le bestie e i Cavalieri. Nello stesso istante in cui il Jabberwock aveva cominciato ad avanzare, le bestie, i cavalli dei Cavalieri avevano anch'essi iniziato ad avanzare lentamente verso gli umani.

Su ogni lato del gruppo, gli androidi avanzavano in formazione, silenziosi. D'un tratto Burton si accorse che Star Spoon non era con loro. Si era arrampicata su per il fianco delle montagne russe e si era appollaiata vicino alla cima d'una traversa.

Era troppo tardi per inseguirla. Chiamarla per farla scendere sarebbe servito soltanto ad attirare l'attenzione degli androidi su di lei. Forse non l'avrebbero notata. In ogni caso, avrebbe dovuto cavarsela da sola. No. Se lui fosse riuscito a procurarsi una sedia fluttuante, avrebbe potuto volare lassù

fino a lei e portarla via.

32

– Ci superano nel rapporto di tre a uno – Burton li informò ad alta voce, cosicché tutti potessero udirlo. – E quelle grosse bestie e i Cavalieri rendono la sproporzione ancor peggiore. Ma cercate di strappargli di mano i randelli e le lance. Se qualcuno di loro cade, raccogliete subito le sue armi.

De Marbot ripeté il consiglio per l'intero gruppo. Una donna nera, un'adepta della Chiesa della Seconda Possibilità, strillò: – Oh, Signore: cosa possiamo fare? Noi non possiamo spargere sangue! Siamo pacifisti, pacificati dalla tua vista, Signore!

– Dannazione, donna! – urlò Burton. – Quelle cose non sono umane!

Sono macchine! Non è peccato combattere contro di esse per salvarti la vita!

– È giusto! – urlò un nero. – Quelle cose non sono umane. Non è

peccato! Lottate, fratelli e sorelle! Combattete per il Signore, senza peccato! Fateli a pezzi!

Un gruppo, e a Burton parve che fossero i Battisti Riformati, si mise a cantare uno spiritual. Non avevano però pronunciato più di qualche parola quando de Marbot tuonò esigendo il silenzio.

– Se cantate non potete sentire i miei ordini!

Guidato dal francese, il quadrato cominciò ad avanzare al piccolo trotto verso le sedie fluttuanti. Burton, nella retroguardia, continuava a guardarsi alle spalle. I Cavalieri e le bestie non avevano accelerato la loro avanzata. A quanto pareva, erano stati predisposti per rinchiudersi sul gruppo a una velocità prestabilita.

Il Jabberwock era quasi in fondo alla fila degli androidi che provenivano dal lato meridionale del campo. Il mostro era il più pericoloso degli assalitori, e avrebbe dovuto venir affrontato da almeno sei sciabolatori. Burton cacciò un'imprecazione. Se soltanto avesse avuto in pugno una spada invece di un sassofono!

Il gruppo, con le donne all'interno e gli uomini che formavano un gruppo compatto intorno a esse, trottò veloce verso le file delle creature che si erano schierate davanti alle sedie fluttuanti. Là ce n'erano duecento e anche più, la più grande concentrazione di corpi. Chiunque avesse progettato questo, aveva dato prova di acume, giudicando che per prima cosa gli umani avrebbero tentato di arrivare ai loro veicoli volanti. Per tentare la scalata della collina, così da entrare nella casa, dovevano attaccare le bestie più grosse e i

Cavalieri, e l'aspetto di questi era tanto terrificante che gli umani avrebbero preferito andare in tutt'altra direzione. D'un tratto la gente davanti a Burton cominciò a urlare. Burton saltò, così da poter appurare cosa li avesse spaventati a tal punto. Vide che le sedie fluttuanti stavano prendendo il volo senza conducenti, e cacciò un gemito. Degli androidi nascosti dietro le linee difensive stavano facendo decollare le sedie. Anche se gli umani fossero riusciti a passare, adesso non avrebbero più potuto fuggire per via aerea; avrebbero dovuto proseguire inoltrandosi nella foresta.

De Marbot afferrò subito la nuova situazione. Urlò l'ordine di fermarsi. La gente, però, continuò ad avanzare, spingendo e dandosi spintoni, fino a quando gli sciabolatori di de Marbot non riuscirono a bloccarli. Subito, i francesi corsero intorno al gruppo, portandosi sul retro che adesso era diventato il davanti.

– Dobbiamo passare in mezzo a loro e arrivare alla collina e alla casa! – urlò ancora de Marbot. – Dick, porta i tuoi uomini sul fianco sinistro! È tuo l'onore di difenderci dal Jabberwock!

Burton fece spostare in fretta i suoi come gli era stato ordinato. Gli androidi continuarono a venire avanti con passo lento e in silenzio. Ormai si trovavano soltanto a venti metri dagli umani.

De Marbot sollevò la spada e gridò: – Carica!

Lui e i suoi sciabolatori balzarono davanti agli altri, i quali impiegarono più tempo del dovuto a raggiungere un'accettabile velocità. Erano indisciplinati e spaventati, così alcuni correvano più veloci degli altri, spingendo quelli davanti, e alcuni, com'era inevitabile, rimasero indietro, e altri inciamparono su di loro.

Burton ebbe il tempo di lanciare una sola, rapida occhiata alla folla urlante e turbinante e ai francesi che stavano entrando in contatto con i Cavalieri Rosso e Bianco, il Leone, l'Unicorno, il Tricheco, il Grifone, e un Humpty Dumpty. Poi la bocca aperta del Jabberwock, con le quattro zanne balenanti e la saliva che gli scorreva giù dal labbro inferiore, ruggendo, si avventò su di lui. Burton scagliò il sassofono con tutte le sue forze dentro quella bocca, e la creatura chiuse automaticamente le mascelle. Il naso della creatura colpì Burton al petto, lo fece cadere all'indietro facendogli cacciar fuori tutta l'aria dai polmoni. Burton rotolò

via, cercando di recuperare il fiato, e parecchie donne gli caddero addosso. Il sassofono, schizzato fuori, ricadde accanto alla sua mano destra protesa. Burton lo afferrò. Una delle donne nere che si dimenava sopra di lui

strillò, e venne sollevata e inghiottita dalla bocca del Jabberwock. Le zanne si chiusero trapassandole il corpo. La donna si afflosciò e tacque. Con un colpo della testa, il mostro gettò via il suo corpo, e abbassando le fauci con un movimento sferzante del collo serpentino ghermì un'altra donna urlante.

Malgrado non avesse ancora ripreso completamente fiato, Burton sollevò la donna che lo schiacciava al suolo e la scagliò via, rotolò su se stesso e passò di corsa accanto all'enorme piede destro del Jabberwock. Un Tuidledì e un Tuidledum si stavano incamminando con passo lento e costante verso di lui, impugnando delle lunghe lance, le loro grandi facce piatte erano prive d'espressione. Urlando, Burton corse verso di loro, tenendo alto il sassofono.

Erano programmati per fare soltanto certe cose, anche se queste erano parecchie. Una delle cose non programmate era evitare la coda sferzante del Jabberwock, mentre per un essere umano sarebbe stata la più

importante. Come risultato, i due androidi gemelli furono sbattuti lungo distesi a terra da quella coda scagliosa. No, non soltanto sbattuti giù, il colpo della coda del mostro gli aveva fracassato le ossa. Giacquero entrambi accartocciati sull'erba.

Burton guardò dietro di sé, verso l'alto. Il Jabberwock non era consapevole della sua presenza: era impegnato a uccidere un'altra donna. Burton corse fino al suo fianco posteriore e aspettò che il mostro sferzasse alla sua sinistra. Mentre faceva questo, intravide la testa e le spalle di Bill Williams che correva verso l'area dov'erano parcheggiate le sedie fluttuanti. Degli androidi lo stavano goffamente trafiggendo con le lance e colpendolo con le spade ma Williams correva a zig zag alla disperata. Poi, Burton non poté più riservargli nessuna attenzione: balzò in avanti, atterrò, si curvò e afferrò una lancia che il Tuidledì o il Tuidledum avevano lasciato cadere. Si raddrizzò, si girò di scatto e tornò con un altro balzo al riparo del fianco del mostro. Sollevò la lancia con entrambe le mani e la conficcò dentro il fianco sussultante. La lancia affondò per una buona metà

dentro il corpo; il sangue schizzò fuori e tutt'attorno all'asta. Lanciando un barrito assordante la gigantesca creatura s'inalberò sulle zampe posteriori; la donna che serrava tra le fauci cadde giù.

Burton si era già voltato, correndo via. La punta della coda del Jabberwock lo mancò di pochi centimetri. Un maiale verde lo attaccò, le sue zanne arricciate erano gialle e bavose. Burton spiccò un salto, gli atterrò sulla schiena, ne scivolò via e ricadde in mezzo all'erba, riuscendo ad attenuare l'urto con le mani. Una creatura del mazzo di carte, un tre di cuori, giaceva bocconi accanto a lui, scalciando nell'aria con le gambe sottili. Burton si tirò su, afferrò la lancia che la carta da gioco aveva impugnato, con un movimento ascensionale l'affondò nel ventre del Cappellaio Matto, il quale l'aveva mancato d'un soffio col filo della sua sciabola. Il Cappellaio barcollò

all'indietro, le mani sui fianchi, invece di reagire istintivamente come avrebbe fatto un essere umano e agguantare l'asta. Il suo volto, però, era contorto nell'agonia.

Burton lasciò andare la lancia e afferrò la sciabola che il Cappellaio Matto aveva mollato. Adesso non si sentiva più tanto nudo e impotente; adesso disponeva di un'arma che poteva usare come pochi altri erano in grado di fare.

Subito, una Rana-Valletto, un Gufo gigante e una Brutta Duchessa lo attaccarono. Il peso dell'uccello, il suo becco aguzzo e le ali battenti ne facevano l'avversario più temibile. Burton troncò la metà di un'ala, troncò

netta l'asta della lancia della Rana-Valletto, spiccò netta la testa del gufo con un fendente all'indietro, parò il colpo di lancia sferratogli dalla Brutta Duchessa e a sua volta calò un fendente e la sbudellò.

Adesso l'intero campo si era trasformato in una mischia, singoli o gruppi che si battevano fra loro. Molti degli umani avevano ghermito le armi cadute di mano alle creature. Malgrado fossero meno numerosi, avevano un vantaggio. Gli androidi non erano abili nel maneggiare le armi né erano capaci d'improvvisare un'azione. Sapevano soltanto colpire davanti a sé

con le lance o menar fendenti con le spade, e la loro capacità di parare era zero. Come risultato, quegli umani che erano riusciti ad armarsi abbattevano i loro avversari, e un numero sempre crescente di altri umani s'impadroniva delle armi. D'altro canto, essendo inferiori di numero, gli umani non potevano proteggersi i fianchi come avrebbero invece voluto. Per prima cosa, bisognava liquidare le grosse bestie e i Cavalieri. Poi, c'era una possibilità, seppur piccola, che gli umani potessero spazzar via del tutto le creature più insignificanti.

Per il momento Burton si trovò libero da qualunque attaccante diretto. Si guardò fulmineamente intorno, cercando di giudicare come stava andando la battaglia. Non riuscì a vedere Alice, ma Star Spoon era ancora lassù, in cima alle montagne russe. Avrebbe potuto scendere ad aiutarli, ma lui non poteva biasimarla se non lo faceva. Il campo risuonava di rauche grida, urla, clamori, gemiti e fracasso. Il Cavaliere Bianco e il Cavaliere Rosso erano ancora in sella, le loro braccia si alzavano e facevano ricadere i randelli irti di aculei sulla testa degli umani. Il Cavaliere Bianco non si era rinfilato l'elmo: il suo volto gentile era placido come se stesse parlando del tempo.

L'Unicorno era morto, il suo corno era infilato attraverso il petto di un ussaro. La sciabola dell'uomo non era stata ancora raccolta da uno dei suoi

compagni. Il Leone, ruggendo, si stava inalberando, strappando con un colpo di zampa le mammelle a una donna e mandandola a roteare in aria. I suoi fianchi e la sua criniera, però, gocciolavano di sangue, non tutto dei suoi nemici. Proprio mentre Burton stava guardando, un ussaro calò la lama della sua sciabola impugnata con entrambe le mani sulla schiena della belva, appena dietro la criniera, e il Leone stramazzò. Una donna nera stava cavalcando un Tricheco, reggendosi con una mano e pugnalandolo ripetutamente con l'altra, che stringeva una corta spada. Poi il Tricheco s'impennò e cadde all'indietro, schiacciandola sotto il suo peso. Ma tante erano le sue ferite, che poté soltanto muggire e agitare le pinne.

Il Jabberwock adesso aveva tre lance conficcate dentro il corpo, ma stava ancora seminando distruzione e morte. Mentre Burton guardava, morse un uomo spezzandolo in due. Un fenicottero rosa balzò addosso a Burton, sbattendo le ali, con gli artigli protesi per afferrarlo. Burton gli troncò la testa, si girò di scatto e parò un colpo di spada vibratogli da un Coniglio Bianco, si fece sotto, afferrando la mano guantata del Coniglio, e gli fece perdere l'equilibrio con un violento strattone. Prima che la creatura potesse rimettersi in piedi, la sciabola gli recise per metà la testa dal corpo. Burton si girò per difendersi da un Tove, una creatura grande come un cane che pareva la combinazione d'un tasso, d'una lucertola e d'un cavatappi. Il suo naso lungo un metro l'ostacolava, poiché era costretto a inalberarsi per togliere di mezzo il naso e mordere. Burton gli troncò il naso, poi corse verso tre carte da gioco viventi, un due di cuori, un quattro di quadri, e un fante di picche. Erano fianco a fianco e impugnavano lance, ma Burton aveva l'intenzione di attaccare quello alla sua sinistra, liquidandolo prima che gli altri potessero portarsi dietro di lui. Ma i suoi piedi slittarono sul sangue che inzaccherava l'erba, e scivolò finendo in mezzo alle gambe della carta di mezzo. Il quattro di quadri si rovesciò in avanti, ma il suo corpo largo e sottile funzionò da aliante e passò volando sopra Burton. Gli altri due si voltarono con goffa lentezza. Burton rotolò

via, tenendo alta la sciabola sopra di sé, si rimise in piedi e li abbatté entrambi.

Ora si avvicinò la Lepre Marzolina, stringendo in mano l'asta d'una stella mattutina. Questa era un'arma medievale che consisteva di un'asta di legno lunga una sessantina di centimetri alla quale era attaccato un pezzo di catena che terminava all'altra estremità, con una grossa palla d'acciaio aculeata. Maneggiata con abilità, era in grado di sfondare una corazza. Burton si trovò

costretto a ritirarsi, davanti a essa, guardandosi sempre intorno per accertarsi che nessuno stesse per balzargli addosso dai fianchi o dalle spalle. Poi, una volta schivate le punte metalliche, fece un passo avanti e troncò la mano che reggeva l'asta di legno. La Lepre Marzolina urlò, com'era programmata a fare quando sentiva male, ma non corse via come avrebbe certamente fatto un essere umano. Restò lì, immobile, finché

la perdita di sangue dal moncherino non la fece crollare al suolo. Burton vide un altro Tricheco, l'ultimo, stramazzare sotto una grandine di pugnalate vibrategli da tre uomini. Poi il Cavaliere Bianco fu addosso ai tre, e ne abbatté due prima che Burton fosse costretto a girarsi da un'altra parte per difendersi da un Carpentiere e da un Moscerino grande quanto un pollo. Dopo averli liquidati attaccò alle spalle una Regina Rossa, le tagliò

la testa coronata, e si girò di scatto, appena in tempo per difendersi dal Gatto del Cheshire. L'enorme testa della creatura grossa come una lince era intrisa di sangue, segno evidente che era reduce da una considerevole carneficina. Miagolando, il Gatto gli balzò addosso, con le zampe sgocciolanti protese verso di lui, ma Burton calò con violenza la sciabola contro il suo cranio, giusto fra gli occhi. L'urto lo fece rimbalzare via, ma quando si rialzò vide che il felino era fuori combattimento in maniera definitiva.

Qualcosa lo colpì alle spalle. Stordito, con gli occhi appannati, senza più

sapere chi fosse e dove, cadde sulle ginocchia. Adesso sarebbe stato facile preda per chiunque l'avesse colpito, ma un uomo che non riconobbe accorse in suo aiuto. Udì il tonfo di un'arma su un'altra mentre cadeva a quattro zampe, scuotendo la testa. Poi una mano lo aiutò a risollevarsi da terra. I sensi gli ritornarono lentamente, la testa gli faceva male in maniera abominevole. L'uomo che l'aveva salvato, ora lo riconobbe, era Monteith Maglenna. Impugnava una spada a doppio filo insanguinata. I suoi indumenti erano tagliuzzati e lacerati, e il sangue gli scorreva fuori da una dozzina di ferite.

– C'è mancato poco – disse con voce rauca.

Burton vide Bill la Lucertola, il berretto a frittella arrossato e il randello sul terreno accanto al suo corpo.

– Grazie – disse a Maglenna. – Mi riprenderò.

– Bene – annuì Maglenna. – Ora bisogna togliere di mezzo quel maledetto Jabberwock. Vieni a darmi una mano non appena te la senti. Il biondo grande e grosso corse via, reggendo in alto la spada con entrambe le

mani, come se stesse reggendo il claymore, l'ancestrale spadone scozzese a doppio taglio.

Ormai il Jabberwock mostrava chiaramente i segni di massicce perdite di sangue per lesioni interne a causa di colpi di lancia e altre ferite. Il sangue che gli scorreva fuori dalla bocca non poteva appartenere tutto alle sue vittime. Era rannicchiato sulle quattro zampe, con la coda che continuava a sferzare l'aria, ma con molto meno vigore di prima. Girava la testa di qua e di là barrendo contro quei pestiferi esseri umani, uomini e donne, che lo circondavano. Questi, però, non gli si facevano sotto: balzavano dentro e fuori del suo raggio d'azione, colpendolo ma non osando fermarsi alla portata delle sue zanne ancora mortali. Dietro a quelli che distraevano l'attenzione del Jabberwock c'era un'altra fila di gente che proteggeva le spalle degli attaccanti respingendo gli androidi. Quelli, almeno, avevano una certa organizzazione.

Burton tornò a girarsi, lottando contro lo stordimento e la nausea. Il Cavaliere Bianco e il suo cavallo erano a terra, ma il Cavaliere Rosso, aiutato da un certo numero di carte da gioco, da Padre William, da alcuni Aquilotti, da due Conigli Bianchi, da alcuni Tove, e da un Carpentiere, spaccava teste a destra e a manca. Il suo cavallo scivolò parecchie volte sul sangue, ma si riprese, e una volta inciampò in un mucchio di cadaveri. Burton gemette, affranto: così tanti corpi umani! E c'erano ancora molti androidi, troppi, ancora in piedi. Alcuni non combattevano, ma stavano dando il colpo di grazia agli umani feriti. Dovevano aver ricevuto l'ordine di finire tutti quelli che avevano abbattuto, prima di riprendere a combattere.

Burton intravide Alice. Impugnava uno stocco, e il suo vestito era divenuto rosso. Si era districata dalla mischia e avrebbe potuto correre verso la sua casa. Forse ci aveva anche pensato, poiché parecchie volte aveva lanciato degli sguardi struggenti verso la collina. Ma girò la testa dall'altra parte, corse giù per il pendio e piantò lo stocco nella schiena d'un Carpentiere.

Star Spoon stava finalmente scendendo dalle montagne russe. Burton non ebbe tempo di appurare se lo faceva per unirsi alla battaglia o per cercare scampo nella fuga.

Si girò e raggiunse alle spalle un Dodo che stava decapitando gli umani feriti. Sotto le ali aveva delle corte braccia all'estremità delle quali c'erano mani umane, proprio come nelle illustrazioni di Tenniel. La piccolezza delle braccia rendeva poco efficaci i colpi della sua spada, costringendolo a colpire

ripetutamente prima di riuscire a recidere del tutto il collo della sua vittima. Burton gli troncò la testa proprio mentre il Dodo stava per dare il colpo di grazia a un cinese.

Si chiese dove fosse Li Po. E quasi non fece in tempo a chiederselo che ebbe la risposta: l'alto cinese era in piedi su un grande tavolo intento a respingere un terzetto di carte da gioco con il suo stocco. Queste continuavano a vibrargli colpi di lancia da tre lati, ma il cinese piroettava tutt'intorno, saltando per evitare i colpi, sferrando calci alle aste delle lance e facendo guizzare la punta dello stocco contro di esse. Poi Frigate, coperto di sangue, corse verso di lui impugnando una strana arma. Per un attimo Burton non seppe che cos'era. Quando venne sollevata e calata contro una delle carte, Burton la riconobbe. Era l'hookah del Bruco. In breve tempo Frigate abbatté due delle carte da gioco, facendole crollare a terra, e Li Po trafisse la terza due volte.

Burton tornò a girarsi per aiutare quelli che stavano combattendo contro il Jabberwock. Maglenna gli stava correndo dritto incontro con la sua spada roteante sopra la sua testa.

Con la sua lama vorpal, pensò Burton.

Una dozzina di uomini e donne stavano ancora tormentando il mostro; un'altra dozzina proteggevano le spalle degli attaccanti. Mentre Maglenna correva, la retroguardia venne ridotta di sei unità, e alcuni androidi si lanciarono subito contro gli altri umani dopo aver liquidato i feriti. Quattro degli attaccanti del Jabberwock furono sorpresi alle spalle, e gli umani superstiti si trovarono intrappolati fra la grande bestia e gli androidi. Maglenna montò sopra un cadavere e spiccò un balzo proprio mentre il Jabberwock abbassava la testa per rinchiudere le mascelle intorno alla testa di un uomo. Burton udì il grido di guerra dello scozzese fin dall'altro lato del campo. Non c'erano dubbi che Maglenna sarebbe riuscito a troncare quel grosso collo. Ma, per sfortuna, il corpo che aveva usato come piattaforma di lancio ruotò leggermente sotto il suo piede, e la punta della sua spada si limitò a scalfire quel lungo collo scaglioso. Maglenna cadde bocconi, la lama gli schizzò via di mano per effetto dell'urto contro il terreno. Maglenna si rialzò prontamente, cercando la sua arma, ma il Jabberwock spalancò la bocca facendo cadere il corpo senza vita della sua ultima vittima addosso allo scozzese. Questi lo spinse da parte e si rialzò. Le enormi mascelle gli serrarono la testa e la spalla e il suo corpo che si agitava e contorceva fu sollevato in aria. Ricadde quasi subito, privo della testa e delle spalle, che

vennero sputate fuori un attimo più tardi. Burton poté udire l'urlo di Alice pur in mezzo a tutto quel frastuono: lo riconobbe per lunga esperienza. Voltandosi, la vide ritta e immobile per l'orrore, il dorso della mano che le copriva la bocca, i suoi occhi, due fori profondi, scuri.

Vide anche il Cavaliere Rosso sul suo cavallo lanciato al galoppo, che lo stava caricando, col randello irto di aculei sollevato alto sopra la testa. L'armatura rossa e l'elmo a forma di testa di cavallo erano una vista terrificante. Lo scalpitio degli zoccoli del cavallo era come il rullo d'un tamburo prima che la botola del patibolo venisse spalancata per l'impiccagione.

Burton si fece balzare la sciabola nella mano sinistra, si arrestò un attimo, raccolse una lancia e si preparò a scagliarla. Il suo bersaglio non era il Cavaliere Rosso, ma il suo destriero. Quando quella creatura corazzata giunse a dieci metri da lui, scagliò la lancia e la sua ampia punta tagliente affondò nella spalla del cavallo. L'animale cadde in avanti, rotolando al suolo; il Cavaliere fu scagliato in aria e atterrò sull'erba con uno schianto d'acciaio. Burton recuperò la sciabola con la destra e corse fino al cavallo, che si stava risollevando, e gli recise la giugulare. Anche quella bestia era programmata per uccidere: aveva continuato a mordere e a scalciare mentre il suo Cavaliere roteava il randello. Doveva venir reso innocuo per primo.

Il Cavaliere Rosso giaceva prono, immobile. Burton girò il corpo e slacciò l'elmo. Doveva accertarsi che la creatura fosse davvero morta, non soltanto priva di sensi. Nel vedere il volto, arretrò sbalordito: era il suo.

– Uno degli scherzi di Alice – mormorò.

Si risollevò, sempre fissando i lineamenti del morto, e rifletté

sull'assoluta stranezza del fatto di vedere se stesso nei panni d'un cadavere. Fece passare lo sguardo sul campo che si stendeva dal punto in cui si trovava fino ai piedi della collina. C'erano corpi esanimi dappertutto, e qua e là formavano cataste. L'unica persona in piedi nella direzione in cui stava guardando era Alice, la quale giusto in quell'istante stava estraendo il suo stocco dal corpo di un Humpty Dumpty. Le lacrime lavavano il sangue dal suo viso.

Poi, Burton vide Star Spoon che correva giù dalla collina con un lanciaraggi in ciascuna mano. Era scappata, sì, ma soltanto per procurarsi delle armi nella casa, che assicurassero la loro vittoria, anche se poteva essere lei l'unica rimasta in vita.

Burton si voltò, continuando a esplorare il campo: c'erano dieci androidi

ancora in piedi, senza contare il Jabberwock. Tre esseri umani stavano ancora combattendo: Li Po, un nero e una bianca, una delle amiche di Aphra Behn. Mentre stava guardando, la donna crollò sotto una grandinata di colpi di spada.

Il Jabberwock, respirando con rantoli brevi e sempre più incerti, si diresse verso il nucleo superstite dei combattenti. Quando fu vicino si girò, e vibrò una scudisciata con la coda, cogliendo in pieno tre androidi e il nero. Li Po affondò il suo stocco nella Regina Bianca davanti a lui e corse verso l'area del parcheggio. Là, c'erano ancora tre sedie fluttuanti. Frigate arrivò da un'altra direzione e anche lui corse verso le sedie fluttuanti. Gli androidi rimasti tagliarono la testa al nero caduto prima di inseguire i due uomini.

Il Jabberwock fece ondeggiare il collo da sinistra a destra, vide Burton e si diresse con passi pesanti verso di lui.

Adesso il campo era relativamente silenzioso ma, d'un tratto, Burton udì avviarsi un motore. Seguirono una serie di esplosioni, e Bill Williams, insanguinato ma sogghignante, arrivò in sella alla sua motocicletta da dietro la piccola casa con i camini che parevano orecchi di coniglio e il tetto coperto di pelliccia. Burton non sapeva cosa avesse fatto là dietro o come avesse portato là la sua motocicletta. Forse l'aveva spinta fin laggiù durante la battaglia, con l'intenzione di scappare nel momento più opportuno. Forse, era più probabile, aveva aspettato soltanto la possibilità di usarla. Oppure poteva aver nascosto la macchina ed essere poi svenuto a causa delle ferite. Dopo aver recuperato i sensi, aveva seguito il suo piano originario. Qualunque cosa fosse accaduta, e Burton non l'avrebbe mai saputo, il nero adesso stava facendo ciò a cui soltanto lui poteva aver pensato.

Mentre il mostro stava avanzando verso Burton, senza voltar mai la testa alla ricerca della causa di tutto quel fracasso, Bill Williams accelerò. Schivando i corpi, a volte passando sopra un braccio o una gamba protesi, Bill Williams puntò dritto contro il fianco del Jabberwock e mandò la motocicletta a fracassarsi contro le costole dell'orrida creatura. Talmente violento fu l'urto che il Jabberwock fu spostato di qualche centimetro di lato. Bill Williams volò a testa in avanti lungo la schiena della creatura e si schiantò sul terreno. Il mostro sollevò la testa quanto più il lungo collo glielo permetteva, diede un grande urlo, e morì. Burton corse da Williams e lo girò. Era morto. Il volto era spappolato e il collo spezzato.

Malgrado fossero ormai condannati, gli androidi avanzarono verso Burton

com'erano stati programmati. Non lo raggiunsero mai. Le sedie fluttuanti di Frigate e di Li Po li investirono più e più volte, fino a quando non riuscirono più a rialzarsi. Poi i due uomini scesero dalle sedie fluttuanti e completarono il loro lavoro. Burton sentì un rantolo alle sue spalle: si voltò, e vide che Star Spoon era scivolata, cadendo bocconi. Aveva lasciato cadere i lanciaraggi, per smorzare la caduta con le mani. Burton la raggiunse e la rialzò. Singhiozzando la donna si gettò fra le sue braccia.

Salvo per il pianto di Alice, Star Spoon e Frigate, il campo era silenzioso. Soltanto lui, Burton, i tre piangenti e Li Po erano sopravvissuti. No. Il Bruco Azzurro, sempre seduto sul suo fungo gigante, e il CavalloMosca a dondolo, una creatura troppo fragile per essere stata programmata a uccidere, erano vivi. Questi, però, non contavano.

Burton si sentiva più stanco, più vuoto, di quanto si fosse mai sentito in tutta la sua lunga vita. Era scosso, intorpidito, il mondo intorno a lui gli pareva alieno e sfuggente.

– Chi può aver fatto una cosa così orrenda? – gemette Alice. Chi, davvero?

In quel momento William Gull gemette e si rialzò da un mucchio di cadaveri.

33

Malgrado fosse coperto di sangue, l'inglese era illeso, salvo per un bernoccolo dietro la testa.

– Un colpo mi ha fatto perdere i sensi, e alcuni fra quelli che venivano uccisi mi sono caduti addosso. Gli androidi non mi hanno visto. Si toccò con cautela la nuca e fece una smorfia.

– Sei stato molto fortunato – gli disse Burton, con voce priva d'inflessione. – Credo tu sia stato l'unico dei caduti a sfuggire alla decapitazione.

Perché mai Gull aveva avuto fortuna? Perché non potevano essere stati risparmiati, invece, Nur, o de Marbot, o Aphra Behn?

No, questo non aveva importanza, si disse. Potevano sempre venir resuscitati.

E poi seppe che l'assassino doveva essersi assicurato che rimanessero morti. Perché mai darsi tanto da fare per ucciderli, se poi fosse stato possibile riportarli in vita? Non aveva senso.

Avrebbe dovuto scoprirlo. Adesso dovevano riprendersi dalla fatica e dal trauma. Poi i morti dovevano venir convertiti in cenere; e di quell'orribile

carneficina doveva esser fatta sparire ogni traccia.

– Andiamo in casa – disse. – Non abbiamo niente da guadagnare rimanendo qui.

Per prima cosa, però, doveva prendere delle precauzioni per proteggere se stesso e gli altri. Raccolse i due lanciaraggi e disse:

– Star Spoon, c'era nessuno nella casa quando hai preso questi?

– Non ho visto nessuno – rispose la donna. La sua voce era priva d'espressione, come la sua faccia.

– Dovremo fare tutto da soli – riprese Burton. – Non possiamo fidarci degli androidi.

Smise di camminare. I lanciaraggi parevano piuttosto leggeri. Aprì il fondo del loro calcio e guardò nei ricettacoli delle batterie. Imprecò. Erano vuoti. Li mostrò a Star Spoon e disse: – Sarebbero stati inutili.

– Mi spiace – replicò la donna. – Ero troppo eccitata per accorgermene. Poi fu scossa da un brivido. – Meno male che non ho dovuto usarli.

– Sì, ma chiunque abbia fatto questo è molto abile. Soltanto che... Stavano salendo lungo il fianco della collina, ogni passo pareva portarli attraverso una sostanza densa e pesante, come se stessero camminando sul fondo di un pozzo pieno di melassa.

– Cosa? – disse Star Spoon.

– Perché mai l'assassino non ha fatto in modo che gli androidi prendessero i lanciaraggi dalla casa e li usassero per ucciderci? Sarebbe stato molto facile. Non avremmo avuto una sola possibilità di scamparla. Li Po li aveva ascoltati, e intervenne: – Forse all'assassino piace la vista del sangue. O forse voleva che soffrissimo. O anelassimo a cogliere le più

scarse possibilità di sopravvivenza. Come risultato...

– Non si fermerà – disse Burton.

– Ha fallito – annuì il cinese. – Dobbiamo soltanto resuscitare i nostri amici, e lui sarà...

S'interruppe, a bocca spalancata. – Ah! E se avesse inibito la loro resurrezione?

– Proprio così, appunto – replicò Burton. – Be'... lo scopriremo presto. Frigate li raggiunse. Si voltò, e Burton lo imitò per vedere cosa stesse guardando. Gull era rimasto parecchio indietro: stava risalendo il pendio con grande lentezza.

– Potrei essere eccessivamente sospettoso – mormorò l'americano – ma non ti sembra strano che non sia stato ucciso dopo essere caduto? Non ho

nessuna prova dei miei sospetti ma, dopotutto, era Jack lo Squartatore. Forse ha giocato sul sicuro, programmando gli androidi perché lo risparmiassero. Potrebbe perfino aver fatto in modo che un androide lo stordisse, o gli vibrasse un colpo leggero sulla testa, nel caso in cui noi lo stessimo guardando. Odio dire queste cose, ma adesso non possiamo più

correre nessun rischio.

– Ho pensato anch'io la stessa cosa – rispose Burton. – Tuttavia, la sua storia potrebbe esser vera.

Fecero il resto del percorso in silenzio. Il cielo era ancora azzurro e il sole si trovava press'a poco dove avrebbe dovuto essere alle sei pomeridiane. Burton rifletté su quello che il Cappellaio Matto aveva detto:

– Sono sempre le sei, qui.

Gli uccelli cantavano di nuovo nei boschi, e uno scoiattolo irato stava protestando per qualcosa, probabilmente stava gridando all'indirizzo di uno dei gatti di Alice. Gli animali selvatici dovevano essersi spaventati parecchio per tutto quel baccano ed essere piombati nel silenzio, ma adesso che la battaglia e il chiasso erano cessati, avevano ripreso la loro vita normale. Tutto quel rumore e quella babilonia non significavano più

niente per loro, una volta passati. Quelle innocenti creature vivevano soltanto nel presente; il passato era dimenticato.

Burton invidiava la loro innocenza, e l'inconsapevolezza del tempo che passava.

Fecero una sosta per riprender fiato nel grande e meraviglioso giardino fiorito in cima alla collina. Burton scrutò il cielo chiedendosi se le sedie fluttuanti non si stessero schiacciando contro la parete azzurra da qualche parte lassù. Avrebbero continuato a farlo fino a quando la loro riserva d'energia non si fosse indebolita, e poi si sarebbero riadagiate lentamente fra gli alberi.

Entrarono nella grande casa vuota (almeno Burton sperò che fosse vuota) e perquisirono ogni singola stanza, tenendo pronte le armi. Soddisfatti che nessuno, umano o androide, vi si nascondesse per tender loro un'imboscata, fecero una doccia. Dopo aver indossato nuovi indumenti puliti, roba semplice, s'incontrarono nella vasta biblioteca. A questo punto le pillole antitrauma che avevano ricevuto dal Computer avevano cominciato a fare il loro effetto. Comunque, erano ancora molto stanchi e scoraggiati. I drink non parvero aiutarli molto. E nessuno di loro aveva fame.

– Be', non serve rimandare – disse infine Burton, e si sedette davanti alla

consolle del Computer. Malgrado avesse paura di fare la domanda, la pronunciò. E quello che non voleva udire fu proprio quello che il Computer gli disse.

I morti, Nur, Turpin, de Marbot, Sophie, Aphra, tutti coloro che erano stati trucidati, non potevano venir resuscitati. Qualcuno aveva inibito la resurrezione, e il Computer non voleva dire chi fosse quella persona.

– Oh, mio Dio! – esclamò Alice con un gemito. – Ho avuto Monty per sei giorni soltanto, e adesso se n'è andato per sempre!

– Non direi per sempre – intervenne Burton. – Troveremo senz'altro il modo di cancellare gli svincoli... un giorno.

– Dovremmo avvertire gli altri – disse Alice.

– Gli altri? – replicò Burton.

– Oh... vuoi dire la gente di Turpinville. E Netley con i suoi, e gli zingari.

– Dillo pure agli zingari – s'intromise Frigate. – Ma lascia perdere quelli che hanno buttato fuori Tom e me. Non meritano di venir avvertiti. Quello che in realtà si meritano... insomma...

– Capisco i tuoi sentimenti – annuì Burton. – Ma, in un certo senso, sono i nostri alleati. Lo Snark, o chiunque altro sia il nostro assassino, non ci attaccherà adesso.

– Come fai a saperlo? – gli chiese Frigate.

– Non lo so. Ma dobbiamo avvertirli.

Per prima cosa, provò a chiamare Turpinville. Malgrado lo schermo si fosse attivato, non ci fu nessuna risposta, e riuscirono a distinguere soltanto una fioca, quasi impercettibile luminosità color ambra. Burton stava per provare con Netley, quando Li Po lo fermò: – Aspetta!

Mi è parso di vedere qualcosa!

– Cosa? – chiese Burton, socchiudendo le palpebre... come se questo potesse servire.

– Qualcosa di scuro, che si muove – disse Li Po.

Gli altri si affollarono intorno alla consolle. Anch'essi strizzarono gli occhi.

– Non vedo niente – disse Burton.

– Tu non hai i miei occhi d'aquila – ribatté Li Po. Indicò con la mano. –

Ecco, là! Non riuscite a vederlo? È scuro e si muove, anche se molto lentamente. Aspettate...

Poco dopo, Burton riuscì effettivamente a distinguere una vaga massa scura. Questa s'ingrandì quasi impercettibilmente, impiegando un tempo

quasi insopportabile per arrivare più vicino, fluttuando. Passarono altri minuti, poi i contorni si fecero più distinti, Alice rantolò ed esclamò: – È

un uomo!

Burton chiese al Computer di schiarire l'area, se poteva farlo. Il fluido (doveva essere un fluido, dal momento che l'uomo vi galleggiava dentro) venne illuminato un po' di più. Passarono altri minuti, e poi riuscirono a vedere il volto di un nero, lo sguardo fisso e la bocca spalancata.

– Non so cosa sia successo – disse Burton – ma certamente qualcosa di orribile. Lo schermo che riceve le comunicazioni dall'esterno del mondo di Turpin si trova nella stanza accanto all'ufficio di Tom. È ovvio che è piena d'acqua o di qualche altro tipo di liquido.

– Non può essere! – esclamò Star Spoon.

– Oh, sì, è possibile. Il Computer può fare qualsiasi cosa.

– Prova adesso con Netley – lo sollecitò Frigate.

Burton lo fece. Stavolta lo schermo fece loro vedere un fluido più

chiaro. Non riuscirono a scorgere molto in profondità dentro di esso, ma riuscirono a distinguere una massa scura che sembrava un sofà. Accanto a esso c'era un piccolo oggetto ancora più scuro e troppo confuso per venir identificato. Ma anch'esso galleggiava. Avrebbe potuto essere una bottiglia di plastica d'un qualche tipo, forse in parte piena, e fatta galleggiare dall'aria che conteneva...

– Decisamente, anche qui un'inondazione – commentò Burton.

– Chiedi al Computer se sa cos'è successo – lo sollecitò Frigate. Burton lo fissò. – Non essere stupido. Chiunque sia il responsabile di questo ha certo ordinato al Computer di non dirci niente.

– Non puoi saperlo. Forse allo Snark non importa. Forse, invece, gli piace farcelo sapere. Comunque, se pensava che saremmo morti tutti, che non sarebbe rimasto nessuno a fare domande, perché nascondere qualcosa?

– Tutto è possibile. Scusa l'osservazione.

Burton chiese al Computer se aveva fatto delle registrazioni relative ai recenti avvenimenti a Turpinville e nel mondo di Frigate. Il Computer rispose di sì. Allora Burton gli ordinò di far scorrere le immagini di Turpinville, a partire dal momento in cui il liquido aveva cominciato a riversarsi dentro a quel mondo.

Avevano pensato che le sole trasmissioni video e audio all'interno dei mondi venissero attuate tramite i computer situati all'interno dei singoli mondi privati, e che questi fossero collegati a mezzo cavi attraverso il

pavimento dei mondi. Ma lo Snark, lo sconosciuto, aveva trovato il modo di violare questa barriera per le comunicazioni audio-visuali. Aree selezionate delle pareti del mondo erano state trasformate in schermi e Burton e i suoi compagni videro il diluvio come avrebbe potuto contemplarlo un uccello in volo. Videro le acque delle fontane e delle paludi e del lago che venivano sostituite da un liquido color ambra. Il Computer, rispondendo alla domanda di Burton, disse che era bourbon.

– Bourbon? – esclamò Burton, e chiese al Computer di ripetere l'affermazione.

Sì, era bourbon.

Le uscite delle varie fonti d'acqua avevano riversato dentro il liquore alla massima pressione. I getti delle fontane si erano innalzati fin quasi a toccare il soffitto della sterminata cavità, e il fiume, e i laghi e le paludi avevano anch'essi vomitato un mare turbinoso e selvaggio di whisky.

– Non c'è dubbio che fosse il migliore bourbon – dichiarò Burton. I cittadini di Turpinville erano stati colti dal panico, ma dopo qualche minuto avevano preso tutti i mezzi disponibili di trasporto affluendo in massa verso l'uscita. Si erano battuti fra loro per impadronirsi del centinaio di sedie fluttuanti disponibili, colpendosi selvaggiamente, pugnalandosi e sparandosi. Quelli rimasti indietro avevano combattuto per le automobili, le motociclette, i cavalli e i calessini. Si erano accalcati dentro il convoglio della ferrovia, arrampicandosi anche sul tetto delle vetture. Quelli saliti sulle sedie fluttuanti avevano fatto presto ad arrivare all'uscita, ma soltanto per scoprire che non potevano aprire la porta. La gente a piedi o nei veicoli di superficie era annegata assai prima di raggiungere l'uscita. Se non si fossero lasciati prendere dal panico, avrebbero potuto produrre delle sedie fluttuanti nei convertitori energia/massa e raggiungere anch'essi in volo l'uscita. Dove comunque avrebbero scoperto che i loro sforzi erano stati vani.

Malgrado il liquore continuasse a rovesciarsi violentemente fuori, doveva riempire uno spazio enorme, e la superficie della massa fluida aveva raggiunto soltanto un quarto dell'altezza delle pareti. La gente sulle sedie fluttuanti le aveva fatte salire in alto fino al soffitto, ma erano stati sopraffatti dalle esalazioni o erano morti per mancanza di ossigeno respirabile. Alcuni di loro, in quel momento, potevano essere ancora vivi, ma non sarebbero durati a lungo. Anche se l'inondazione avesse cessato di crescere, non era necessario che riprendesse a farlo per completare la propria opera.

– Che modo di morire! – commentò Burton.

Si volse a guardare i volti pallidi intorno a sé. – Suppongo che tanto valga provare anche con il mondo di Netley.

Lì era successa l'identica cosa, soltanto che là dentro il liquore era gin. E, naturalmente, della marca migliore.

Burton previde che a tutti quelli che erano morti in entrambi i mondi sarebbe stata negata la resurrezione da parte del Computer, e aveva ragione.

Gli zingari avevano viaggiato lungo un corridoio che conduceva al pozzo dei wathan (forse avevano avuto l'intenzione di andare a visitarlo) quando un grosso robot su ruote era piombato loro addosso trafiggendoli con i lanciaraggi. Dieci minuti più tardi il robot aveva già ripulito tutto il sangue e trasportato via i corpi per ridurli tutti in cenere dentro il convertitore.

– Questo lascia vivi soltanto sei di noi – disse Burton. – Sette, se contiamo lo Snark. Ma...

– Ma cosa? – domandò Alice, dopo un lungo silenzio.

Burton non rispose. Stava pensando che l'assassino sarebbe riuscito a eliminarli molto più facilmente se lui (o lei) avesse inondato anche il mondo di Alice. Perché questo impiego di mezzi diversi? Era forse per trarne un macabro divertimento, questo voler usare quei mostruosi e bizzarri androidi contro di loro, le incantevoli creature dei due libri fantastici per bambini trasformati d'un tratto in belve assetate di sangue?

Pareva assai più probabile che l'assassino avesse fatto quell'eccezione per il mondo di Alice poiché lui, o lei, era stato uno degli ospiti. E

quell'ospite aveva forse desiderato che i suoi nemici, gente che lui (o lei) doveva odiare profondamente, venissero trucidati nella maniera più

sanguinaria.

E quell'ospite aveva preso provvedimenti programmando gli androidi per venire risparmiato.

Burton conosceva Alice, Peter Frigate e Li Po troppo bene per sospettarli. E a questo punto ne rimanevano soltanto due: William Gull, che sosteneva di essere diventato un uomo profondamente religioso, ma un tempo aveva freddamente assassinato cinque donne. E Star Spoon la quale, però, non aveva nessun motivo, almeno per quanto lui ne sapeva. Ma Gull non era stato nella torre abbastanza a lungo per imparare a far funzionare il Computer con l'abilità... no, con l'ingegno di cui l'assassino aveva avuto bisogno.

Star Spoon aveva studiato il Computer a lungo e intensamente, ma poteva esser riuscita, in un tempo così relativamente breve, ad acquisire conoscenze che quelli che avevano usato il Computer molto più a lungo ancora non

possedevano?

Poteva darsi che ci fosse un secondo Snark.

Se era così, allora i sei erano alla sua mercé.

Tuttavia, era sempre possibile che uno dei sei avesse sondato in profondità le potenzialità del Computer e appreso come attuare i massacri. Ma perché mai qualcuno di loro avrebbe potuto desiderare di farlo?

Burton si alzò dal seggiolino della consolle e dichiarò: – Dobbiamo far scorrere i ricordi di tutti noi relativi alle ultime sei settimane.

– Sono troppo stanco in questo momento, per farlo – replicò Frigate. Alice, Star Spoon e Gull ugualmente protestarono, affermando d'essere esausti.

– Facciamolo domani, dopo che ci saremo riposati – propose Alice.

– Comunque, è una perdita di tempo – aggiunse Star Spoon. – Tu sai che chiunque abbia fatto questo – agitò una mano indicando intorno a sé – avrà

anche predisposto dei falsi ricordi.

– Sì, lo so bene. Ma dobbiamo farlo lo stesso.

Rimasero lì seduti per un'ora, scambiandosi brevi frasi monotone, intervallate da lunghi e cupi silenzi. Alla fine, Frigate disse che riteneva di poter mandare giù un boccone. Gli altri acconsentirono di tentare, e tutti finirono per mangiare più di quanto si sarebbero aspettati. Bevettero anche parecchio, e divennero più animati, anche se non spensierati. Burton parlò

loro di qualcosa che aveva occupato i suoi pensieri fin dall'istante in cui era entrato in quella casa.

– Il nostro nemico – disse – ha bloccato le uscite ai turpiniti e ai netleiti. Dovrebbe essere in grado di fare lo stesso qui. Dal momento che non ce l'ha fatta a ucciderci tutti con gli androidi, potrebbe adesso impiegare l'altro modo, quello di annegarci, visto che è perfettamente riuscito in due casi. Forse sarebbe meglio lasciare questo posto e trasferirci in un appartamento.

Discussero della cosa per un po'. Alla fine Alice, dietro suggerimento di Burton, ordinò che la porta che dava sull'area centrale venisse aperta. Lo schermo mostrò loro che la porta funzionava.

– Ma questo non significa che lo Snark non possa chiudercela in faccia quando desidera – osservò Burton.

– Allora usciamo subito – li sollecitò Frigate. – Il guaio è... cosa impedirà allo Snark di chiudere la porta dell'appartamento?

– Non lo so – rispose Burton. – Per lo meno non potrà affogarci. Fecero produrre delle sedie fluttuanti per tutti loro al convertitore energia/massa e

volarono via sopra il mondo oscurato e l'imitazione della luna piena. Nessuno disse una parola a proposito dei corpi esanimi sul campo. Non avrebbero avuto il tempo di disporre di loro: i corvi, le aquile e i falchi li avrebbero spogliati della loro carne. Quando fossero tornati là

dentro, se mai lo avessero fatto, si sarebbero trovati ad aver a che fare soltanto con le ossa.

Dopo un altro bicchierino, andarono in stanze da letto separate nell'appartamento prescelto, salvo per Burton e Star Spoon. Lei s'infilò

subito a letto e disse: – Buona notte, Dick. – E si addormentò. Lui la seguì

pochi minuti dopo e, contro le sue aspettative, si addormentò subito. Si svegliò quattro ore più tardi. L'insonnia che l'aveva tormentato per tutta la sua vita lo stringeva più che mai nella sua morsa come il Vecchio del Mare...

Star Spoon era distesa sul fianco. Era rivolta verso il lato opposto al suo e russava sommessamente. Burton scivolò fuori dal letto, s'infilò una vestaglia, andò nella stanza principale e si servì una grande tazza di caffè. Dopo che il liquido aromatico ebbe eliminato una parte della sua grande stanchezza, si mise nuovamente al lavoro alla consolle del Computer. Cinque ore più tardi aveva immesso nel Computer ogni ingiunzione e svincolo che era riuscito a immaginare per proteggere tutti quelli che si trovavano nell'appartamento. Però era sicuro che dovevano essercene altri. Avrebbe chiesto ai suoi compagni di aggiungerne altri alla lista.

– Avrei dovuto farlo molto tempo fa – si disse.

Decise che non avrebbe aspettato che i suoi coinquilini si svegliassero per la prima colazione. Stanchi com'erano, avrebbero potuto dormire fino a mezzogiorno. Cominciò a controllare i corridoi, poiché in quel momento non riusciva a immaginare nient'altro da fare. Cominciò dalla cima della torre con l'hangar, setacciò il primo livello, poi il secondo. Quest'operazione fu veloce, poiché un singolo sguardo gli mostrò che l'area circolare era vuota, e non c'era nessuna forma di vita salvo gli animali nei piccoli mondi.

Passò al livello 60 e ripassò su e giù per i corridoi e dentro le stanze lungo di essi. Arrivò a un corridoio la cui parete interna formava un lato del pozzo dei wathan. Qui, lo sapeva, era il luogo dove un osservatore poteva vedere la superficie esterna della massa dei wathan.

– Fermo! – gridò.

Fissò la parete curva e trasparente del pozzo.

Quelle splendide entità pulsanti e turbinanti, luminose, multicolori

chiamate wathan, che si gonfiavano e si ritraevano, erano scomparse. Il pozzo era vuoto e buio.

34

Peter Frigate fu il primo a entrare nella stanza. Si fermò e guardò

Burton, il lanciaraggi sul tavolo, e la porta semiaperta che dava sul corridoio. – Cosa succede?

Li Po entrò proprio mentre Burton apriva la bocca per rispondere a Frigate.

Burton disse: – Prima bevi un po' di caffè, Pete.

– Come stai, Dick? – chiese il cinese.

– Sono rimasto sveglio quasi tutta la notte. A lavorare.

Anche Li Po gettò un'occhiata all'arma sul tavolo, e alla porta. Sollevò le sopracciglia ma non fece commenti. Frigate, dopo essersi servito da una caffettiera sul tavolo, commentò: – Hai un aspetto orribile. Quei cerchi scuri intorno ai tuoi occhi... sembri un procione debosciato. Cosa hai fatto?

– Mi sento più che orribile – annuì Burton, lentamente. – Mi sento... come vi sentireste, voi, se sapeste che la fine del mondo è vicina? O forse dovrei dire che il mondo è già finito... a tutti gli effetti pratici. Frigate trangugiò un paio di sorsi dalla tazza di caffè bollente senza batter ciglio. – La fine del mondo – replicò – avviene a ogni istante. Burton non sapeva cosa mai volesse dire, e non ritenne che valesse la pena scoprirlo. In ogni caso, le parole di Frigate erano soltanto un mezzo per rimandare le cattive notizie.

Li Po a sua volta bevve un sorso di caffè, poi chiese: – Cosa vuoi dire?

– Forse dovrei aspettare quando saranno qui tutti. Non mi piace esser costretto a ripetere.

– Certo che no – fu d'accordo Frigate. – Sentiamo.

Burton gli riferì la constatazione che il pozzo dei wathan era vuoto. Li Po e Frigate impallidirono ma non dissero niente.

– Poi, ho controllato le registrazioni dei corpi – proseguì Burton. – Ho dovuto costringermi a farlo non perché volessi sapere cosa era stato fatto a esse, perché, naturalmente, lo sapevo già. Ma bisognava farlo... e così l'ho fatto.

– E... e... – cominciò Frigate, con voce soffocata.

– Erano state tutte cancellate. Tutti i trentacinque miliardi, seicentoquarantasei milioni e più. Nessuna eccezione. Tutti. E nessun wathan è più comparso nel pozzo da quando ho fatto la scoperta. Li Po si sedette. – Ho avuto troppi shock, in questi ultimi tempi. Dopo altri, lunghi istanti di

silenzio, Frigate disse: – Così... quando moriremo, sarà per l'ultima volta?

– Esattamente.

Dopo un altro lungo silenzio (soltanto una supercatastrofe poteva tener chiusa la bocca di Li Po tanto a lungo, pensò fuggevolmente Burton) Frigate versò del brandy nella tazza di caffè ancora piena a metà, e buttò

giù in un sorso tutto il liquido fumante. Li Po parve intenzionato a fare lo stesso, si alzò a metà dalla sedia, poi scosse la testa e vi ricadde di nuovo. Quella era la prima volta che Burton lo vedeva rifiutare qualcosa da bere. Il brandy aveva ridato un po' di colore all'americano. Bevve di nuovo, stavolta senza aggiunte alcoliche, poi riprese: – Lo Snark ha svincolato quella funzione automatica... voglio dire, nessun corpo verrà più registrato d'ora in avanti?

– Proprio così.

– Ma se riusciremo a sopravvivere fino al giorno in cui quelli del Mondo del Giardino arriveranno qui, potremmo venir registrati di nuovo. Altrimenti anche noi perderemo per sempre la nostra possibilità di essere immortali.

– Naturalmente – disse Burton. – Ma quando arriveranno qui, il nostro tempo sarà comunque scaduto. Se saremo pronti ad Andare Avanti, le nostre registrazioni verranno cancellate. E se non lo saremo, verremo cancellati noi.

Si alzò e si versò dell'altro caffè, guardò la bottiglia del brandy, ma poi decise di no. – L'ho chiesto subito al Computer. Ero scosso, naturalmente, mi sono maledetto, ho imprecato contro il destino, se proprio volete saperlo, poiché non appena siamo arrivati qui dal mondo di Alice ho ordinato al Computer di rifiutarsi di cancellare qualsiasi registrazione dei corpi. Prevedevo che avrebbe potuto succedere... ma ero arrivato troppo tardi. Allora non lo sapevo perché il Computer, quell'idiota, non mi ha detto che, appunto, il mio ordine arrivava troppo tardi. Avrebbe dovuto farlo, ma lo Snark gli aveva ordinato di non visualizzare quel dato a meno che non gli fosse esplicitamente chiesto.

– Siamo andati un po' tutti alla deriva, facendo le cose troppo tardi –

disse Frigate con voce smorta. – A volte... sì, a volte mi chiedo se lo Snark non abbia fatto irradiare al Computer una specie di campo depressivo neurale, qualcosa che può aver smorzato la nostra intelligenza...

– Ne dubito. Ci siamo trastullati coi nostri giocattoli come bambini. Però...

Burton sollevò un tovagliolo di carta appallottolato, lo dispiegò, rivelando così una pallina dorata grossa come una mora. – Mi sono dato da fare mentre

voi dormivate. Questa è la sfera che registra un corpo. Ho chiesto al Computer di duplicarne una per me. Questa è vuota, naturalmente, ma volevo vederne una da vicino. E il reggerla tra le dita mi ha permesso di postulare qualcosa... una teoria, niente più, ma l'unica spiegazione ragionevole che mi sia venuta in mente. Vale a dire, come ha fatto lo Snark a entrare nel mondo di Alice, in quello di Turpin e nel tuo... nel mondo di Netley... e, giunto là, a predisporre delle operazioni che non potevano esser fatte dall'esterno di quei mondi.

Alice entrò un attimo più tardi. Burton dovette ripetere la sua storia e aspettare che si riprendesse quanto bastava perché lui potesse continuare.

– Per prima cosa, però, non penso che sia stato lo Snark a farlo. Voglio dire, non credo affatto che ci sia un Etico ancora nascosto qui, dentro la torre. Nur l'ha eliminato, anzi, l'ha eliminata... anche se noi, naturalmente, non potremo mai esserne sicuri. Ma gli assassinii nei nostri piccoli mondi personali sono stati compiuti da uno di noi. Da uno dei sopravvissuti. Li Po schizzò su dalla sedia e, fremendo, esclamò: – Gull! O Star Spoon! Ma perché?

Burton annuì. – Gull potrebbe esser tornato quello di un tempo, ma dovrebbe essere impazzito per averlo fatto. Star Spoon? Anche lei, dovrebbe non esser più sana di mente. Se è stato uno dei due, allora lui, o lei, l'hanno nascosto molto bene. Ma per prima cosa lasciate che vi esponga il resto della mia teoria.

– Per prima cosa... scusa l'interruzione – disse Frigate – dobbiamo considerare la possibilità che non si sia trattato né di Gull né di Star Spoon. E se qualcuno che non abbiamo mai visto fosse l'assassino? Dopotutto è

stato Bill Williams a resuscitare Gull e gli altri quattro coinvolti negli assassinii dello Squartatore. E ci sono gli zingari. Noi non sappiamo chi li abbia resuscitati, ma sospetto che anche in questo caso sia stato Bill Williams, soltanto per fare uno scherzo o per darci fastidio. O forse è stato qualcun altro a farlo. Comunque... se fosse stato qualcun altro a resuscitare una persona animata da follia distruttiva, a dir poco, e fosse proprio quella persona il secondo Snark?

– Ho chiesto al Computer di controllare l'intera torre per vedere se ci fossero altre persone vive. Ha riferito di non essere riuscito a trovare nessuno. Ho chiesto un resoconto sintetico di tutti quelli che erano stati resuscitati, e il totale corrisponde nel modo più esatto ai miei calcoli. Tuttavia, c'è sempre la possibilità che il Computer mi abbia riferito soltanto quello che gli era stato

detto di riferirmi.

Frigate sollevò le mani. – Niente è certo!

– Non lo è mai stato, in verità. Comunque, credo che noi non si debba considerare la possibilità d'un terzo partito... o partiti. Tenne alta la sferetta dorata. – Ecco – riprese – il modo in cui penso che lui... o lei... abbia agito. L'assassino aveva ordinato che un certo numero di registrazioni del suo corpo venissero prodotte da un convertitore energia/massa.

"Nessuno aveva proibito questa azione fino a quando io non l'ho personalmente vietata al Computer, ma era troppo tardi. Era già stato fatto.

"Allo Snark, lo Snark II, è stata data l'occasione di entrare nei mondi di Turpin, Frigate e Alice. Forse in tutti i mondi, e anche in alcuni appartamenti.

"Là dentro, lo Snark ha deposto le sfere-registrazioni nei convertitori che si trovavano più fuori mano, usati raramente o anche mai. Le ha nascoste anche in altri punti di facile accesso e probabilmente ne ha anche portate alcune con sé, nascoste dentro i suoi vestiti.

"Poi lo Snark si è ucciso nell'intimità di un appartamento fuori uso. Per accordi presi prima con il Computer, lo Snark è stato subito resuscitato in uno dei convertitori all'interno di un mondo.

"Il convertitore nel quale lo Snark era morto ne ha subito disintegrato il corpo. Lo Snark non voleva che alcuno lo trovasse, anche se una simile probabilità era remota.

"Una volta rinato all'interno del mondo di Alice, lo Snark II ha fatto quello che aveva progettato. Gli androidi sono stati programmati verbalmente quando si trovavano fuori dalla vista di Alice e Maglenna... magari, anche, erano già stati programmati prima della comparsa di Maglenna. Dal momento che lo Snark doveva agire furtivamente per completare l'intero procedimento, deve senza alcun dubbio aver impiegato delle settimane a fare tutto questo.

"L'inondazione dei due mondi, tuttavia, è stata ordinata dall'esterno.

"Gli Etici pensavano di essere al sicuro al cento per cento quando si trovavano nei loro mondi privati. Naturalmente, essi non erano consci quanto noi della necessità di riservare le più attente cure alla sicurezza, poiché ritenevano che la torre fosse una fortezza impenetrabile. Sapevano che uno di loro era un traditore, ma non riuscivano ancora a concepire che avrebbe potuto mettere in pericolo la loro vita.

"Ma una persona geniale poteva inondare i piccoli mondi ordinando che il rifornimento di liquido vi si riversasse dentro fino a quando non fossero stati completamente riempiti o i loro abitanti non fossero tutti affogati."

– Questo potrebbe essere vero – disse Alice – ma come ha potuto lo Snark chiudere le porte che davano sui mondi? E come poteva vedere quello che stava succedendo nei mondi quando ha avuto inizio l'inondazione? Il Computer aveva ricevuto l'ordine di aprire le porte soltanto quando gli fossero state fornite le giuste parole in codice, e non avrebbe trasmesso immagini o nessun'altra comunicazione salvo quelle ordinate dagli inquilini. Nessuno poteva svincolare queste.

– Ma avrebbero potuto venir aggirate in diverse maniere. Lo Snark ha creato delle telecamere nei mondi in cui è entrato per mezzo delle sferette, ha fatto volare le telecamere fino al soffitto, probabilmente nelle ore notturne, e le ha attaccate lassù. Vedete, il Computer aveva ricevuto l'ordine di non trasmettere le frequenze d'onda attraverso i circuiti nelle pareti salvo che attraverso certi canali, ma ha interpretato questi ordini letteralmente. Aveva ricevuto l'ordine di trasmettere le frequenze attraverso i circuiti nelle pareti ai convertitori, ai computer ausiliari e agli apparati di comunicazione. Non ha fatto distinzioni fra i computer installati e autorizzati dagli Etici e altri installati più tardi. Ha presunto che le aggiunte fossero autorizzate.

– Ma le porte? – chiese Alice.

– Lo Snark ha sigillato l'esterno delle porte con una sostanza che si è

indurita e così ha resistito ai meccanismi che le facevano funzionare, impedendo a esse di aprirsi.

Ma questo significava che lo Snark aveva sigillato le porte mentre la festa di Alice era in corso. Lo Snark si era ucciso, era stato resuscitato in un appartamento, poi aveva volato su una sedia fluttuante fino all'area centrale e aveva applicato la sostanza autoindurente alle porte di uscita dei due mondi. Poi aveva ordinato che i loro rifornimenti liquidi venissero convertiti in bourbon e in gin, e aveva dato inizio al diluvio. Dopo di che, lo Snark si era risuicidato, era risorto in un altro appartamento, ed era tornato nel mondo di Alice come ospite. Là lo Snark aveva aspettato fino a quando gli androidi non avevano dato inizio al loro attacco programmato. Durante la battaglia, lo Snark si era rassicurato che gli androidi non gli facessero nessun male. I suoi piani non erano riusciti per intero, ma lo Snark non si era affatto sgomentato per questo. Ci sarebbero state altre occasioni.

Li Po disse: – Ah! È possibile sospettare soltanto di quelli presenti alla festa! Perciò... Gull, oppure Star Spoon!

– Non necessariamente – replicò Frigate. – Lo Snark potrebbe essere qualcun altro... chiunque abbia avuto la possibilità di entrare nei mondi.

Dovrebbe essere uno dei resuscitati, qualcuno che conosciamo, o dovremmo conoscere. Potrebbero essere molti i candidati. Dopotutto non abbiamo visto tutti i corpi nei mondi di Turpin o di Netley... il mio mondo. Dovremmo scoprire se manca qualcuno da lì.

– Per prima cosa, metteremo Gull e Star Spoon sotto il torchio – dichiarò

Burton. Ma se uno di loro due era davvero così infernalmente astuto, pensò, non avrebbe forse previsto che uno degli altri sarebbe stato abbastanza Sherlock Holmes da restringere la rosa dei sospettati a due nomi soltanto?

Se era così, lo Snark avrebbe saputo che la sua identità sarebbe stata ben presto scoperta.

Li Po, come se avesse letto nei pensieri di Burton, intervenne: – Questo spiega il lanciaraggi sul tavolo. Ti sei preparato per lo Snark?

– Sì. Se uno di loro dovesse varcare quella porta con un'arma in mano, non verrò colto di sorpresa.

– Mi pare – disse Alice – che loro... uno di loro... potrebbe sempre uccidersi... e resuscitare altrove. Cosa impedirà allo Snark di arrivare da là

fuori? – Indicò la porta aperta che dava sul corridoio.

– Ah, quella – replicò Burton. – Dunque, vedi, ho copiato lo stesso *modus operandi* dell'assassino. Questa mattina, molto presto, ho sigillato le porte di Gull e di Star Spoon.

Burton non doveva spiegare ciò che sarebbe successo. Il colpevole si sarebbe trovato nell'impossibilità di uscire, e non ci sarebbe voluto molto perché lui, o lei, ne scoprisse il perché. L'unica via di fuga era la strada che lo Snark aveva scelto ultimamente così spesso... Suicidarsi e resuscitare altrove.

– E se lo Snark si fingesse innocente e ci chiedesse di farlo uscire? –

domandò Frigate.

– Non faremo uscire nessuno dei due. Presto o tardi lo Snark se ne andrà.

Un'immediata eccitazione li aveva sollevati dallo shock dovuto alla scoperta che i wathan erano spariti e le registrazioni cancellate. Non si stavano più concentrando sulla angosciosa constatazione che sarebbero scomparsi per sempre la prossima volta che fossero morti. O che quelli ancora vivi nella Valle non sarebbero più stati fatti risorgere una volta che fossero morti. O che tutto quello che avevano sofferto per arrivare fin lì era stato vano.

No, pensò Burton. Non era stato vano, non era stato uno spreco di tempo. Siamo vissuti, ribadì a se stesso, molto più a lungo di quanto avremmo pensato di vivere quando siamo morti sulla Terra. Sono stati ripristinati i

nostri corpi giovani, e abbiamo combattuto e amato con tutto il vigore della giovinezza e d'una salute perfetta. Abbiamo vissuto con ferocia, eravamo attivi, e abbiamo lavorato duro per raggiungere una meta. Ne è valsa la pena. E se riusciremo a vivere fino all'arrivo di quelli del Mondo del Giardino noi... no. Questa fase del progetto sarà finita, e noi dovremo morire per fare spazio ai resuscitati della successiva. Si sarebbe preoccupato di questo quando fosse giunto il momento. Per ora l'unica cosa da considerare era lo Snark.

– C'è lo schermo – annunciò Frigate. Burton si alzò in piedi e si avvicinò

alla consolle all'angolo. Gull si affacciò al visualizzatore. Vedendo Burton, disse: – Buon giorno. Non so cosa stia succedendo, ma la porta non vuole aprirsi.

– È strano – replicò Burton.

– Ne hai chiesto la ragione al Computer?

– Certo, ma dice di non saperlo.

– Vedremo cosa possiamo fare in proposito – disse Burton.

– Nel frattempo non devi morire di fame. Fatti la prima colazione, noi indagheremo.

Una volta che lo schermo si fu spento, Burton chiese che venisse attivato lo schermo della sua camera da letto. Gli mostrò subito la stanza (Burton non era sicuro, prima, di non esserne stato tagliato fuori) e vide che il letto era vuoto. Star Spoon non era visibile, ma avrebbe potuto trovarsi nel bagno. Verificò che la sua voce venisse trasmessa, e la chiamò ad alta voce. Malgrado ripetesse il suo nome parecchie volte, non ricevette nessuna risposta.

– Se n'è andata.

Frigate chiese: – Dov'è il suo corpo?

– Non lo so – rispose Burton. – Dovremo scoprirlo.

Infilarono, tutti armati di lanciaraggi, il corridoio della camera da letto. Burton e Li Po li usarono per bruciare l'agente sigillante. Poiché la combustione produceva un odore acre che li faceva tossire, dovettero rallentare l'operazione di combustione per dare all'aria condizionata il tempo di aspirare via il fumo. Quando tutta quella lucida sostanza violetta fu scomparsa, Burton pronunciò la parola in codice e la porta si spalancò. Con cautela, entrò lui per primo, tenendo pronto il lanciaraggi. La camera da letto e il bagno erano vuoti.

– Dev'essersi uccisa entrando nel cubicolo del convertitore e facendosi incenerire – disse Frigate.

– Questo renderebbe la sua scomparsa ancora più misteriosa – replicò Burton. – Mi chiedo dove possa essere.

Alice osservò: – Non mi sembri sorpreso, Dick.

– No. Ritenevo impossibile che Gull avesse fatto in tempo a far funzionare il Computer abbastanza bene da fare tutto ciò che ha fatto lo Snark.

– Per l'amor di Dio! – esclamò Frigate. – Perché mai avrebbe dovuto farlo? Cos'aveva contro di noi? Deve odiarci tutti... Ma perché?

– Credo – intervenne Li Po – che debba essere stata molto triste dietro a quella faccia allegra che ostentava. Ha avuto una brutta vita, molti momenti brutti, davvero troppi, comunque, tali da farle considerare insopportabile la sua intera esistenza, troppo orribile per poterla sopportare più a lungo. Ha sofferto tanto, è stata stuprata e maltrattata tante volte, e l'aggressione di Dunaway è stata la goccia che ha fatto traboccare il vaso. Credo... potrei sbagliarmi, anche se ne dubito, che abbia deciso che saremmo stati tutti meglio da morti. Lei sarebbe stata meglio morta. Perciò

lo stesso doveva valere per tutti. Mi ha detto più di una volta che le dispiaceva che fossimo stati resuscitati, che era orribile quest'impossibilità

di trovar rifugio nella morte. Ti ha mai detto niente di simile, Dick?

– Parecchie volte.

– Dev'esserci molto di più – intervenne Frigate. – Se voleva esser morta per sempre, tutto quello che doveva fare era cancellare la propria registrazione.

– Non è sana di mente – disse Burton. – Potrebbe esser convinta di fare un favore a tutti assicurandosi che non debbano soffrire ciò che lei invece ha dovuto. Suppongo inoltre che desiderasse assicurarsi che tutti quelli che avevano fatto soffrire gli altri non potessero più farlo. Era sgomento. Le azioni di Star Spoon l'avevano scosso più di qualunque altra cosa avesse mai sperimentato prima. Ma non la odiava. Malgrado avesse commesso il più grande peccato al mondo, il peccato irrevocabile e imperdonabile, non poteva odiare quella demente piena di sofferenza. Provava pietà per lei. Anzi, provava dolore per lei. Ma avrebbe dovuto ucciderla. Nessuno sarebbe stato al sicuro fino a quando non fosse morta, e le avrebbe fatto la gentilezza più grande togliendola dalla sua infelicità.

Era sicuro che lei avesse l'intenzione di porre fine alla propria vita, ma non fino a quando tutti gli altri nella torre non fossero stati morti. Supponeva che a Star Spoon sarebbe piaciuto liquidare anche tutti quelli che si trovavano

nella Valle, ma questo lei non poteva farlo. Avrebbe dovuto accontentarsi del fatto che alla fine, comunque, sarebbero tutti deceduti.

35

– Sciocchezze!

– Cosa? – fece Alice.

– Non abbiamo la più pallida idea di cosa stia realmente accadendo in quella mente contorta. Ma non ha importanza che lo sappiamo oppure no. Quello che importa è che dev'essere fermata.

Iniziarono una serie di sonori tintinnii. Burton trasalì, malgrado se lo fosse aspettato, e andò subito alla consolle. Lo schermo stava esibendo il diagramma della sezione d'un livello della torre e un vivido, minuscolo bagliore arancione si stava spostando lungo uno dei corridoi. In un angolo dello schermo spiccava la scritta: LIVELLO 4 CORRIDOIO 10. Gli altri si erano affollati dietro di lui. Frigate disse: – E adesso?

– Deve aver appena lasciato la stanza in cui è stata resuscitata – replicò

Burton. – Naturalmente, le pareti della stanza devono essere state coperte di vernice, in modo da rendere impossibile la visualizzazione del suo passato, e suppongo che il Computer la mostri soltanto quando può esser vista attraverso un qualche schermo. Quello che ho fatto è stato di chiedere al Computer di mostrarmi l'ubicazione del suo passato, quando può esser visualizzato. Non c'è dubbio che Star Spoon abbia chiesto al Computer di non rivelare dove si trova all'istante presente, permettendoci così di controllare i corridoi vicino alla sua attuale posizione. Ma una cosa che non può fare è impedire che la visualizzazione del suo passato l'accompagni, sia pure a distanza, non appena lascia la sua stanza.

– È intelligente – osservò Li Po. – Si renderà ben presto conto che puoi comunque rintracciarla attraverso la visualizzazione. Quello che noi possiamo fare, può farlo anche lei. Chiederà al Computer di mostrargli le nostre visualizzazioni.

– Sì – annuì Burton. – Ma con il Computer, chiunque riesca ad arrivare prima dell'altro col suo ordine può prevenire l'avversario. Gli ho ordinato di non mostrarle le nostre visualizzazioni.

– E saprà di questo tuo ordine non appena il Computer si rifiuterà di mostrargliele – replicò Li Po. – E questo la renderà molto prudente.

– Lo sarebbe in ogni caso – ribatté Burton. – Pete, vai a bruciare il sigillante della porta di Gull. Digli cos'è successo, dagli un lanciaraggi. Abbiamo bisogno di tutti.

Frigate parve riluttante ad allontanarsi, ma fu pronto a obbedire.

– Non possiamo rimanere in questo posto – aggiunse Burton. – Non può

sigillare la porta finché è aperta, ma potrebbe sempre congegnare qualcosa, una macchina-robot, per esempio, capace di fulminarci non appena metteremo la testa fuori... perciò, ripeto, dobbiamo andarcene da qui. La luce arancione si era fermata a un ascensore. La sigla era: VC-A3-2.

– Quell'ascensore conduce al nostro corridoio – disse Burton.

– Non ci resta molto tempo.

Si alzò dal seggiolino della consolle e attraversò la porta che conduceva nel corridoio della camera da letto di Gull. Frigate aveva appena smesso di fondere il sigillante e stava aspettando che il fumo si diradasse. La porta che dava nella camera di Gull si era spalancata. Burton urlò: – Digli di trattenere il fiato e di uscire di corsa!

Gli altri corsero nelle rispettive camere da letto a prendere le armi e le batterie di riserva. Burton osservò lo schermo mentre gli altri erano affaccendati. Quando furono tutti raccolti nella stanza principale, disse loro quanto dovevano fare. Gull era confuso e non sapeva tutto quello che era accaduto, poiché Frigate aveva avuto soltanto il tempo di raccontargli pochi fatti. Tuttavia annuì quando Burton gli rovesciò addosso una raffica d'istruzioni, e corse via.

Poi tutti lasciarono l'appartamento di Burton, il quale diede istruzioni al Computer di chiudere la porta. L'appartamento si trovava a metà di un corridoio, fra due trombe di ascensore. Quando lasciarono l'appartamento, lo schermo indicava che Star Spoon doveva trovarsi accanto all'accesso del quarto piano alla tromba dell'ascensore, alla loro destra. Percorsero il corridoio a rapidi passi verso quella tromba. Alice rimase però indietro per entrare in un appartamento sul lato destro. Si sarebbe piazzata in un angolo buio accanto alla porta, che sarebbe rimasta semiaperta. Da quel punto poteva coprire l'ingresso dell'ascensore, a circa centocinquanta metri di distanza.

I quattro uomini si separarono quando arrivarono a un corridoio che intersecava il primo. La tromba dell'ascensore era al centro di questo corridoio trasversale, e c'erano delle profonde rientranze in ciascun angolo per consentire il passaggio delle più grosse macchine. Si poteva entrare nell'ascensore da quattro lati. Li Po e Gull presero il corridoio trasversale sul lato destro, appostandosi dietro a delle porte semiaperte a una trentina di metri dall'ascensore. Burton proseguì lungo il corridoio ed entrò in un'altra stanza, anch'essa a una trentina di metri dall'ascensore. Frigate avanzò a

sinistra dell'incrocio, prendendo posizione, anche lui dietro una porta semiaperta, a circa sessanta metri dall'ascensore.

Quando Star Spoon fosse uscita dall'ascensore a quel livello, sarebbe stata il bersaglio del fuoco incrociato di cinque lanciaraggi. La camera in cui si trovava Burton era al buio, salvo il bagliore dello schermo della consolle del Computer. Burton osservò il bagliore arancione, aspettando che si spostasse dentro l'ascensore e arrivasse al terzo livello.

– Non c'è dubbio che se la stia prendendo comoda – mormorò. Cosa stava cercando di fare? Si sforzava d'immaginare ogni possibile trappola?

Oppure si era persa di coraggio?

Quella mattina, sul presto, Burton aveva prelevato una cinquantina di chilogrammi di esplosivo al plastico dal convertitore energia/massa. Servendosi della sua sedia fluttuante, si era portato in cima a sette trombe di ascensore, e, lavorando come un dannato, aveva schiacciato un bel po'

di esplosivo lungo i lati e intorno agli ingressi degli ascensori più vicini. Non aveva applicato il plastico sul fondo degli ingressi, perché Star Spoon avrebbe potuto vederlo prima di uscire. Quando Star Spoon avesse lasciato la tromba, anche se avesse visto il plastico lungo i lati, non avrebbe più

avuto il tempo di fuggire. Detonatori di prossimità avrebbero fatto scoppiare l'esplosivo.

Questi avrebbero potuto rivelarsi inutili se Star Spoon avesse deciso di usare una tromba d'ascensore più lontana. Ma se fosse poi passata vicina a un ingresso minato, l'avrebbe comunque fatto esplodere.

Burton guardò in fondo al corridoio fino alla tromba dell'ascensore. E

poi fissò di nuovo lo schermo. Ah! Il bagliore arancione stava risalendo lungo una linea che indicava proprio la tromba dell'ascensore accanto alla quale erano in attesa.

Burton si rannicchiò contro la porta. Qualche secondo più tardi, un veicolo trasparente, al centro del quale sedeva Star Spoon, comparve interamente alla sua vista. Si fermò, sospeso nella tromba, e in tal modo Burton poté osservarlo in tutti i suoi particolari. Era molto simile alla sedia fluttuante corazzata che lui stesso aveva modellato, salvo che c'erano molti più lanciaraggi pesanti che nella sua.

Burton riuscì a vedere soltanto la schiena di Star Spoon, fino a quando la donna non girò la testa, offrendogli così un mezzo profilo. Il suo volto era privo d'espressione.

Quella corazzatura avrebbe opposto una strenua resistenza a un

lanciaraggi alla massima potenza. Soltanto se fosse stato possibile mantenere il raggio costantemente piazzato sempre sullo stesso punto sarebbe stato possibile penetrare la corazza. E Star Spoon avrebbe tenuto il veicolo in movimento.

Ma il fatto più scoraggiante era che se anche fossero riusciti a ucciderla, sarebbe risorta in qualche altro punto nella torre. Qualunque successo dei suoi nemici sarebbe stato soltanto una mezza vittoria per loro, e niente più

d'un inconveniente temporaneo per lei. Eppure, dovevano ugualmente continuare a combattere e sperare di riuscire a catturarla prima che lei si suicidasse o rimanesse uccisa. O sperare di poter ritrovare tutte le sfere con la sua registrazione: così, alla fine, lei si sarebbe ritrovata nella loro stessa situazione. La sua prossima morte sarebbe stata quella definitiva. Burton si era senz'altro aspettato di vederla comparire in un veicolo corazzato, ma aveva sperato che la corazza assorbisse quasi tutta la violenza dell'esplosione, cosicché lei si limitasse a perdere i sensi. Era per questo che aveva disposto lungo ogni ingresso dell'ascensore soltanto un chilogrammo e mezzo di esplosivo. Ma anche così, non era del tutto sicuro che non ce ne fosse più del necessario per il suo scopo.

Disse dentro di sé: – Muoviti! Muoviti! Cosa stai aspettando?

Nell'istante in cui il veicolo si fosse spostato dal centro della tromba dell'ascensore verso un ingresso, lui sarebbe balzato all'indietro e, infilandosi le punte delle dita negli orecchi, si sarebbe appiattito contro la parete, defilandosi dall'impatto diretto delle onde d'urto. E così avrebbero fatto anche gli altri.

Finalmente, Star Spoon si decise. Aveva guardato lungo il corridoio direttamente davanti a sé e aveva visto che tutte le porte che davano negli appartamenti erano aperte, salvo una. Avrebbe certamente pensato che Burton e gli altri quattro fossero tutti rintanati là dietro... almeno, così lui sperava. Anche nel corridoio ad angolo retto con questo le porte erano tutte aperte, su entrambi i lati. La situazione era identica a quella di ogni altro punto della torre.

Convinto che stesse manovrando verso l'uscita, Burton arretrò di alcuni metri dalla porta... e perse i sensi. Non udì mai l'esplosione. Quando si riebbe, senza aver ancora recuperato tutti i sensi storditi, e tossendo per i fumi brucianti che gli si stavano riversando intorno, si rizzò

a sedere con la schiena contro la parete, poi cercò di alzarsi in piedi ma non ci riuscì. La sua forza se n'era andata a passeggio e la sua presenza di

spirito si era dispersa come tanti partecipanti a una scampagnata alla comparsa di un orso. Quando finalmente riuscì a sollevarsi del tutto, attraversò barcollando la stanza, l'aria della quale si stava un po'

schiarendo a mano a mano che l'impianto dell'aria condizionata succhiava via il fumo. Lo schermo era ancora acceso, mostrando il bagliore arancione in fondo al corridoio dietro l'angolo. Vagamente, Burton si rese conto che era appunto là che si trovavano Li Po e Gull.

Per lo meno, sapeva chi era, e dove si trovavano lui e gli altri. Ma i suoi movimenti erano ancora lenti e legati.

– Devo uscire là fuori e beccarla – si disse. Le sue labbra si erano mosse istintivamente accompagnando quel pensiero, ma non riuscì a sentire la sua voce più di quanto non riusciva a udire la sua stessa voce e quella di Isabella, sua moglie sulla Terra, dalla visualizzazione del suo passato che continuava implacabile sulla parete accanto alla porta.

Quand'ebbe raggiunto la porta sul corridoio, riuscì a pensare con sufficiente chiarezza, rendendosi conto che qualcosa non aveva funzionato come avrebbe dovuto. Possibile che lui avesse fatto tanto male i calcoli... oppure era accaduto qualcosa d'imprevisto?

Guardò dentro e fuori, su entrambi i lati della porta, e si rese conto di aver lasciato cadere il lanciaraggi, tornò indietro a raccoglierlo, poi si riavvicinò alla porta. Adesso il fumo era ridotto a un velo sottile. Poteva vedere i pezzi del veicolo corazzato sparpagliati molto lontano sul pavimento. La sfera non era costituita da un materiale completamente infrangibile, dopotutto. L'esplosivo intorno all'apertura più vicina al punto in cui lui si era trovato era anch'esso scoppiato. Con tutta probabilità, un frammento della macchina schizzando attraverso l'apertura aveva attivato anche quel detonatore. L'esplosione addizionale aveva raddoppiato l'effetto delle onde d'urto, ma perfino questo non bastava a giustificare la violenza dell'esplosione che gli aveva fatto perdere i sensi.

Il veicolo doveva aver contenuto una grossa quantità di esplosivo, e questo era pure scoppiato quand'era scattata la trappola da lui preparata. Oppure, era stata una pura coincidenza che l'esplosivo dentro il veicolo fosse scoppiato proprio mentre questo attraversava l'ingresso alla tromba dell'ascensore.

L'essere alla guida del veicolo era stato un androide, l'esatto duplicato di Star Spoon, che lei aveva mandato avanti a sacrificarsi.

Burton sentiva ancora male alla testa. I suoi pensieri avevano salito una

ripida collina, lottando per arrivare in cima dove avrebbero potuto riformarsi e diventare una forza potente. In gran parte, sì, erano riusciti ad arrivare in cima alla collina, ma non erano ancora abbastanza organizzati. Perché mai la visualizzazione del passato aveva accompagnato la donna falsa e non quella vera?

Lentamente, Burton si rese conto che Star Spoon doveva aver mandato avanti l'androide per primo. E quell'idiota del Computer, identificandolo per la vera Star Spoon, l'aveva subito affiancato con la visualizzazione del suo passato. Poi, la vera donna era emersa dal suo nascondiglio... doveva aver coperto i propri lineamenti con un cappuccio, oppure averli mascherati... ed era salita utilizzando una delle trombe d'ascensore non minata.

E adesso era là, stava arrivando da dietro l'angolo, all'incrocio del corridoio dov'erano appostati Li Po e Gull. Si trovava, come Burton si era aspettato, all'interno di un'altra macchina volante sferica corazzata, il duplicato di quella dell'androide. Se prima era stata mascherata, adesso non lo era più. A differenza di quella dell'androide, la sua faccia era espressiva, atteggiata a un demoniaco sorriso, anche se le labbra si muovevano come se stesse parlando tra sé.

La macchina giunse nel bel mezzo del corridoio, appena oltre le pareti della tromba (Burton poteva vedere attraverso le sue aperture) e si fermò, e poi eseguì un quarto di giro, così da fronteggiare il corridoio. Cos'era successo a Li Po e a Gull? Erano ancora intontiti dall'esplosione? Oppure l'avevano sconsideratamente attaccata mentre passava accanto a loro? Non aveva nessun modo di saperlo; avrebbe dovuto mostrarsi sordo a qualunque invocazione di aiuto.

La macchina, spostandosi a quasi due metri dal pavimento, arrivò

all'altezza della porta chiusa. Si fermò e si girò. Una canna scivolò fuori da un contenitore sotto il sedile, passò attraverso un foro nella sfera trasparente, e spruzzò fuori un liquido violaceo. I suoi processi mentali erano ancora troppo lenti, pensò Burton: avrebbe dovuto riconoscere subito che quel fluido violetto era la sostanza sigillante. Star Spoon stava seppellendo la gente che era convinta si trovasse all'interno di quell'appartamento. Oppure, anche se non era sicura che fossero là dentro, riteneva di dover compiere ugualmente l'operazione.

Burton vide la testa scura di Alice sporgere dalla porta semiaperta. Ma Alice si tirò subito indietro dopo aver dato una rapida occhiata all'esterno. Star Spoon, intenta a spostare lentamente il veicolo lungo i lati della porta che

stava sigillando, non l'aveva vista.

Burton riusciva a distinguere una chiazza luminosa sulla parete accanto a Star Spoon. Doveva essere la visualizzazione della sua memoria. Il Computer, dopo che l'androide era scomparso nell'esplosione, aveva commutato la visualizzazione per accompagnarla alla donna vera. Adesso che stava arrivando loro addosso per il colpo finale, a Star Spoon non importava più che sapessero il punto esatto in cui si trovava. O forse, voleva proprio che lo sapessero, così da avventurarsi fuori per attaccarla. Li Po, un lanciaraggi in pugno, sbucò fuori, alla vista di Burton. Quando vide la donna, tornò ad arretrare. Ebbe fortuna: Star Spoon non si accorse neppure di lui né della visualizzazione del suo passato, subito comparsa sulla parete di fronte al punto da cui era sbucato.

Un piccolo apparecchio televisivo era montato alla sinistra di Star Spoon: la donna si teneva in costante comunicazione con il Computer e lo usava per scoprire se i cinque erano in libertà, e, se lo fossero stati davvero, per braccarli.

Ormai il liquido violetto si era del tutto indurito sopra i bordi della porta e un'ampia striscia di parete intorno a essa. Burton ora si aspettava che Star Spoon spegnesse la macchina, ma lei non lo fece. Invece, diede un'altra volta inizio al procedimento per sigillare la porta. Era ovvio che Star Spoon voleva che la porta fosse due volte inamovibile.

Burton disponeva di un minuto, o magari anche due, prima che Star Spoon ricominciasse a cercare. Andò accanto al convertitore energia/massa e diede istruzioni al Computer. Non lo preoccupava il fatto che in quel momento Star Spoon potesse ascoltarlo e in tal modo apprendere qualcosa circa la sua ubicazione, o quello che lui stava facendo. Già da tempo lui aveva ordinato al Computer di non rivelare nulla di lui o dei suoi compagni a Star Spoon. Lei avrebbe anche potuto controllare tutte le altre stanze della torre, ma quella non le sarebbe stata mostrata. Tuttavia, il rifiuto del Computer di compiere quel controllo le avrebbe dato ugualmente un'informazione, anche se negativa. Se lui non si trovava nelle stanze controllate, allora doveva trovarsi in una delle altre stanze. Aprì il convertitore, si chinò, e prese su con una mano una massa grigia e pastosa, più di un chilogrammo e mezzo di esplosivo plastico. Dopo averlo portato fino alla porta e averlo depositato sul pavimento, tornò al convertitore. Chiuse il portello; due secondi più tardi l'aprì. Il detonatore di prossimità giaceva sul pavimento. Tornato alla porta, Burton inserì al centro della massa

l'asta lunga e sottile che sporgeva dalla piccola scatola metallica.

Innestò il detonatore con il comando a voce, e guardò un'altra volta fuori della porta.

– Oh, mio Dio! – esclamò. In qualche modo Star Spoon era riuscita a scoprire la presenza di Alice nella sua stanza, forse con un rilevatore calore-suono. Alice aveva fatto l'unica cosa possibile. Aveva chiuso la porta con una parola in codice. E adesso Star Spoon stava sigillando anche quella.

Burton balzò fuori da dietro la porta, puntò la sua arma, e vide il raggio, un luminoso raggio scarlatto del diametro di mezzo centimetro, schizzare dal bulbo all'estremità del lanciaraggi fin sul fianco della sfera trasparente. Se il raggio avesse potuto perforare lo scudo, avrebbe trapassato la testa di Star Spoon accanto al suo orecchio sinistro. Invece la corazza divenne vividamente luminosa in quel punto e Star Spoon se ne accorse. Azionò un comando sul pannello con la mano destra. Il veicolo, ruotando, si allontanò

dalla porta, si arrestò un attimo, poi sfrecciò in direzione di Burton.

36

Burton si girò e corse lungo la parete, sperando che la seconda porta, semiaperta, le impedisse di vederlo. Se avesse potuto evitare di venir colpito, se Star Spoon fosse passata accanto alla porta proprio mentre l'esplosivo scoppiava, se lui fosse riuscito a balzar dentro la porta successiva prima che ciò avvenisse... Avrebbe voluto guardare dietro di sé

per calcolare la velocità del suo veicolo. Poteva aver accelerato al punto da oltrepassare la trappola prima che questa esplodesse. Ma lui non poteva permettersi di guardare dietro di sé perché questo l'avrebbe fatto rallentare, e comunque non avrebbe potuto far niente in proposito.

Afferrò l'orlo della porta e l'aggirò con tanto vigore da sbattere con la spalla sinistra contro lo stipite, descrivendo così un mezzo giro su se stesso. Due raggi scarlatti schizzarono davanti alla porta. Era probabile che altri raggi l'avessero colpita. Non importa, pensò. Sono entrato... Un'altra onda d'urto lo sbatté con violenza al suolo, ma questa ebbe meno impatto della prima.

Burton si rialzò, pregando, e reggendosi al bordo della porta guardò

fuori.

Poiché non c'era molto fumo, poté vedere con chiarezza il veicolo contro la parete sul lato opposto a quello dov'era stata posta la carica. L'esplosione l'aveva scagliato attraverso il corridoio, mandandolo a schiantarsi contro il muro. Star Spoon era priva di sensi. Burton osservò la scena mentre la

macchina riprendeva la velocità originaria, raschiando contro la parete metallica, per andare a urtare la parete all'incrocio successivo.

Lì rimase incastrata.

Li Po e Frigate, con i lanciaraggi pronti, sbucarono da dietro gli angoli correndo verso Burton. – L'ho fatta saltare – disse questi. – Ma dobbiamo tirarla fuori di lì prima che rinvenga.

– Dove sono Alice e Gull? – chiese Frigate.

– Non c'è tempo di pensare a loro – replicò Burton. – Pete, prepara l'ipodermica. Li Po, tu vieni con me.

Frigate sfilò la siringa dall'astuccio appeso alla sua cintura. Mentre Burton manteneva il raggio della sua arma fisso su un punto della corazza, il cinese corse fino alla stanza più vicina per ordinare al convertitore una scala a pioli e due pieghevoli per salire fino alla macchina. Burton voleva prender viva Star Spoon, ma sperava anche che, se avesse dato segno di riprendersi troppo presto, il raggio avesse già perforato il guscio così da poter forare anche il suo corpo.

Tuttavia, Li Po fece presto a tornare, e bruciarono i portelli mentre Star Spoon giaceva sempre immobile. Burton strisciò dentro, prese la siringa da Frigate, le iniettò la droga nel braccio, e manovrò i comandi per far scendere il veicolo sul pavimento. La trasportarono nella stanza più vicina, la depositarono sul letto, la spogliarono, perquisirono a fondo i suoi indumenti, e poi la infilarono nel convertitore cosicché il Computer potesse sondare il suo sistema neurale. Il Computer riferì che il suo cervello era troppo complesso per essere quello di un androide.

– Direi che finalmente l'abbiamo presa – dichiarò Burton. – Soltanto... e se avesse previsto questa possibilità e ordinato al Computer di farci un falso rapporto? Sarebbe viva da qualche altra parte in questo labirinto.

– Non credo che abbia considerato questa possibilità – replicò Li Po. –

Deve aver creduto d'essere invulnerabile nel suo veicolo corazzato. Alcune cose bisogna accettarle come un atto di fede.

– No. Io no.

Malgrado dentro di sé pensasse che Li Po aveva ragione, Burton intendeva controllare minuziosamente la torre. Fino ad allora non si sarebbe sentito affatto tranquillo.

Lasciando Frigate a sorvegliare la donna ancora esanime, Burton e Li Po bruciarono il sigillante applicato alla porta di Alice. Malgrado non fosse isterica, Alice ebbe bisogno di un abbondante bicchierino per calmare i nervi.

Si era convinta che sarebbe rimasta imprigionata dentro quella stanza per sempre, o quanto meno per un periodo così lungo che le sarebbe sembrato per sempre.

Sulla via del ritorno alla stanza dov'era Star Spoon, videro il corpo di Gull disteso bocconi sul pavimento del corridoio. Li Po spiegò che Gull era stato centrato da un raggio partito dal veicolo mentre Star Spoon stava inseguendo Burton.

– Dev'essere uscito dalla sua stanza nel medesimo istante in cui io mi tuffavo dentro la mia – disse Li Po. – Non so perché l'abbia fatto. Mi aveva detto, prima che prendessimo posizione, che non intendeva usare il suo lanciaraggi. Era giusto uccidere gli androidi perché non erano umani, ma non poteva combattere contro Star Spoon.

– Avrebbe dovuto dirlo subito e rimanere con Alice – replicò Burton.

– Credo sia probabile che sia uscito nel corridoio per implorare Star Spoon di desistere dalle sue intenzioni – rispose Li Po. – Era matto quanto lei.

Dopo aver discusso un po', decisero che sarebbe stato crudele chiudere a chiave Star Spoon in una stanza con la speranza di curare la sua follia. Interrogando il Computer, appresero che le tecniche criogenetiche applicate dagli Etici superavano di gran lunga quelle praticate sulla Terra. Star Spoon avrebbe potuto venir congelata all'istante senza nessun danno ai tessuti cellulari, e così fu fatto. Star Spoon poteva aspettare dentro la sua cassa fino all'arrivo di quelli del Mondo del Giardino.

Dopo una giornata di riposo, cominciarono a cercare. La prima stanza dove andarono era quella che lei aveva lasciato per venire a liquidarli. Il Computer non diede loro direttamente la sua ubicazione, ma esibì subito su un diagramma l'intero percorso compiuto dal bagliore arancione. L'ingresso alla stanza situata al centosedicesimo livello (gli Etici avevano numerato i livelli a partire dalla cima invece che dal basso) fu facile. Star Spoon non aveva chiuso la porta, poiché pensava che sarebbe rimasta viva soltanto lei, una volta compiuta la missione.

Entrarono con cautela in una stanza molto grande dalla quale partivano dei corridoi che si allungavano in due direzioni. Ogni corridoio dava accesso a cinque stanze, tutte, tranne una, con la porta chiusa. Le porte chiuse non vollero aprirsi quando Burton lo chiese. Malgrado non potesse entrarvi, però, poteva ugualmente vedere cosa c'era dentro, semplicemente chiedendo al Computer degli schermi. E desiderò di non essere stato tanto curioso.

L'unico dei prigionieri che riconobbe, tutti maschi e distribuiti uno per stanza, fu Dunaway, l'uomo che aveva violentato Star Spoon in Turpinville. Gli altri erano tre cinesi, due caucasici, un amerindo, due negri, un neanderthal. Li Po riconobbe uno dei cinesi.

È Wang Chih Mao, un piccolo funzionario dell'imperatore. L'ho incontrato un giorno. Più tardi, Star Spoon mi parlò di lui. È l'uomo che l'ha violentata quando Star Spoon aveva dieci anni.

Quattro di quegli uomini farfugliarono impazziti. Altri due parevano prossimi a impazzire. Dunaway era uno dei due che si erano rifugiati nella catatonia. Il nono si era subito nascosto sotto il letto e non volle tornar fuori quando Burton lo chiamò tramite lo schermo.

Burton osservò le visualizzazioni del passato sui soffitti, i pavimenti e le pareti delle stanze. Più e più volte, come visti attraverso gli occhi di Star Spoon, gli stupri venivano mostrati su dei grandi schermi, a vivaci colori e col sonoro al massimo. Gli uomini potevano sfuggire a tutto ciò soltanto se riuscivano ad addormentarsi, cosa che non gli sarebbe stata affatto facile, oppure attraverso la follia, o la morte. Il suicidio era quasi impossibile. Erano nudi, perciò non potevano formare cappi con i loro indumenti. E i loro convertitori fornivano soltanto pane, carne disossata e verdura. Salvo per i letti, che consistevano soltanto di un telaio più il materasso, non c'erano mobili. I bagni avevano una toilette senza sedile e un rubinetto per l'acqua fredda sopra un piccolo catino. Non c'erano sapone, né

asciugamani, né carta igienica.

Alice rabbrividì: – Ha avuto la sua vendetta. Orribile!

– Giustizia poetica – fu il commento di Frigate. – Ottenuta con l'aiuto della scienza.

– Non c'è niente che possiamo fare per loro – dichiarò Burton – a meno che non decidiamo di spegnere l'energia dei convertitori, lasciandoli morire di fame.

Ma il Computer, subito interrogato, rispose che non avrebbe potuto far questo senza l'autorizzazione di Star Spoon.

Non avendo trovato niente di rivelatore nella stanza principale, cominciarono a esplorare quelle zone che il Computer si rifiutò di controllare per loro. Malgrado ne avessero trovato dodici, non poterono entrare nelle stanze che sapevano trovarsi dietro delle porte chiuse a chiave, o delle pareti spoglie. Allo scadere della terza settimana, rinunciarono all'impresa. C'era ancora un altro posto da esplorare, la vasta e profonda camera sotterranea

della pressurizzazione, nella quale Burton si era risvegliato tanti anni prima. Ma in quella non potevano entrare.

– Ma neppure Star Spoon – commentò Burton.

Adesso che il problema più immediato e importante era stato risolto, dovevano pensare al loro futuro. Non potevano uscire dalla torre, e non potevano portarvi dentro degli amanti o dei compagni. Erano tre uomini e una donna che avrebbero avuto soltanto se stessi.

Gli anni davanti a loro, pensò Burton: non sarebbe stato soltanto teatro. Il futuro era una Siberia psichica, un'era glaciale emotiva. Era vero che loro quattro si conoscevano intimamente da molti anni e avevano affrontato insieme molte difficoltà, e avevano operato come una squadra della massima efficienza (non avrebbe potuto esser migliore) per raggiungere la loro meta. Adesso, continuavano ad andare d'accordo senza soffrire delle abrasioni che di solito logoravano la gente quando si stava troppo a lungo a stretto contatto gli uni con gli altri. Ma, inevitabilmente, avrebbero finito per provare nausea gli uni per gli altri. Era indispensabile una comunità più numerosa di quattro persone soltanto. Avrebbero avuto bisogno di tanti e buoni amici, e di nuove persone da incontrare occasionalmente.

«L'uomo non vive di solo pane» aveva detto un tempo un saggio. Avrebbe potuto anche aggiungere che nessuno vive... vive realmente... senza altre persone con cui parlare, molte altre.

Quando fossero arrivati quelli del Mondo del Giardino, loro quattro avrebbero finito per manifestare distorsioni, stranezze, eccentricità. Sarebbero stati bizzarri eremiti. Impazziti, come se fossero stati chiusi in una prigione.

E c'era anche il problema dello sfogo sessuale. Alice certamente non li avrebbe presi tutti e tre come amanti, e neanche uno solo di loro, se era per questo. Alice credeva con fermezza che per essere amanti, bisognava essere innamorati.

Una sera i tre uomini se ne stavano seduti su una terrazza del castello del mondo personale di Burton, dove tutti stavano vivendo quel mese. Il sole artificiale si trovava dieci gradi sopra l'orizzonte artificiale occidentale, e stavano centellinando i loro bicchierini in attesa che Alice li raggiungesse. Li Po aveva appena dichiarato che, più il tempo passava, meno repulsiva trovava l'idea di produrre delle bellissime femmine androidi programmate per essere compagne di letto.

– Tu sapresti comunque che non sono realmente umane, che in realtà

sono dei sotto-idioti – replicò Frigate. – Non potresti parlargli come

faresti con una vera donna. Sapresti che la loro passione è simulata, meccanica e inconsapevole. D'accordo, ne otterresti uno sfogo sessuale. Ma questo non basta.

– È vero – annuì Li Po. – Ma sarebbero sempre meglio che niente.

– Davvero? – disse Burton.

A quel punto, Alice arrivò sulla terrazza. Gli uomini lasciarono cadere l'argomento, non perché Alice sarebbe stata imbarazzata dalla sua natura, ma perché si sarebbe sentita male per non poter far niente per aiutarli. Parlarono di ciò che avevano concluso durante gli studi di quel giorno. Burton delle sue ricerche sui dialetti che avevano formato la Ur-madre delle lingue semitiche. Li Po dei suoi studi dell'inglese e del francese, che gli avrebbero reso possibile leggere le poesie scritte in quelle lingue. Frigate dei suoi studi di ogni singolo film che fosse mai stato fatto (o quanto meno, quelli conservati dagli Etici), e Alice della sua nuova passione di dipingere a olio.

Nel corso della cena, servita dagli androidi, parlarono del mistero ancora irrisolto dell'assassinio di Loga e dell'identità della donna che Nur aveva ucciso.

Burton scostò la propria sedia dal tavolo, tirò fuori un sigaro dal taschino della camicia, lo accese e disse: – Avrei dedicato la maggior parte del mio tempo a indagare su questi enigmi se avessi pensato che servisse a qualcosa. Sono convinto, però, che il Computer non ci permetterà, anzi, non potrà permetterci neppure d'infilare un piede attraverso la porta, per così dire. Non lo sapremo mai, fino a quando non arriveranno quelli del Mondo del Giardino, e forse neppure allora.

– Non dovrete aspettare tanto a lungo.

Alice urlò, Burton rantolò, finì di spingere indietro violentemente la sedia e balzò in piedi a fronteggiare l'uomo che aveva appena parlato. Loga, sorridente, era comparso all'ingresso della sala da pranzo.

37

Loga aveva perso quel suo aspetto da tacchino ingrassato. I suoi indumenti, un kilt azzurro cielo, una tunica gialla aperta con dei draghi azzurri, e sandali pure azzurri, mostravano un corpo tozzo e dai muscoli poderosi, senza un solo grammo di peso in eccesso.

Era disarmato.

Sollevò di scatto una mano. – Per favore. Se vi calmate, vi spiegherò

tutto. Per prima cosa, comunque, le mie scuse per avervi fatto venire un colpo.

Burton si era ripreso abbastanza dallo shock da dire: – Ti sono sempre piaciute le scene drammatiche.

– È vero.

Li Po gli chiese: – Come sei entrato?

– Ve lo dirò a tempo debito. Comunque, non ho avuto nessun problema a svincolare la parola in codice. Dopotutto, controllo la torre. Andò al bar accanto alla porta e si versò un bicchiere di cognac. Alice, sempre con una mano sul petto, si sedette. Gli uomini si scambiarono delle occhiate il cui significato comprendevano assai bene dopo una così lunga intimità... "se fa la minima mossa che sembri pericolosa, noi gli saltiamo addosso tutti insieme".

Loga, comunque, mostrava di sentirsi molto a suo agio, era d'una cordialità quasi esagerata. Ma questo non significava niente. Era un attore superbo.

D'altro canto, pensò Burton, perché dovrebbe avere in mente qualcosa di cattivo per noi?

– Sono nel giusto, se ritengo che la tua liquefazione... la tua morte... era un trucco, una simulazione del Computer? – gli domandò Burton. – E che ci hai sempre sorvegliati dal momento della tua scomparsa?

Loga li fronteggiò, con le grosse gambe ben piantate sul pavimento, come se si trovasse sul ponte di prua d'un veliero. Sorrise, e rispose: – Sì. So che è una delle possibilità che avete preso in considerazione.

– Così ci spiavi... origliavi! – esclamò Burton, con rabbia.

– Dovunque, salvo che dentro le stanze che avete verniciato. Quella è

stata un'idea geniale: ma d'altronde ho sempre saputo che eravate intelligenti e pieni d'immaginazione. Questa è, naturalmente, una delle ragioni per cui vi ho scelto come miei agenti. Non è vero, comunque, che siate riusciti a bloccare completamente la mia osservazione. Quando usavate i computer ausiliari, io vi controllavo attraverso quelli. Trangugiò un'altra sorsata di cognac, continuando a fissarli da sopra l'orlo del bicchierino. Quando tornò ad abbassarlo, riprese: – Fa piacere avere qualcuno con cui parlare. No, non semplicemente qualcuno: voi siete speciali. Mi sento molto vicino a voi. Anche se immagino che, in questo momento, siate infuriati con me. Non vi biasimo ma sono sicuro che, dopo aver ascoltato la mia storia, mi perdonerete.

– Non credo – dichiarò Alice, gli occhi scuri ridotti a due fessure, le labbra stirate all'indietro. – Non so che razza di gioco tu abbia fatto, ma sei responsabile per aver condannato... – S'interruppe, come se qualcosa le fosse

passato per la mente. Le sue guance diventarono ancora più rosse.

– Ripeto – insisté Loga. – Mi dispiace avervi fatto passare attraverso un simile tritacarne emotivo. Ma siete sopravvissuti... e sareste comunque sopravvissuti, anche se non l'aveste fatto, in un certo qual modo.

"Dovevo assicurarmi che foste in grado di far funzionare la torre, ed essere altresì sicuro che non vi sareste lasciati corrompere dal grande potere che vi sareste trovati fra le mani. Ero convinto che sareste riusciti a superare la prova, ma il mio pensarlo, il mio desiderarlo... non lo trasformava in realtà. Dovevo darvi la possibilità di far pratica con il potere. Non è ciò che una persona dice, ma ciò che una persona fa, a rivelare il suo vero carattere.

"Avete fallito in alcune cose. Avreste dovuto far resuscitare i vostri compagni che sono morti durante la spedizione alla torre. Sono sicuro che, se gli avvenimenti non vi avessero fermato, l'avreste fatto molto presto. Però, sono rimasto ugualmente deluso perché avrei voluto mettere alla prova anche loro."

– La maggior parte di essi avrebbe fatto quello che abbiamo fatto noi –

replicò Burton.

– Lo so. Ma volevo che lo dimostrassero sul campo.

– Lo hanno dimostrato lungo il percorso – insisté Burton. – Proprio come abbiamo fatto noi.

– Fino a un certo punto – disse Loga. – Ma la prova finale sarebbe stata quella del loro comportamento nella torre. Turpin, per esempio, non è stato abbastanza selettivo nel far risorgere i suoi amici. Né lo sei stato tu, Li Po. Hai commesso un grave errore quando hai fatto resuscitare Star Spoon. Li Po scrollò le spalle: – Come potevo saperlo?

– Hai imparato la lezione?

– Sono ancora più veloce a imparare che a offendermi – replicò il cinese.

– Se potessi rifarlo, mi assicurerei che quelli che resuscito non possano disporre di nessun potere da usare contro di me.

– Molto bene. Ma ti assicureresti anche di non avere tu stesso nessun potere da usare contro gli altri? Questi poteri sono un pericolo per te come per gli altri. I tuoi poteri potrebbero venir presi da altri malgrado tutte le tue precauzioni.

– Qualcuno deve avere il comando – disse Li Po. – Qualcuno deve possedere i poteri... qualcuno di cui ci si può fidare.

– Il punto è – intervenne Burton – se adesso ci si può fidare di affidarli a noi.

– Cosa succederebbe se resuscitaste qualcuno che sembra affidabile e poi risultasse non esserlo? Quella persona potrebbe sottrarvi il potere e usarlo per scopi che respingereste in quanto sarebbero cattivi. Loga sorseggiò ancora il suo liquore, poi si mise a camminare avanti e indietro mentre continuava a parlare: – Voi state pensando che la mia scomparsa sia stata un atto criminoso, poiché il suo risultato è stato quello della cancellazione delle registrazioni dei corpi e, così, la perdita dell'immortalità per quasi tutti i resuscitati. Non è così, e mi delude la constatazione che voi possiate credere una cosa tanto orribile da parte mia. Ciò che è veramente successo...

– Hai fatto fare al Computer un duplicato di se stesso, oppure il duplicato esisteva già – l'interruppe Burton. – E il duplicato ha le registrazioni. Oppure esiste soltanto un Computer, ma ci ha fornito dei falsi rapporti.

Loga smise di camminare avanti e indietro e guardò Burton con stupore, poi esplose in una risata.

– Quando ci hai pensato?

– Un minuto fa.

– Ho fatto fare un Computer di appoggio prima di scomparire.

– Allora non è stata una prova per noi quando siamo entrati per la prima volta nella torre e abbiamo impedito al Computer di morire? Il sacrificio di Göring è stato vano.

– No, quello era vero. Mi ha spaventato, però, talmente, che ho fatto subito creare il Computer di riserva. E questo, in effetti, è diventato il primario, poiché vi ho lasciato usare il primo come un vostro giocattolo.

– Mi pare – intervenne Frigate – che sarebbe stata una normale procedura tecnica di routine installare questo Computer di appoggio sin dall'inizio stesso di questo progetto.

– Non pensavamo che il Computer potesse guastarsi, non in maniera pericolosa, comunque, pensavamo che fosse invulnerabile.

– Sì. E il *Titanic* era stato dichiarato inaffondabile.

– E la mongola uccisa da Nur? – chiese Alice.

– Ah, lei! Faceva parte del complotto per confondervi e disorientarvi. Qualcuno doveva venir ritenuto responsabile della mia morte, e quella donna è stata piazzata in maniera tale che voi poteste pensare che fosse lei, appunto, la responsabile. Poi avreste dovuto scoprire chi e cos'era, ma non avevate nessun modo per farlo.

– Era un'androide? – domandò Frigate.

– Certo.

– Alcuni di noi hanno pensato che Nur era riuscito a ucciderla troppo facilmente – disse ancora Frigate.

Burton soffiò fuori il fumo, sperando di apparire più calmo di quanto effettivamente si sentisse. Disse: – Loga, ti ringrazio per la spiegazione. Ma non ti ringrazierò per la tensione, l'ansia e lo spargimento di sangue. Ma come hai detto, dovevamo imparare alla maniera dura, e non c'è

dubbio che le tue intenzioni fossero buone. Però, come hai detto tu stesso, non è ciò che uno pensa, qualunque siano le sue intenzioni, ma quello che uno fa, a rivelare il suo vero carattere. E se è così, ho una domanda, forse la più importante di tutte!

Fece una pausa, poi proseguì:

– Rimaniamo nella torre? Oppure dobbiamo ritornare nella Valle?

Loga sorrise, e rispose: – Cosa vorreste fare?

– Non posso parlare per gli altri, ma io preferirei rimanere qui. Anche gli altri si affrettarono a dichiarare che avrebbero preferito rimanere.

– Perché? – chiese Loga.

– Per due ragioni – spiegò Burton. – Primo, per me la vita è molto più

godibile qua dentro, malgrado tutti gli eventi che tu hai causato. Mi offre l'opportunità di studiare, di acquisire conoscenze per le quali sulla Terra avrei volentieri dato via la mia anima... se avessi pensato di averne una e qualcuno mi avesse fatto l'offerta. Inoltre qui è molto più lussuoso, più

vicino al paradiso, un paradiso fisico, di quanto chiunque potrebbe mai immaginare. Secondo, credo di essere degno di trovarmi qui. Rimandarmi nella Valle servirebbe soltanto a impoverirmi e a frustrarmi, e non innalzerebbe il mio livello etico d'una sola iota. In realtà, potrebbe abbassarlo.

Loga chiese agli altri se avevano ragioni simili a queste, o diverse. Le loro risposte furono molto simili a quelle di Burton.

– Per prima cosa, prima che vi dica quello che, com'è evidente, volete disperatamente conoscere, vi comunicherò qualcos'altro. Burton, quando tu hai detto di essere vicino, adesso, all'Andare Avanti, come non lo sarai mai, hai detto senza saperlo la verità. Quanto mi hai detto m'incuriosisce. C'è qualcos'altro dietro a quell'osservazione, più di quanto non appaia in superficie. Hai qualche idea, qualche sospetto che...

Sorrise e inghiottì un altro sorso di cognac. Burton ebbe l'impressione che Loga si aspettasse da parte sua ulteriori spiegazioni a quell'affermazione. Ma se era così, sarebbe rimasto deluso: Burton non aveva nessuna idea su quello

a cui mirava Loga.

– Dovrai esser tu a continuare – gli disse. – Stavi dicendo...

– Molto bene. Vi è stato detto da me e dalla Chiesa della Seconda Possibilità che, quando aveste raggiunto un certo livello di carattere e moralità, quando foste diventati compassionevoli, empatici e liberi da psicosi e neurosi, fino a un certo grado, comunque, allora sareste stati pronti ad Andare Avanti. Che quando morirete, vi è stato pure detto, non verrete, allora, resuscitati un'altra volta nel Mondo del Fiume. Il vostro wathan scomparirà, non potrà più venir catturato o individuato dai nostri strumenti. Vi è stato detto che il vostro wathan, o anima, se preferite questo termine, va a Dio o viene assorbito dalla divinità. Questa, naturalmente, è una spiegazione che copre la nostra ignoranza in proposito. Era l'unica spiegazione che pareva adatta, ma...

Sorseggiò di nuovo il suo drink. Fece passare il suo sguardo su di loro come se stesse anticipando le loro reazioni alle sue parole successive. Pareva deliziato.

– La triste verità è (anche se non so proprio se sia davvero così triste)... La triste verità è che nessun wathan scompare mai, non Va mai Avanti!

No, finché il corpo con cui è stato associato continua a venir resuscitato!

Burton non era sorpreso quanto avrebbe dovuto essere. Una volta, molto tempo prima, aveva considerato quella possibilità, ma l'aveva respinta. Alice era scossa, e dava l'impressione che non avrebbe mai più creduto a nessuno. Li Po sorrise, accarezzandosi i baffi. Il volto di Frigate era impassibile.

Burton pensò al rapporto del Computer concernente persone come Buddha e Gesù Cristo, che erano Andate Avanti. Ma era ovvio che le cose non stavano così. Il Computer aveva fornito dati falsi. Perché? Perché

Loga gli aveva detto di farlo, per perfezionare l'inganno. Burton sospirò e chiese: – Qual è la verità? Questa volta ci dirai la verità, non è vero? Vorrai perdonarmi se sono scettico: hai mentito tante volte...

La voce di Alice tremò mentre diceva: – I wathan. Ci avevi detto che erano artificiali. Se non fosse stato per quell'antica razza che li ha creati, saremmo tutti senz'anima. È vero, questo? È la verità di Dio?

– Chissà qual è la verità di Dio? – replicò Loga. – La verità di Dio è

Quella che È. Ma sì, è un fatto che quegli antichi hanno creato i wathan, e noi che abbiamo ereditato la loro opera ci siamo assicurati che ogni umano concepito sulla Terra avesse un wathan. Non è vero invece che i wathan vadano a Dio o vengano assorbiti dalla Divinità. Forse un giorno lo saranno.

Io non lo so; nessuno lo sa.

"La verità è che voi potete essere immortali, in modo relativo, comunque. Non durerete al di là della morte dell'universo e con ogni probabilità non così a lungo quanto l'universo. Ma voi possederete, in potenza, la facoltà di vivere un milione di anni, due milioni, tre, o forse anche più. Fintanto che riuscirete a trovare un pianeta di tipo terrestre, con un nucleo caldo, e avrete a disposizione delle macchine per la resurrezione.

"Per sfortuna, non è possibile permettere che tutti possiedano l'immortalità. Troppe persone finirebbero per rendere l'immortalità

infelice, o infernale, per gli altri, e cercherebbero di controllare gli altri attraverso il loro diretto controllo delle macchine per la resurrezione. Anche così, a tutti indistintamente, vengono dati cento anni dopo la morte sulla Terra, per poter dimostrare di saper vivere in pace e in armonia con sé e con gli altri, entro i limiti tollerabili delle imperfezioni umane. Quelli in grado di farlo saranno immortalati dopo che i due progetti saranno stati completati."

– Allora – scandì Burton – gli standard, gli obiettivi degli Etici, non sono così alti, così esigenti, come siamo stati indotti a credere?

– Sono alti, anche se non impossibilmente alti per il quaranta per cento dei resuscitati.

– E l'altro sessanta per cento? – chiese Alice.

– Le registrazioni dei loro corpi verranno distrutte.

– Sembra dura.

– Lo è. Ma è assolutamente necessario.

– E poi? – chiese Frigate. Sembrava ansioso.

– I sopravvissuti verranno trasportati, sotto forma di registrazione dei loro corpi nelle sferette dorate, sulla Terra.

– Sulla Terra? – esclamò Burton. Non gliel'avevano mai detto, ma aveva avuto la sensazione che la Terra fosse stata distrutta.

– Sì. La maggior parte della vita sulla Terra è stata distrutta dalle radiazioni durante la guerra combattuta con le bombe a neutroni e all'idrogeno. Ma la gente del Mondo del Giardino l'ha ripulita (hanno impiegato centosessant'anni per farlo) e l'hanno ripopolata di vita vegetale e animale. La Terra sarà pronta per voi, ma voi non sarete più il tipo d'individui capaci di abusarne e di distruggerla lentamente con l'inquinamento. E...

– Allora non ci sarà permesso di avere bambini?

– Non sulla Terra. Non ci sarà spazio... anche se ve ne sarà in abbondanza per voi... quello che chiamate spazio per muoversi, credo. Comunque, ci sono

milioni di pianeti privi di vita senziente, nell'universo, e voi potrete andare là, se volete aver bambini.

– La Terra! – esclamò Burton, con voce sognante. Avvertiva una nostalgia di casa talmente acuta che il petto gli faceva male. La Terra. Non sarebbe certo stata la Terra che aveva lasciato, ma certamente la sua topografia non sarebbe cambiata. E il fatto che non fosse più la Terra che era esistita quando lui era morto, dovette ammetterlo, era un bene.

– Questo è davvero un grosso shock – disse ancora Alice. – Io ero un membro devoto della Chiesa Anglicana e poi, quando sono arrivata qui, ho perso la mia fede per diventare agnostica fino a quando, di recente, stavo considerando seriamente l'ipotesi di unirmi alla Chiesa della Seconda Possibilità. Ma adesso...

– Loga – interloquì Burton – dal momento che ci stai dicendo finalmente la verità, ora spiegami questo. Perché sei diventato un rinnegato e hai pervertito il corso degli avvenimenti che gli Etici tuoi compagni avevano deciso? La versione che ci hai fornito, secondo la quale non potevi sopportare l'idea che la tua famiglia, i tuoi amatissimi parenti, non Andassero Avanti, è la verità? Hai causato tutte queste lotte sanguinarie, hai rovesciato e distrutto i tuoi compagni e tutto ciò che avevano programmato soltanto per dare ai tuoi genitori, ai tuoi fratelli carnali e ai tuoi cugini del tempo in più?

– Vi giuro su tutto quello che è stato, è e sarà sacro, che è la verità.

– Bene, allora – riprese Burton – proprio non riesco a capire come tu, che sei stato allevato sul Mondo del Giardino fin dall'età di quattro anni, possa aver superato la prova. Se gli standard degli Etici hanno un qualche significato, un qualche valore, come sei riuscito a non venir eliminato?

Come hai potuto diventare impunemente un criminale? Un criminale con una coscienza, sì, ma pur sempre un criminale? Oppure, eri davvero, onestamente, un Etico, e poi, per qualche ragione, sei impazzito? E se tu hai potuto impazzire, cosa potrà impedire ad altri che hanno parimenti superato la prova di impazzire anch'essi?

38

Loga impallidì, depose il bicchiere sul tavolo, e tornò a voltarsi. Sorrideva, i suoi occhi si spostarono da destra a sinistra per tornare di nuovo indietro come se stesse cercando qualcosa dietro al gruppo.

– Non sono pazzo!

– Pensa a tutto quello che hai fatto per una ventina di persone o giù di lì

– disse Burton.

– Non sono pazzo! Quello che ho fatto, l'ho fatto per amore.

– L'amore ha le sue follie – ribatté Burton. Si appoggiò allo schienale della sua poltrona, soffiò fuori il fumo del sigaro, sorrise e aggiunse: – Per il momento non importa se sei o no pazzo. Non ci hai ancora risposto. Dobbiamo tornare nella Valle oppure possiamo rimanere qui?

– Avevo pensato che avreste potuto rimanere – disse Loga. – Avevo giudicato che avreste raggiunto il livello in cui ci si poteva fidare di voi e dove avremmo potuto tutti goderci reciprocamente la nostra compagnia in amore e letizia. Potrete far resuscitare altra gente. Io intendo far resuscitare la mia famiglia e mostrargli quello che devono fare se vogliono essere immortali. Alcuni di loro...

– Hai dubbi su alcuni di loro, allora? – l'interruppe Burton. Frigate si sporse sopra il tavolo e, fissando Loga intensamente, gli disse:

– Ci era stato detto che passare la prova, Andare Avanti, era un evento automatico. Che non c'entrava il giudizio da parte di esseri umani. Adesso... chi giudica?

Burton provò fastidio per quella domanda, anche se si era posto, dentro di sé, l'identico quesito. La domanda importante era quella che aveva appena fatto. Le altre potevano trovare una risposta più tardi.

– Questo potrà farlo il Computer. Dopo di ciò, la gente coinvolta in questo progetto, gli abitanti della Valle, mangeranno del cibo che li farà

addormentare e morire. I loro wathan verranno controllati dal Computer. Come sapete, il wathan mostra, a seconda dei suoi colori e della sua relativa ampiezza, lo sviluppo etico dell'individuo. Quelli che raggiungeranno gli standard richiesti verranno riuniti sulla Terra con i loro corpi. Quelli che non lo faranno, verranno, per così dire, sganciati, e andranno dove andranno.

– Giudicati da una macchina – disse Frigate.

– È infallibile.

– A meno che non venga manomessa – replicò Burton.

– Non è molto probabile.

– Non fino a quando tu l'hai reso probabile – l'accusò Burton. Loga lo fissò furioso: – Io non ci sarò.

– Dove sarai?

– Avrò raggiunto un pianeta disabitato con una delle navi dell'hangar.

– Avresti potuto farlo in qualunque momento dopo esserti sbarazzato dei tuoi compagni Etici e dei loro agenti – ribatté Frigate. – Perché non hai preso la tua famiglia e non l'hai portata con te?

Loga fissò Frigate come se non riuscisse a credere che qualcuno potesse dire una cosa del genere.

– No. Non potevo farlo.

– Perché no? – chiese Burton. – Sembrerebbe l'azione più logica.

– Non sarebbero stati pronti. Non avrebbero superato il test. Il Computer li avrebbe respinti. Sarebbero stati condannati.

– Quello che dici non ha senso – replicò Frigate. – Cosa te ne importa?

Saresti stato al sicuro su qualche pianeta dove non ti potrebbero trovare per mille anni, o forse per sempre. E avresti avuto la tua famiglia con te. Loga si accigliò e il sudore gl'imperlò la fronte.

– Ma non capite? In quel caso non sarebbero vivi. Non sarebbero Andati Avanti. Non posso portarli con me fino a quando non avranno raggiunto il livello che rende l'immortalità possibile e sopportabile per loro. Gli altri si guardarono, scambiandosi senza parlare la constatazione: è

pazzo.

Burton sospirò e si sporse in avanti, allungò la mano sotto il tavolo e prese da una piccola mensola un lanciaraggi che si era trovato là sin dal giorno in cui il castello era stato costruito. Le sue dita spostarono la leva sul fianco su "energia stordente". Estrasse l'arma fulmineamente da sotto il tavolo e schiacciò la linguetta che fungeva da grilletto. La linea rosso pallido colpì Loga al petto e l'Etico cadde all'indietro.

– Ho dovuto farlo – spiegò Burton. – È irreparabilmente psicopatico e ci avrebbe rispedito nella Valle. Dio sa cosa avrebbe fatto allora. A un ordine di Burton, Frigate corse a prendere da un convertitore una siringa che conteneva la necessaria quantità di *somnium.* Burton rimase di guardia, pronto a stordire una seconda volta Loga se avesse mostrato segni di riprendersi. Quell'uomo era immensamente potente; una scarica che avrebbe stordito la maggior parte degli uomini poteva limitarsi a renderlo semincosciente.

Burton camminò avanti e indietro per alcuni minuti, mentre pensava al modo in cui risolvere il problema rappresentato da Loga. Doveva esser tenuto in vita. Nel momento in cui fosse morto, non c'era dubbio che sarebbe stato fatto resuscitare in una stanza segreta. Ciò avrebbe significato la fine dei quattro inquilini superstiti, poiché Loga aveva il controllo primario del Computer. Se fosse stato infilato in un cilindro criogenico, sarebbe morto a tutti gli effetti, per quanto riguardava il wathan, e sarebbe risorto ugualmente in una stanza segreta della torre. Se fosse rimasto sveglio, ma prigioniero, avrebbe potuto uccidersi, malgrado tutte le precauzioni che avrebbero potuto

prendere i suoi catturatori per la sua sicurezza. Perfino se la minuscola sfera nera che aveva nel cervello, la sfera che avrebbe liberato un veleno mortale a una parola in codice proiettata mentalmente, fosse stata rimossa per via chirurgica, Loga avrebbe potuto inghiottire deliberatamente la propria lingua e soffocare. Sì, sarebbe stato sempre possibile tagliargli la lingua, ma Burton non era così

duro da riuscire a far questo, per quanto disperato fosse. Era possibile tenere Loga sotto l'effetto del narcotico. Però Burton dubitava che l'Etico potesse sopravvivere trentatré anni in quello stato. Ed era inutile chiedere al Computer di visualizzare la memoria di Loga così da poter localizzare le registrazioni nascoste del suo corpo. Il Computer aveva certamente ricevuto da Loga l'ordine di non farlo.

Burton si fermò e sorrise. C'era una via d'uscita.

Dal momento che doveva usare la massima prudenza, impiegò due giorni a elaborare il piano. Un solo errore, e Loga avrebbe finito per vincere, malgrado tutto.

Ordinò al Computer di produrre un androide modificato che assomigliasse esattamente a Loga e avesse una voce identica alla sua. In ogni punto all'interno della pelle l'androide era uguale a Loga, salvo per la struttura del cervello, che era assai più semplice del cervello del vero Loga. Se l'androide fosse stato il suo esatto duplicato al cento per cento, sotto molti aspetti sarebbe stato l'Etico, e si sarebbe comportato come lui. L'unica differenza, ed era una grande differenza, era che nell'androide sarebbe mancata l'autocoscienza.

Burton lo programmò verbalmente nel linguaggio degli Etici, e poi gli fece trasmettere i propri ordini al Computer. Il Computer controllò

l'impronta della voce, il campo elettrico della pelle, la forma del volto e del corpo, la pelle stessa, i capelli, il colore degli occhi, la forma degli orecchi, e la composizione chimica degli odori del suo sudore, confrontando il tutto con i dati dell'autentico Loga. Controllò inoltre le impronte delle dita, del palmo delle mani e delle piante dei piedi.

Sfortunatamente, malgrado tutto questo, il Computer si rifiutò di ubbidire all'androide, a meno che non gli venisse fornito il corretto segnale in codice.

– È molto frustrante – comunicò Burton agli altri. – Una parola, o forse una frase, è tutto quello che lo blocca. Potrebbero essere anche un milione di parole.

Nessuno ebbe voglia di replicare. Tutti avevano un'aria cupa. Perfino Li

Po una volta tanto rimase zitto.

Dopo un paio di minuti Alice, la quale aveva continuato a corrugare la fronte e a mordicchiarsi le labbra, dichiarò: – So che nessuno di voi crede all'intuizione femminile. Neppure io ci credo, del resto, non a come viene definita di solito. Credo sia una forma di logica che non segue le regole della logica, aristotelica o simbolica che sia. Non credo che l'intuito femminile, chiamatelo così o in qualunque altro modo vi piaccia, sia limitato alle donne. Oh... di che cosa sto parlando?

– Sì, di che cosa stai parlando? – chiese Burton.

– È un'idea così sciocca, così inverosimile. Farei la figura d'un asino completo!

– Qualunque cosa sia, verrà apprezzata – la rassicurò Burton.

– Prometto che non mi metterò a ridere.

– Nessuno di noi lo farà – aggiunse Frigate. – Comunque, che differenza può esserci anche se lo facessimo?

– Soltanto che... è una cosa senza capo né coda – riprese Alice. –

Oppure, sì, forse qualcosa c'è. Loga è un tale imbroglione, gli piacciono fin troppo i giochetti infantili, ma ecco di che si tratta.

– Di che si tratta? – la sollecitò Burton.

– È una cosa talmente improbabile... Le probabilità contrarie sono talmente fantastiche. Ma... non so, davvero. Non dovrebbe far male a nessuno, se ci proviamo. Non ci vorrà molto tempo.

– Per l'amor di Dio, cosa? – gridò Burton.

– Be'... ricordi cos'ha gridato Loga, un attimo prima di cominciare a screpolarsi? O meglio, che sembrasse farlo.

– I tsab u – citò Burton. "Chi sei tu?" in Etico.

– Sì. Loga non potrebbe averci dato un indizio, la vera frase in codice?

Si sarebbe divertito parecchio a farlo, poiché noi non avremmo mai avuto la possibilità di usarla. Semplicemente, non saremmo mai riusciti a scoprire che si trattava proprio dell'apriti-Sesamo, l'identificazione più

importante. Eppure, forse, non ha saputo resistere alla tentazione di farcela sentire. Avremmo pensato che si stesse rivolgendo a una persona che, noi adesso lo sappiamo, non esisteva. E allo stesso tempo...

– Avrebbe dovuto esser pazzo per giocare con noi a questo modo –

dichiarò Burton.

– E con questo?

– È demenziale, sì... ma ci porterà via soltanto un minuto – intervenne

Frigate. – Cosa abbiamo da perdere? Inoltre, Alice potrà anche essere poco ciarliera, ma ha un'intuizione profonda della psicologia individuale.

– Grazie – replicò Alice. – Non ero molto brava a capire il carattere della gente, quando sono arrivata al Mondo del Fiume, ma ho dovuto sviluppare quel talento per sopravvivere.

Entrarono nella stanza in cui l'androide dormiva. Burton lo svegliò con delicatezza e gli diede una tazza di caffè. Poi, lentamente e facendo molta attenzione, spiegò all'androide ciò che adesso avrebbe dovuto fare. Ancora una volta, l'androide si piazzò davanti allo schermo sulla parete, e scandì: –

I tsab u.

Lo schermo visualizzò i caratteri dell'alfabeto Etico.

– Questo significa "pronto" – disse Burton.

Poi, l'androide informò il Computer che trasferiva il controllo principale a Burton. Ma il Computer rifiutò di accettare questa dichiarazione.

– E adesso che si fa? – borbottò Frigate.

Burton chiamò a sé l'androide e gli disse di uscire in corridoio con lui. Anche se non sapeva se quella precauzione fosse davvero necessaria, non poteva permettersi di correr rischi. Dopo aver dato istruzioni all'androide su ciò che avrebbe dovuto dire, lo tenne d'occhio dalla soglia mentre trasmetteva i suoi ordini. E il Computer obbedì.

Tutti lanciarono esclamazioni di gioia e si abbracciarono. Li Po diede il via a una piccola danza.

L'androide ordinò che tutte le persone dentro la banca dati, salvo alcune di cui aveva dato il nome e i numeri di registrazione, venissero resuscitate nella Valle. D'ora in avanti il processo di resurrezione sarebbe continuato fino alla conclusione del progetto.

L'androide disse inoltre che voleva fossero annullate tutte le sue misure di sicurezza... cioè quelle di Loga. Subito il Computer rispose di averlo fatto. Ed esibì sullo schermo dei diagrammi i quali mostravano dove Loga aveva nascosto le registrazioni del suo corpo.

– Molto bene – annuì Burton, sorridendo. – Se dobbiamo trattare con il Computer attraverso l'androide, allora sia pure così. Posso sopportarlo. Impiegarono un'ora a raccogliere le trentanove registrazioni di Loga nascoste in stanze situate in differenti livelli.

– Adesso potrei anche dire di aver la massima fiducia che Loga non potrà venir resuscitato senza che noi lo veniamo subito a sapere – dichiarò

Burton – se Loga non fosse così astuto. E se avesse nascosto alcune

registrazioni senza dire al Computer dove si trovavano?

– In questo caso – replicò Frigate – non potrebbe venir resuscitato, giacché il Computer, non essendovi collegato, non potrebbe attuare l'operazione.

– Avrebbe potuto mettere la sua registrazione in un convertitore non collegato con il Computer, salvo per la fonte di energia. Un computer ausiliario potrebbe essere in grado di attuare il processo.

– Allora diremo al Computer di avvertirci d'un qualunque consumo d'energia che abbia caratteristiche insolite. Gli ordini che Loga ha dato al Computer, di sopprimere ogni indicazione concernente i consumi di energia, sono stati annullati.

– Dovremo rischiare. Non possiamo star qui, senza agire, a causa d'una minima probabilità che Loga possa riuscire a liberarsi.

Gli altri furono d'accordo con Burton che avrebbero potuto ricominciare a popolare la torre. Però l'avrebbero fatto soltanto dopo che i tre mondi privati fossero stati ripuliti a fondo. Sostennero all'unanimità il suo suggerimento che agli abitanti della Valle venisse detta la verità, cioè, in pratica, l'intera storia dall'inizio.

– Gli Etici hanno ritenuto necessario diffondere mezze verità tramite la Chiesa della Seconda Possibilità, a causa della loro convinzione della forza dell'impulso religioso. Ma credo che tutta la verità, appetitosa o no, debba venir rivelata. Faremo resuscitare qualcuno nella torre, li lasceremo vivere qui per un po', poi li trasporteremo nella Valle in aereo. Gli daremo fotografie e proiettori cinematografici a batteria. Questo dovrebbe convincere gli scettici. La verità si diffonderà molto lentamente a causa dell'immensa popolazione e della lunghezza della Valle, ma alla fine arriverà a tutti. Naturalmente, qualcuno rifiuterà di credere... Questa sarà la loro sfortuna.

Loga venne deposto in una camera criogenica.

Li Po resuscitò i suoi compagni; Alice resuscitò Monteith Maglenna e parecchi altri, comprese le sue sorelle Edith e Rhoda. Frigate resuscitò

Sophie Lefkowitz e altri venti. Burton resuscitò Loghu, l'antico biondo tokhariano, Cyrano de Bergerac, Joe Miller il titantropo, Kazz il neanderthal, Tom Turpin, Jean Marcelin (il barone de Marbot) e molti altri che Loga aveva reclutato nella sua guerra contro gli Etici. Passarono sei mesi e Burton invitò tutti gli abitanti della torre, che adesso erano più di duecento, nel suo castello per un dinner party. Al levar delle mense, ordinò a un androide di vibrare un colpo a un gigantesco gong, appeso dietro la sua sedia. Si alzò in

piedi, sollevò un bicchiere di vino e disse: – Cittadini della torre, attenzione, prego. Vi propongo un brindisi. A noi.

Tutti alzarono il bicchiere e bevvero. E Burton disse ancora: – Un altro brindisi. A tutti quelli che hanno la doppia cittadinanza, quella della Terra e quella del Mondo del Fiume.

Mise giù il bicchiere.

– Sembriamo tutti ben sistemati e felici, e spero che continui così fino all'arrivo di quelli del Mondo del Giardino. E forse anche dopo. Quando verrà quel momento, però, che ci piaccia o no, dovremmo tornarcene sulla Terra rigenerata, oppure finire nell'oblio. Spero, e credo, che tutti noi qui saremo qualificati ad andare sulla Terra, dove dovremmo goderci la vita fino a quando il nucleo della Terra non sarà diventato troppo freddo. Dovremo allora trasferirci su un mondo più giovane. Comunque, questo dovrebbe verificarsi fra un buon numero di milioni di anni nel futuro, e chi può sapere cosa mai potrà accadere in un periodo di tempo così

inconcepibilmente lungo?

Fece una pausa, sorseggiò il vino, mise giù il bicchiere e fece girare lo sguardo sui suoi ospiti.

– A quanto capisco, il nucleo della Terra verrà sfruttato per il funzionamento dei convertitori energia/massa. Ma questa energia verrà

usata soltanto per far resuscitare quelli a cui capiterà di morire, e con il tipo di gente che ci sarà allora sulla Terra non dovrebbe esserci un grande bisogno, dopo la resurrezione, di energia. Non ci saranno graal o convertitori per fornire il cibo. Il cibo verrà coltivato. La Terra, se gli eventi andranno nel senso progettato dagli Etici, sarà un posto piacevole e tranquillo. Vi regneranno la pace e l'armonia, anche se dubito che il leone dorma con l'agnello. No, se è affamato. I leoni non trovano né mai troveranno nutriente l'erba.

"E, naturalmente, neppure quelli che sono Andati Avanti saranno perfetti. Nessun essere umano, forse con qualche eccezione (e questi potrebbero essere modelli insopportabili per il resto di noi) è perfetto o lo sarà mai."

La maggior parte dei suoi ascoltatori lo stava fissando come se si chiedessero quale improvvisata stesse loro preparando.

– Sono sicuro che alcuni di voi stanno pregustando la vita sulla Terra con vivo piacere. Sapete che avrete sempre la possibilità di avventure intellettuali, poiché le occasioni di studio e di creazioni artistiche saranno uguali a quelle che la torre è in grado di offrirvi. E siete felici all'idea che la vita sarà serena,

ordinata, sicura. Vi crogiolate a questa prospettiva. Fece una pausa e corrugò la fronte.

– Però c'è un'alternativa alla Terra che ho descritto. Ho controllato le navi spaziali che ci sono nell'hangar, e ho scoperto che non necessitano di equipaggi altamente addestrati per pilotarle ed esser fatte funzionare. In sé

sono complesse, ma un bambino intelligente di dodici anni, dopo un po' di studio, potrebbe salire a bordo e farsi trasportare verso qualunque destinazione possa desiderare. Sempre che, naturalmente, la nave abbia abbastanza carburante.

Frigate gli sorrise e sollevò un pollice e un indice per formare una O.

– E se respingessimo il ritorno a questa Terra quasi utopica? – proseguì

Burton. – E se preferissimo un altro genere di vita, oppure non fossimo sicuri, anche se ci piacesse la Terra come l'ho appena descritta, di venir scelti fra i suoi cittadini?

"Niente può impedirci di salire a bordo di una nave spaziale, anche di tutte le navi spaziali che si trovano nell'hangar, se lo desiderassimo, di scegliere uno dei pianeti vergini catalogati nel registro di navigazione della nave, per poi andarci.

"Cosa faremo, noi, una volta laggiù? Noi, un variegato gruppo di quasi immortali appartenenti a molte razze, nazioni, lingue ed epoche? Non avremmo la vita ricca e comoda che abbiamo qui, oppure la vita più

limitata ma sempre comoda della Terra a venire. Malgrado ci sia possibile portare con noi la scienza e la tecnologia degli Etici sotto forma di registrazioni, potremmo farne un uso molto ristretto per parecchi secoli. Ci vorrà molto tempo perché la nostra popolazione aumenti al punto da poter disporre di sufficiente mano d'opera per fare tutto il lavoro duro e sporco indispensabile a ottenere i materiali grezzi da trasformare.

"Quei pianeti sono stati disseminati di generatori di wathan e prenditori proprio come è stato fatto sull'antica Terra. Potremo avere bambini perché

nasceranno con il wathan e saranno autocoscienti e avranno il libero arbitrio. Ma... – tornò a guardarsi intorno – ...se qualcuno di noi o dei nostri figli dovesse morire, rimarremo morti a lungo. Forse per sempre. Se gli Etici riusciranno a rintracciarci, noi che siamo saliti sulle navi della torre verremo giudicati all'istante. Potremmo trovarci promossi, e quindi potrebbe venirci permesso di vivere. Oppure no. In ogni caso, se dovessimo morire presto, dovremmo rimaner morti molto a lungo, poiché

gli Etici potrebbero non arrivare sul nostro pianeta per molte migliaia

d'anni. E se durante tutto questo tempo i nostri discendenti dovessero costruire delle macchine resuscitatrici, come possiamo sapere se decideranno di farci risorgere? Non possiamo prevedere la situazione politica o religiosa o economica di quell'epoca. I nostri discendenti potrebbero pensare che sia meglio che noi non risorgiamo.

"Questa non è certamente la cosa peggiore che potrebbe capitarci. All'inizio, una volta che saremo atterrati e che avremo costruito delle case con le nostre mani e arato, piantato e raccolto e allevato la prima generazione, saremo una società abbastanza armonica. Ma, a mano a mano che i secoli, i millenni passeranno, la nostra lingua comune, l'esperanto, si trasformerà in una congerie di differenti dialetti, poi di linguaggi di famiglia inintelligibili fra loro come il francese e l'albanese. Anche se ci saranno molte mescolanze, alcuni gruppi conserveranno le loro caratteristiche razziali, e il nostro nuovo mondo avrà razze diverse.

"Lingue diverse e razze diverse. Proprio come la vecchia Terra. Ma avrà la varietà.

"E, per quanti sforzi noi potremo fare per allevare con amore i nostri figli, col tempo, a mano a mano le generazioni si succederanno alle generazioni, o forse anche in brevissimo tempo, avremo lo stesso tipo d'individui che avevamo sulla vecchia Terra.

"Signore e signori, dopo che avremo lavorato a lungo, e duramente, dopo che saremo sopravvissuti a molte difficoltà e a pericoli d'ogni tipo, e forse anche dopo che avremo fondato una società giusta ed equa per tutti, vedremo nondimeno l'inevitabile degenerazione della nostra società. Come sulla Terra, ci saranno moltitudini di forti e di deboli, di ricchi e di poveri, di soggioganti e di soggiogati, di coraggiosi e di codardi, di ottusi e d'intelligenti, di intro ed estroversi, di sfruttati e di sfruttatori, di compassionevoli, d'indifferenti e di crudeli, di sensibili e insensibili, di teneri e di brutali, di carnefici e di vittime, di sani di mente, mezzi matti e matti del tutto.

"Ci sarà odio, ma ci sarà anche amore, disperazione ma anche gioia, sconfitta e trionfo, infelicità e anche felicità, disperazione ma speranza." Li guardò a uno a uno, brevemente, e tutte le loro facce sembrarono fondersi in un unico volto. Conoscevano lo spirito, se non l'esatta forma di quello che lui stava per dire.

– Ma... ma avremo un'immensa varietà, la ricchezza e tutta l'intera gamma di emozioni e sensazioni che una vita sicura non può offrire.

"Avremo l'avventura.

"Rifiuteremo il paradiso promesso della Terra. Ma porteremo con noi un po' di paradiso e, ne sono sicuro, più d'un pezzo d'inferno. Può il paradiso esistere in un vuoto? Senza l'inferno, come si fa a sapere d'essere in paradiso?

"Chiedo a voi, amici miei, e anche a quelli che forse non mi amano troppo, quale dev'essere la nostra scelta. La nuova Terra? Oppure l'ignoto?"

I presenti rimasero silenziosi. Poi Frigate gridò: – Tutta questa è soltanto retorica. Tu dove andrai, Dick?

– Tu sai dove – rispose Burton.

Agitò la mano per indicare le stelle.

– Chi viene con me?